



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CAPITOLO VI.

INIZII DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA.

I. Pellegrino Rossi e l'elezione di Pio IX. — II. Prime oscitanze: il motoproprio del 16 luglio 1846: commozione prodotta da esso in tutta Italia. — III. Riforme spontanee e riforme coartate: effetti delle une e delle altre. — IV. La Toscana: scrittori politici: riforme. — V. Quistione lucchese. — VI. L'Austria e i ducati di Parma e Modena. — VII. Il Piemonte: Carlo Alberto e il congresso di Casale: il *Re Tentenna*: prime riforme. — VIII. Sistema di governo di Ferdinando II: Nuovi moti in Calabria: insurrezione siciliana: promulgazione della costituzione napoletana: scisma fra le provincie di Terraferma e la Sicilia.

I. — Le circostanze in cui avvenne la nuova elezione papale conferirono ad essa una importanza straordinaria. Tutti sentivano che dalla scelta del nuovo pontefice sarebbero dipesi i destini del potere temporale. Da ciò l'ardore insolito con cui i governi cattolici cercarono far pendere la elezione secondo il proprio interesse. L'Austria, andando in cerca di un reazionario, fissò gli occhi sul settuagenario cardinale Lambruschini, e si valse del suo privilegio per escludere il Gizzi, il quale nella sua legazione di Forlì aveva combattuto i turpi arbitrii delle commissioni militari, e concesso ai prevenuti l'ufficio di un difensore, che il cardinale Massimo, legato di Ravenna, aveva negato ai suoi. La Francia non aveva scelto il suo candidato: ma la qualità della persona cui aveva commesso l'ufficio di rappresentante presso la Santa Sede, dimostrava quali fossero i suoi intendimenti rispetto alla elezione del nuovo pontefice. Quel personaggio era Pellegrino Rossi. Antico commissario civile di Gioacchino Murat, nel periodo del suo effimero regno italico, al costui rovescio aveva riparato in Svizzera. Colà salì ben presto in grande fama quale professore e pubblicista, così da meritare i più alti onori che avesse mai avuti uno straniero, non solo nella Svizzera repubblicana, ma ancora nella Francia regia. Chiamato, nell'anno 1833, dal ministro Guizot ad occupare, nel Collegio di Francia, la cattedra di economia politica rimasta vacante per la morte di G. B. Say, risalì nella nuova patria la scala degli onori, e fu membro dell'Accademia e del Consiglio superiore della pubblica istruzione; cittadino naturalizzato; pari di Francia; decano della scuola di diritto, e nel 1845, entrò nel corpo diplomatico quale ministro plenipotenziario di Francia a Roma. E con queste qualità, non come italiano, ma come cittadino francese, non come uomo privato, ma come rappresentante di una grande potenza cattolica, egli, l'esule del 1815, poté rivedere la sua vera patria, da cui

la vendetta papale lo aveva tenuto lontano per trent'anni. E quest'uomo, che la polizia pontificia aveva scritto nell'albo dei proscritti, era mandato a Roma dalla Francia regia perchè ottenesse da quella Corte il bando della società dei Gesuiti dal territorio francese, ove era ricomparsa in onta alle leggi paesane che le avevano dato lo sfratto! Ma il lungo esilio e gli onori raccolti fuori, non avevano fatto dimenticare al Rossi la sua origine, nè intiepidito nel suo animo l'amore della patria. "Quando passai il Cenisio dopo tanti anni di assenza, scriveva egli, nel 1845, ad un suo amico, piansi come un fanciullo „. E all'Italia egli aveva pensato sempre. "Con la sua freddezza sdegnosa, scrive un biografo francese del Rossi, ¹⁾ egli seguiva con occhio vivo e acuto tutto ciò che succedeva di là dalle Alpi. E se rifuggiva dal pascersi di sogni, e proporzionava alle circostanze i suoi voti, non cessava pure di cercare, in mezzo al mutamento delle cose d'Europa, la possibilità di dare all'Italia un avvenire meno triste „. Ma noi abbiamo da lui stesso documento del grande amore serbato alla infelice patria e dello studio suo per migliorarne il misero stato. Avendogli il Guizot, allora uom privato, chiesto, nel 1832, il suo giudizio sulla recente rivoluzione dell'Italia centrale, il Rossi così rispose all'amico: "Voi pensavate a me, e non v'ingannate pensando che è dell'Italia ch'io mi occupava; essa è il mio pensiero, il mio pensiero di tutti i giorni, e lo sarà finchè avrò un soffio di vita. Ho compreso il vostro sistema, come voi avete compreso il mio cordoglio. Non si può impedire l'amalato che ha fame dal lamentarsi, anche quando il medico è obbligato ad essere inesorabile „. E venendo a rispondere alla domanda del Guizot, quali fossero le sue speranze sull'avvenire d'Italia, e soprattutto dello Stato romano, il Rossi non si peritò di dire che la rivoluzione, nel senso di una profonda incompatibilità fra il sistema del governo romano e la popolazione, era penetrata fino nelle viscere del paese; onde conchiudeva, che il solo modo di evitare una esplosione fosse la costituzione delle Legazioni e delle Marche in uno Stato autonomo posto sotto la garanzia della Francia, Inghilterra, ed Austria. Tredici anni dopo, essendo il Rossi ministro di Francia a Roma, egli tornò sull'argomento, e il suo linguaggio non fu mutato. "Il malcontento delle Legazioni e delle Marche, scriveva egli, il 7 ottobre 1845, al ministro Guizot, è generale e profondo, nè vi è qui alcuno, all'infuori degli ecclesiastici, che nol confessi. Senza i reggimenti svizzeri, il governo sarebbe rovesciato in un colpo d'occhio „. ²⁾

Sebbene la missione affidata al Rossi in Roma fosse estremamente difficile, egli col suo fine tatto seppe condurla a buon termine. Il diario ufficiale francese conteneva nel numero del 6 luglio 1845, la seguente notizia: "Le trattative affidate dal governo del re al signor Rossi hanno raggiunto il loro scopo. La congregazione dei Gesuiti cesserà di esistere in Francia e si scioglierà da sè stessa; le sue case saranno chiuse e i suoi noviziati soppressi „. Luigi Filippo premiò il suo inviato elevandolo alla dignità di ambasciatore e conferendogli il titolo di conte. Il Rossi teneva solo da quattro giorni questo grado, quando avvenne la vacanza della sede papale. E fu certo dovuto alla influenza dei suoi consigli, se la elezione del nuovo papa seguì con insolita sollecitudine, senza dar tempo ai candidati oltramontani, che avrebbero votato pel candidato austriaco, di trovarsi sul luogo. Dopo quattro scrutinii, in due soli giorni, sorti

¹⁾ CARLO DE MAZADE, *Pellegrino Rossi, L'Italie et la Papauté*. Paris, 1861.

²⁾ GUIZOT, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, T. II, VII.

eletto il cardinale Giovanni Mastai Ferretti, uomo di natura mite e temperata, proclive più alla clemenza che al rigore (16 giugno).

Questa celerità non permise ai cardinali di occuparsi delle petizioni inviate dalle Legazioni e dalle Marche e sottoscritte dai maggiorenti, con cui chiedevansi le riforme contenute nel *memorandum* del 1831 e l'amnistia. Ma quelle petizioni non andarono a vuoto; il nuovo papa trasse da esse l'impulso ai primi atti, che resero improvvisamente popolare e benedetto in tutta Italia il suo nome.

II. — Egli era nato a Senigallia,¹⁾ il 23 maggio del 1792, da nobile ma non agiata famiglia. Da giovanetto pativa di convulsioni epilettiche, lo che fu cagione ch'egli non potesse entrare nel corpo delle guardie nobili del papa. Pio VII lo consigliò di entrare nella carriera ecclesiastica, e fu forse in riconoscenza di tale consiglio, ch'egli, fatto papa, prese il nome di Pio IX. L'anno 1823, andò al Chili, in qualità di uditore, con monsignor Muzi, vicario apostolico, inviato in quel lontano paese per appianare alcune quistioni sorte nel clero. Quella missione non durò a lungo. Ed è notevole il fatto, che il Mastai tornò da essa guarito della sua malattia: la qual cosa egli ritenne sempre come una grazia speciale, quasi un miracolo di Dio. Nel 1827, Leone XII lo nominò arcivescovo di Spoleto, dalle quale sede passò, cinque anni dopo, a quella d'Imola: Gregorio XVI lo pubblicò nel 1840 cardinale. Il popolo che si aspettava l'elezione del Gizzi, del quale aveva sentito dire tanto bene, non fu molto soddisfatto nello apprendere che il nuovo papa era il Mastai. Onde stette incerto, fra il timore e la speranza, a vedere i primi atti suoi. Questa incertezza durò più giorni. L'ambasciatore francese a Roma scriveva, il 28 giugno 1846, che è a dire dodici giorni dopo la elezione di Pio IX, queste parole: "Si tocca tutto, si prendono le decisioni *in petto*, si persevera nelle risoluzioni, ma non si agisce. Ciò non è l'ideale di governo, ma è il governo in istato d'idea „. La creazione di una congregazione di Stato non diede alcun lume sugl'intendimenti del nuovo papa, perchè chiamò a farne parte cardinali di principii opposti, dal Gizzi e dallo Amat cari al popolo, al Bernetti e al Lambruschini al popolo invisi. Finalmente, il 16 luglio 1846, il velo fu squarciato, e l'Italia e l'Europa appresero che con Pio IX era salito sulla sedia di Pietro un papa perdonatore. Il motoproprio emanato in quel giorno diceva così: "Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie di nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare alla gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuni di loro meritata, offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlochè, fin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuaso che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo pertanto che i primordi del nostro pontifi-

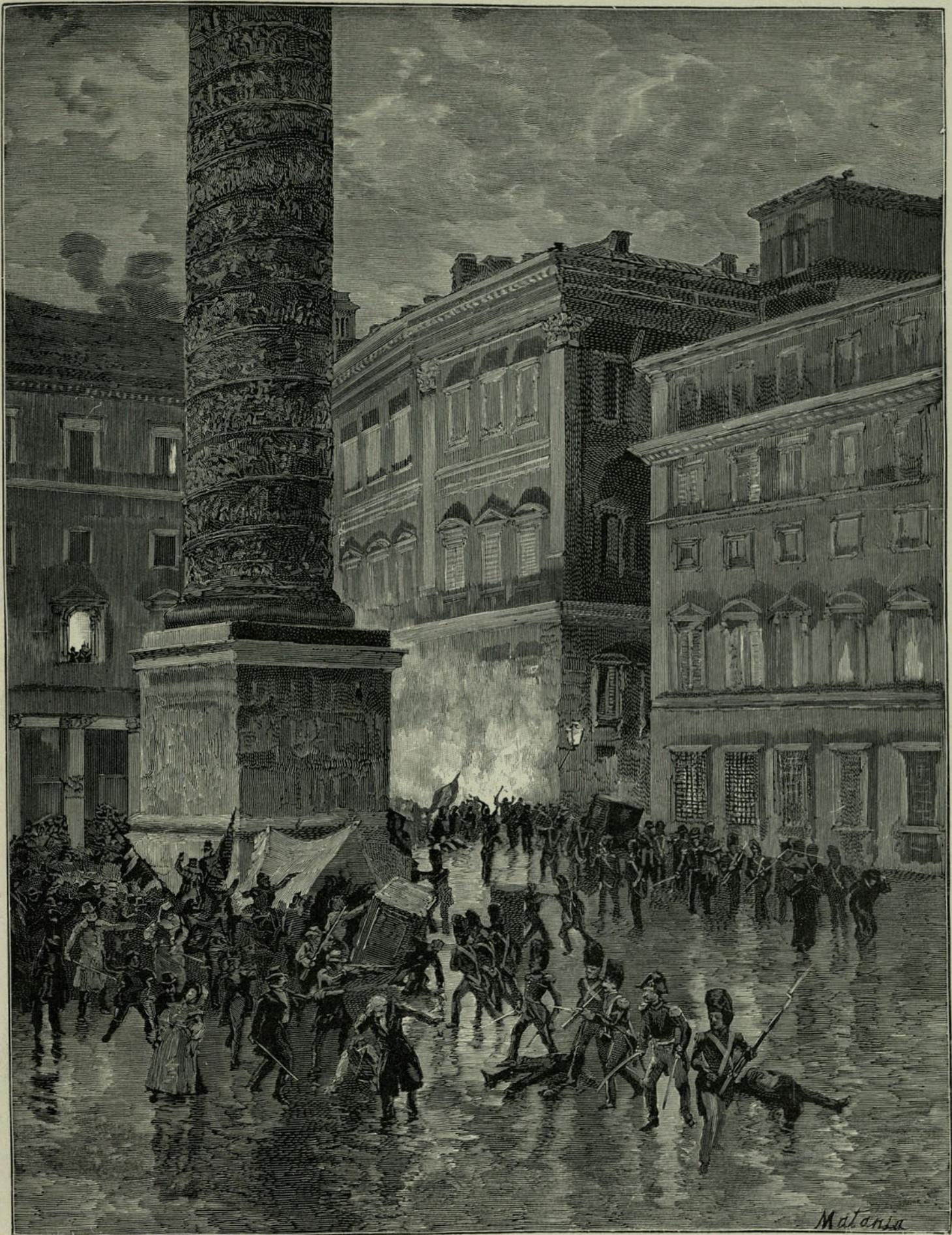
¹⁾ La famiglia Mastai, originaria di Crema, erasi fino dal secolo XIV stabilita a Senigallia, dove, tre secoli dopo, ebbe il titolo di conte, conferitole dal duca di Parma.

cato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana „. Seguono quindi nell'editto le condizioni per partecipare al concesso perdono. I condannati politici, per avere il condono della rimanente pena; i prevenuti per essere liberamente dimessi; i fuorusciti politici per potere ritornare in patria, dovevano firmare una dichiarazione del tenore seguente: "Io sottoscritto, riconoscendo di avere ricevuto una grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo concessomi dalla indulgenza del sommo pontefice Pio IX, mio sovrano legittimo, per la parte da me presa in qualsivoglia maniera ai tentativi che hanno intorbidato l'ordine pubblico e assalita l'autorità legittimamente costituita ne' suoi domini temporali; prometto sulla mia parola d'onore di non abusare in alcun modo o tempo dell'atto della sua sovrana clemenza, e do pegno di compiere fedelmente a tutti i doveri di buono e leale suddito „. I condannati e prevenuti politici erano allora 394; i fuorusciti 605. Non tutti però costoro accettarono di sottoscrivere quella dichiarazione. Rifiutaronsi, fra gli altri, Filippo Canuti, Terenzio Mamiani e Carlo Pepoli; il governo li ammise più tardi egualmente, contentandosi della semplice promessa di fedeltà al sovrano.

Sebbene questo editto, e per i termini in cui era dettato, e per le restrizioni poste al beneficio, dal quale erano esclusi gli ecclesiastici, gli ufficiali militari e gl'impiegati governativi, fosse un atto di semplice clemenza, senza che nulla fosse innovato nei principii di governo, tuttavia esso suscitò per tutta Italia un entusiasmo di gioia non più veduto. ¹⁾ Pio IX divenne in un momento l'uomo più popolare d'Italia, e le speranze dei patrioti si raccolsero in lui e su lui riposarono. Egli è che il fatto di un papa perdonatore era così nuovo e così strano, che parve essere l'inizio di una rivoluzione, dalla quale dovesse uscir fuori il connubio del principato colla libertà. Le idee divulgate dal Gioberti nel suo *Primato* contribuirono a questa esagerazione speculativa di un atto, il quale, nella chiarezza e precisione del linguaggio ond'era espresso, aveva nettamente definito il suo fine. Ed essa continuò ad agitare gli animi, anche dopo che gli atti successivi del nuovo papa ebbero posta in piena evidenza la realtà de' suoi propositi. Erano scorsi tre giorni appena dalla pubblicazione del papale indulto, che il diario di Roma recava una lunga lista di onorificenze, promozioni, lodi, premi, conferiti non solo alle milizie pontificie che avevano combattuto nel precedente anno contro gl'insorti di Rimini, ma ancora ai mercenari svizzeri: e fra i premiati leggevasi il nome del famigerato Freddi!

Quest'atto era una soddisfazione data ai reazionari, i quali, a segno di protesta per le recenti novità, dicevansi *Gregoriani* dal nome dell'ultimo papa; ed era anche un monito dato ai liberali, i quali ostinavansi a voler leggere nell'indulto del 16 luglio speranze e promesse ch'esso non conteneva. Quest'alternativa di concessioni contraddittorie, che si ripeterà più volte, era un frutto della situazione. In mezzo a quell'atmosfera satura di elementi rivoluzionari, il nuovo

¹⁾ Sbolliti gli entusiasmi del fatto improvviso e strano, quando le speranze da quello destate andarono deluse, il giudizio sull'amnistia papale fu ridotto alla stregua del vero. Giuseppe Mazzini così scriveva, pochi mesi dopo la sua lettera a Pio IX: "Sorse per disegno di provvidenza... un papa di buone tendenze, di non forte intelletto, tentennante per natura, ma tenero di plauso popolare, e voglioso di essere amato anzichè temuto dai sudditi; e i moderati, taluni ch'io stimo ed amo, stanchi del vuoto e lieti del subito apparente affrattellamento della religione colla politica... s'affrettarono a farne suo pro'; inalarono al valore di programma politico e nazionale un atto di clemenza locale, reso inevitabile dalla condizione degli Stati romani... dettato in termini poco onorevoli a chi largiva e a chi riceveva „. *Scritti editi e inediti*, VI, 342.



TENTATIVO DI RIVOLUZIONE IN PIAZZA COLONNA (vedi pag. 134)

papa si trovò presto in uno stato di smarrimento intellettuale, così da non sapere egli stesso darsi conto sicuro delli propositi suoi. Non voleva, da un lato, guastarsi del tutto coi *Gregoriani*, perchè essi erano custodi della tradizione del papato; e dall'altro, non si sentiva capace di romperla coi novatori, che, per solleticare la sua vanità, avevano preso per bandiera il suo nome, chiamandosi *Piani*, e lo acclamavano salvatore della patria e restauratore della società cristiana.

Intanto egli associò al suo pontificato la popolarità del cardinale Gizzi, col crearlo segretario di Stato, e gli diede a sostituto monsignor Corboli-Bussi, d'animo liberale anch'egli, e divenuto popolare per la voce corsa che l'editto di amnistia fosse stato composto da lui (8 agosto 1846). Con tale appoggio e sperava di potere tener testa, tanto alle insidie degli avversari, quanto alle seduzioni dei fautori. Ai quali ultimi fece concessioni di pubblico interesse, decretando quelle strade ferrate, che il predecessore suo aveva fanaticamente avversate. E furono accordate quattro linee principali: da Roma per la valle del Sacco al confine napoletano presso Capuano; da Roma a Porto d'Anzio; da Roma a Civitavecchia; infine, da Roma a Bologna per Ancona. Nel tempo stesso, la segreteria di Stato emanava una circolare, in data del 24 agosto, diretta ai capi delle provincie, in cui dicevasi: "mentre il papa voleva intendere al bene reale positivo e pratico del suo Stato, non potevasi però la prosperità de' suoi popoli conseguire dallo adottare teorie di loro natura inapplicabili alla situazione e all'indole dello Stato della Chiesa, e dallo associarsi a certe tendenze dalle quali la stessa Santa Sede è del tutto aliena „. Il legato di Bologna, Vanicelli, rimase tanto edificato dal tenore di questa circolare, che parvegli entrare nelle vedute del governo, raccomandando ai suoi dipendenti: "di promuovere ed estendere un ben inteso e straordinario *spionaggio*, da remunerarsi a seconda della maggiore o minore importanza delle rispettive rivelazioni „. Non può dunque negarsi alla circolare della segreteria il merito della schiettezza; ed essa avrebbe dovuto aprire gli occhi ai popoli, e fare ravvedere coloro che illudevansi di poter conseguire da Pio IX più in là di un temperato reggimento e di materiali miglioramenti.

Ad onta di ciò, i Romani stettero saldi nelle loro illusioni. La esecuzione immediata dell'indulto fornì a quelle nuovo alimento. Ben mille patriotti riebbero, per effetto dell'indulto papale, la loro libertà; e col fatto stesso della loro presenza, riaccessero speranze congiunte omai indissolubilmente al loro nome. Nuovo impulso fu dato al popolare entusiasmo dalle dimostrazioni che il papa perdonatore riceveva di fuori, sia da sovrani, sia da un esule repubblicano illustre. Luigi Filippo di Francia mandò a Roma il principe di Joinville, suo figlio, ad esprimere al papa le sue felicitazioni per l'atto magnanimo: eguali congratulazioni gli fe' significare il sultano di Costantinopoli per mezzo del suo ambasciatore a Vienna, Chekib Effendi (febbraio 1847). E Giuseppe Mazzini, che aveva più volte proclamato il papato: "irrevocabilmente spento „¹⁾ invitò Pio IX ad essere l'apostolo dell'eterno Vero e unificatore d'Italia.²⁾

Pure l'inganno in cui i popoli caddero nel giudicare da' suoi inizi il pontificato di Pio IX, non fu senza profitto per l'avvenire d'Italia. Il sentimento di libertà che ferveva celato, potè, pei primi atti di lui, liberamente manifestarsi. Un

1) Vedasi il suo scritto *intorno all'enciclica di Gregorio XVI*. Vol. III, 58 segg.

2) *Lettera a Pio IX pontefice massimo*. Londra, 8 settembre 1847. Vol. VI, 156-164.

papa riformatore, quale i più lo credettero, fu eccitamento agli altri principi d'Italia ad imitarlo, stimolo ai popoli ad inalzare domande, consacrazione del connubio fra la religione e la libertà.

III. — E riformatore era Pio IX, e voleva esserlo. Ma i termini nei quali egli intendeva circoscrivere la propria opera riformatrice erano ben diversi da quelli che i suoi acclamatori divisavano. Egli erasi prefisso come regolo il famoso *Memorandum* del 1831, e non intendeva varcare di una linea le concessioni ivi contenute: i patrioti, invece, pensavano che codeste concessioni non valessero se non come punto di partenza, conducenti a riforme politiche, da cui uscisse fuori instaurato il regno della libertà. Intanto, per guadagnar tempo, lo che, in quello stato di popolare effervescenza pareva già un gran vantaggio, si ricorse al partito di nominare commissioni, insinuando essere questo mezzo necessario per rendere le riforme, mercè una savia ponderazione, meglio efficaci: quindi, commissione per riformare la procedura civile e criminale; ¹⁾ commissione per migliorare il sistema municipale; commissione per reprimere il vagabondaggio; commissione per migliorare il sistema di educazione della gioventù, e così via. Il 15 marzo 1847, si pose finalmente mano alle sospirate riforme: e si cominciò dalla stampa. Leone XII aveva introdotto una novità nella censura preventiva della stampa, affidandola ad un Consiglio detto di revisione (1828). Prima di quella riforma, la stampa aveva avuto un solo censore, e tale ufficio era esercitato dal maestro del sacro palazzo. Quando però l'opera avesse trattato di argomento politico, tale da poter dar luogo a doglianze da parte dei governi stranieri, o suscitare controversie pericolose, l'editto di Leone prescriveva, che, in tale caso, essa non potesse pubblicarsi senza il consenso della segreteria di Stato. Da quest'ultima ordinanza tolse occasione il segretario Gizzi per motivare la nuova riforma: "In tanta copia di produzioni generate dalla qualità dei tempi, essere divenuto impossibile, diceva l'editto, che la segreteria di Stato soddisfaccia a tutte le richieste con la prontezza dagli autori desiderata. Costituirsi a tal uopo, così in Roma, come nelle provincie, un Consiglio di censura, al quale i revisori ecclesiastici ordinarii dovessero rimandare tutte le scritture di politico argomento, dopo di averle esaminate essi stessi, per conoscere se alcuna cosa vi si contenesse contraria alla religione, alla sana morale, ed alle leggi della Chiesa „. L'editto concedeva la facoltà di trattare materie di storia contemporanea e di pubblica amministrazione: "purchè ciò si facesse in tali termini, che, nè direttamente, nè indirettamente: tendessero a rendere odiosi gli uomini e gli atti del governo, alimentassero le fazioni o eccitassero le sommosse „. Più che nella creazione della pluralità dei consigli, l'importanza della riforma consisteva nell'obbligo posto ai censori di dare per iscritto le ragioni del loro *veto*.

Gli effetti della riforma si manifestarono subito nell'apparizione di nuovi diarii nelle principali città dello Stato. Roma, che fino al 1815 avea avuto solamente un *diario* bisettimanale (fondato nel 1716) e fino al 1846, nessun giornale quotidiano, ora ne vide sorgere improvvisamente una pleiade. Appena si subodorò il pensiero di Pio IX, di dare qualche larghezza alla stampa, sorse il *Contemporaneo*, fondato da un prelado (G. Gazzola), e annunziantesi con la qualifica seguente: "Giornale del progresso, ma temperato, quale sospiravano i buoni, con-

¹⁾ Una commissione con questo mandato la aveva già creata Gregorio XVI: Pio IX la ampliò aggiungendovi cinque laici.

sigliavano i sapienti, ed era voluto dal principe ottimo „. Dopo l'editto del 15 marzo, comparvero in Roma, fra gli altri giornali, la *Bilancia*, l'*Italico*, la *Pallade*, la *Speranza*. Bologna ebbe trasformato in politico il *Felsineo*, stato prima giornale agrario, e vide sorgergli compagno l'*Italiano* diretto da Carlo Berti Pichat. Erano tutti di un liberalismo temperato, guidati dall'intento di spingere avanti il governo nella via delle riforme, anzichè di fargli opposizione. Questa era fatta invece dalla stampa clandestina, la quale pure aveva avuto impulso dall'editto del 15 marzo, a cagione delle restrinzioni poste alla libertà. E il popolo pigliava maggior gusto, siccome accade delle cose proibite, a leggere i foglietti clandestini dell'*Amica Veritas* e della *Sentinella del Campidoglio*, anzichè i giornali pubblici. Ed a quelli preferire invogliavalo pure il libero giudizio che ivi si recava dei governanti e dei loro atti, tanto più che la passione ne era ispiratrice. Onde avvenne che, per opera di questa stampa, si suscitassero diffidenze e rancori, che guastarono la concordia in un momento in cui la pubblica opinione doveva essere sprone al governo per progredire nella via delle riforme. Insieme coi giornali palesi e clandestini, sorsero i *Circoli*, ne' quali l'agitazione popolare nutrita dalla stampa ricevette novello fomite. Di codesti Circoli ve n'ebbero per tutte le classi e per tutti gl'intenti: l'aristocrazia ne aveva due suoi; l'uno detto *Società Artistica italiana*; l'altro, *Circolo romano*: gli avvocati, i medici, gli studenti, il clero stesso, avevano ciascuno il proprio; e la plebe aveva pure la sua congrega nel *Circolo popolare*, che era il più numeroso; e altre avevano sede nei caffè e nelle vigne. Anima di codeste congreghe democratiche era un popolano, privo di coltura, ma di ingegno vivace, d'indole generosa e benefica, e di grande coraggio. Nomasasi Angelo Brunetti, e passò nella storia col soprannome di Ciceruacchio. Aveva esercitato il mestiere del carrettiere, nel quale aveva messo insieme tanto da poter vivere oziando. Fino dai primi giorni egli erasi mostrato entusiasta di Pio IX, ed era stato organizzatore principale delle dimostrazioni festaiole onde Roma fu piena nei due primi anni del pontificato di Pio IX, e che, insieme con la stampa clandestina e coi circoli, contribuirono ad accrescere e a nutrire la effervescenza popolare. Fu, infatti, in mezzo a codeste dimostrazioni, che il partito più avanzato fece sentire al papa il proprio malcontento per la lentezza e la insufficienza delle riforme; di che davasi colpa al governo, compreso il Gizzi. Onde il grido di "Viva Pio IX solo; abbasso Gizzi; Santo Padre coraggio; fiducia nel popolo! „, con cui accompagnavasi il pontefice dalla moltitudine, quando egli compariva per le vie della città. Il popolo, festaiolo per natura, pigliava gusto a queste scene, che gli davano una certa aria di sovranità, lasciando che il lavoro intanto isterilisse, e il guadagno con esso. E andava in cerca di occasioni e di pretesti per moltiplicare il numero delle sue radunanze chiassose. Ora è la ricorrenza di una festa religiosa; ora il bando di questa o quella riforma; ora una gita del papa in qualche luogo della romana provincia; ora l'anniversario di qualche luogo della romana provincia; ora, infine, l'anniversario di qualche evento recente, come la elezione e la coronazione di Pio IX, la pubblicazione dell'amnistia. Anche l'anniversario della morte di Gregorio XVI servi all'uopo, e fu festeggiato con banchetti e danze, come se si fosse trattato di un lieto evento! Il governo tentò mettere un freno a queste dimostrazioni, vietando con editto del segretario di Stato le riunioni popolari (22 giugno 1847); ma, non osando esso servirsi della forza per far eseguire i suoi ordini, questi furono trascurati, e le dimostrazioni continuarono.

Intanto le riforme procedevano nel loro lento e faticoso cammino. Il 12 giugno 1847, il diario ufficiale annunciava la istituzione di un Consiglio di ministri, composto del cardinale segretario di Stato, del cardinale camerlengo, del prefetto delle acque e strade, dell'uditore della Camera apostolica, del governatore di Roma, del tesoriere generale e del presidente delle armi. Un successivo motoproprio del 22 dicembre dava compimento a questa riforma, con lo stabilire il riparto delle amministrazioni dello Stato in dicasteri speciali (esteri, interno, istruzione, grazia e giustizia, finanze, commercio, belle arti, industria e agricoltura, lavori pubblici, armi e polizia), e fissare le attribuzioni di ciascun ministro: "affinchè, diceva l'atto papale, avendo ognuno di essi un'azione propria e indipendente, assumesse poi una responsabilità, la quale, discendendo del pari sugli impiegati subalterni, desse al governo quell'ottima guarentigia cui debbono sottostare tutti coloro ai quali è affidata l'amministrazione della cosa pubblica „. Concetto ottimo, ma infirmato dall'assenza di istituzioni liberali e dalla condizione posta, che il consiglio dei ministri avesse per suo presidente un cardinale, e per sostituto del presidente un prelado. Circa agli altri portafogli, l'unica concessione fatta dal motoproprio era che potessero essere tenuti da non cardinali: di fatto, li tennero prelati, che era tutt'uno per rendere illusoria la proclamata responsabilità dei governanti. Dopo l'amministrazione centrale, venne la volta delle amministrazioni locali. Un motoproprio del 1.º ottobre 1847 istituiva il Comune romano, formato di un Consiglio di 100 membri, e di una Magistratura o Senato di nove. La prima volta, il Consiglio doveva essere nominato dal sovrano; successivamente, la nomina dei membri doveva farsi dal Consiglio stesso, per modo che ogni settennio si rinnovasse interamente. Quanto alla Magistratura, dei nove membri che la componevano, compreso il capo o senatore, sei dovevano avere un censo cospicuo: la elezione dei conservatori (così chiamavansi i membri della magistratura) spettava al consiglio; quella del senatore al sovrano. Come vedesi, siamo di qua dagli stessi limiti fissati dal *Memorandum* del 1831; perocchè, il principio elettivo fosse nel nuovo Comune romano circoscritto ai pochi privilegiati cui il sovrano destinerebbe a comporre il primo consiglio.

La creazione di una Consulta di Stato doveva, nella mente di Pio IX, porre il suggello alle sue riforme; e non si era che all'inizio! Fu essa istituita con motoproprio del 14 ottobre 1847. Dovevano comporla un cardinale presidente, un prelado vicepresidente, entrambi di nomina sovrana, e ventiquattro consultori pure di nomina sovrana, ma scelti da terne composte dai Consigli provinciali sopra nomi designati dai Consigli comunali. Ufficio della Consulta era di coadiuvare la pubblica amministrazione. "Essa sarà quindi intesa, diceva il motoproprio: negli affari governativi che tocchino o l'interesse generale dello Stato o lo speciale di una o più provincie; nel compilare, riformare e modificare, come pure redigere ed esaminare regolamenti amministrativi; creare ed ammortizzare debiti; imporre, togliere e diminuire dazi; alienare beni e diritti propri dello Stato; concedere nuovi appalti o confermare quelli esistenti; determinare le tariffe doganali e stabilire trattati di commercio; esaminare i preventivi e rivedere i consuntivi tanto generali, quanto delle singole amministrazioni dello Stato, pronunciando sui medesimi le relative sentenze dedicatorie; rivedere e riformare le attuali organizzazioni dei Consigli comunali e provinciali „. Sebbene

il metodo di costituzione di quest'assemblea e l'effetto consultivo delle sue deliberazioni dimostrassero la modestia della riforma, essa fu levata a cielo dalla stampa come una novità di grande momento, e l'inizio di un nuovo ordine di cose. A richiamare il popolo ad un più giusto apprezzamento del fatto, fu diretta l'allocuzione che Pio IX pronunciò nel ricevere l'omaggio dei consultori. Egli disse con tutta franchezza, che coloro i quali nella Consulta di Stato vedevano qualche utopia propria e i semi di una istituzione inconciliabile con la sovranità pontificia, s'ingannavano grandemente. Con tutto ciò, il giudizio pubblico non fu mutato; e le celebri parole dette dall'ambasciatore di Francia, Pellegrino Rossi, ad un amico, al termine della cerimonia della installazione della Consulta: "abbiamo assistito ai funerali del potere temporale dei preti, celebrato da un cardinale con l'assolutoria del papa", non erano che la espressione genuina del pubblico sentimento intorno la nuova istituzione. Lo stesso Rossi, dando ragguaglio al ministro Guizot dell'evento, ripeté il suo pronostico: "Questa installazione, scrivea egli, sarà, secondo il mio avviso, il funerale del potere temporale del clero a Roma. L'etichetta del vaso sarà presso a poco la stessa; ma il contenuto sarà ben diverso; vi saranno ancora cardinali, prelati, impiegati nel governo romano, ma il potere sarà altrove. ¹⁾" La rivoluzione arrestò troppo presto l'opera della Consulta, perchè si potesse dai frutti giudicare la potenza e il valore della istituzione. Ad ogni modo, era un fatto così nuovo e inudito codesta ingerenza concessa al laicato nell'amministrazione della cosa pubblica, che coloro stessi ai quali spettava di esercitarla, non seppero astenersi dal dividere la pubblica illusione. Lo comprova il loro indirizzo, dettato sotto forma di ringraziamento al pontefice, che conteneva un intero programma di rinnovamento dello Stato: i consultori auguravansi di avere tempo e interna quiete, "onde l'opera intrapresa a favore di tutti i sudditi, ammirata e seguita da altri sovrani, possa compiersi con moto pacifico e graduato, e raggiungere il supremo termine, che è il regno della giustizia e della verità sulla terra". Ma il tempo e la quiete invocati mancarono!

Quando la Consulta fu installata, il Gizzi avea già da tempo cessato dall'ufficio di segretario di Stato. E quest'uomo, che era stato portato su perchè associasse al nuovo pontificato la sua popolarità, in meno di un anno di governo la ebbe sciupata per modo che il popolo plaudisse, come a fausto evento, alla surrogazione sua, senza curarsi delle qualità del suo successore. Del resto, in quel tempo le cose erano siffattamente cambiate, che il papa, anzichè aver duopo di appoggi per fortificare la propria popolarità, sentiva il bisogno di temperare di essa l'ardore per non rimanerne sopraffatto. La cagione principale che determinò il Gizzi a rassegnare l'ufficio di segretario fu la istituzione della guardia civica. Il papa la avea concessa per far cessare le turbolenze suscitate dalla condotta faziosa dei volontari pontificii, e dare ad un tempo soddisfazione al popolo, che, per mezzo dei Circoli, lo tempestateva di domande per avere la guardia civica. L'editto del 5 luglio 1847, che la creava, stabiliva che vi appartenessero tutti i cittadini possidenti, negozianti, capi industriali, e gli stranieri legalmente domiciliati in Roma, dai ventuno ai sessant'anni. Con atto del 30 dello stesso luglio, la guardia civica fu istituita in tutte le provincie.

1) Guizot, *Memoires*, ecc. VIII, 392.

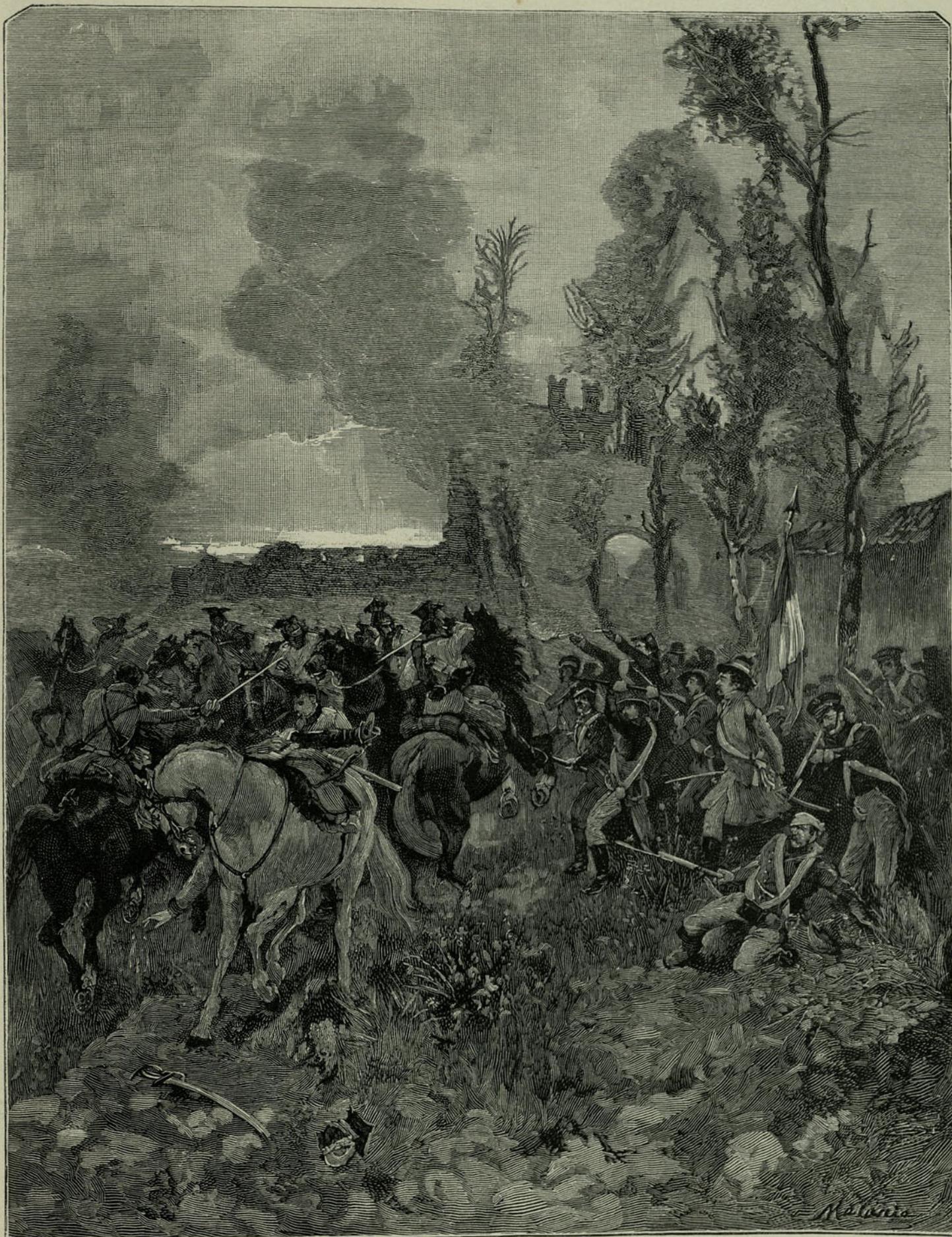
La uscita del Gizzi mise a nudo la diffidenza esistente fra i liberali e il governo. Il nuovo segretario di Stato cardinale Ferretti, bene accetto sulle prime, perchè sostituiva il Gizzi, il quale aveva deluso le speranze dei patrioti, e perchè aveva approvato la istituzione della guardia civica, si provò invano di ristabilire la fiducia fra governanti e governati; e come vide la popolare effervescenza farsi ogni dì più forte e minacciosa, rassegnò egli pure l'ufficio pochi mesi dopo di averlo assunto. Quando il Ferretti entrò in Roma per assumere la carica di segretario di Stato, la città era tutta commossa per la voce sparsa di una congiura sanfedista contro i liberali. Si era alla vigilia dell'anniversario dell'amnistia papale, che volevasi celebrare con festa solenne. Era vera quella voce? Il processo, che si istrui per chiarire il vero, non le diede ragione. Forse fu una trama degli stessi sanfedisti per provocare l'intervento dell'Austria. Quando poi il papa voltò faccia, tutti i fatti odiosi, che non erano ben chiari, si addebitarono a lui; e allora la pretesa congiura del 15 luglio si chiamò senz'altro *cospirazione papale*.

In questa occasione la guardia civica romana fece buona prova di sè. Mercè il suo numeroso intervento, si impedirono scene di violenze. E rinviate le feste per l'anniversario dell'amnistia, si allontanarono da Roma alcuni de' funzionari più invis, fra essi, il governatore Grassellini, il tenente colonnello dei carabinieri, Nardoni, e l'assessore di polizia, Benvenuti; altri, fra i quali vi era il famoso colonnello Freddi, si tradussero in carcere e si sottoposero a giudizio criminale. Il processo durò un anno e mezzo, e terminò con la liberazione degli imputati per insussistenza di prove.

Gli eventi di Roma e la influenza che essi avevano cominciato ad esercitare negli altri Stati italiani, furono accolti e giudicati in senso diverso a Parigi ed a Vienna: siffatta diversità di giudizi non impedì però che quei due governi si accordassero in una eguale linea di condotta rispetto alle cose italiane. Questa linea di condotta consisteva nell'intervento militare.

La Francia, comechè salutasse con gioia gli eventi romani, e incoraggiasse Pio IX a perseverare nella via delle riforme, teneva pronti a Tolone e a Porto Venere 5000 uomini da imbarcare al primo segnale per Civitavecchia. Questo segnale il governo francese lo aspettava da due parti: dai rivoluzionari di Roma, e dalla invasione austriaca nello Stato pontificio. La caduta della monarchia di Luglio, che seguì subito dopo (24 febbraio 1848), obbligò la Francia a raccogliersi nella politica interna, abbandonando a sè stessa la nascente rivoluzione italiana. Verrà giorno, pur troppo! che questo abbandono cesserà, e allora si vedrà uno spettacolo nuovo negli annali dei popoli civili; che un governo repubblicano violasse il principio della indipendenza delle nazioni, per abbattere una repubblica, la quale facevasi ammirare dal mondo, non meno per il senno de' suoi governanti che pel patriottismo de' suoi popoli; e ristaurare con la violenza il più obbrobrioso dei poteri, il poter temporale del pontefice!

L'Austria procedeva più apertamente nella sua politica italiana. Mentre il governo francese esprimeva il suo compiacimento per le riforme di Pio IX, l'austriaco, per bocca del Metternich, le disapprovava. "La peggiore disgrazia di questo tempo, diceva il cancelliere austriaco al legato sardo a Vienna, è quella di avere un papa liberale. Certamente la religione non può perire; ma non si può a meno di non concepire serii timori sull'avvenire del popolo, quando si



I VOLONTARI ROMAGNOLI RESPINGONO GLI ASSALTI DELLA CAVALLERIA AUSTRIACA
(vedi pag. 136).

vede il santo padre logorare colle proprie mani il principio di autorità che forma la base e l'essenza del cattolicesimo. „¹⁾

Intanto, per tenersi pronto ad ogni evenienza, visto che la procella facevasi ogni dì più minacciosa, l'Austria accrebbe il suo esercito d'Italia, portandolo a 35,000 uomini, che tenne scaglionato, parte sui confini della Lombardia, dal lato della Svizzera, parte sul Po, di fronte allo Stato pontificio. E prendendo il Metternich occasione dal nuovo fermento suscitato a Roma e nelle provincie papali dalla pretesa congiura del 15 luglio, mandò ordine al generale Radezky di rafforzare il presidio di Ferrara. La città fu commossa da questa invasione che riducevala alla mercè dell'abborrito straniero. Il cardinale legato Ciacchi, al vedere pattuglie austriache perlustrare la città, protestò contro la offesa recata ai diritti sovrani della Santa Sede, e il segretario di Stato fece inserire la protesta nel *Diario romano*, e querelosi a Vienna per la violazione dei trattati. Il Metternich rispose alla querela di Roma, quisquigliando sulla significazione della parola *piazza*, contenuta nel trattato di Vienna, e che egli pretendeva si riferisse non solo alla fortezza, ma ancora alla città.

La intromissione spontanea del governo britannico nella vertenza condusse ad un accomodamento, pel quale, lasciandosi impregiudicata la questione di diritto sollevata dal Metternich, l'Austria impegnavasi a fare ritirare le sue truppe dalla gran guardia e da tre porte della città, lasciandosi libera al presidio la quarta porta, detta di Po, che era vicina alla cittadella ed alli alloggiamenti delle truppe.

Ma l'accomodamento ottenuto fra i due governi non valse a calmare l'agitazione che il fatto di Ferrara aveva suscitata in tutta Italia. Il Metternich aveva creduto col suo atto di spavalderia di far paura tanto al papa, quanto agli Italiani: egli ottenne, invece, effetto opposto. Il papa, offeso nella sua qualità di sovrano indipendente, sentì di non poter più reggere sull'appoggio austriaco per trattenere l'entusiasmo patriottico delle popolazioni. E queste, facendo tesoro del raffreddamento avvenuto fra le due corti di Roma e di Vienna, cercarono compromettere maggiormente il pontefice presso l'Austria, facendolo comparire il primo campione della italica indipendenza.²⁾ I municipii e le provincie andarono pertanto a gara nell'offrirgli soccorsi, votandosi a lui per la vita e le sostanze, e facendo sacramento di difendere la indipendenza dello Stato. Ai corpi amministrativi si associarono con patriottico slancio i privati cittadini, facendo offerte e doni. La stampa, oltrepassando i confini della censura, si allargò sulle quistioni di unione d'Italia, d'indipendenza nazionale, e non serbò misura nel predicare la resistenza. E il governo, impotente omai a frenare tanto slancio, lasciò fare gli armamenti e decretò un campo a Forlì. La concordia fra governanti e governati pareva adunque in Roma rafferma: al primo ci-

¹⁾ Quante volte il Metternich parlava e scriveva confidenzialmente di Pio IX, mostrava di sentire per esso più disprezzo che odio. "Le pape, scriveva egli al conte di Ficquelmont, il 23 ottobre 1846, ne peut avoir la prétension d'inspirer des passions; celles-ci se jettent sur lui comme les mouches sur un pot de lait, et elles s'useront comme les mouches se noient...." *Mémoires de Metternich*. Paris 1883, VII, 435.

²⁾ "La prepotenza degli Austriaci compiuta il 17 luglio 1847, con la occupazione di Ferrara, scrive un arguto storico contemporaneo, fece assai più proseliti a Pio IX, che non avrebbero potuto farne i più zelanti propagandisti. Il suo nome fu in bocca di tutti, la sua effigie un emblema. „ Il maggior effetto fu ottenuto in Lombardia. „ Sulle prime, soggiunge il detto storico, il nome di Pio IX non suonava troppo bene agli orecchi dei Lombardi; infatti, nessuno sapeva capacitarsi come un papa potesse meritare tanto entusiasmo. Ciò che si raccontava di lui appena destava la curiosità. „ A. Bianchi-Giovini, *L'Austria in Italia e le sue confische*. Torino 1853.

mento si vedrà quanto invece fossero gli uni lontani dagli altri, e come l'intendersi fra loro fosse omai impossibile.

IV. — La Toscana, a cagione della sua vicinanza, sentì prima l'influsso delle novità seguite nello Stato romano: e in quella regione, nella quale, come ben disse uno scrittore immaginoso,¹⁾ la letteratura stava mettendo nel sangue della gioventù il fuoco dell'entusiasmo, l'ardore dell'eroismo, la dispettosa impazienza della tirannia clericale e straniera; le novità romane assunsero subito una forma spiccata e concreta di libertà. Il Guerrazzi, colla sua *Battaglia di Benevento*, e più ancora coll'*Assedio di Firenze*, accese negli animi della gioventù del suo tempo un odio infrenabile contro la tirannia, così forastiera come paesana. E quest'odio che ispirò il genio del gran livornese, fu, alla sua volta, ispiratore di un grande amore e di una gran fede: l'amore della libertà, e la fede nei destini della patria. Nell'*Assedio di Firenze* spicca più manifesta questa progenie gemella. Man mano che il racconto procede, la bestemmia inaridisce sul labbro del narratore, e l'amor di patria, squarciate le nubi dello scetticismo, apre l'animo alla speranza. "Dal lezzo delle umane miserie, delle orribili passioni, dei feroci delitti in cui si compiaceva l'anima intristita, s'è levato qualche cosa di sublime, di puro che ha rasserenato l'opera e l'autore, e sta come fiamma divina su quel colosso di libro. „²⁾

Giuseppe Giusti lavorò per altra via all'intento del Guerrazzi. Questi, con la sua eloquenza appassionata e vertiginosa, accende di entusiasmo per la libertà la gioventù italiana; quegli le insinua, per mezzo dello scherno, l'odio e il disprezzo dei tiranni. L'uno con la bestemmia, l'altro con la satira educano la nuova generazione all'odio della tirannide e all'amore della patria. Più assai del Guerrazzi, è il Giusti figlio della Toscana. Il paese che aveva dato alla letteratura italiana il Berni, doveva pur darle l'inventore della satira politica; e nessun popolo meglio del toscano, il quale ha l'arguzia come abito proprio, doveva sentire più vivamente l'efficacia educativa di questa nuova forma letteraria.

Non passeremo in rassegna tutta la schiera illustre degli scrittori politici della Toscana: nella quale, accanto al Guerrazzi e al Giusti, spiccano le figure; di Giuseppe Montanelli da Fucecchio, poeta e giurisperito, professore e filosofo, romantico e cospiratore; di Gino Capponi, che, ad onta della educazione fratesca, seppe comprendere il liberalismo democratico moderno, e infervorarne il suo spirito gentile; di Giovanni Battista Niccolini, fervente unitario, e avversario fierissimo tanto della dominazione straniera in Italia, quanto del papato temporale, cui fulminò colle sue tragedie alfieriane, il *Giovanni da Procida* e l'*Arnaldo da Brescia*. Quest'ultima era pure una sfida che il grande patriota di San Giuliano lanciava ai seguaci della scuola giobertiana; come i *Nuovi Tartufi* furono la risposta data dal Guerrazzi ai riformisti. Ma il puritanesimo, che anche oggi sarebbe prematuro da noi, tanto più lo dovea essere allora, che c'era tutto da rifare, e la più mite concessione da parte del principe era riguardata come una benedizione, una provvidenza da parte del popolo.

La scuola trasformista continuò adunque ad essere in voga in Toscana, dove mantenne pure il suo apostolato. Anima di questo apparve ora un avvocato da Corniola, spirito facile, ingegno acuto e pronto, stato in carcere per

¹⁾ V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*. Vol. II, pag. 228.

²⁾ V. Bersezio, *Op. cit.*, II, 245.

avere preso parte al lieve moto toscano del 1833. Chiamavasi Vincenzo Salvagnoli. Sul principio del 1847, egli pubblicò uno scritto intorno lo *Stato politico della Toscana*, nel quale, con animosa schiettezza, segnalò i difetti dell'ordinamento dello Stato; il sistema comunitativo non essere che una macchina per trovare i denari per la spesa; la provincia non avere alcuna rappresentanza propria: l'insegnamento pubblico essere monco, mancando l'elementare e secondario, laonde il superiore comparire come la cima di una piramide senza base: la polizia essere un governo a parte per le massime, i metodi, il personale; rivale del potere giudiziario, o lo previene o lo invade o lo declina; mancare alla Toscana istituzioni monarchiche, necessarie al buon governo; deficienza di ministeri; mancanza di un Consiglio di Stato, e di codici. La Memoria concludeva augurando che Leopoldo II sapesse organizzare lo Stato, siccome Cosimo I avevalo fondato e Leopoldo I riformato.

Consigli e moniti non fecero dunque difetto al principe di Toscana. Dopo lo scritto del Salvagnoli, altro ne apparve segnato da cittadini illustri, fra i quali, Gino Capponi, Vincenzo Antinori e Cosimo Ridolfi, in cui i sottoscrittori chiedevano la facoltà di pubblicare un foglio settimanale, per ravvivare col mezzo della stampa l'azione troppo diminuita delle istituzioni municipali, e trattare con certa larghezza e libertà tutte le quistioni di pubblico interesse, e "per far cessare apprensioni pericolose e dimostrazioni riprovevoli".

La stessa stampa clandestina, smesso lo stile violento e declamatorio, aditava al governo con linguaggio pacato e senso pratico delle cose, le riforme che il paese maggiormente desiderava, e che, insieme col bene pubblico, avrebbero pure fatto quello del principe, conferendo maggiore saldezza alla monarchia. Ma il principe di Toscana non era libero. Lo scaltro Metternich vegliava da Vienna sulla sua pochezza, studiandosi soprattutto d'impedire, che dalla sua debole natura i rivoluzionari non traessero pericoloso profitto. Già qualche tentativo era stato fatto da loro e non del tutto infruttuosamente: con le loro proteste essi avevano cioè obbligato il governo a disdire il permesso, già dato alle sorelle del Sacro Cuore di Gesù, di fondare in Pisa un educandato: a quelle proteste eransi associati i professori dello Studio pisano, ammonendo il governo, "a non tollerare che in alcun luogo della Toscana si piantasse un centro di attività gesuitica, il quale avrebbe mosso una guerra più o meno latente alle più vitali istituzioni del principato". Dopo l'avvenimento di Pio IX, questi tentativi si fecero più animosi, e le occasioni di compierli più frequenti. L'atto di amnistia suggerì ai liberali toscani l'idea di aprire una sottoscrizione per gli amnistiati poveri; e il governo, comechè comprendesse il fine politico dell'atto, velato sotto la parvenza della carità, lasciò correre. Le stesse calamità fisiche offrirono materia a dimostrazioni politiche. Nell'agosto del 1846, la provincia di Pisa fu danneggiata dal terremoto: poco dopo, Roma fu inondata dal Tevere: per tutta Italia si accese un ardore di carità, e comitati di soccorso si formarono in Toscana e nello Stato romano per sovvenire ai danneggiati. "Vi è un'ora del mattino, scrive con felicissima immagine Giuseppe Montanelli, incerta fra le tenebre che si dileguano e la luce che spunta; un'ora di cui nessun'altra pareggia nel giorno la verginale bellezza. Parte un gorgheggio isolato da un punto della queta campagna; un altro gorgheggio, di lì a poco, da un altro punto risponde a quello; e i concenti sparsi gradatamente s'accoppiano, ingrossano, infittiscono, finchè non

si confondono tutti nel pieno armonioso salutare del sole nascente. Rendevano immagine di quell'ora i tempi che ora discorriamo: nei quali, in mezzo al silenzio sepolcrale che avea fatto la notte della tirannide, da una parte d'Italia movea un saluto di fratellanza, e da un'altra parte un saluto di fratellanza le rispondeva; e anche queste erano accordature di un gran concerto; anche questa era una di quelle ore fresche di mattutina bellezza, che di tanto in tanto occorrono nella vita dei popoli, di giorno raggianti promettitrici „¹⁾

All'astuto cancelliere austriaco non era sfuggito il fine recondito cui miravano codesti *saluti di fratellanza*; ond'egli ammonì il granduca, acciocchè non si lasciasse sedurre da sediziose apparenze. “L'Italia, scriveva egli nell'aprile 1847, è agitata da due utopie, il liberalismo e il radicalismo; delle due, la seconda sarebbe prevalsa per la inettezza dell'altra. Le grandi parole *Unione e Nazionalità* non sono che la divisa apparente del gran disegno di porre in rivoluzione tutto il paese.... L'unità d'Italia non essere fattibile, perchè nessun sovrano avea la forza necessaria per riunirla sotto il suo scettro, e quegli che lo avesse tentato, avrebbe incontrato nelle potenze d'Europa ostacolo insuperabile. L'odio contro l'Austria derivare appunto da ciò, che la sua potenza in Italia rendeva vani i disegni dei rivoluzionari contro i principi „. Il Metternich rammentava poi al granduca, che egli, essendo arciduca d'Austria, non sarebbe mai stato ritenuto per vero italiano, e scacciata un giorno l'Austria dalla penisola, avrebbe dovuto partirsene anche lui. Ma più che i moniti del cancelliere austriaco, potè sul granduca la evidenza dei fatti. E questi gli dicevano, che, senza qualche seria concessione, fra breve non sarebbesi più potuto governare in Toscana, tanto era forte la tensione degli animi a cagione delle novelle venute da Roma, e del lavoro agitatore compiuto nell'interno dai rivoluzionari.

La prima concessione fatta riguardò la stampa: alla quale una legge del 6 maggio concedeva certa larghezza, regolata presso a poco dalle stesse norme fissate per le pubblicazioni a stampa da Pio IX. La censura preventiva fu anche in Toscana affidata a Consigli di revisione, e in grado di appello, ad un Consiglio superiore. I revisori erano invitati dalla nuova legge ad ammettere “la pubblicazione colla stampa di qualunque opera o scritto, purchè non offendesse la religione ed i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della sovranità, il governo ed i suoi magistrati, la dignità e le persone dei regnanti anco esteri, le loro famiglie e i loro rappresentanti, l'onore dei privati cittadini, e generalmente non contenesse cose atte a turbare in qualsiasi modo il buon ordine e la quiete dello Stato, sì nei suoi rapporti interni, che esterni „. Simile larghezza non poteva certo contentare molti: a Firenze prevalse però il partito di mostrarsene soddisfatti per non disgustare il principe ne' suoi primi passi verso il liberalismo: invece a Livorno si fecero dimostrazioni ostili al governo, mescolandosi il grido di “Viva Pio IX „ con quello di “Morte ai Tedeschi „. Del resto, la nuova legge sulla stampa diede subito i suoi frutti con la comparsa di nuovi giornali, ne' quali scrissero i migliori ingegni. Ciascuno di quelli adottò un colore politico, onde tutti insieme formarono un'iride, in cui ogni punto di vista trovò propugnato il proprio ideale. Firenze ebbe l'*Alba* e la *Patria*; la prima, redatta dall'esule messinese Giuseppe La Farina, nel nome stesso avea compen-

¹⁾ G. Montanelli, *Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino 1853, Vol. I, 140.

diato il suo programma, che consisteva nel risguardare quelle prime concessioni come l'inizio di un rinnovamento radicale, in cui il governo a popolo avrebbe sostituito il principato. La *Patria*, giornale fondato da Bettino Ricasoli, col concorso del Salvagnoli e di Raffaele Lambruschini, propugnava invece l'accordo del principato colla libertà. Fuori di Firenze, l'*Alba* trovò due alleati nel *Corriere Livornese* del Guerrazzi, e nel giornale senese *Il Popolo*; mentre la *Patria* trovò l'alleato suo nell'*Italia* di Pisa, giornale fondato da Giuseppe Montanelli: il professore pisano, esaltato dai primi fatti di Pio IX, erasi accostato al neoguelfismo, consacrando a quella scuola la brillante immaginativa e le tendenze metafisiche del suo ingegno. Quando fu promulgata la nuova legge sulla stampa, il Montanelli volle fossero ben divisati la natura e i limiti della concessione ottenuta. A quest'uopo, egli pubblicò una Memoria intitolata: *Li scrittori e i revisori*, in cui propose per sommi capi i problemi liberali della rivoluzione italiana, affinché, approvata la proposta, si potesse ritenere implicitamente approvata la loro disposizione. Il Consiglio di revisione pisano approvò la stampa dell'opuscolo. "La battaglia era vinta, scrive il Montanelli, la fortezza espugnata: col precedente della permissione di quell'opuscolo, la discussione liberale a Pisa si poteva dire quasi assicurata „. E lo fu nell'intero Stato; e con quanta efficacia, lo dicono le nuove concessioni estorte al granduca in quello stesso anno (1847), sia dalla stampa periodica, sia dalla popolare agitazione, a cui gli eventi dello Stato romano e le provocazioni austriache davano continuo nutrimento.

Dopo la stampa vennero i codici. La Toscana mancava tuttora di una raccolta in un solo corpo delle patrie leggi civili e criminali. Con motoproprio del 30 maggio, il granduca creava due commissioni; l'una incaricata di compilare un codice civile "corrispondente allo stato di civiltà e alle condizioni sociali, morali ed economiche della Toscana „; l'altra, di compilare un codice penale, col mandato speciale di determinare con precisione e chiarezza gl'ingerimenti del ministero di polizia. Ai commissari era poi data l'istruzione, di conservare la soppressione della pena di morte, rivolgere i loro primi studi alla determinazione della scala penale, e suggerire il modo di risolvere la quistione relativa alla soppressione dei bagni e dei lavori forzati, utilizzando gli stabilimenti cellulari. Erano savie istruzioni codeste, le quali facevano fede degl'intendimenti civili del governo.

Alla compilazione e riforma dei codici seguì una riforma politica, che la stampa salutò come arra di cose maggiori. Era l'allargamento della Consulta. Un motoproprio del 24 agosto trasformava la istituzione effimera della vecchia Consulta in una reale Consulta di Stato, composta di dieci membri ordinari e nove straordinari, e stabiliva che essa fosse sentita "in tutti gli affari governativi di interesse generale e di grave momento, non solo quando si tratti di provvedere al permanente benessere dello Stato, ma anco alle occorrenze di circostanze straordinarie „. Con questa riforma, il granduca intendeva fosse compiuta la serie delle concessioni: ma non tardò a sentire che nel paese era sorta un'autorità più forte della sua, alla quale egli doveva, a suo malgrado, sottomettersi: era l'autorità della pubblica opinione. Della quale rendendosi interprete il marchese Neri Corsini, governatore di Livorno, nell'atto di recarsi ad assumere la direzione del dicastero degli esteri affidatogli dal principe, dichiarò a questo, essere omai necessario ch'egli concedesse spontaneo alla Toscana una costituzione saggia, e in cui fossero giustamente equilibrati i diversi poteri dello Stato, se non

voleva esporsi a vedersene imporre una, nella quale il principio democratico avrebbe avuto tutto quel maggiore sviluppo di cui poteva essere capace un governo rappresentativo. Ma fino a questo il granduca non voleva e sentiva di non poter arrivare. Rispose pertanto al Neri Corsini, che il dare la costituzione suonava lo stesso che provocare sulla Toscana l'intervento straniero, atteso i diritti di riversibilità che l'impero austriaco vantava sul granducato. Tale disaccordo in quistione sì grave, rendeva il Neri Corsini disadatto all'ufficio di ministro poco prima conferitogli: il granduca lo invitò quindi a rassegnarlo, e gli sostituì il conte Luigi Serristori, tempra più flessibile, più devoto al principato che amante della libertà. Per calmare il risentimento di tale sostituzione, fu congedato il capo del ministero, Pauer, ossequente a Vienna, e in sua vece fu nominato il marchese Cosimo Ridolfi.

Dall'altro lato, fu forza aggiungere nuove concessioni, se volevasi ristabilire la tranquillità nel paese. Un motoproprio del 4 settembre, istituiva nella Toscana la guardia civica, che chiamava: "istituzione conservatrice, di garanzia dell'ordine sociale, della sicurezza pubblica e privata". Ma se era istituzione così provvida, perchè farsi pregare tanto prima di beneficiarne il paese? Egli è, che il granduca non sapeva più a qual santo votarsi: di fuori, l'Austria gli faceva gli occhiacci; di dentro, il popolo tumultuava e strepitava, finchè non avesse avuto almeno le concessioni fatte dal papa ai suoi sudditi; e ciò per ora: più tardi ci vorrà ben altro! E quest'altro cominciava fin d'allora a disegnarsi nelle menti, e prendeva forma concreta nella guerra nazionale e nella federazione italiana, pubblicamente acclamata. Il granduca sfiatavasi a raccomandare l'ordine, osservando che se l'unione formava la forza, la legalità dovrebbe esserne il cemento; ma non si avevano oramai più orecchi per chi voleva arrestare un movimento, il quale pareva spinto avanti da una forza soprannaturale; e la promessa stessa di una ricostituzione dei municipi e delle provincie a base elettiva appariva una concessione più atta ad acuire il desiderio che a renderlo soddisfatto.

La quistione lucchese venne, negli ultimi mesi del 1847, ad aggiungere nuova materia all'agitazione pubblica in Toscana.

V. — Il congresso di Vienna aveva assegnato, come si è visto più sopra (pag. 19), la provincia di Lucca, eretta in ducato, all'antica casa Borbone di Parma, da tenere fino alla morte dell'austriaca Maria Luigia. Al compiersi di questo evento, i Borboni avrebbero riavuto il ducato parmense, e Lucca sarebbe stata aggregata al granducato di Toscana. Lo stesso congresso di Vienna aveva poi stabilito, che il nuovo ducato conservasse lo statuto costituzionale dato da Napoleone ai Lucchesi, quand'egli sopprime la loro repubblica, e formò di Lucca un principato pel suo cognato Baciocchi (1805). Il detto statuto fissava la lista civile in 300,000 franchi, e dava al Senato, fra le altre attribuzioni legislative, quella di sanzionare il conto annuo delle entrate e delle spese.

Ad onta di questa disposizione del congresso viennese, la duchessa Maria Luisa portò la lista civile a 604,000 lire, senza curarsi del Senato, che non convocò mai. Venuta essa a morte nel 1824, suo figliuolo Carlo Lodovico parve sulle prime volesse rimettere il governo sulla via della legalità, riducendo il suo assegnamento a 423,000 lire; e quando scoppiò in Francia la rivoluzione di Luglio, lasciò credere che non solo volesse ristabilire nel ducato le franchigie del 1805, ma ampliarle ancora. Il fatto è che nulla fece, se tolgesi un breve asilo concesso



SACCHEGGIO DEL TEMPIO DI CESENA (vedi pag. 147).

ai fuorusciti politici italiani nel 1833. E quanto più invecchiava, tanto più s'andò allontanando dalle idee liberali, platonicamente accarezzate nei primi anni del suo regno, al punto da motteggiare il granduca Leopoldo, quando questi comparve principe riformatore.

La cura maggiore di Carlo Lodovico era di ammassare denari per isciarli nei piaceri mondani, ai quali aveva un'inclinazione smodata. E perchè la sua modesta capitale non poteva fornirgli abbastanza soddisfacenti, viaggiò all'estero, fermandosi di preferenza nelle città più rinomate per licenza di costumi e per foga di godimenti. A codesto sistema di vita le rendite ordinarie non potevano bastare; ond'egli tentò accrescerle ricorrendo al debito pubblico. Col pretesto di rimaneggiarlo, ne portò la cifra a 800,000 scudi (6 novembre 1846). Ma il granduca di Toscana, che era erede del ducato lucchese, non riconobbe quella cifra, e Carlo Lodovico dovè tenersi pago di minor guadagno, riducendola a 600,000 scudi.

Fallitagli quella risorsa, andò in cerca di nuovi spedienti per far quattrini, e non tardò a trovarli. Glieli suggerì un inglese per nome Tommaso Ward, che, venuto a Lucca col conte di Lewemberg, nella qualità di fantino per le corse, passò al servizio del duca, ed insinuatosi nel suo animo con le maniere entranti e la parola briosa, finì col diventare suo amico e consigliere. Il duca non arrossì di affidare a tal uomo il governo delle finanze del ducato; e se la dignità del governo scapitò per tale nomina, la cassa privata del duca ne sentì in compenso grande vantaggio. Il nuovo ministro delle finanze concepì il disegno di affittare alla finanza toscana l'amministrazione delle dogane, e l'azienda del sale e dei tabacchi lucchesi. Questo disegno fu tradotto in atto da una convenzione fra i due Stati, per cui il granduca obbligavasi, in compenso della locazione, di pagare a Carlo Lodovico l'annua somma di francesconi toscani 304,000 (2 giugno 1847). Da lì a poco, il Ward proporrà al suo padrone un nuovo affare finanziario, che gli permetterà di continuare, sciolto da ogni cura di regno, la sua vita di libertino.

Carlo Lodovico aveva sogghignato all'annuncio delle riforme liberali di Pio IX e del granduca di Toscana; e alle dimostrazioni del popolo lucchese dirette a spingerlo a seguire l'esempio de' suoi vicini, egli aveva risposto col lanciare sui dimostranti i suoi carabinieri. Ma ben presto dovè riconoscere che con la violenza c'era da mieter male. I Lucchesi, longanimi, aspettarono la resipiscenza. Ma quando videro non ascoltata dal principe caparbio la voce del primo magistrato Luigi Fornaciari, patriota e letterato insigne, che rammentavagli, essere egli stato investito della signoria lucchese con leggi che la limitavano e che lasciavano una certa azione alla volontà popolare; quando videro con eguale disprezzo accolta altra voce non meno autorevole, quella del marchese senatore Antonio Mazzarosa, che esortavalo a largire la costituzione per ritornar quieto e far felice il suo popolo; quando, finalmente, videro il figlio del duca Ferdinando,¹⁾ libertino peggior del padre, farsi autore di provocazioni scellerate, la loro pazienza fu stanca, e radunatisi minacciosi in piazza, domandarono ad alte grida la liberazione dei sette giovani fatti arrestare dal figlio del duca, la notte del 26 agosto (1847), la guardia civica e la libertà della stampa. Carlo Lodovico, sotto l'incubo della paura, concede ogni cosa e va a rifugiarsi a Massa, nello

¹⁾ Carlo Lodovico nel 1820 aveva sposato la principessa Maria Teresa di Savoia. Da questo matrimonio era nato un figlio, il quale nel 1845 condusse in moglie la principessa Luigia di Borbone Berry.

Stato modenese, per non essere costretto a dare l'abborrita costituzione. Invitato a fare ritorno nel suo ducato, vi ricomparisce, ma per pochi giorni: e il 12 settembre lo lascia definitivamente, affidando il governo nelle mani del Consiglio di Stato. Il duca di Modena, presso il quale aveva cercato asilo, consigliavalo a chiedere l'intervento austriaco: egli preferì seguire il consiglio del suo ministro Ward, di anticipare la riunione del ducato lucchese colla Toscana, per averne un compenso pecuniario (4 ottobre 1847). Già fino dal 1844, erasi convenuto, per trattato particolare fra Lucca e Firenze, che, ove la riunione dei due principati si fosse fatta prima della vacanza del trono parmense, il granduca dovesse, a termini dei trattati, cedere ai duchi di Modena e Parma il territorio della Lunigiana; e la convenzione del 4 ottobre confermava questa cessione. Ma i Lunesi, e soprattutto quei di Fivizzano e di Pontremoli, che erano i due maggiori centri della regione, non volevano saperne di mutar padrone, e staccarsi da uno Stato col quale avevano comuni tradizioni, interessi e costumi. Scongiurarono pertanto il granduca di non abbandonarli; e approfittando di una visita fatta da lui a Lucca, mandarono colà deputati propri per commuoverlo con le loro supplicazioni. Un giorno, mentre Leopoldo usciva colla corte dalla chiesa di San Martino, i deputati lunesi gli si presentarono vestiti a bruno, preceduti da un'asta sormontata da una corona di spine, recante un cartello listato in nero, su cui stava scritto: *La Lunigiana protesta*. Il granduca, commosso da questa dimostrazione, fece ogni possa per salvare almeno Fivizzano, e offerse al duca di Modena compensi pecuniari per quella terra. Non solo il duca ricusò, ma mandò soldatesche ad occupare la parte della Lunigiana che gli spettava, senza darne nemmeno notizia al governo toscano (5 novembre). All'annuncio del fatto, grande clamore si sollevò per tutta la Toscana, e armi chiedevansi per marciare su quel di Modena: ma il governo calmò il pubblico sdegno con la promessa, che sarebbesi avuta una soddisfazione, per la quale lavoravano le due Corti di Torino e di Roma. La soddisfazione si ebbe, ma fu ben magra cosa. Per una convenzione stipulata il 2 dicembre, il duca di Modena acconsentiva a richiamare dalla Lunigiana le sue truppe, e a subordinare la presa di possesso del territorio lunese ad un trattato di cessione e di consegna, che commissarii toscani e modenesi avrebbero rogato. Il rogito fu stipulato il 7 dicembre, e i poveri Lunesi, rimasti senz'appoggio da nessuna parte, dovettero piegare il capo al malvagio destino che conducevali sotto il giogo di un odiato tiranno. In tutta questa faccenda, l'Austria ebbe la sua parte. Ad essa premeva troppo, in quella italiana commozione, di essere padrona dei varchi della Lunigiana, chiave strategica della regione centrale della penisola, per potere assistere indifferente ad una vertenza che risguardava appunto il dominio di quei varchi. E perchè il granduca toscano si era allontanato dalle tradizioni austriache di governo, all'Austria importava che quei luoghi tanto importanti non rimanessero nelle sue mani.

VI. — Riottosi non meno dei Fivizzanesi furono quei di Pontremoli alla mutazione di Stato. Dovevano costoro passare sotto la dizione di Parma; protestarono e prepararonsi a una resistenza disperata. Fu forza venire ad una transazione, per la quale era fatta facoltà al granduca di conservare il dominio dei vicariati di Pontremoli e Bagnone, fino alla morte della duchessa regnante di Parma. Questa convenzione fu sottoscritta il 9 dicembre 1847: otto giorni dopo, la duchessa Maria Luigia non era più.

Il regno di questa donna si divide in due parti, distinte dal nome degli amanti o mariti morganatici, che imperarono temporaneamente sul suo cuore. Ciò dimostra che Maria Luigia fu donna debole e di facili costumi, e che così del bene, come del male fatto in suo nome, ella non porta tutta intera la responsabilità. La prima parte fu fausta pei popoli del ducato parmense. Situati in mezzo a governi despotici, e' si compiacquero di un reggimento mite, regolato dagli ordini amministrativi e dalle leggi civili della età napoleonica. Quel reggimento durò fino all'anno 1826, e cessò colla morte del conte Neipperg, entrato nella reggia con la qualità di gran mastro, e divenutovi amante, e dopo la morte di Napoleone, marito morganatico della duchessa. Prima di lui aveva imperato sul cuore di Maria Luigia l'irlandese conte Magawly Cerati; e fu sotto l'impero di quei due, che il ducato parmense ebbe il migliore dei governi: le leggi savie, liberali e applicate da una magistratura integerrima; tre gradi di giurisdizione nei giudizi, moderati da un magistrato supremo di revisione; miti le imposte; discreta la polizia; non esorbitante la censura di stampa; promossa l'istruzione; fiorente l'università, popolata da 500 studenti, e illustrata da luminari della scienza, fra i quali, il fisico Macedonio Melloni, il clinico Giacomo Tommasini e l'astronomo Antonio Colla.

Con la morte del Neipperg, la scena muta, e il migliore dei governi scende improvvisamente al livello dei peggiori. Autore del tristo cambiamento fu il tedesco Werklein, succeduto al Neipperg nel cuore della duchessa, e quindi nella direzione del reggimento. Sulla via peggiorativa lo mantenne il conte di Bombelles, ultimo marito della duchessa, se non ultimo amante suo.

Per la qual cosa, quando Maria Luigia venne a morte, i popoli respirarono nella speranza di migliorare la loro sorte col mutamento del padrone. Ma il nuovo padrone affrettossi a sgannarli. Egli era, come il lettore sa, Carlo Lodovico, ex-duca di Lucca. Dopo la cessione del suo ducato, egli era passato a vivere in Piemonte, dove godevasi la grassa pensione pagatagli dal granduca. I Parmensi gli mandarono una deputazione per chiedergli le riforme già accordate dai sovrani di Toscana, dello Stato Romano e del Piemonte ai loro sudditi, e la rimozione del Bombelles, che aveva di suo arbitrio composto un Consiglio di reggenza. La risposta a queste domande fu data dal duca col suo proclama del 26 dicembre 1847, in cui dichiarava, che avrebbe lasciato immutate le istituzioni stabilite dalla duchessa defunta, e che confermava i ministri e le autorità tutte civili e militari, "attualmente esercenti le loro funzioni, in sequela degli atti sovrani dell'augusta defunta, vostra signora „.

Due giorni innanzi alla promulgazione del proclama, il nuovo duca di Parma aveva stipulato un trattato coll'Austria, pel quale era fatta facoltà all'imperatore di occupare militarmente il ducato, sia per militare prudenza, sia nell'interesse della comune difesa. Questa stipulazione aveva già avuto preventivo eseguitamento. Col pretesto di scortare il cadavere della duchessa, il quale doveva essere seppellito a Vienna, uno squadrone di Austriaci con artiglierie era entrato in Parma, e vi era rimasto.

Non andò guari, che la occupazione militare austriaca si estendesse anche al vicino ducato di Modena. Era ivi, il 21 gennaio del 1846, venuto a morte Francesco IV, le cui geste iniquissime ci sono note. Il suo figlio e successore, Francesco V, parve dapprima volesse scostarsi dalla linea di condotta del pa-

dre, e reggere lo Stato con umanità e giustizia. Tolsse la direzione della polizia al crudele Riccini, degno successore del Canosa, e conferì le maggiori cariche ad uomini di animo mite e onesto. Questo buon inizio fece nascere liete speranze nei popoli. I quali inneggiarono a Pio IX, nella credenza che l'esempio del supremo gerarca sarebbe stato imitato dal nuovo principe. Fu una folle illusione! Francesco V, odiatore della libertà non meno di suo padre, e ligio anch'egli all'Austria, repressse con la violenza le dimostrazioni, ed emanò severi ordini, pei quali la capitale del ducato parve costituita in istato d'assedio.

Arrivava, sul principio di dicembre 1847, in Modena monsignor Corboli Bussi, mandato dal papa al duca Francesco per invitarlo ad accedere alla lega doganale conchiusa fra Roma, Sardegna e Toscana. Questa lega, che avrebbe dovuto essere il preludio di una federazione politica italiana, era stata conchiusa fra le tre corti, il 3 novembre 1847, e le parti contraenti obbligavansi di nominare commissarii per la formazione di una tariffa daziaria comune, e per la scelta di un equo principio distributivo dei comuni proventi. Il duca di Modena, vincolato dalla corte di Vienna, negò la sua adesione alla lega; invece, si associò al trattato austro-parmense dell'occupazione militare: e come vide le sue truppe non bastare alla repressione dell'agitazione popolare ognor crescente, mise tosto in esecuzione il trattato, chiamando gli Austriaci ad occupargli le fortezze e le città principali dello Stato. Così adunque l'Austria, in contraddizione al diritto positivo europeo, rendevasi padrona, per queste occupazioni militari, di valicare a sua volontà il Po e gli Appennini, e passava a imperare militarmente sopra oltre 400 chilometri di terre italiane interdette dai trattati generali a salvaguardia dell'equilibrio europeo!

VII. — Queste nuove provocazioni accesero più vivamente nell'animo del re Carlo Alberto l'odio contro il prepotente straniero, che osava trattare l'Italia come provincia sua, e disseminarvi, come ne' tempi barbarici, le sue manade. Ma quanto il re di Sardegna aveva forte e vivo il sentimento della indipendenza italiana, altrettanto avea l'animo avverso alla libertà. Ed ei fu degli ultimi principi d'Italia a dotare il suo Stato di liberali istituzioni. Strano fenomeno quel monarca! Egli, tutto religione e chiesa, non si scuote davanti all'esempio dato dal Sommo Pontefice, e, in luogo di seguirlo, si rafferma sempre più ne' suoi principii di assolutismo regio, e mantiene la sua fiducia a consiglieri reazionari: all'arcivescovo di Torino, marchese Luigi Frasoni, caparbio, ignorante e pieno dei pregiudizi e delle arroganze delle due caste alle quali apparteneva; al conte Solaro della Margherita, tutto cosa dei gesuiti, e al conte Sallier Della Torre, antico suo giudice nei fatti del 1821, e poi suo difensore contro le trame austriache per escluderlo dal trono. Da costoro Carlo Alberto non sentiva parlare che di potere assoluto del monarca, di diritto divino, e quel linguaggio gli piaceva, e lo trovava più consona alle sue idee, che non fosse quello adottato dal sommo gerarca co' suoi sudditi. Ma se piaceva al re, spiaceva al popolo, e il re dovette presto persuadersi che la volontà del popolo era più potente della sua, perchè, contrariata oltre certa misura, sarebbesi tradotta in rivoluzione. Già essa erasi fatta sentire in più modi. Oramai, non era più possibile alcuna riunione, senza che la politica vi si introducesse, e finisse coll'acquistare il sopravvento su ogni materia discussa.

Ciò fu visto nel 1847, al congresso di Casale. I congressisti, intervenuti

per trattare di cose agrarie, furono dallo stesso vescovo della città, Nazari di Calabiana, che fu poi per molti anni arcivescovo di Milano, sviati dal loro obbietto con un discorso, in cui tributavasi omaggio alla politica di Pio IX, ed esprimevasi viva adesione alle teorie giobertiane. Questo discorso diede appiglio ad un amico del Gioberti, avvocato Pier Dionigi Pinelli, d'introdurre a piene mani la politica nelle discussioni del congresso. Ed egli parlò con tale audacia, che il censore governativo negò al suo discorso la licenza della stampa, sebbene fosse domandata da tutti i soci, e il vescovo, come censore ecclesiastico, vi avesse apposto la sua approvazione. " Vedete circonvenuta la religione del principe, gridò il Pinelli, e non correte ad illuminarla! Vedete la nave confidata a mani inesperte ed infedeli, e non correte al timone! Vedete un'accolta di perturbatori che mira a volgere questa istituzione a qualche esoso proposito, e non vi affrettate a mescervi con essi per frenare la scellerata libidine! Le nostre adunanze sono pubbliche; le nostre deliberazioni si votano; qui ci ha luogo pei buoni: accorrete, salvate, salvate la patria: se nol fate, vi dichiaro traditori di lei e felloni del vostro principe. „ — Ad accrescere l'eccitazione degli animi, si aggiunse un episodio inaspettato. Il conte Trabucco di Castagneto, segretario particolare di Carlo Alberto, diede lettura ai congregati di una lettera scrittagli dal sovrano, con lo scopo manifesto che la rendesse loro palese. La lettera diceva così: " Vi scrivo due righe, perchè molte cose mi rimangono a fare. L'Austria ha comunicato una nota a tutte le Potenze, in cui dichiara di voler ritenere Ferrara, credendo di averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi, ho trovato una gran folla davanti al palazzo: dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo coi miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito, e farò come fa ora Sciamil in Russia: che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia! „ Sotto l'entusiasmo suscitato da questa lettera, i congregati di Casale votarono un indirizzo patriottico al re, in cui accennavasi alla istituzione della guardia civica, senza chiederla esplicitamente. " Intanto che il magnifico vostro esercito, vi si diceva, chiamato a diventare propugnacolo e difesa della patria, Voi duce, rinverdirà gli allori dell'Assietta e di Guastalla, e uscirà vittorioso da un cimento non dubbio; noi coi voti e colle preghiere affretteremo quel desideroso momento, ed assumeremo momentaneamente l'impresa di vegliare, *raccolti in milizia cittadina*, alla pubblica tranquillità. Saremo nel pericolo vivo e perenne semenzaio di soldati, pronti a sostenere coll'esercito attivo l'onore e l'indipendenza della patria comune. „

Dopo l'impulso dato, non era più possibile arrestare il moto, e chi si era bandito campione dell'indipendenza italiana, doveva, per logica ragione, essere pure banditore di istituzioni liberali nel suo Stato: senza di che, non avrebbe conseguito la fiducia degli altri popoli italiani. Ma non fu facile cosa introdurre nella mente di Carlo Alberto la persuasione, che il motto *indipendenza*, scritto sulla sua bandiera, non avrebbe avuto tutto il suo prestigio e la sua efficacia, quando non gli si fosse aggiunto quello di *libertà*.

Si provarono primi i Genovesi, la sera dell'8 settembre, in cui ricorreva il genetliaco di Pio IX: la popolazione trasse al Sasso di Portoria, gridando evviva al Balilla, e voci di spregio e di odio contro la Compagnia di Gesù. Il dì appresso, circolava una petizione per chiedere una legge sulla stampa, l'istitu-

zione della guardia civica, riforme civili e istituzioni degne dei tempi. Tre nobili cittadini, i marchesi Doria, Balbi e Raggi, recaronsi a Torino per invocare dal sovrano le desiderate riforme. Ne ebbero per risposta: avere il re fatto molti benefizi a' suoi popoli; non credere egli tempo di aggiungervi nè la concessione della guardia civica, nè quella della libertà della stampa: "la quale, degenerando in licenza, produceva gravi pericoli e molti inconvenienti..."¹⁾

Tali erano le teorie di governo che, ancora nel settembre 1847, erano professate alla Corte del re di Sardegna! Esse però non iscossero la fede dei popoli nel loro sovrano: ogni occasione era anzi spiata per dargliene pubblica testimonianza. A mezzo il settembre, egli andò ad Acqui a porre la prima pietra del ponte sulla Bormida: eguale cerimonia fu compiuta a Valenza per un ponte sul Po: in entrambi questi viaggi Carlo Alberto ebbe applausi a josa. Siffatto contegno del popolo eragli però più cagione di turbamento che di soddisfazione: parevagli che gli si volesse forzare la mano, e il suo orgoglio di re sentivasi offeso da questa specie di violenza che si esercitava su di lui; e ne traeva argomento per odiare maggiormente la libertà, che lo umiliava prima ancora che fosse stata concessa. La capitale, che insino allora aveva tenuto una condotta severa e tranquilla, fu tratta essa pure a muoversi dall'esempio delle città minori. Prendendo occasione dalla ricorrenza del natalizio del re, il popolo radunossi, la sera del 1.º ottobre, che era la vigilia della festa, sulla pubblica passeggiata, detta dei Ripari, cantando l'inno di Pio IX, ed alternando il canto con fragorosi evviva al re, al pontefice, all'Italia. Sebbene quella dimostrazione fosse innocentissima, e ad ogni modo il sovrano dovesse compiacersene, perchè era fatta in suo onore, il governo pigliò la cosa come un atto di ribellione, e mandò sul passeggio soldati, carabinieri e birri a sciogliere con la forza i dimostranti: ne seguirono colluttazioni, ferimenti ed arresti che misero in commozione l'intera cittadinanza, riempiendola di sdegno per l'infame tradimento. Perchè, è da sapersi che il governo era stato informato della dimostrazione prima che essa avvenisse, e non aveala disapprovata. Il Villamarina, offeso che si fossero date istruzioni ai carabinieri ed alle guardie senza sua intelligenza, rinunziò all'alta direzione della polizia. Fu sotto l'impressione di questo tristissimo fatto, che il giovine medico Domenico Carbone scrisse la poesia, intitolata *Re Tentenna*, la quale diventò tanto famosa, e fu leva alle concessioni liberali di Carlo Alberto.²⁾ La prima promessa di tali concessioni, però in forma vaga ed oscura, fu fatta dal re ai due sindaci Colli e Nigra, recatisi a significargli i reclami del popolo per le violenze del 1.º ottobre. Egli lasciò capire, che era suo disegno di concedere ri-

¹⁾ Questa risposta fu data in nome del re al marchese Doria dal ministro della guerra, Villamarina.

²⁾ La canzone cominciava così:

In *diebus illis* c'era in Italia,
Narra una vecchia gran pergamena,
Un re che andava, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell'altalena.
Caso assai raro nei re l'estimo;

E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino;
Ma l'uno in fretta, l'altro adagino,
E il re diceva: in fretta, adagio,
Bravo Martino, benone Biagio!

Ed ecco il ritornello della canzone:

Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena.

Un po' più celere,
Meno... di più...
Ciondola, dondola,
E su e giù.



I CARBONARI PRESSO IL PRINCIPE CARLO ALBERTO (vedi pag. 83 e 156).

forme, le quali anzi si andavano già preparando, ed appunto perciò avea bisogno che il suo popolo si mantenesse fidente e tranquillo.

In questo solenne momento in cui agitavasi l'avvenire del Piemonte e dell'Italia, comparve a Torino lord Minto. Egli avea una missione segreta del governo inglese, allora presieduto dal visconte di Palmerston, ed era di consigliare i principi italiani a farsi banditori di riforme liberali, affine di prevenire le rivoluzioni di popolo, che avrebbero rovesciato i loro troni, e gettato il paese in braccio all'anarchia. Carlo Alberto non seppe resistere al consiglio datogli con tanta autorità dall'inviato inglese: e, licenziato il conte della Margherita (9 ottobre), il quale, nel corso di oltre dodici anni,¹⁾ avea guidato la politica esteriore di Carlo Alberto: "prestando, come dice Nicomede Bianchi, infaticabile l'opera sua ovunque eravi un assalto da dare alla libertà, un appoggio da recare all'assolutismo dinastico, una nuova linea da aprire al predominio dei Gesuiti „; entrò con animo risoluto nella via delle riforme, incominciando dalle amministrative e dalle economiche, per riuscire poi alle politiche.²⁾

Sullo scorcio di ottobre, comparvero, finalmente, i sospirati mutamenti. Prima fu quello della procedura penale, in cui si introdusse il sistema dei pubblici dibattimenti. Per rendere più semplice e regolare l'ordinamento giudiziario, e più conforme al principio della eguaglianza giuridica dei cittadini, reclamata dal progresso civile, si abolirono le giurisdizioni eccezionali e straordinarie, e si creò una corte di cassazione per la unità della giurisprudenza in tutto il regno. La direzione superiore di Polizia, che era stata nel passato unita col dicastero della guerra, fu ora aggregata a quella dell'interno, e si fissarono i limiti dell'azione della polizia, e le pene che l'autorità giudiziaria poteva imporre per la resistenza alle intimazioni legali. Si riformarono pure le amministrazioni comunale e provinciale, ponendo a loro fondamento il principio elettivo: nel Comune, lo si applicò più largamente, stabilendosi la libera elezione dei consiglieri comunali per parte degli elettori: nei Consigli provinciali, invece, il principio elettivo non entrò che mediatamente e restrittivamente; perocchè, la nomina dei consiglieri fu serbata al re, il quale doveva sceglierli fra persone designate dai singoli Comuni della provincia. Nel nuovo ordinamento dell'amministrazione comunale fu compresa la istituzione dei registri per lo Stato civile, indipendentemente da quelli tenuti dalle autorità ecclesiastiche. Anche la censura ebbe la sua riforma. Il decreto che riferivasi ad essa diceva: "essere permessa la stampa di qualunque scritto, non esclusi quelli che trattano di materie di pubblica amministrazione, mediante precedente autorizzazione; questa verrebbe concessa per la stampa di tutte le opere che non offendano la religione ed i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della sovranità, il governo ed i suoi magistrati, la dignità e le persone regnanti anche estere, le famiglie e i rappresentanti loro, l'onore dei privati cittadini, e che non rechino pregiudizio al regolare andamento del governo nei suoi rapporti così interni, come esterni „. Dal giudizio delle commis-

¹⁾ Il conte Clemente Solaro della Margherita era stato creato primo segretario di Stato per gli affari esteri il 7 febbraio 1835. Fu dunque ministro 12 anni e 8 mesi, non già 12 anni presso che interi, come scrive N. Bianchi (*St. doc.* V, 62).

²⁾ Insieme col Margherita, fu licenziato anche il suo antagonista, Pes di Villamarina. La causa che decise il re ad allontanare questo suo fedele servitore ed amico, fu forse la rinunzia data dal Villamarina, *ab irato*, dall'ufficio di direttore superiore di Polizia. Il conte di San Marzano, ministro della Sardegna a Napoli, succedette al Margherita, e il generale conte Broglio al Villamarina.

sioni locali di revisione era fatta facoltà ai pubblicisti di appellarsi alla commissione superiore, della quale era presidente l'illustre autore della *Storia della legislazione italiana*, Federico Sclopis. Sebbene codeste riforme fossero ancora ben lungi dallo stabilire nel Piemonte il regno della libertà, e quella sulla stampa fosse a ragione giudicata meno larga e più timida della legge romana e toscana, esse furono nondimeno accolte con indicibile gioia dalle popolazioni. Vi furono luminarie in tutte le città; e quando il re partì per Genova, dove era solito passare il novembre di ogni anno, gli si eresse un arco trionfale, formato da più di duemila bandiere con lo stemma di Savoia, e lo si salutò con applausi di gioia frenetica e col canto di un inno patriottico, scritto da Giuseppe Bertoldi, e musicato da Felice Rossi.¹⁾

In mezzo al giubilo popolare, sentivansi alcune note stonate, che presto saranno ridotte al silenzio: erano emesse dai reazionari, a' quali sfuggiva il potere. L'uno di essi, il conte Della Torre, governatore di Torino, sfogavasi ad emanare proclami autocratici, con l'intento di guastare la concordia fra principe e popolo. Egli proibì le adunanze pubbliche e il canto di inni "con allusioni politiche, particolarmente, ad onore del re!"; la pubblica mostra di coccarde o bandiere nazionali; insomma, ogni pubblica dimostrazione, con cui il popolo volesse attestare la sua riconoscenza al sovrano riformatore. Il Della Torre credeva di essere ancora al 1821, e che un nuovo Carlo Felice fosse lì per richiamare all'ordine l'antico principe di Carignano! L'altra nota, anche più stonata, usciva dalla bocca del reitrovato arcivescovo Fransoni: il quale, quando trattavasi di ordini civili e liberali, perdeva del tutto la bussola, e gridava la croce addosso ai riformatori come un ossesso, scendendo a satirizzarli scurrilmente, fino a chiamare Pio IX *Pito*, Carlo Alberto, *Cavolo*. Non senza ragione, adunque, il re diceva a' suoi famigliari, che l'arcivescovo avea dato di volta, e il popolo era forse nel vero, quando accusavalo di avere l'intelligenza offuscata dalle soverchie libazioni.

Nel ritorno del re a Torino (5 dicembre), poco mancò non nascessero scene tumultuose per opera dei reazionari: la prudenza del sovrano, che attraversò la città alla corsa in legno chiuso, anzichè a cavallo, come aveva fatto alla partenza, fece scongiurare quel pericolo. Egli aveva saputo che, nell'occasione del suo passaggio, vi sarebbero state grida rivoluzionarie e reitrite per opera di prezzolati sparsi qua e là fra le turbe. Sulle prime, il popolo non capì lo strano contegno del principe, il quale pareva tenesse in disprezzo le dimostrazioni di gratitudine e di affetto del suo popolo; ma quando sentì che egli avrebbe, al suo arrivo alla reggia, assistito dalla loggia allo sfilare delle corporazioni, delle società, dei cittadini tutti venutigli incontro, si rasserenò dell'animo, e saputa la cagione dello strano ingresso, approvolo.

¹⁾ L'inno ebbe un successo superiore al suo merito letterario, come si può giudicare da questa prima strofa:

Coll'azzurra coccarda sul petto,	Carlo Alberto, veniamo a' tuoi piè;
Con italici palpiti in core,	E gridiamo esultanti d'amore:
Come figli ad un padre diletto,	Viva il re! Viva il re! Viva il re!

Era bellicoso, e la censura non voleva lasciarlo passare. Il re, che coll'Austria era omai fuori dei gangheri, ordinò che lo si lasciasse stampare. La strofa incriminata era questa:

Se ti sfidi la rabbia straniera	Sorgerem tutti quanti con te:
Monta in sella e solleva il tuo brando,	Voleremo alla pugna gridando
Con azzurra coccarda e bandiera	Viva il re! Viva il re! Viva il re!

Già i fatti parlavano chiaro, e chi adopravasi a far nascere equivoci fra sovrano e popolo, era ridotto nella impotenza da quelli. Prima di fare ritorno nella capitale, Carlo Alberto volle dimostrare ch'egli non arrestavasi nella via delle riforme, una volta che su di essa erasi messo. Un decreto del 30 novembre creò un dicastero speciale per la pubblica istruzione, e nominò a reggerlo il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Prima d'allora l'istruzione pubblica era stata amministrata dal dicastero dell'interno: colla creazione di un dicastero speciale per essa, la dignità dell'ufficio d'insegnante veniva rialzata, e accresciuti i mezzi per promuovere la coltura nazionale. Altri due rami della pubblica amministrazione, i lavori pubblici e l'agricoltura e il commercio, acquistarono da lì a poco una direzione propria. Il decreto che creava il nuovo dicastero era del 7 dicembre, e Luigi Desambrois di Navache fu il primo capo di esso. Così l'Alfieri, come il Desambrois erano uomini di principii liberali, e il secondo di molta capacità nelle discipline amministrative: aveva prima occupato il dicastero dell'interno, nel quale gli succedette il conte Giacinto Borelli, carattere forte e integro, ma non ancora convertito al regime della libertà.

Intanto le maggiori larghezze concesse alla stampa aveano fruttato a Torino, come già a Roma e a Firenze, la comparsa di nuovi giornali, aventi ciascuno un colore politico proprio: nessuno però metteva in discussione la monarchia, alla quale portavasi dall'intero paese piena osservanza: le loro differenze riducevansi quindi a quistioni di progresso, sostenendo gli uni che si andasse avanti adagio, altri che si corresse, e gli uni e gli altri attribuendo al progresso una mèta diversa. Si disegnarono adunque fin d'allora i due partiti *moderato* e *progressista*, che forniranno gli elementi alla destra e alla sinistra del futuro parlamento subalpino. Vuolsi poi riconoscere, che fino d'allora il popolo piemontese rivelò un'attitudine spiccata alla vita libera: la quale capacità, se fosse stata divisa dalle altre famiglie della nazione italiana, avrebbe fino da allora resa trionfante la rivoluzione e aperta l'era della libertà e indipendenza della patria. L'osservanza della misura, che implica il rispetto costante della legalità, è uno dei fattori peculiari di codesta attitudine. E questo fattore, che troviamo difettoso nelle altre regioni italiane, è il caposaldo del politismo piemontese. Ma ciò non fu solo virtù propria di quel popolo. A renderlo capace concorse soprattutto la fiducia che seppe ispirare nel Piemonte il principato. Carlo Alberto resistette molto prima di aprire la via alle riforme; ma una volta che le ebbe accordate, il popolo sapeva ch'egli le avrebbe mantenute: la quale fiducia non ispiravano gli altri principi italiani ai loro popoli. La storia diede ragione agli uni e agli altri: essa giustificò la fiducia dei Piemontesi ne' loro re sabaudi, come giustificò la diffidenza degli altri Italiani nelle rispettive dinastie esotiche; le quali erano state spinte a far concessioni dalla sola paura, pronte a ritirarle, appena che le armi austriache raffermassero il vacillante loro trono.

Tornando ora ai giornali di Torino, diremo che sulle prime ne sorsero due, intorno ai quali si raccolsero i migliori ingegni del Piemonte: l'uno fu chiamato il *Risorgimento*, ed era l'organo dei moderati: suo ispiratore doveva essere Cesare Balbo, ma di fatto lo fu il conte Camillo di Cavour: il quale, già nel secondo numero, uscito in luce il 21 dicembre 1847, vi comparisce col titolo di *direttore, estensore capo e gerente* del giornale. La pubblicazione regolare del gior-

nale cominciò solo col 1.º gennaio 1848.¹⁾ L'altro giornale ebbe il titolo di *Concordia*, ed era ispirato da Lorenzo Valerio, antico cospiratore, esule, commerciante, fattosi conoscere per mezzo del periodico le *Letture popolari*, da lui fondato e diretto. Il programma del *Concordia* fu scritto da Domenico Berti. Spiacendo poi ad alcuni la dittatura del Valerio, a cagione soprattutto delle sue tendenze demagogiche, e delle lotte troppo vive cogli scrittori del *Risorgimento*, e' staccaronsi da lui, e fondarono un terzo giornale col titolo l'*Opinione*. Toccò a questo la fortuna di avere per suo redattore-capo uno dei più vivaci ingegni che possedesse allora l'Italia, Aurelio Bianchi-Giovini. Già direttore di due giornali in Svizzera; autore di un'opera storica pregiata, la *Vita di fra Paolo Sarpi*, e di un'altra di maggior mole e di argomento assai interessante in composizione (*Storia dei papi*); collaboratore nella *Enciclopedia* e nell'*Antologia italiana* di Francesco Predari; egli aveva acquistato una bella fama come giornalista e come letterato; ed ora la sua nuova posizione presso il giornale l'*Opinione* la confermò e allargò. Ed egli vi portò quel brio, quella vita, che il compassato stile del direttore Giacomo Durando era impotente di darvi.

VIII. — Ultimo a mettersi sulla via delle riforme fu Ferdinando II, e quando vi fu costretto, superò subito gli altri principi riformatori, così da diventare d'un tratto il rimorchiatore, dopo di essere stato per lungo tempo refrattario al loro esempio. Si vedrà poi con quale fede le riforme fossero date: era la solita fede dei Borboni!

Abbiamo delle condizioni interne delle Due Sicilie due documenti del 1847: i quali, comechè dettati da uomini di pensare assai diverso, combinano egregiamente fra loro nei giudizi. L'uno è del ministro piemontese Solaro Della Margherita; l'altro di Luigi Settembrini. In una lettera scritta, il 6 luglio 1847, al legato sardo a Vienna, così il ministro degli esteri di Carlo Alberto descriveva il sistema di governare di Ferdinando II: "Il re non tiene vicino alcun uomo di vero merito singolare. Concentrando non solo la potestà suprema nelle sue mani, ma eziandio l'esercizio di essa, rende inutili i suoi ministri, i quali, spogli d'indipendenza e senza energia, non sanno dare impulso d'agire agli ufficiali

¹⁾ Il *Risorgimento* ebbe fra' suoi corrispondenti Massimo d'Azeglio, che allora dimorava a Roma. Domenico Berti, nel suo *Conte di Cavour avanti il 1848*, reca taluna delle lettere scritte dall'Azeglio al Cavour pel giornale. La prima porta la data del 13 dicembre 1847. In essa si dà ragguaglio dei primi atti della Consulta romana. Il D'Azeglio loda la deliberazione presa pel voto scoperto (negato poi dal papa); loda la condotta dell'Antonelli, che vota colla maggioranza, onde crede che sarebbe opportuno parlare con lode di lui. "Il partito retrogrado, continua la lettera, lavora sott'acqua e fa far delle sciocchezze di quando in quando. Si procura far sentire al papa (e può servire per tutti i principi) che a tornare indietro, si spinge alla rivoluzione, e devono essere essi leali, liberali, moderati, se non vogliono che diventiamo esaltati „

Nella seconda lettera, che è del 28 dicembre 1847, racconta, fra l'altro, che la legge sulla stampa non è eseguita. "Vi sono circolari e istruzioni segrete, arbitrio immenso nei giudici, nella polizia, e così chi soffia nel popolo, ha da dir ragioni che son vere. Il partito moderato se ne scoraggisce e si tira indietro, e così gli esaltati prendon piede „

Nella terza, del 10 gennaio '48, vi è una carica a fondo contro la condotta del governo clericale: "Del resto, le cose vanno, ma zoppe e adagio. Evidentemente il Governo fa di tutto per frapportre ostacoli e ritardi. Il papa lo crede leale, ma il suo governo è sempre la più gran canaglia che conosca. Egli ha il torto di non mandarlo al diavolo „

Il 17 febbraio 1848, l'Azeglio scriveva: "La Commissione nominata per presentare un progetto di costituzione, dovrebbe aver finito in un mese, ma credo farà come quel prete della novella di Franco Sacchetti, che doveva castrarsi da sè... „

E il 17 marzo 1848, dopo aver detto della rivoluzione di Francia, "alle cui nuove siamo rimasti tutti minchioni, governati e governanti, „ scriveva del governo papale così: "Questo governo, la di cui imbecillità, o birberia, o malafede non ha parola corrispondente nel vocabolario, si è lasciato prendere colle *braie sui garrett* da tutta la burrasca che vien ora addosso all'Europa, ad onta di tutti i nostri sforzi... Ora non esiste governo. Ma qui la sola cosa della quale si può sempre esser sicuri, è che quel che il buon senso direbbe di fare, non si farà certamente „

pubblici inferiori, che, lasciati in balia di sè stessi, si abbandonano all'egoismo e alla immoralità. Gli affari in corso non sono riferiti al re a voce dai ministri, ma per iscritto col mezzo di un segretario particolare, uomo affatto nullo. Gl'inconvenienti e i ritardi che ne risultano sono innumerevoli. Gli affari di maggiore importanza si debbono trattare nel Consiglio di Stato. Ma questo Consiglio, per le frequenti assenze del re, non giunge ad unirsi quaranta volte all'anno, e non potendo quindi sbrigare tutti gli affari che gli sono riferiti, molti di essi rimangono per interi anni nei portafogli dei ministri. Questo stato di cose è peggiorato negli ultimi tempi. Il re è stato lontano da Napoli presso che tutta la quaresima, e non fu visto un solo ministro da oltre quaranta giorni. Torna facile comprendere gli effetti perniciosi di un tale sistema. Per l'addietro, i soli ministri erano fatti segno alle pubbliche censure, ora essi sono disprezzati, e il biasimo generalmente e apertamente cade sul re. È impossibile immaginare un malcontento più generale e marcato „¹⁾

Nei primi mesi dell'anno 1847, era venuto in luce un opuscolo stampato alla macchia col titolo: *Protesta del popolo delle Due Sicilie*. Conteneva una descrizione, dettata con vivi colori, di tutte le miserie che il popolo soffriva da ventisette anni, e delle scelleratezze della Corte e del governo, come reclamo a tutto il mondo civile: la *Protesta* conchiudeva poi col dichiarare, che non restava omai altro partito, fuorchè il ricorso alla ragione suprema delle armi, e profetava esser vicino il tempo, in cui cesserebbe tanta vergogna. La polizia fu tutta sossopra per iscoprire l'autore del criminoso scritto: e ne pigliò argomento per trarre in arresto i liberali più noti. L'autore vero, però, erasi messo in salvo a Malta: si denunciò da sè stesso, era Luigi Settembrini.²⁾

Ferdinando II sperò di far tacere il pubblico malcontento con alcune concessioni finanziarie. Un suo atto sovrano, emanato l'11 agosto 1847, dopo di avere enumerato altre concessioni analoghe da lui fatte durante il suo regno, accordava l'abolizione del dazio sul macino nelle provincie napoletane, e la riduzione del dazio sul sale e sui vini. Le provincie siciliane, che non avevano quest'ultimo dazio, ebbero ridotto quello sul macino.

Ma ben altro ci voleva per mutare il sentimento del popolo! Queste concessioni portarono anzi l'effetto di affrettare il ricorso alla ragione delle armi, affinchè le arti insidiose del principe non adescassero la classe povera a mutare il suo animo verso di lui. Come altra volta, così pure ora, dalla Calabria e dalla Sicilia partì l'iniziativa del nuovo moto. Là ne assunsero la direzione i fratelli Romeo, proprietari di Santo Stefano, terra vicina a Reggio: in Sicilia la ebbe Antonio Pracanica, ricco conciatore di pelli. Giusta l'accordo dei congiurati, la rivolta doveva scoppiare simultaneamente in tutte le città del reame, il giorno 1.º settembre. Ma il patto non fu tenuto che da Messina e da Reggio:³⁾ e al moto, rimasto parziale, toccò la stessa sorte dei precedenti: fu cioè

1) Nicomede Bianchi, *Storia della Diplomazia*, ecc. V, 87-88.

2) " In quanto al Settembrini, scrive Michelangelo D'Ayala, la polizia non ci pensava di certo; perocchè, sgomentato dalla prigionia sofferta pochi anni addietro per una puerile propaganda settaria, non aveva più stampato nulla, non andava a caffè, a ritrovi, a gabinetti di lettura, ed era riuscito a farsi dimenticare. " *Memorie di Mariano D'Ayala*, pag. 94.

3) Veramente, i delegati di Cosenza, Catanzaro e di Palermo avevano dichiarato al comitato di Napoli, di non avere molta fiducia nella immediata partecipazione delle loro provincie al moto, e ciò a cagione del gran numero di soldati chiamativi dal brigantaggio.

represso nel sangue. Il mandato di reprimerlo fu dato al principe Luigi, conte d'Aquila, fratello del re, e al brigadiere Nunziante. Partiti, il 3 settembre da Napoli, con cinque legni, due reggimenti di linea, un battaglione di pionieri e una batteria di campagna, il Nunziante sbarcò con una parte delle truppe al Pizzo; le altre giunsero la mattina del 4 al Faro. Quando queste ultime sbarcarono a Messina trovarono la città tranquilla. Avevala ricondotta nel suo stato normale il comandante del presidio Landi, dopo due ore di combattimento sostenuto coi rivoltosi. Quei di Reggio tentarono sulle prime qualche resistenza; ma non trovandosi assistiti dalla popolazione, paurosa del bombardamento, gettaronsi sulla campagna, prima a Staiti, poi per le balze di Aspromonte, verso la Sila. Più che i regi, fecero danno ai fuggitivi le guardie urbane e i montanari, istigati e pagati dallo scellerato Nunziante, che aveva dipinti gl'insorti come tanti briganti e ladroni. In questa caccia fatta all'uomo, restò vittima, insieme con molti altri patrioti, il capo della insurrezione, Giovan Domenico Romeo. E qui occorre una scena orrenda che ricorda i tempi della più feroce barbarie. I carnefici del Romeo pretendevano che il nipote della vittima Pietro portasse nelle mani la tronca testa dell'ucciso parente, e lo minacciarono di morte. Ma il prode giovine non si atterrì a quella minaccia, e stette fermo nel suo rifiuto. Allora i manigoldi portarono essi stessi a Reggio la misera testa infitta in cima a una picca e la collocarono a vista della prigione in cui stavano rinchiusi gli amici e i parenti del morto.¹⁾ Dei fuggitivi, i soli fratelli Plutino riuscirono a mettersi in salvo, rifugiandosi a Malta. Represso il moto, si diè sfogo alle vendette. Furono messe grosse taglie sulle teste di cittadini indicati dalla polizia come liberali; e tribunali di sangue si istituirono a Gerace e a Reggio. Il primo condannò alla fucilazione, che fu subito eseguita, cinque patrioti appartenenti alle prime famiglie della provincia. Nomavansi: Michele Bello di Siderno, Gaetano Ruffo avvocato di Bovalino, Domenico Salvatori di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa e Pietro Mazzoni di Roccella: caddero tutti cantando la *Marsigliese* e gridando: *Viva l'Italia* (2 ottobre 1847). La Commissione di Reggio pronunziò quattordici condanne di morte: il re commutò la pena nell'ergastolo.

Le novelle dei moti di Reggio e Messina e degli eccidii commessi dai regi, eccitarono nella metropoli gli animi dei patrioti. La polizia però prevenne qualunque moto col trarre in arresto gl'individui più temuti: Carlo Poerio, Mariano D'Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera, e tre calabresi cospicui, lo Stocco, il Marsico e il Cozzolino, furono incarcerati senza che avessero fatto nulla, pel solo sospetto di ciò che avrebbero potuto fare contro il governo nello stato di fermento in cui era la città.²⁾ Altri furono imprigionati pel sospetto che

¹⁾ A. Vannucci, *I martiri della lib. ital.*, pag. 560.

²⁾ Il Del Carretto sentiva però fin d'allora che nell'aria c'era qualche cosa di infetto per le sue narici. Tentò quindi di assicurarsi una posizione per i nuovi tempi che incalzavano. Con questo fine, chiamò a sè la moglie del D'Ayala, Giulia, donna di pronto ingegno e di animo forte, per annunziarle, che aveva dato ordine che a suo marito si usasse ogni riguardo. Ecco come il figlio Michelangelo racconta il fatto. "Di lì a poche ore (cioè dopo l'arresto di Mariano), si presentò alla Giulia d'Ayala un ufficiale del ministro di polizia, per prendere conto da parte di *Sua Eccellenza*, del modo come era stato eseguito l'arresto; se avevano usato ogni riguardo, insomma, s'ella aveva a dolersi di qualsiasi cosa: ed in ultimo le disse che il ministro aveva gran desiderio di parlarle, e l'aspettava domani nella sua casa della piazzetta dell'Ascensione. C'era da cascar dalle nuvole a tanto dolcinar. Ed ella non mancò all'appuntamento. Trovò il terrore di Napoli, che aveva l'aria di un agnellino, d'una garbatezza che rasentava l'umiltà. Le fece ogni sorta di scuse pel provvedimento che aveva dovuto prendere, suo malgrado; volle sapere se la gente di polizia si era mostrata gentile e rispettosa, secondo i suoi ordini: si dichiarò grande estimatore della virtù e dell'ingegno del prigioniero. "Ma che



GIUSEPPE MAZZINI IN VIA PER L'ESILIO (vedi pag. 157).

avessero tramato di uccidere il re: ma nè le minacce, nè i tormenti, nè le insidie valsero a cavare dalla loro bocca alcuna confessione; ond'è rimasto incerto se la trama veramente esistesse, o se fosse un colpo di testa della feroce polizia. Comunque, il re, per quanto testardo e avverso ad ogni novità politica, dovè presto convincersi che qualche cosa occorresse pur fare per evitare un incendio che ogni dì facevasi più minaccioso. Cominciò col licenziare il ministro dell'interno Nicola Santangelo, invisato a tutti e disprezzato per le sue sfacciate ladrerie,¹⁾ e scompose il ministero dell'interno, staccandone un dicastero pei lavori pubblici, e un altro per l'istruzione, l'agricoltura e il commercio. A capo dei tre dicasteri nominò persone che godevano la pubblica stima: Pietro d'Urso ai lavori pubblici, Antonio Spinelli all'istruzione e al commercio, e Giuseppe Parisi all'interno.

Con ciò Ferdinando II credeva di aver compiuto il debito suo. Ma non la pensavano così i napoletani; i quali, eccitati dalle novelle delle riforme romane, toscane e piemontesi, non vollero essere trattati da meno degli altri popoli italiani; e la sera del 22 novembre, annunziarono clamorosamente al sovrano questo loro sentimento accalcandosi sotto la reggia, e gridando: *Viva il Re, Viva le riforme, Viva l'Italia, Viva la Lega doganale, Viva l'indipendenza italiana*. A queste grida, il re rispose col proibire ogni pubblico assembramento; ed essendosi, il 14 dicembre, rinnovata la dimostrazione, se ne trassero in arresto i caporioni.

Agitavasi la Sicilia alle novelle dei fatti di Napoli, e quel popolo arditissimo e risoluto non limitossi a pacifiche dimostrazioni e ad indirizzi,²⁾ che non approdavano a nulla, ma scese a vie di fatto, e s'impose al governo colla rivolta.

L'iniziativa partì dall'eroica Palermo. Sui primi di gennaio del nuovo anno, fu fatto circolare per l'isola uno scritto, in cui si diceva: " Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato, e noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? Alle armi, figli della Sicilia! La forza di tutti è onnipossente; l'unione dei popoli è la caduta del re. Il giorno 12 gennaio, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati accorreranno per difendere la causa comune e stabilire riforme e istituzioni acconcie al progresso del secolo, e quali volute sono dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX. Unione, ordine, subordinazione ai capi; rispetto alla proprietà; il furto sia dichiarato tradimento della patria, e come tale punito. Chi mancherà di mezzi, ne sarà provveduto. Con giusti principii il Cielo seconderà la giusta impresa. Siciliani all'armi! „ Ciò che in questo proclama soprattutto colpisce è la

volete? il re non ha più fiducia in me. Io non finisco dall'assicurargli che qui non vi sono cospiratori; non mi crede, ed ha voluto per forza questi arresti. Io ne sono veramente dolente, e vi prego di fare le mie parti con D. Mariano. Ho già disposto che abbia libri, carta, tutto quello che vuole; e voi potrete vederlo sempre che vi piaccia nella casa del custode. „ *Memorie di M. D'Ayala*, ecc., pag. 98.

1) Però creollo marchese, e gli conferì il titolo onorifico di consigliere di Stato (16 novembre 1847).

2) Fra gl'indirizzi è notevole quello che, sul cadere del 1847, venne a Ferdinando da altre parti d'Italia. Portava la firma di 32 piemontesi, fra' quali v'erano Carlo Alfieri, Cesare Balbo, Angelo Brofferio, Camillo Cavour, Giacomo Durando e Silvio Pellico; e 34 romani, fra cui il principe di Teano, Luigi Masi e Pietro Sterbini. I sottoscritti chiedevano al re Ferdinando: " di voler accedere alla politica di Pio IX, di Leopoldo e di Carlo Alberto; alla politica italiana, alla politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana.

sfida lanciata contro il sovrano e il suo governo da una città sprovvista d'armi e di vettovaglie, con la determinazione del giorno, oltre cui la pazienza del popolo non andrebbe. Il governo, giudicando tutto ciò una spavalderia, limitossi a far arrestare di notte alcuni dei liberali più influenti, quali Enrico e Gabriele Amari, Francesco Ferrara, Gioacchino d'Ondes Reggio, Paolo Perez, e il duca di Villarosa: ma non tardò a convincersi che i Palermitani dicevano da senno.

Il 12 gennaio, fissato per la levata di scudi, era giorno di festa pei sudditi di Ferdinando II: celebravasi in quel giorno il genetliaco del sovrano. Il generale Majò duca di San Pietro, luogotenente generale dell'isola, aveva disposto che nel detto giorno il grosso del presidio (circa 6000 uomini) fosse ritenuto nelle fortezze, nelle caserme e negli edifizii prossimi al palazzo Reale: inoltre, fece collocare distaccamenti nelle piazze principali e percorrere le strade da grosse pattuglie. Al momento dell'azione, tutte queste misure rivelaronsi insufficienti. Il segnale della rivolta fu dato inconsapevolmente da un giovane, per nome Buscemi, con lo sparare in alto il suo fucile in uno dei siti più frequentati della città detto Madonna del Cassero. A quella detonazione accorrono da più parti uomini armati: e Giuseppe La Masa, reduce da un lungo viaggio in Toscana, a Roma e a Napoli, in cui aveva preso accordi coi patrioti, fa sventolare in cima ad una canna due fazzoletti, uno bianco ed uno rosso, legati ad un nastro verde, a significare che la Sicilia risorgeva coll'Italia e per l'Italia. Le campane delle chiese suonano a stormo, e a quel suono, festoso per gli oppressi, lugubre per gli oppressori, la rivoluzione si annunzia e si dilata. Il Luogotenente mandò la cavalleria a disperdere i tumultuanti; e vedendo quella vòlta in isbaraglio, fece avanzare contr'essi i reggimenti di linea: non bastando neppur questi, ricorse alle artiglierie. Tale enormità guadagnò alla causa della rivoluzione anche coloro che eransi tenuti fin allora in disparte, compreso lo stesso magistrato municipale. Il De Majò, spaurito da tali fatti, e incalzato dalle proteste dei consoli contro la barbarie del bombardamento, venne a più mite consiglio, chiedendo che il popolo facesse noti i suoi desiderii, e intanto cessasse dagli atti ostili. Gli rispose il pretore (sindaco) della città, marchese Spedaletto, "che il popolo non deporrebbe le armi se non quando la Sicilia, radunata in parlamento generale, non fosse chiamata ad adattare ai tempi quella costituzione, che giurata da' suoi re, e riconosciuta da tutte le Potenze, non erasi mai osato di toglierle apertamente,,.

In questo mezzo, erano arrivate da Napoli nuove truppe per abbattere la insurrezione: consistevano in nove battaglioni e due batterie di campagna, sotto gli ordini del maresciallo di campo De Sauget. Ma questi rinforzi non valsero a mutare lo stato delle cose: alla fine, il re stesso sentì la necessità di scendere a concessioni prima che l'incendio destato in Sicilia non si estendesse di qua dal Faro. Con atti sovrani del 18 e 19 gennaio, concedeva riforme pressochè eguali a quelle accordate dal papa, dal granduca e dal re di Sardegna: nominava suo fratello, conte d'Aquila, luogotenente di Sicilia, e creava un ministero separato per l'isola, richiamando in vigore le leggi del 1816, che nel 1837 erano state abrogate: da ultimo, concedeva generale amnistia pei fatti della Sicilia, sempre che gl'insorti deponessero entro due giorni le armi.

Ben altro ci voleva perchè le armi fossero deposte! Fermi gl'insorti nel pensiero che le ostilità non dovessero cessare, se non quando la Sicilia riavesse

la sua antica costituzione, e' continuarono fieramente la lotta contro i regi. Per dare unità al governo nato dalla rivoluzione, i comitati sorti al principio di essa crearono, il 24 gennaio, un comitato generale che sovrintendesse ai rami diversi dell'amministrazione, e misero a capo di esso il venerando Ruggero Settimo, il patriota del 1812 e del 1820. "Il Settimo, lasciò scritto uno storico suo compaseano, non è uno scrittore come Mazzini, non un soldato come Kossuth, non un caposcuola come Louis Blanc, non un agitatore, non un tribuno; ma l'anima sua è onesta e leale, il suo coraggio civile è mirabile, il suo patriottismo è intemerato e sincero, e si investe di tale solenne serenità, da non aver in questo il somigliante. „¹⁾ Quante volte la sua patria si dibattè per la causa della libertà e della indipendenza, egli le offerse il suo braccio e la stessa sua vita, senza volere nè ambire mai nulla per sè. L'ultimo atto della sua vita politica datava dal 1820, ed era il rifiuto di un alto ufficio propostogli dal principe-vicario, che fu poi re Francesco I. Chiamandolo *amico carissimo*, il vicario lo pregava di voler presiedere una Commissione provvisoria, istituita per proporre al governo di Napoli "le riforme necessarie ad assicurare la felicità dei Siciliani „. Il Settimo, avvistosi del tranello, rifiutò, e si ritrasse a vivere da privato, occupando la sua attività in opere di beneficenza. Ora la patria chiamavalo un'altra volta a combattere per la libertà. La creazione del Comitato generale sotto la presidenza di Ruggero portò per effetto, che la rivoluzione si dilatasse più prontamente per tutta l'isola. Il luogotenente De Majo, vistosi impotente di abbatterla, radunò, la sera del 25 gennaio, a consiglio i generali, e deliberò con essi che si dovesse cessare dal combattimento, ritirando le truppe, le quali in tutto salvano a 12,000 uomini, fuori di città, ai Quattroventi. Dopo ciò, egli fece ritorno a Napoli. Poco appresso, venne al De Sauget l'ordine di ritornare a Napoli, anch'egli con tutte le truppe: così l'isola restò in mano agl'insorti, e pur troppo, anche ai galeotti evasi dalle carceri aperte dai regi. Ciò potrebbe far credere che il Borbone, non avendo potuto abbattere la rivoluzione colle armi sue, tentasse ora abbatterla per mezzo dell'anarchia. Ma non era questo il suo pensiero. Quando gli mancò ogni lusinga di soccorsi austriaci, e vide il popolo della capitale, fremente di libertà, levarsi a tumulto, ed il comandante di Sant'Elmo, l'onesto generale Roberto, rifiutarsi di bombardare la città, comprese che il resistere era più pericoloso del concedere; e perchè il concedere non vincolava la sua coscienza, cui era familiare lo spergiuro, andò più avanti dei sovrani riformatori, dicendo beffardamente: "Poichè essi mi spingono, io li spingerò „: e, a dì 29 gennaio, promise la costituzione. E perchè il popolo non esitasse a prestar fede a tanta promessa, fe' questa precedere dallo sfratto dell'inviso ministro Del Carretto e dalla ricomposizione del gabinetto, del quale chiamò a far parte l'avvocato Francesco Paolo Bozzelli, il patriota del 1820, che nell'esilio e nel carcere aveva espiato il suo amore per la libertà. Allontanò pure dalla Corte il suo confessore Celestino Cocle, e non essendo sicura la vita del ribaldo frate nello Stato, a ragione degli odii che erasi tirato addosso, lo fece trasportare a Malta. ²⁾

1) La Farina, *Storia della rivoluzione siciliana* nel 1848 e 49. Cap. VI.

2) Massimo d'Azeglio scriveva, il 28 gennaio 1848, al conte di Cavour da Roma: "Monsignor Cocle è fuggito portando con sè 240,000 ducati, frutto di tanti anni di ladrerie. Ha voluto cambiarli in oro, ed ha fatto rialzare il cambio sulla piazza con questa operazione. „ Domenico Berti, *Il conte di Cavour avanti il 1848*. Nota illustrativa, I, pag. 334.

Non mancarono al re i mōniti dei governi assoluti perchè recedesse dal pericoloso disegno: e il legato austriaco a Napoli non omise di rammentare a Ferdinando l'obbligo che gli creava un vecchio trattato tuttora vigente, il quale proibiva d'introdurre nelle Due Sicilie cambiamenti inconciliabili tanto colle antiche costituzioni monarchiche, quanto coi principii adottati dall'imperatore d'Austria nel regime interno delle sue provincie d'Italia. Ma Ferdinando ridusse al silenzio il rappresentante austriaco, dichiarandogli che vi era una necessità superiore a quella dei trattati, e ch'egli non poteva calcolare sulla forza armata per conservare la pubblica tranquillità nelle provincie e nella stessa capitale.

All'apparire del proclama nunziatore della costituzione, il popolo di Napoli fu tutto in festa; e corso davanti alla reggia, acclamò il monarca, dimenticando ch'egli era quel desso, che poc'anzi aveva ordinato la distruzione della città. " Iteratamente chiamato da applausi fragorosi, scrive un testimonio oculare, re Ferdinando trepidava perfino di farsi al balcone. Era pallido, pallido come un cadavere. La gioia universale gli faceva male, gli disquilibrava quasi la ragione. La clemenza del popolo lo oltraggiava: quel tripudio era insulto, era un abuso di vittoria da parte del popolo, era un rimprovero ed un'accusa di tutto il suo governo passato, eran diciotto anni di protesta cumulati. Quella gioia non festeggiava la costituzione conquistata, ma la forza che il popolo ritrovava, la sovranità che metteva in atto, il trionfo della sua volontà, il giudizio di diciotto anni di regno. I capelli del re, un mese innanzi, una settimana prima, neri, erano brizzolati di bianco. Il suo lento sorriso aveva qualche cosa di maniaco, il suo atto cortese qualche sforzo disperato. Ma tornato al castello, un accesso della sua malattia ordinaria, l'epilessia, lo sorprese. „¹⁾

La compilazione della costituzione fu affidata al ministro Bozzelli. In pochi giorni egli compì il suo lavoro: e già il 10 febbraio, Napoli ebbe il suo statuto. Questo corrispondeva nei punti essenziali allo statuto nostro; in un solo ne dissentiva con pregiudicio della più sacra delle libertà; la libertà di coscienza. Lo statuto napoletano vietava, cioè, l'esercizio di ogni altro culto all'infuori del cattolico. Con tutto ciò, il popolo accolse con grande giubilo la carta costituzionale, sperando che da essa datasse un'era di felicità per lui: e quando, il 24 febbraio, sentì il re giurare solennemente lo statuto nella chiesa di San Francesco di Paola, la gioia pubblica parve toccare il delirio. Forse qualcuno pensava allora, che l'avolo di quel re aveva, ventotto anni prima, suscitato con eguale giuramento il popolare entusiasmo, per convertirlo più tardi in pubblica ambascia; e traeva da questo ricordo e da questo raffronto tristi pronostici. Il popolo, che obblia il passato e non pensa all'avvenire, tutto raccolto nel presente, davasi intanto in braccio alla gioia, inconscio che fra breve sarebbesi convertita in amaro pianto. L'importante era ora di accomodare la faccenda colla Sicilia, dove l'insurrezione era rimasta trionfante. Il governo napoletano non volendo trattare direttamente con sudditi ribelli, ricorse alla mediazione del legato britannico, lord Napier. Questi, accettando l'incarico, consigliò di dare alla Sicilia una costituzione separata, la quale avesse l'aspetto di una riforma di quella del 1812, e non quello di una nuova costituzione concessa dal re. Il governo napoletano, pur di uscirne fuori, accolse in massima siffatta proposta, e lord Minto fu dal Napier chiamato a Napoli, per-

¹⁾ Ferdinando Petruccelli, *La Rivista di Napoli*, pag. 61.

chè conducesse egli la mediazione. Non fu però possibile intendersi coi Siciliani. Costorò pretendevano, fra l'altro, che nell'isola non potessero entrare, senza il consenso del Parlamento, altri soldati, all'infuori dei Siciliani. Il ministero, visto non essere possibile su tali basi di venire ad un accordo, rassegnò le sue dimissioni. Il re conservò taluni dei vecchi ministri, fra' quali, il Bozzelli e il Seracapriola, che rimase alla presidenza, e fu sostituito nel dicastero degli affari esterni dal principe di Cariati: elesse i nuovi fra gli uomini liberali; Carlo Poerio ebbe l'istruzione pubblica; Aurelio Saliceti la giustizia: quest'ultimo non durò però in ufficio che pochi giorni; egli era troppo avanzato di idee, perchè potesse stare in un ministero borbonico, fosse pure costituzionale. Il nuovo ministero riprese le trattative col governo siciliano, con la mediazione di lord Minto: ma quando pareva appunto che fossero vicini ad intendersi, tutto si guastò.

In conformità alla deliberazione presa dal Comitato generale, con suo atto del 24 febbraio, si procedette, il 15 marzo, alla elezione dei rappresentanti, e il 25 di quel mese, si aprì solennemente nella chiesa di San Domenico il parlamento siciliano. Così l'era della libertà inauguravasi nel mezzodi d'Italia con lo scisma di due popoli. Ma a chi ben guardi, la responsabilità vera del malaugurato inizio non pesava su altri fuorchè su quegli sciagurati Borboni, i quali, a furia di arbitrii e di spergiuri, avevano perduto ogni fede: e i Siciliani esagerarono le loro pretese appunto per premunirsi da un nuovo colpo di Stato.



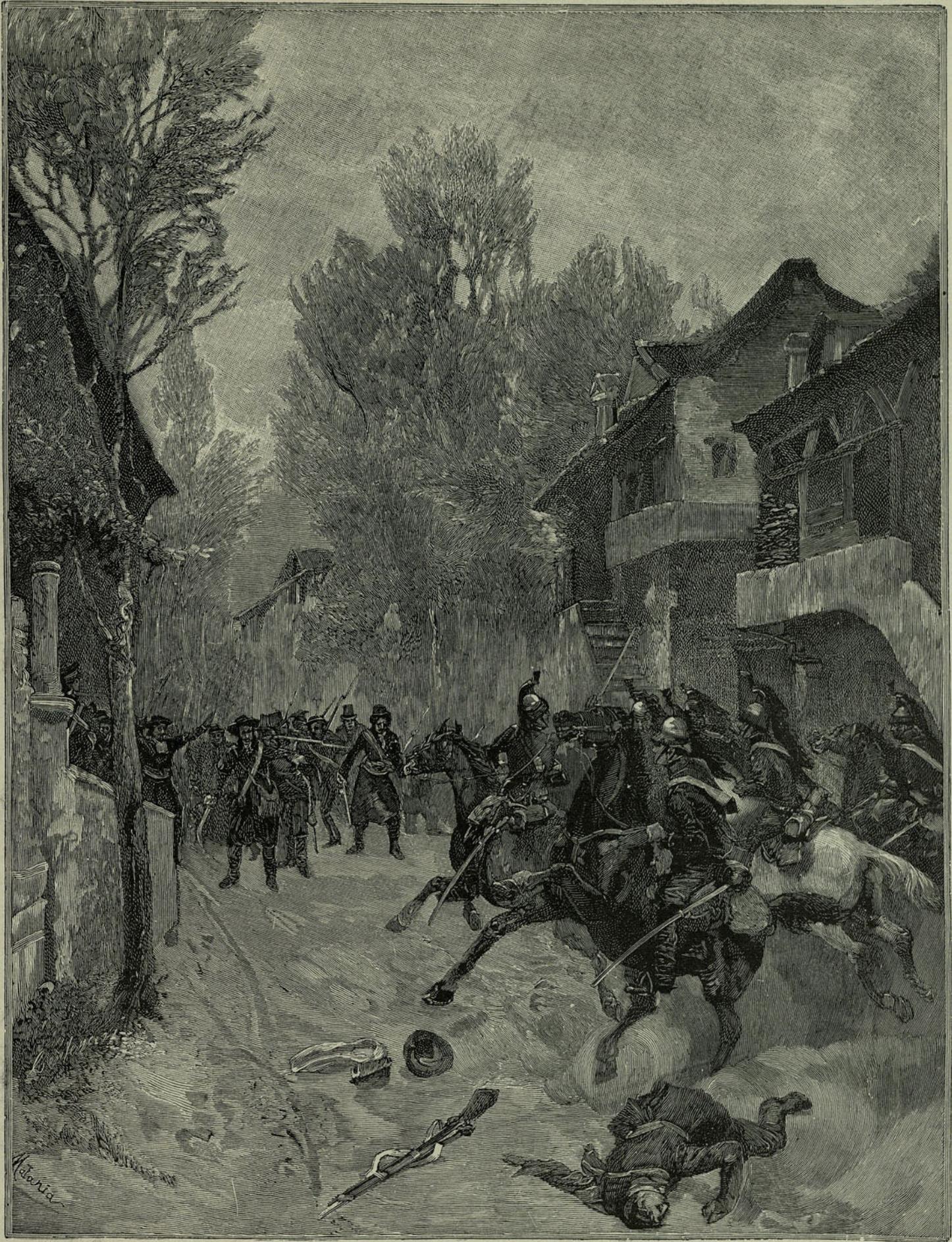
CAPITOLO VII.

LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

I. La rivoluzione europea del 1848. — II. Le giornate parigine di Febbraio. — III. Espansività della rivoluzione di Francia: in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, Svizzera, Scandinavia, Germania, Austria. — IV. Prodromi della rivoluzione lombardo-veneta: apostoli della libertà. — V. Milano e il governo austriaco: l'arcivescovo Romilli: l'8 settembre 1847: domanda della Congregazione Centrale: le giornate del 2 e 3 gennaio. — VI. Metternich e Ficquelmont. — VII. Intanze soldatesche: legge stataria: apparecchi militari. — VIII. Venezia e i suoi apostoli di libertà. — IX. Daniele Manin e la Congregazione Centrale: incarceramento di Niccolò Tommaseo e di Daniele Manin. — X. Venezia insorta: proclamazione della Repubblica: creazione del Governo provvisorio. — XI. Le Cinque giornate di Milano: fuga di Radetzky. — XII. La rivoluzione nel Lombardo-Veneto: nei ducati di Parma e Modena. — XIII. La rivoluzione e il Piemonte: esitanze di Carlo Alberto: promessa e promulgazione dello Statuto: la libertà trionfa in tutta Italia.

I. — Le parole con le quali chiudevasi l'indirizzo romagnolo, dettato da Aurelio Saffi che recammo più sopra (cap. V, VII), non esprimevano solo lo stato morale degli Italiani, ma ancora quello di tutte le nazioni civili d'Europa. Anche nello spirito di queste erasi compiuto un grande mutamento, ed anche la vita loro erasi elevata al sentimento della libertà e della nazionalità. Ciò spiega il fatto, che la rivoluzione italiana del 1848 fu, ad un tempo, rivoluzione europea. Essa fu una rivincita delle nazioni sul tradimento ond'erano rimaste vittime nel 1815 per opera dei vincitori di Napoleone. I quali, dopo di avere cercato negli ostacoli naturali la forza per debellare il gran conquistatore, inalberando il vessillo della nazionalità, dell'indipendenza e della libertà; in luogo di fondare la pace europea in quegli elementi dai quali avevano conseguito la vittoria, la fondarono negli opposti. E si ebbe dappertutto una tirannide più fiera di quella da loro abbattuta, come si ebbe una nuova maniera d'impero universale, bandita col patto della Santa Alleanza. Le nazioni, uscite allora fuori da una lotta di giganti, e bisognose soprattutto di quiete e di pace, accettarono rassegnate il nuovo stato. Ma intanto educaronsi; e i frutti dei martirii e dei sacrifici sofferti per oltre un trentennio, si manifestarono nel 1848. L'impulso venne anche questa volta dalla Francia.

II. — Nei diciassette anni che la Casa orleanese teneva il trono in Francia, il sovrano erasi venuto sempre più allontanando dalla nazione, così da perdere l'affetto e la fiducia del popolo. “*Pour gouverner il faut le posséder,*” aveva scritto il Guizot. Chiamato al governo, egli aiutò il principe, inconsciamente ben s'in-



I FRANCESI DISPERDONO LA SPEDIZIONE DI SAVOIA (vedi pag. 157).

tende, a straniarsi dal suo popolo, finchè soccombè con lui. Tanto è facile il dettare savie massime, quanto è poi difficile l'eseguirle! Il Guizot sedeva al ministero dall'ottobre del 1840, e negli ultimi tempi lo presiedeva. Egli gloriavasi della sua politica "liberale e rivoluzionaria," che avrebbe dovuto dare alla nazione francese un'era di felicità, e invece la maturava al despotismo del secondo Impero. La corruzione morale, eretta ad arte di governo, e praticata segnatamente nelle elezioni parlamentari, portò codesto effetto. Il Parlamento, di controllore che essere doveva, diventò stromento del Governo. Ne seguì, che Principe e Governo, vincitori alle Camere, si trovassero sopraffatti dalla nazione armata. E lo furono quando credevano di essere più sicuri. Nel novembre del 1847, cioè, pochi mesi prima della rivoluzione, il ministro Guizot vantavasi con un ministro straniero, di possedere, dopo sette anni di ministero, una posizione solidissima. E il suo collega dell'interno, Duchâtel, scriveva in quel torno ad un amico, che non v'era nulla di nuovo, e che tutto dormiva. Il re divideva la illusione de' suoi ministri. Aprendo, il 28 dicembre 1846, la nuova legislatura, egli fece l'apologia del sistema costituzionale. "In mezzo all'agitazione fomentata da passioni ostili o cieche, una convinzione, diss'egli, mi anima e mi sostiene; ed è, che noi possediamo nella monarchia costituzionale, nell'unione dei grandi poteri dello Stato, i mezzi capaci di vincere tutti questi ostacoli, e di soddisfare tutti gli interessi morali e materiali della nostra cara patria „. Ma in quale maniera era osservata da Luigi Filippo la carta costituzionale, che ora egli magnificava come la verga magica davanti alla quale spuntavasi ogni opposizione? Udiamolo per bocca de' suoi stessi figli. Il principe di Joinville, caduto, nel gennaio del 1847, in disgrazia del padre, così sfogava col fratello duca di Nemours l'ambascia del suo animo. "L'azione che nostro padre esercita su tutte cose è così inflessibile che allorquando un uomo di Stato, compromesso con noi, non la può spuntare, non gli rimane altra risorsa fuorchè il suicidio. Parmi difficile, che alla Camera non debba levarsi una discussione su questa situazione anormale, che ha sfatato la finzione costituzionale. Non vi sono più ministri; la loro responsabilità è nulla; tutto risale al re „.¹⁾

E la quistione fu effettivamente sollevata. E perchè la legge elettorale e la costituzione delle Camere formavano le trincee dietro le quali il sistema dominante sentivasi inespugnabile; contro quelle furono diretti gli assalti della opposizione. *Riforma elettorale*, scrissero gli oppositori del governo sulla loro bandiera; e sotto di essa si unirono insieme monarchici e repubblicani, sebbene i primi limitassero la loro domanda all'allargamento del suffragio, mentre i secondi volevano il suffragio universale, che riguardavano come la sola base legittima del diritto elettorale. Ma ora trattavasi di abbattere il sistema presente, e in ciò erano tutti d'accordo. Gli oppositori, vinti alla Camera, ricorsero all'agitazione popolare, e i dibattimenti passarono dalla tribuna parlamentare ai banchetti riformisti. *Campagne des banquets*, è chiamata l'agitazione che preparò la rivoluzione di Febbraio. Il primo banchetto fu dato nella capitale, al Château Rouge, il 9 luglio 1847, e ben 70 ne seguirono dal luglio al dicembre. Nel banchetto dato a Mâcon, Lamartine pronunziò un discorso, davanti a più migliaia di uditori, che terminava così: "Questa monarchia cadrà, siatene certi; essa cadrà, non nel suo sangue come

1) Taschereau, *Revue retrospective*, N. 31.

quella dell'89, ma nella sua trappola! E dopo avere avuto le rivoluzioni della libertà e le controrivoluzioni della gloria, voi avrete la rivoluzione della coscienza pubblica, e la rivoluzione del disprezzo „. Per il 22 febbraio 1848, ne era stato indetto uno terminativo a Parigi, nel dodicesimo circondario della metropoli, al quale doveva intervenire l'intera opposizione parlamentare. Il governo lo proibì. Allora la parte repubblicana dell'opposizione chiese, che il ministero fosse messo in istato di accusa, tanto a cagione della sua politica interna, quanto della esteriore. Questa sfida dell'opposizione parlamentare fu il segnale della rivoluzione. Essa cominciò la mattina del 22 febbraio colle barricate, e finì colla proclamazione della repubblica. Nel suo moto torrenziale aveva spazzato via in tre giorni altrettanti ministeri; uno vissuto oltre sette anni; gli altri (presieduti successivamente dal Thier e dal Barrot) poche ore; e una dinastia. All'ultima ora, il re erasi presentato alla guardia nazionale schierata sulla piazza del Carosello, che lo accolse al grido di " Viva la riforma! „. Egli rispose " È accordata: „ ma era troppo tardi! Quel corpo, che aveva tante volte sparso il suo sangue in difesa del trono, accolse in silenzio diffidente la postuma concessione. La causa del re era perduta: egli tentò salvare quella della dinastia, abdicando a favore del giovinetto nipote, Luigi Filippo conte di Parigi.¹⁾ Ma anche ciò non gli riuscì. La rivoluzione invase il Palazzo Borbone, e abbattè la monarchia. In mezzo al tumulto degli invasori, fu creato un Governo provvisorio, il quale proclamò tosto la repubblica, salva la ratificazione del popolo. " Peggio, mille volte peggio di Carlo X! „, fu udito l'ex-re esclamare, pieno d'angoscia, nell'ultimo suo rifugio sul suolo di Francia, al Trianon. Ma di chi la colpa, se non sua? Ei si ritrasse con la famiglia in Inghilterra, dove terminò la sua infelice esistenza (nel 1850).

III. — Non appartiene a questa storia la narrazione degli eventi che seguirono in Francia alla caduta della dinastia orleanese; non possiamo però dispensarci dallo accennare gli effetti che la rivoluzione parigina, detta di Febbraio, produsse in Europa.

Parlando della rivoluzione del 1830, che sbalzò dal trono di Francia Carlo X di Borbone, per inalarvi Luigi Filippo d'Orléans, notammo la forza di espansività che ebbe quel moto, così da produrre una ripercussione nei più remoti paesi d'Europa. Ma allora i popoli erano ancora immaturi alla libertà. Ben altrimenti andò la bisogna con la rivoluzione di Febbraio. Qui non trattavasi di un mutamento nel principato, sì bene nel principio del governo; ed è facile comprendere come il carattere repubblicano di quella rivoluzione dovesse dare impulso a speranze più ardite nei popoli asserviti:²⁾ *Libertà e Nazionalità* furono il loro grido, e per rendere soddisfatto codesto sentimento, sollevaronsi. La universalità del moto, e la comunità dell'intento dimostrano che i popoli erano maturi a libertà ed a costituirsi in nazioni indipendenti.

¹⁾ Suo padre, il duca d'Orleans, era morto in conseguenza di una caduta allo scendere di carrozza, il 13 luglio 1842.

²⁾ L'impulso dato dalla rivoluzione francese di Febbraio non si arrestò al solo esempio. Il governo repubblicano, uscito fuori dalla rivoluzione, per bocca del ministro Lamartine incoraggiò i popoli ad insorgere contro i loro oppressori, promettendo di aiutarli. La circolare del 4 marzo, infatti, diceva: " Se l'ora del risorgimento di qualche nazionalità ci paresse essere suonata nei decreti della provvidenza... se gli Stati indipendenti dell'Italia fossero invasi; se venissero posti limiti od ostacoli ai loro interni mutamenti; se loro venisse a mano armata conteso il diritto di collegarsi fra loro per consolidare una patria italiana; la Repubblica francese crederebbesi in diritto di armarsi ella pure per proteggere quei legittimi moti di progresso e di nazionalità dei popoli „. Egli è vero, che nella realtà, tale protezione fu poi concessa in Italia ad un governo che era la negazione del progresso e della civiltà; ma intanto la promessa fatta ai popoli non poteva rimanere senza influenza sulla loro condotta. Intanto, essa diede impulso agli esuli italiani che di-

In Inghilterra, dove non potevasi fare quistione di libertà, si fece quistione di eguaglianza; e mentre il governo britannico si espandeva in frasi gratulatorie col Governo provvisorio francese, i radicali lavoravano per ispingere il parlamento e il governo ad accordare al paese riforme, le quali migliorassero lo stato dei non abbienti. Già fino dal 1837, la classe dei lavoratori erasi costituita in associazione politica, col programma contenente le seguenti riforme: suffragio universale, parlamento annuale, voto segreto, abolizione del censo di eligibilità, divisione del Regno in distretti sulla base della popolazione, indennità ai deputati. A questo programma fu dato il nome di *Carta del popolo*, onde *Cartisti* furono detti i suoi fautori. Più volte tentarono essi di conseguire la riforma mediante petizioni dirette alla Camera dei Comuni, senza però averne alcun successo. La rivoluzione parigina di Febbraio infuse nuovo coraggio ai Cartisti. Una petizione, sottoscritta da cinque milioni d'individui, fu presentata, il 10 aprile 1848, alla Camera dei Comuni da una moltitudine, che fu calcolata di più migliaia di persone. I Cartisti minacciarono di convocare una Convenzione Nazionale, quando la loro domanda non fosse stata accolta. Non lo fu nè anche allora, e la petizione non fu discussa; però il principio della riforma entrò da allora nel programma dei Wighs, e i Cartisti poterono rassegnarsi allo scacco presente, rassicurati dal trionfo non lontano.

Il Belgio fu il primo a sentire nel continente il contraccolpo della rivoluzione parigina. All'annuncio della caduta della monarchia orleanese, si destò nella metropoli belga un fermento popolare, che mise in grande apprensione il Governo. Mentre però esso tenne man forte contro gli agitatori, assecondò il sentimento pubblico affrettando le riforme liberali, che aveva divisato di dare gradatamente; prima delle quali fu l'abbassamento del censo elettorale.

Eguali effetti furono ottenuti nella vicina Olanda. Licenziato il ministero conservatore, si pose mano a riforme liberali, abolendo certi privilegi insino allora goduti dall'aristocrazia. Principale di essi era la prerogativa accordata agli Stati provinciali di eleggere i membri del Parlamento: la riforma tolse agli Stati quel privilegio, e affidò la nomina dei rappresentanti della nazione direttamente ai cittadini uniti in collegi elettorali. Essa stabilì inoltre la pubblicità delle sedute parlamentari e la presentazione annua dei bilanci.

La Svizzera, minacciata, dopo il trionfo dei federalisti sul *Sonderbund*, di un intervento delle tre potenze del Nord, cui stava per associarsi il governo di Luigi Filippo, salutò come una vittoria sua la caduta di quel monarca. Sotto l'egida della rivoluzione europea, la Svizzera compì pacificamente la sua trasformazione, di una effimera confederazione di Stati con una miscela di elementi oligarchici e democratici, in uno Stato federativo strettamente democratico (12 settembre 1848). La Dieta scomparve, per dar luogo ad un'Assemblea federale, composta di due

moravano a Parigi, di creare colà un'Associazione nazionale italiana. Scopo suo era di promuovere la liberazione d'Italia dallo straniero e la unificazione della nazione italiana, rinviando la trattazione della forma di governo dopo il conseguimento di quei due primi fini. La Società fu costituita il 5 marzo, subito dopo la pubblicazione della circolare Lamartine, e Giuseppe Mazzini ne fu creato presidente. Annunziandone questi il programma, dichiarò l'associazione non essere nè toscana, nè piemontese o napoletana, sibbene italiana. E soggiungeva: "Essa non tende a discutere quistioni d'interessi locali; tende ad armonizzarle, ad unificarle nel grande concetto nazionale; non prefigge ai suoi sforzi il trionfo predeterminato d'una o d'un'altra forma governativa, ma si consacra a promuovere con tutti i mezzi possibili lo sviluppo del sentimento nazionale. Nazionalità una, libera, indipendente; guerra allo straniero; affratellamento colle libere nazioni e coi popoli che oggi combattono per divenir tali. Su questi tre sommi capi si concentrerà l'attività dell'associazione italiana. Ogni suo atto sarà pubblico ».

sezioni: cioè, di un Consiglio Nazionale, e di un Consiglio di Cantoni. Nel principato di Neuchâtel, soggetto alla Prussia, si proclamò la repubblica al grido di Viva la Svizzera! Viva la Confederazione!

Nella regione Scandinava eguale fremito di libertà. A Stoccolma e a Copenhagen si domandano riforme, e si vagheggia perfino l'unione di tutta intera la Scandinavia: invece, nei ducati semi-tedeschi dello Schleswig e Holstein, si manifestano tendenze separatiste, che la vicina Prussia fu sollecita a fomentare.

La Germania, presso la quale il sentimento unitario e costituzionale aveva fatto nell'ultimo trentennio notevoli progressi, fu essa pure tutta scossa e agitata all'annuncio della rivoluzione di Febbraio. La Dieta di Francoforte, per non lasciarsi sopraffare dal movimento nazionale, scese a concessioni; e dopo di avere raccomandato ai Governi di curare che in nessun luogo l'ordine legale fosse turbato, emanò, il 3 marzo 1848, una deliberazione, con la quale davasi facoltà ad ogni Stato federale di concedere la libertà di stampa. Da lì a poco, Austria e Prussia, incalzate dall'agitazione nazionale, segnarono a Vienna, il 10 marzo, una convenzione, con la quale invitavansi i Governi tedeschi ad inviare loro delegati ad un Congresso, che sarebbesi aperto a Dresda: "per provvedere in comune, diceva la lettera circolare, a tutto ciò che, nella presente condizione delle cose, richiede il bene della Germania". Il Congresso diede il consiglio di convocare un'Assemblea nazionale, composta di rappresentanti eletti in tutta l'Alemagna. Il 18 maggio, l'Assemblea iniziò a Francoforte i suoi lavori. Trattavasi, come disse il presidente di Gagern, di fondare in tutta la Germania un solo Impero e un solo popolo. Intanto si creò un Governo temporaneo, incaricato degli affari generali e comuni a tutti i paesi, e presieduto da un vicario dell'Impero. A quest'alta dignità l'Assemblea chiamò l'arciduca Giovanni d'Austria. Ma se era facile il proclamare l'unità politica della Germania dalla tribuna parlamentare, e trovare un'assemblea che la votasse, era altrettanto difficile conquistare la coscienza dei singoli Stati al sistema unitario, il quale avrebbe obbligati a rinunciare alle loro autonomie, fondate su le istituzioni regionali e la tradizione storica. E le dissidenze manifestaronsi subito nei moti parziali, che scoppiarono in taluni Stati della Germania. Monaco e Berlino ne furono i due principali teatri. Il moto bavarese portò per effetto l'abdicazione del re Luigi I. Il successor suo Massimiliano II dovè, per reggersi, fare ampie promesse di riforme politiche, sociali e morali (20 marzo). Egli prese per divisa il motto: *Libertà, Eguaglianza*. In Prussia, Federico Guglielmo IV sperò, sulle prime, di poter contenere il fermento popolare con alcune concessioni, e soprattutto col procedere d'accordo con l'Austria. Egli aveva già indetto la convocazione della Dieta prussiana pel 27 aprile, quando giunse a Berlino la notizia, che a Vienna era scoppiata la rivoluzione, e che il famoso Metternich aveva a stento salvato la vita rifugiandosi in Inghilterra. Questa novella accrebbe l'agitazione popolare, così da divenire seriamente minacciosa alla monarchia, se non si fosse calmata con pronte concessioni. Il 17 marzo, fu emanato un editto regio che concedeva la libertà di stampa; e il dì seguente, comparve un proclama col quale si abbreviava il termine della convocazione della Dieta, fissandola al 2 aprile, e si prometteva di trattare in essa della rigenerazione nazionale, trasformando la Germania da una confederazione di Stati, come la avevano costituita i trattati del 1815, in uno Stato confederato unico ed avente un sistema generale di difesa, di dogana, di pesi e misure, di moneta e di li-

bertà di stampa. Queste concessioni appagarono gli uomini prudenti; pei demagoghi furono invece un'arma per incitare il popolo a chiedere la vera libertà. Questo incitamento portò per effetto lo scoppio di una rivoluzione, che durò due giorni (18 e 19 marzo) nella capitale, riempiendola di violenze e di sangue. Due colpi di fucile, partiti dalla soldatesca che stava a guardia della reggia, diedero occasione ad una levata di scudi. La città si riempie di barricate; il re invita il *suo caro popolo* a ritornare alla calma; non è ascoltato. Finalmente cede; e fatte ritirare le truppe dallo stesso castello reale, riconquista il popolo erigendosi campione della salvezza della patria tedesca. Il proclama del 21 marzo diceva: "Io assumo oggi la direzione per l'ora del pericolo; il mio popolo non mi abbandonerà, e la Germania si unirà fiduciosa a me. La Prussia si trasforma in questo momento in Germania; la Germania sarà unita nella libertà,„. Così la monarchia assoluta degli Hohenzollern chiudeva la sua esistenza. Essa sentì, che solo per mezzo della libertà avrebbe potuto effettuare la rigenerazione politica della nazione tedesca.

L'Impero austriaco doveva subire meglio di ogni altro Stato d'Europa l'influenza rinnovatrice della rivoluzione francese. E ciò per due ragioni: la prima giaceva nella stessa composizione sua di un aggregato di nazioni, unite insieme o per casuale successione di sovrani o per forza delle armi: l'altra ragione era data dalla missione politica, che l'Austria aveva assunta dal 1815 in Europa: essa erasi, cioè, fatta vessillifera dell'assolutismo regio; e mentre faceva valere fuori quel sistema politico con la influenza, in casa lo manteneva con la forza. I due sentimenti ai quali la rivoluzione di Febbraio aveva dato nuovo impulso, cioè la *nazionalità* e la *libertà*, trovarono in Austria più larga diffusione, perocchè ivi avessero ricevuto per opera dei governanti più forte offesa.

La riscossa incominciò in Boemia. Gli Czechi, dopo di avere chiesto un allargamento della rappresentanza nazionale propria, incoraggiati dalla rivoluzione di Vienna, chiesero un'assemblea slava, composta di rappresentanti di tutte le provincie slave soggette all'Impero.

L'Ungheria, guidata dal suo gran patriota Luigi Kossuth, chiese essa pure un governo nazionale, "indipendente da ogni influenza straniera ed emanato dal suffragio popolare,„. E intanto, come mezzo di apparecchio al chiesto rinnovamento, domandò la libertà di stampa e di parola, la responsabilità effettiva degli agenti del potere, l'abolizione dei privilegi protettori della proprietà feudale e della nobiltà. Il Governo era talmente lontano dal credere ad una influenza contagiosa della rivoluzione parigina sui proprii Stati, che, invece di rivolgere ad essi la sua attenzione, teneva fisso lo sguardo di là dal Reno; e dopo avere lanciato nel suo diario ufficiale una fiera invettiva contro la Francia repubblicana, coltivava il pensiero di rinnovare gli eventi del 1814. Ma esso non pensava che fra il 1814 e il 1848 erasi formata una nuova generazione, la quale, cresciuta con le idee del 1789, anelava a fondare su di essa il nuovo ordinamento politico-sociale. Non tardò però a riconoscere il proprio inganno. Agli armamenti del Governo, il popolo di Vienna risponde collo agitarsi: le novelle di Boemia e di Ungheria accrescono il popolare fermento. In mancanza di un organo legale per far sapere al trono i desiderii del popolo, si incaricarono di ciò le corporazioni private: petizioni sono indirizzate al sovrano dalle società dei librai, dai negozianti, e dagli studenti della Università

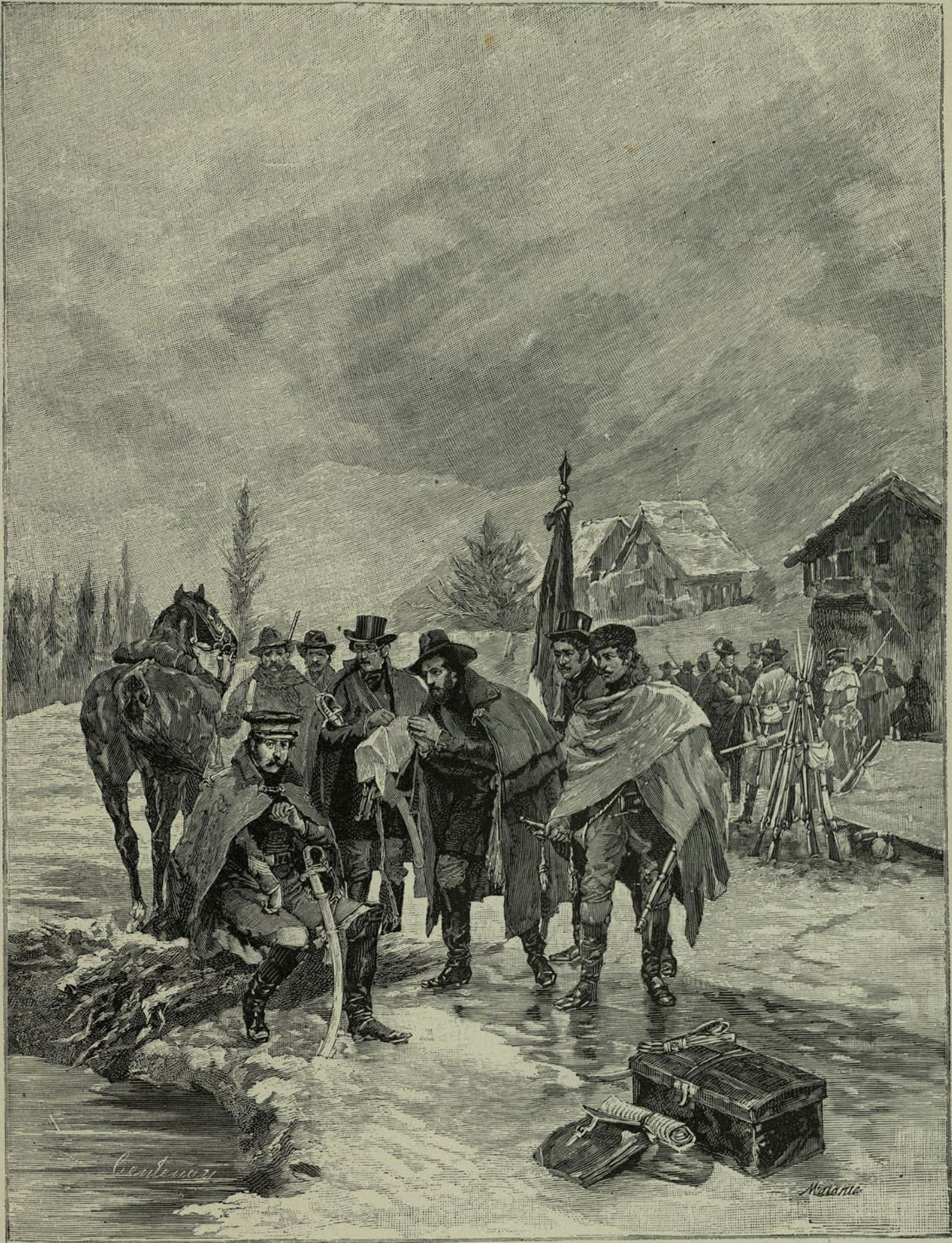
di Vienna: chiedevano tutti le stesse cose: riforme politiche e amministrative consone allo spirito dei tempi, e soprattutto libertà di stampa. In questo mezzo adunaronsi gli Stati dell'Austria Inferiore (13 marzo). Giammai quella rappresentanza effimera del popolo era stata, al suo radunarsi, salutata con tanta festa come in questa occasione. Per calmare il fermento popolare, fu forza ammettere dodici rappresentanti del popolo ad assistere alle deliberazioni dell'assemblea. Inspirati dalla timidezza, essi non soddisfecero il popolo. Allora la moltitudine, che si era accalcata nel cortile, invade la sala, e intima ai deputati di accettare le petizioni e presentarle al sovrano. Mentre quelli disputavano nella reggia coi ministri, di fuori era cominciata la rivoluzione. Alcune fucilate partite dal corpo di guardia, diedero il segnale ad una levata di scudi. Gli studenti chiedono di armarsi per proteggere i cittadini dalla brutalità della soldatesca, e forzano il Governo colla loro fermezza ad accogliere la domanda. Il sovrano, che cullavasi nella lusinga di essere amato dal suo popolo, vede ora che non è nemmeno temuto, e sacrifica lo sciagurato ministro, che lo ingannava come aveva ingannato suo padre, facendo loro credere che l'assolutismo regio fosse inviolabile. L'Inghilterra, che aveva raccolto i vinti della rivoluzione di Febbraio, raccolse ora questo campione decaduto del dispotismo europeo, e lo riceveva accompagnato dalle imprecazioni degli stessi fogli legittimisti, pronti sempre a sostenere la parte dei codardi (13 marzo).¹⁾

Ma non bastava avere licenziato il gran colpevole: bisognava compiere l'amenda, facendo le concessioni che il popolo domandava. E Ferdinando, sotto la minaccia dello sdegno popolare, subito dopo la fuga del Metternich, decretava la istituzione della Guardia Nazionale, l'abolizione della censura, e convocava una rappresentanza degli Stati provinciali e delle Congregazioni Centrali lombardo-venete, per avere da esse consiglio, soprattutto riguardo alla Costituzione che dicevasi risoluto di accordare (15 marzo).

IV. — L'Austria, scendendo a patti colla rivoluzione, aveva pronunziato essa stessa la condanna del suo passato, senza sentirsi in grado di assicurarsi il presente, nè di conquistare l'avvenire. I Lombardo-Veneti colsero animosamente quella confessione per insorgere contro la loro tiranna e affrancare la patria dalla servitù straniera.

E da lunga stagione eransi preparati al gran cimento. Ve li avevan preparati trentatrè anni di patimenti, imposti loro da una tirannide, che quanto più invecchiava, tanto più erasi fatta esosa e feroce; ve li aveva preparati il nuovo fremito di libertà, che agitava i popoli delle altre contrade d'Italia, forzando i principi, il papa stesso, a dotare di liberali istituzioni i loro Stati; ve li avevano

¹⁾ Tale era la fede che il Metternich aveva nell'assolutismo, che, ancora il 9 dicembre 1847, potè scrivere al Ficquelmont a Milano: " Ne croyez pas que je n'admette pas l'existence de dangers sérieux pour nous. Vous vous trompez. Je reconnais en plein l'existence de dangers, et, je leur accorde même une valeur flagrante. „ *Memoires de Metternich*, VII, 443. Ciò non ostante, egli non mutò sistema di governo coi sudditi italiani, e negò persino le modeste riforme amministrative chieste dalle Congregazioni lombardo-venete. " Col cancelliere Metternich, scrive lo storico prussiano Stern (*Storia del popolo tedesco negli anni 1848 e 1849* (ted.), Berlino, 1850-51), non cadeva un uomo, non un ministro, ma un sistema, che col suo principio di compressione aveva signoreggiato l'Austria, oppresso la Germania ed impedito tutto lo sviluppo europeo. Metternich era il depositario di questo principio, al quale la dieta federale era serva, il governo prussiano subordinato; cui il francese aveva aderito, e che aveva in Russia il suo più forte appoggio. Metternich era la pietra angolare dell'artifizioso edificio, nel quale la reazione preparava le sue trame, e la restaurazione doveva trovare la sua dimora.... Colla sua caduta fù sgombrata la via sulla quale il popolo, conscio de' suoi diritti, poteva pervenire alla sua mèta. „



GIUSEPPE MAZZINI E IL GENERALE RAMORINO (vedi pag. 164).

preparati, infine, gli uomini di superiore ingegno, i quali, se non potevano vantarsi di essere primi nell'amore della patria e della libertà, avevano però diritto, per la superiorità della loro mente, ad assumere la direzione del lavoro preparatorio. Questa direzione doveva essere un apostolato. Nel quale alcune figure sopra tutte spiccano, per la grande efficacia onde lo esercitarono. Ricorderemo fra questi grandi apostoli di libertà, Alessandro Manzoni, Carlo Cattaneo, Cesare Correnti e Giuseppe Verdi. Il primo, spirito mite, quanto ingegno potente, aveva fatto le sue prime prove nel 1815 con la sua canzone al Murat, e nel 1821, con la cantica dedicata a Teodoro Körner, "poeta e soldato della indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia il giorno 17 ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli, che combattono per difendere o per riconquistare una patria",¹⁾. In queste parole vi è una implicita condanna d'ogni dominazione straniera. Dopo la doppia catastrofe delle due rivoluzioni del 1820 e 21, il Manzoni si persuase che gl'Italiani non erano allora capaci, a cagione del lungo abito di servitù contratto, di redimersi a libertà: onde pensò che il periodo dell'azione dovesse essere preceduto da quello della educazione, nel quale l'intelletto della gioventù si aprisse alle conoscenze della storia e della civiltà italiana, così da fortificare in essa, per mezzo di tali cognizioni, l'amore della patria.²⁾ A codesta educazione morale, politica, storica, intendono particolarmente i drammi, e i discorsi che li precedono. Come si vede, è il principio stesso che governa l'apostolato del Mazzini; ma se il metodo è uniforme, l'obbiettivo è diverso. La libertà a cui aspira il Manzoni, non è quella del fondatore della *Giovine Italia*; e questi non ammette nel suo apostolato la parte che il Manzoni attribuisce all'azione della Provvidenza. Il Mazzini vuole un rinnovamento dal ramo e dalla radice, per rendere robusta e rigogliosa la nuova pianta italica; il Manzoni si appaga ch'essa diventi vitale: quegli pone a fondamento del rinnovamento italico il Governo a popolo; questi accetta la libertà da qualunque parte venga; però preferisce che discenda dall'alto, perchè abbia maggiore guarentigia di durevolezza, e porti minore turbamento il venir suo. Insomma, l'uno, spirito eminentemente speculativo, solitario e mistico, non sa distaccare il pensiero dal suo ideale, che il Montesquieu ebbe a definire *inarrivabile*, e che senza apparire tale a noi, presuppone però uno sviluppo della civiltà da cui ci sentiamo oggi ancora tanto lontani: l'altro, spirito severo e positivo, adatta il suo ideale allo stato di civiltà del popolo italiano, e senza pretendere nè sperare ch'esso da un dì all'altro moralmente si rinnovi, confida nella efficacia educativa della libertà, quando essa sia circondata da freni che la preservino da insolenze ed abusi.

Carlo Cattaneo è della scuola del Mazzini. Però, se intende anch'egli a democrazia, non è unitario. Il suo ideale è la repubblica federativa con la egemonia lombarda. Sostenne questi principii, durante la rivoluzione nel suo *Cisalpino*; li riaffermò, dopo il ritorno della servitù, nel suo *Politecnico*; in cui, tra quella scabra merce di locomotive e gazometri e ponti obliqui, gli sfuggì, come

1)	Soffermati sull'arida sponda Volti i guardi al varcato Ticino, Tutti assorti nel novo destino Certi in cor dell'antica virtù.	Han giurato. Non fia che quest'onda/ Scorra più tra due rive straniere, Non fia loco ove sorgan barriere Tra l'Italia e l'Italia mai più.
----	--	--

2) " Non parlo, scrive M. Tabarrini, di scuola manzoniana; chè, a lui distruttore delle scuole vecchie, non si addiceva fondare scuola nuova; parlo dell'impulso dato a tutto il moto letterario dal 1820 a oggi, con intendimenti civili, nazionali e cristiani. " *Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX.*

scriv'egli, "alcuno qua e là degli argomenti eziandio che hanno viscere",. Il pensiero del Cattaneo non uscì però tutto d'un getto: vi sono due dottrine sue, o due maniere, le quali, come ben disse un egregio scrittore nostro, durasi fatica a crederè che entrambe uscissero dallo stesso ingegno, tanto sono disparate fra loro. "Negli scritti anteriori al marzo 1848, osserva acutamente il Bonfadini¹⁾, è un ingegno pieno di pensieri, che li svolge con logica vigorosa e mirabile chiarezza di esposizione; che trae dalla scienza europea tutto il meglio ed il nuovo, lo assimila con potente elaborazione, e lo riassume pe' suoi concittadini in opuscoli ed articoli di rivista, certo i più efficaci e i più attraenti del tempo suo²⁾.". In alcuni degli scritti posteriori, e soprattutto nella *Insurrezione di Milano nel 1848*, la passione governa il suo pensiero, così da fargli perdere il senso delle cose vere e dei fatti possibili. Inebbrinato dal successo strepitoso delle cinque giornate, nel concorso militare del Piemonte egli vide fin da principio un inciampo, anzichè un ausilio al risorgimento italico. L'avversione ch'egli sentiva per Carlo Alberto, cui giudicava con la mente dell'autore di *Re Tentenna*, lo fortificava in quel pensiero. Il quale si eresse a domma dopo l'esito infelice delle due campagne di guerra: da ciò il livore che traspira ad ogni pagina della sua *Insurrezione di Milano*, dove gli attributi di *traditore*, *malvagio*, *servo di Corte* e *faccendiere* sono distribuiti con esuberanza al re di Sardegna, a' suoi generali e ai membri del governo provvisorio di Milano.

Fra Manzoni e Cattaneo si asside la bella e simpatica figura di Cesare Correnti. Prima che la rivoluzione milanese lo portasse al segretariato del Governo provvisorio, egli erasi posto in evidenza con dotte pubblicazioni patriottiche, nelle quali in istile tacitano, parlavasi di patria, e diffondevansi cognizioni statistiche ed economiche, intese a nobilitare il patriottismo col renderlo ispiratore di opere filantropiche. Tali intendimenti trasparivano segnatamente dallo studio profondamente meditato, ch'egli lesse al congresso degli scienziati del 1842, *sul lavoro dei fanciulli nelle officine*, e nell'almanacco detto il *Nipote del Vestaverde*, da lui stesso fondato.³⁾ Sulla fine del 1847, presentando l'avvicinarsi della rivoluzione, mandò fuori l'opuscolo intitolato *l'Austria e la Lombardia*⁴⁾,

1) *Mezzo secolo di patriottismo*, ecc., pag. 219.

2) Aggiungeremo che in quegli scritti, il Cattaneo è prudente fino alla timidezza. Egli consigliava, infatti, che il Lombardo-Veneto accettasse le riforme, escludendo la presenza di soldati stranieri. Epperò l'atto di distacco del Lombardo-Veneto dall'Impero austriaco, la guerra dell'indipendenza nazionale, non doveva essere il primo e immediato, ma l'ultimo e remoto fine da conseguirsi.

3) "Chi m' insegna, scriveva il Correnti nel suo almanacco, a fare un libro senza bugie e senza verità? Un libro che accenni picche e dia in cuori? Un libro pensato in italiano e capito in milanese? Un libro che, a farlo, non basta lo stento di scilinguare in toscano, ma bisogna anche indovinare il tedesco... Il mio è un libricino fatto in ginocchio, come soleva fare i suoi quadri il Fiesole quando dipingeva il crocifisso; in ginocchio davanti al dolore, davanti alla sventura, alla speranza immortale." Sul quale modo di scrivere, argutamente osserva l'Ottolini, che la censura austriaca, nel trovarsi di fronte a queste frasi, doveva provare l'impressione di chi maneggia le anguille. "Erano frasi lubriche ed elastiche che dicevano e non dicevano: in apparenza non dicevano nulla, in sostanza molto. Il Correnti ha appunto uno stile tutto a immagini, a sottintesi; tutto pieno di vaghi accenni e strizzatine d'occhio; proprio lo stile di chi parla a suocera perchè nuora intenda." V. Ottolini, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, pag. 17-18.

4) L'importanza di questa Memoria ci consiglia a recarne un largo squarcio, tanto più che è divenuta rarissima, e noi stessi dovemmo faticar molto per trovarne un esemplare. Il Correnti incomincia col descrivere i partiti ne' quali gli Austriaci trovarono l'Italia, quando vi comparvero sotto le parvenze di alleati e liberatori. "Essi, dice l'autore, vi trovarono tre partiti: il *napoleonico*, o piuttosto il partito dell'amministrazione piantata da Napoleone: l'*aristocratico-clericale* avverso al governo, perchè lo sospettava poco religioso; a Napoleone, perchè avea creato una nuova ed emula nobiltà, e perchè avea bistrattato il pontefice: il *liberale*, il quale avrebbe voluto l'indipendenza d'Italia e l'esclusione dei prepotenti francesi innanzi tutto, obbedendo in ciò ad un istinto naturale di resistenza e di dignità; ma non sapeva poi troppo bene quello che desiderasse quanto agli ordini politici da sostituirsi a quello ch'esso chiamava *aristocrazia mi-*

in cui, smesso il linguaggio convenzionale del *Nipote del Vestaverte*, stigmatizza apertamente la tirannide austriaca e la denuncia all'Europa civile.

Intanto che politici e letterati rivolgevano lo studio ad educare alla libertà la mente degli Italiani, Giuseppe Verdi consacrava il suo grande genio ad associare al culto dell'arte musicale quello della patria. Il *Nabucco*, i *Lombardi*, l'*Ernani*, l'*Attila* furono come il preludio musicale alla rivoluzione del 1848.¹⁾ A questi fremiti di libertà, il Governo, incapace di mutarsi, opponeva il rincrudimento del rigore. Non fidandosi più il Metternich del vecchio e fiacco vicerè Raineri, mandò a Milano il conte di Ficquelmont perchè lo dirigesse e lo sorvegliasse. E per mascherare lo scopo odioso di codesta missione, gli lasciò credere, che il Ficquelmont dovesse rappresentare l'elemento politico-diplomatico, che alla sua corte mancava.²⁾

V. — Il ricevimento fatto dai Milanesi al nuovo arcivescovo Bartolomeo Carlo Romilli, fu il primo segnale della levata di scudi. Il mutamento del metropolita, evento per sè stesso di poca importanza, ne assunse allora una grandissima per le circostanze in cui era accaduto. Il Romilli succedeva, cioè, al cardinale Gaisruck, austriaco e supposto bastardo dell'imperatore Leopoldo II: era un italiano che succedeva ad uno straniero nella sede metropolitana milanese³⁾. Da ciò la ragione dell'importanza attribuita all'evento, e della dimostrazione politica a cui diede occasione l'entrata in Milano del nuovo arcivescovo. Il Municipio

litare. Del resto, nessuno desiderava lo scioglimento del Regno, meno alcuni ostinati aristocratici, che ancora sognavano il ducato di Milano. I 15 dipartimenti toccati all'Austria vennero trasformati in 17 provincie. I primi che ebbero a soffrirne furono i *napoleonici*, i quali meditarono la congiura militare del 1815. „ E spingendo avanti la sua diagnosi, così spiega gli infausti tentativi del 1821. „ Nel 1821 l'Austria incontrò il terzo partito, quello dei *costituzionali*, che accresciuto di tutti i migliori napoleonici, e ramificatosi nella parte più illuminata dell'aristocrazia, fu il nemico più forte e più inaspettato della nuova conquista. Però l'opinione popolare non si scosse allora, perchè il clero rappresentò i carbonari come eretici. „ Passando quindi ad esaminare il sistema di governo seguito dall'Austria in Italia, ne rileva i vizii, de' quali era principalissimo il sovrastare della polizia a tutti gli uffici e a tutte le dignità. „ Le attribuzioni del vicerè, scriv'egli, sono arcane, e in sostanza egli fa pochissimo, e sembra essere piuttosto consultativo che reggitore. Chi veramente regna e sovrasta a tutti gli altri uffici delle provincie Lombardo-Venete, è la polizia, soggetta nell'ordine gerarchico ai due governi e al vicerè, ma in sostanza, arbitra presso che assoluta non degli affari, ma delle persone, e specialmente di tutti gl'impiegati. Il Correnti conchiudeva poi così: „ Il male adunque è grave, il male si va aggravando ogni dì più: Italiani e Tedeschi il vedono e se ne danno carico a vicenda. Se il resto d'Italia, come da un anno ne potè rinascere speranza, verrà svolgendo i buoni germi che vi sono per natura, i Lombardo-Veneti, esiliati quasi a dire dall'Italia, benchè rimangano imprigionati nei loro Comuni, sentiranno sempre più acerbo il dolore, e forse gli Austriaci cominceranno ad avere coscienza e vergogna dell'opera loro. Giacchè, del resto, tanto oltre sono andate le cose, che noi non possiamo quasi altro sperare di bene dalla imminente dimostrazione che il tempo sembra preparare agli uomini di Stato, se non che gli Austriaci cessino dal chiamarci ingrati, cessino dallo sperare che l'Europa creda alla nostra felicità, cessino dal vantarsi nostri benefattori, ma si riconoscano francamente nemici, e a noi concedano che possiamo essere loro giustamente e lealmente nemici. „

1) Non è estinta ancora la generazione degli Italiani, che, assistendo ai primi trionfi del grande maestro, senti sussultarsi il cuore di patriota all'udire i cori: *Va pensiero: Cara patria già madre e regina*. Il coro *O Signore dal tetto natio*, nei *Lombardi*, fece correre come una scintilla elettrica per tutta la sala del teatro massimo milanese quando fu inteso la prima volta; e il direttore generale di polizia, Torresani, si pentì amaramente di non avere ascoltato il consiglio dell'arcivescovo Gaisruck, che non si permettesse l'andata in iscena di quello spartito. V. Bersezio, *op. cit.*, III.

2) Nel presentare il Ficquelmont al vicerè Raineri, il Metternich scriveva a quest'ultimo: „ je prie V. A. I. d'accorder la confiance au comte de Ficquelmont, et de le considérer comme un organe direct du cabinet, qui est mis à la disposition de V. A. pour la durée de la crise, tant qu'elle sera à l'état aigu „ (22 agosto, 1847). La sorveglianza del vicerè e la direzione de' suoi atti erano mascherate nelle istruzioni date dal Metternich al Ficquelmont con le seguenti parole: „ Le Vice-Roi fdevra, dans la position difficile où il est placé, trouver du soulagement dans la présence d'une personne qui pourra lui servir d'appui sur le terrain politique. „ *Mémoires de Metternich*, vol. VII. Il non avere avuto questo inviato *sui generis* alcuna attribuzione che attestasse la sua azione davanti al pubblico, lo espose a motti satirici da parte del popolo. Uno di essi diceva:

„ L'è duu mes che ghe l'èmm chi:

Coss'hal faa sto spaccamont

Gh'è cent scud per chi sa di

Che se chiama Ficquelmont. „

3) La sede arcivescovile milanese, da Filippo Archinti, eletto nel 1556, sino a Filippo Visconti, morto nel 1801, era stata costantemente tenuta da membri dell'aristocrazia milanese. Al Visconti succedette il Caprara, bolognese, che

stesso la promosse stanziando per l'ingresso del prelato grossa somma di denaro¹⁾. Il giorno 5 settembre, in cui fu celebrato, non successe alcun disordine grave: la festa si chiuse con una luminaria in piazza del Duomo, in cui fu fatto uso per la prima volta del gaz. Il guaio avvenne il giorno 8 settembre, in cui il nuovo arcivescovo doveva pontificare per la prima volta, cadendo in quel giorno la festa della natività di Maria, titolare della metropolitana milanese. Molti cittadini domandarono al Municipio, che la sera si rinnovasse lo spettacolo della luminaria nella piazza: e quello spettacolo, riuscito pacificamente tre sere innanzi, l'8 settembre diede luogo a scene di sangue: in due luoghi avvennero tumulti; in piazza del Duomo, e in piazza Fontana. Al Duomo vi diedero occasione alcuni giovani che erano entrati in piazza cantando l'inno di Pio IX; e non avevano voluto smettere dal canto ad onta dell'invito diretto loro dalle guardie di polizia. In piazza Fontana non vi fu provocazione alcuna: alla prima commozione destata nella folla dalla notizia di quanto accadeva nella piazza vicina, sbarcarono fuori dal palazzo arcivescovile e dal vicolo dei Pattari le guardie raccoltevi dal Bolza; le quali, lanciate come belve feroci sulla folla, menarono colpi di sciabola a dritta e a manca, senza riguardo nè a persone nè ad età. La comparsa improvvisa di un drappello di dragoni, mandato sul luogo dal figlio del vicerè, che comandava quel reggimento, portò al colmo il disordine, e nuove vittime aggiunse a quelle fatte dalle guardie. La paura della vendetta per sì selvaggia provocazione indusse la soldatesca a tenere da quella sera la città come in istato d'assedio: il potere militare fece tutto da sè, come se nessun governo civile esistesse. Il Municipio allora levò la voce, e al direttore generale di polizia e al Governo indirizzò animose proteste, sia per gli atti di violenza dell'8 settembre, sia per le provocazioni successive. La protesta municipale diretta al capo della polizia Torresani, descriveva così la scena delle violenze patite dal popolo la sera dell'8 settembre. "L'apparato della forza armata intimidì la moltitudine quieta e tranquilla spettatrice della illuminazione; la vista delle sciabole sguainate incusse spavento, la fuga che susseguì portò tumulto di persone, parapiglia e scompiglio tale, di cui si deplorano le tristi conseguenze. Ed in sì fatto modo è da ravvisarsi l'avvenuto, giacchè i colpiti dalle armi non furono persone sediziose, ma cittadini tranquilli ed inermi". Nella protesta al governatore il linguaggio dei rappresentanti è più franco e risentito. "Il pubblico non può certamente rimanersi indifferente, vi si diceva, quando vede assalita una turba inerme colle sciabole sguainate, e colpire cittadini i più tranquilli e pacifici".²⁾

Il Governo di Vienna, tra le diverse versioni dei fatti di Milano, die' ragione, com'era naturale, a quella inviatagli dalla polizia, e mandò un rabuffo al Municipio, perchè aveva voluto la seconda luminaria. Ma il Casati rispose anche questa volta per le rime. "Farei osservare, scriveva egli al delegato provinciale, che il proibire feste e concorso di popolo per oggetti affatto estranei alla politica, sarebbe un far supporre che un Governo forte e grande si lasci intimidire

mori nel 1810. Da quest'anno al 1816, la sede rimase vacante, finchè vi fu esaltato il tedesco conte di Gaisruck, di Klagenfurth, il quale, però, ne prese possesso solo nel luglio del 1818. Il Governo tentò di dargli per successore un altro tedesco; ma il cardinale principe di Schwarzenberg, arcivescovo di Salisburgo, designato a succedere al Gaisruck, ricusò il non grato trasferimento: la nomina del Romilli fu quindi riguardata come una concessione estorta al Governo, come una vittoria del partito nazionale. Vedi Bianchi Giovini, *L'Austria in Italia*, ecc.

1) Esso costò al Municipio, lire 72,209.50: la somma preventivamente stanziata era di lire 24,500.

2) Dalle *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano nel 1847-48 tratte da documenti inediti* dal dott. Carlo Casati, p. 122-140.

da dimostrazioni vane; che se pure riguardare si voglia non come timore d'attentato alla solidità del Governo, ma come semplice cagione di parziale perturbamento, converrebbe supporre che ne esistessero gli elementi; ed appunto la persuasione che questi non esistevano determinò l'autorità alla concessione „. Così il podestà di Milano, con forma abile faceva capire che la pazienza del popolo era stanca, e che il Governo doveva cambiar sistema, se non voleva andare a rotoli. Egli stesso, il Casati, era poi persuaso, che, al punto cui erano giunte le cose, non c'era per l'Austria più alcun rimedio. E preparavasi intanto ai nuovi tempi, facendo istruire all'Accademia militare di Torino uno de' suoi figli, e bazzicando alla Corte di Carlo Alberto, dove ebbe invito ad un pranzo di etichetta, e trovò per commensali monsignor Corboli-Busi legato del papa, ed il cavaliere Enrico Martini legato del granduca di Toscana, entrambi inviati a Torino per combinare col re Carlo Alberto una lega doganale. Buol di Schauenstein, ministro austriaco a Torino, che, visitando a Milano il Casati, lo accusò di tenere fra gli ornamenti del suo gabinetto lo scudo di Savoia, avendo per questo scambiato lo scudo di Milano impresso nelle cortine delle finestre; ora che seppe del pranzo a Corte e della *educazione piemontese* data al figliuolo, lo designò a Vienna quale giacobino. Ma lasciando da parte queste sciocche accuse, è un fatto innegabile, che dopo le violenze dell'8 settembre, tutti i ceti della cittadinanza milanese si sentirono stretti insieme da un nuovo vincolo di solidarietà creato da un grande dovere, la liberazione della patria. I primi sintomi di questa solidarietà apparvero in un atto della Congregazione Centrale lombarda: il quale, comechè modesto, e ossequente nella forma all'autorità del Governo, fu riguardato (tanto era l'abito della servitù di quei rappresentanti!) come audacissimo e quasi rivoluzionario. Vuolsi qui ricordare, che la patente sovrana del 24 aprile 1815, con la quale instituivansi nel Lombardo-Veneto le Congregazioni Centrali e Provinciali, conferiva alle prime la facoltà "di rappresentare al trono i bisogni, i desiderii e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione (§ 24) „. Ora, il deputato per la provincia di Bergamo, avvocato Giovan Battista Nazari, valendosi di quella facoltà, presentò, nella tornata del 9 dicembre 1847, formale istanza alla Congregazione lombarda, perchè nominasse una Commissione scelta nel proprio seno, composta di altrettanti deputati, quante erano le provincie lombarde: "affinchè, presa in maturo esame la odierna condizione del paese, ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione Centrale per le ulteriori sue proposizioni „. La Centrale accettò la mozione del deputato di Bergamo, e le Congregazioni provinciali, interpellate da quella, le diedero anch'esse il loro assenso. L'impulso del moto partiva adunque da quello stesso corpo, nel quale il Governo aveva trovato insino allora degli strumenti docili dell'assolutismo. Ciò spiega l'impressione profonda che destò in tutti l'atto del Nazari. Quest'uomo, stato insino allora presso che ignoto, divenne improvvisamente un personaggio popolare, e risguardato dal Governo come uomo pericoloso e suddito ribelle. Il vicerè ordinò che fosse posto "segretamente sotto severa sorveglianza „: e il governatore Spaur gli mosse severo rimprovero, perchè non lo avea preventivamente informato della sua proposta.¹⁾ I cittadini lo confortarono di quei rimbrotti por-

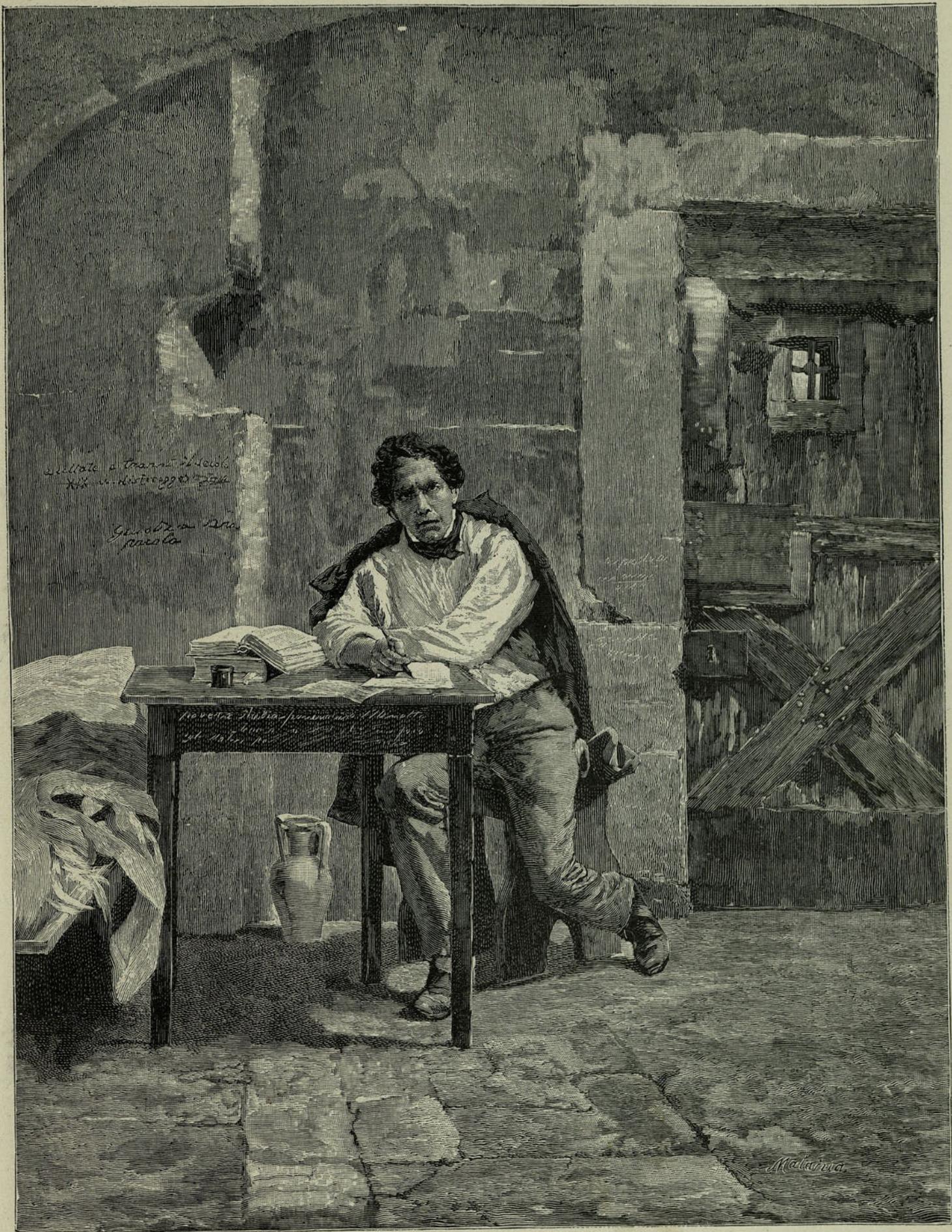
¹⁾ Il Nazari rispose con queste parole al rimprovero del conte di Spaur: "Non reputai conveniente di mettere a

tando alla sua casa, in segno di ammirazione pel suo coraggio patriottico, 3000 biglietti di visita. Non potendo il Governo contraddire alla onesta domanda della Congregazione, cercò di renderla innocua, collo usare la sua influenza affinchè la Commissione inquirente riuscisse composta di conservatori, fedeli al Governo, e col proibire ad essa di stabilire a base delle sue proposte e risoluzioni " il preteso malumore che si vorrebbe accennare come dominante in Lombardia „. Ad onta di queste arti, la proposizione del Nazari ebbe per risultamento una mozione al Governo, votata dalla Congregazione Centrale,¹⁾ con la quale chiedevasi, che il paese fosse dotato di una costituzione propria conforme alle promesse fatte fino dal 1814 dal maresciallo Bellegarde, e dallo stesso imperatore Francesco I con la patente sovrana del 24 aprile 1815.

Prima che la mozione dei deputati lombardi fosse recata a Vienna, nuovi atti di violenza e di sangue, compiuti dalle truppe di presidio e dalle guardie di polizia, avevano portato al colmo la esacerbazione degli animi contro l'odiato Governo. Per sottrargli due forti cespiti d'entrata, che gli fruttavano quindici milioni l'anno, i cittadini avevano risoluto di astenersi dal giuoco del lotto e dal fumare. Simili dimostrazioni non erano nuove negli annali delle rivoluzioni: famosa su tutte fu quella della popolazione di Boston di astenersi dal thè, che divenne il preludio della guerra anglo-americana, da cui uscì fuori la Repubblica degli Stati Uniti. La unanime adesione fatta dai Lombardi alla proposta dimostrazione, e il rigore con cui fu osservata in Milano e nelle provincie, dovevano consigliare il Governo ad usare prudenza per evitare scene tumultuose. Invece della prudenza, esso preferì la provocazione. Nel primo giorno di gennaio, questa fu limitata ad uno sfoggio di sigari sulla labbra di ufficiali e di poliziotti: la popolazione accolse la provocazione con lo scherno che meritava: il capitano conte di Neipperg, figlio bastardo di Maria Luigia, che trascorse ogni limite, gettando il fumo in faccia alla gente, si ebbe in un potente ceffone il premio meritato della sua spavalderia. Ma, all'infuori di questo fatto particolare, nessun atto di violenza fu commesso dai cittadini, comechè le provocazioni governative li facessero fremere di sdegno. Dato dal Governo l'impulso, il militare fu sollecito a trarne profitto. Bande di soldati furono sguinzagliate per le strade, la sera del 2 gennaio, con l'istruzione di disperdere con le armi ogni assembramento di cittadini. Il podestà Casati, che fece spreco quella sera della sua persona collo accorrere dovunque avesse sentore di pericoli, si buscò, in via dei Mercanti, pugni e colpi col calcio del fucile ai fianchi da quelle orde selvagge; le quali non desistettero dalla brutale violenza nemmeno dopo che ebbero saputo che colpivano il primo magistrato della città. Ciò dimostra che esse erano

parte i miei colleghi della mozione che intendevo fare, per non caricarli della responsabilità di un atto, di cui non potevano prevedersi le conseguenze. Ho poi preferito di mancare di confidenza verso l'E. V., piuttosto che di rispetto: perchè, se, significandole io la mia intenzione, Ella mi avesse consigliato a tacere, io sarei stato nella dura necessità di non poter ubbidirla „ (14 dicembre, 1847).

¹⁾ La Congregazione provinciale di Milano aveva tracciato alla Commissione la via per formulare la sua mozione. Essa aveva, cioè, presentato alla Centrale uno scritto, in cui erano accennate le principali rimostranze e i più urgenti bisogni degli abitanti della provincia milanese. In quello scritto pertanto domandavasi: " che gli affari del Regno fossero quind'innanzi amministrati dal vicerè, assistito da soli consiglieri italiani: che il Regno Lombardo-Veneto dovesse provvedere alle sue proprie spese, contribuendo in una conveniente proporzione colle altre provincie alle spese generali dell'Impero: le imposte controllate dalle autorità del Regno: i resoconti del debito pubblico, pubblicati: ridotta la durata del servizio militare: pubblicità degli atti giudiziari, e sicurezza maggiore contro le misure arbitrarie dell'autorità politica „. Dalla nota del console Davkins, al visc. Palmerston, 30 dicembre 1847.



FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI IN PRIGIONE (vedi pag. 171).

sicure dell'impunità: infatti, quando la Congregazione municipale presentò al direttore generale di polizia il suo reclamo per l'insulto recato al proprio capo, la sola soddisfazione che potè avere, fu che si condannasse ad otto giorni di arresto la guardia di polizia la quale aveva colpito col calcio del fucile il Podestà. La Congregazione rifiutò sdegnosamente una soddisfazione che compariva invece un nuovo insulto.

Più gravi casi occorsero il 3 gennaio. La polizia e il comando militare sguinzagliarono novamente per la città le loro soldatesche, col proposito di fare aspra vendetta per la congiura antifumista. Ed esse adempirono in modo degno della loro fama il ricevuto mandato. Mentre il vecchio Radetzky stava gozzovigliando col suo stato maggiore, i croati e dragoni correvano la città e la mettevano a ruba e a sangue. Udiamo dalla bocca di un testimonio la narrazione ufficiale del truce evento, che doveva nelle cinque giornate avere la sua grande rivendicazione.¹⁾ "Verso le 4 pomeridiane del giorno 3 gennaio 1848, scrive il testimonio, le contrade della città di Milano cominciarono ad essere inondate da bande di soldati, che, contro la loro abitudine, i loro mezzi pecuniari, e la severa disciplina militare, avevano il sigaro in bocca. Non pochi ne avevano due contemporaneamente.... Poco dopo le ore quattro e mezzo, si videro molti soldati d'ogni arma radunati sulla nuova piazza del tempio di San Carlo, ed altri all'imboccatura della contrada del Durino. Ad un tratto, due sergenti, staccatisi da due gruppi rispettivi, si fecero un segnale, ed i militari, sguainata chi la sciabola, chi lo squadrone, chi la baionetta, si posero a far man bassa sulla inerme popolazione colta alla sprovvista. Qui periva il consigliere d'Appello Manganini, di anni 74, per sei ferite.... Fuggiva la folla a tale spettacolo, e cercava scampo nelle botteghe di quelle vicinanze, ma era quivi pure inseguita dai soldati, che invasero, fra le altre, le botteghe del tappezziere Tognetti, del fornaio Zappa, del libraio Turati, malmenando le persone raccoltevi a momentaneo salvamento, mettendo a guasto i mobili e li attrezzi tagliuzzandoli, derubando oggetti che vi si trovavano, e sfogando il loro furore perfino sui libri del negozio Turati colle sciabole.... Più vicino al centro della città, cioè all'imboccatura della contrada dell'Agnello, sulla Corsia dei Servi, una pattuglia di dragoni a cavallo, dopo essere passata, al pari delle altre, senza molestare alcuno, improvvisamente si voltò, e caricando a gran carriera, disperse, malmenandoli, i tranquilli cittadini „. Il relatore passa quindi a narrare le scene di sangue compiute dalla soldatesca negli altri quartieri della città; indi conchiude: "Se i cittadini malmenati dalla guarnigione avessero reagito, sarebbe stato facile il travolgere i fatti primitivi della provocazione, ed il dimostrare come i Milanesi fossero insorti contro la forza pubblica. Ma nessuno reagì contro i militari: fra l'infinito numero di arrestati, nessuno si trovò munito della menoma arma; e (strano a credersi, ma fatto pur vero!) i rottami che a piena disposizione del popolo trovavansi sulla piazza di San Carlo, ove appunto cominciarono le stragi, ed ove foltissima era la folla, stavano a prova innegabile che i Milanesi non pensarono ad offendere „.

La prova maggiore della condotta inoffensiva dei cittadini si raccoglie dal fatto, che nessun soldato fu ferito in quella trista giornata; mentre si ebbero 6 cittadini morti e 53 feriti, tra' quali un bambino di 4 anni e cinque fanciulli

¹⁾ *Relazione ufficiale di Francesco Crippa*, vicesegretario della Congregazione municipale, alla Congregazione stessa, presentata il 31 gennaio 1848. Dall'*Archivio municipale*. Atti politici, 1848.

al di sotto dei 15 anni. Aveva dunque ragione il parroco della cattedrale milanese, Opizzoni, di dire al vicerè, che egli aveva visto, a' suoi tempi, i Russi, i Francesi e gli Austriaci invadere come nemici la città di Milano: "ma un giorno come quello di jeri, soggiunse il degno prelato, non lo vidi mai: si assassinava per le strade; il mio ministero mi obbliga a ripeterlo, si assassinava „.¹⁾

Insieme col venerando parroco del Duomo, levarono la voce contro le nefande brutalità della soldatesca cittadini ragguardevoli d'ogni partito. Il conte Vitaliano Borromeo, fregiato del Toson d'oro, dichiarò al vicerè, che se non si dava soddisfazione al paese, avrebbe restituito la sua insegna cavalleresca macchiata di sangue. Il conte Giorgio Giulini e l'avvocato Robecchi, incaricati dal Ficquelmont di presentargli una relazione sullo spirito pubblico della cittadinanza milanese, aggiunsero, il 4 gennaio, al rapporto, finito e copiato già quattro giorni prima, un poscritto, che chiudevasi con queste parole: "Il sangue scava un abisso fra governanti e governati. Questi possono essere ancora compressi dalla forza brutale; ma il regno della forza è breve „. Un consigliere di governo, Decio, presentò le sue dimissioni, allegando di non voler più servire sicarii. Il delegato provinciale di Milano, Bellati, nel firmare una protesta per i fatti del 3 gennaio, aggiunse, accanto alla sua firma, queste parole: "colui che diventò infame pel suo troppo attaccamento al Governo austriaco „.²⁾ Erasi adunque giunti a tale, che anche i conservatori, i pusilli, si erano fatti rivoluzionarii, disposti a sacrificare ogni loro bene, la vita stessa, per redimere dalla tirannide austriaca la misera patria.

VI. — Intanto che la marèa della rivoluzione montava, il Metternich piacevasi di diagnosticare insieme col suo *alter ego* di Milano, il conte di Ficquelmont, le cause del malcontento dei Lombardi, per trovare più facilmente il rimedio. Codesta diagnosi ci dimostra ancora una volta, che il trentennio di sperienza era passato infruttuosamente pel cancelliere austriaco. Udiamo da lui stesso questa diagnosi: "La Lombardia è inferma — scriveva egli al Ficquelmont, l'8 gennaio, quando era già in conoscenza dei fatti del 3 gennaio — e la guarigione deve venirle dall'interno e dall'estero. L'interno è nelle mani di coloro che sono sul luogo; i rimedii esteriori li avremo dall'Italia Centrale „.

Dunque, il Metternich credeva che l'Italia fosse sempre quella del 1821 e del 1831, e che le novità del 1847-48, avrebbero condotto all'intervento austriaco, e quindi alla ristaurazione del passato! ³⁾ Quanto al rimedio interno, egli

¹⁾ Questo linguaggio franco e coraggioso del prelato milanese fruttò al fratello di lui, cardinale arcivescovo di Bologna, un indirizzo di quel clero, in cui sono esposti principii, che desidereremmo fossero oggi professati e praticati dal clero italiano. Ecco l'indirizzo: "L'energica, ammirabile condotta di mons. Opizzoni, fratello dell'E. V., nel protestare contro i tristi, lamentevoli e sanguinosi casi della metropoli milanese presso il vicerè, ha riscosso l'approvazione dell'Italia intera; e le parole di riprovazione da lui proferite in quella solenne circostanza hanno trovato un'eco sulle bocche di tutti gl' Italiani. Un sacerdote per età ottuagenario, e per santità venerando, costituendosi in tale maniera giudice di lesa umanità, e qualificando le stragi di *assassinio*, ed in piena cognizione di causa, ha proferito inappellabile sentenza avanti il tribunale supremo della pubblica opinione... Noi sottoscritti cittadini sentiamo il bisogno di porgere all'E. V. le nostre sincere e vive congratulazioni, e di dare insieme una pubblica testimonianza di cordoglio e del lutto che le stragi lombarde hanno apportato in ogni angolo d'Italia, ecc. „.

²⁾ Il Bellati alludeva con queste parole al rifiuto da lui dato di firmare la protesta Nazari. Del resto, egli aveva fatto ammenda di questo atto di debolezza, con le aspre censure da lui mosse, in un rapporto ufficiale sullo stato del paese, per l'esagerazione del sistema autoritario e per la ingerenza del potere militare nel governo civile. Sebbene questo rapporto, dovesse restare segreto, se ne ebbe subito notizia di fuori, e la Congregazione municipale, che si era rifiutata di fare al delegato la visita del capo d'anno, fu sollecitata a compiere questo atto, quantunque l'anno fosse da alcuni giorni cominciato.

³⁾ "L'Italie, scriveva il Metternich al Ficquelmont, il 17 febbraio 1848, entrera indubitablement en révolution flagrante

non ne conosceva alcuno all'infuori di una più salda energia da parte delle autorità locali. Era sua idea fissa, che la cagione del male giacesse "dans le manque d'action gouvernementale chez ceux qui son chargés de gouverner";¹⁾ e credeva che ogni male dovesse scomparire dall'Italia austriaca colle seguenti misure: trasferimento del vicerè a Verona; istituzione di un Consiglio vicereale, che renda più nominale ancora di ciò che era l'autorità dell'arciduca; aumento di facoltà al governo locale; chiamata a Vienna dei deputati della Congregazione Centrale. Da codesti rimedii si rileva quanto poco chiara fosse nella mente del Metternich la conoscenza dello spirito pubblico nella Lombardia. In questo paese egli non vede che della gente pusilla, pronta a cedere davanti alla prima minaccia; secondo lui, la dimostrazione antifumista avrebbe dovuto offrire occasione al governo locale di dare addosso ai rivoluzionarii, sotto pretesto di tutelare la libertà individuale da quelli violata. "Si j'avais été chargé du service public à Milan — scriveva egli, il 23 febbraio, al Ficquelmont — je n'aurais point hésité à faire comparaître immédiatement les auteurs de la défense, à quelque classe qu'ils eussent appartenu, pour leur faire déclarer au protocole de la police, soit l'aveu, soit la dénégation de leur procédé.... L'aveu ou le désaveu aurait pu être rendu public. Le ridicule est aussi une arme, et qui souvent en impose plus que la force matérielle." Come si vede, il Metternich tratta i Lombardi come tanti fantocci, i quali agiscono automaticamente sotto l'impulso di pochi rivoluzionarii, che sconfesseranno appena il Governo abbia mostrato i denti. Delle predizioni del cancelliere austriaco una sola si avverò; ed era questa, che per la fine del marzo del 1848, le cose italiane, allora oscure, sarebbonsi chiarite²⁾. Ma quanto diversa fu la luce che ne uscì, da quella che il Metternich aveva prevista! La rivoluzione, che egli aveva giudicata parricida, aveva invece fondato in Italia la indipendenza e la libertà; ed egli era caduto in mezzo alle rovine dell'assolutismo, che si era ostinato a voler sostenere quando già da ogni parte diroccava.

Abbiamo visto di sopra come il Metternich risguardasse quale panacèa di effetto infallibile un'azione più energica ed autorevole del governo locale. Or bene, quando egli predicava, nella sua corrispondenza col Ficquelmont, questa massima, la corte di Vienna dava l'ultimo colpo all'autorità del vicerè, smentendo i suoi proclami pubblici.³⁾ Per calmare gli animi dei Milanesi esacerbati pei casi truci del 3 gennaio, il vicerè aveva lusingato i cittadini colla speranza che l'imperatore avrebbe accolto la domanda di riforme presentata al trono dalle Congregazioni locali: ma l'imperatore smentì subito le lusinghe date dal suo parente, annunziandogli, "ch'egli aveva già fatto nel regno Lombardo-Veneto tutto ciò che aveva creduto necessario per corrispondere ai bisogni e ai desiderii delle rispettive provincie, onde non era inclinato a fare ulteriori concessioni (9 gennaio)".⁴⁾

les masques tomberont et les puissances ne pourront pas ni point s'en mêler". *Mémoires, documents, ecc., de Metternich*. T. VII.

¹⁾ Lettera al conte Hartig, del 18 gennaio 1848. *Mémoires de Metternich*, l. c.

²⁾ Lettera al Ficquelmont dell'8 gennaio. "Bien des position y (cioè nella Italia Centrale) deviendront claires d'ici à la fin du mois de mars prochain".

³⁾ Il giudizio burbanzoso e plateale, dato sui proclami vicereali da un generale dell'esercito austriaco, che, in una lettera scritta al Radetzky, chiamò "dumm verrätherische Proclamationen" (proclami stolti e proditorii), dimostra in quale conto fosse nelle sfere militari tenuto il vicerè del Lombardo-Veneto.

⁴⁾ Nello stesso giorno in cui l'imperatore segnava questa dichiarazione, il vicerè emanava un proclama mellifluo, in cui, fra l'altro, diceva ai Milanesi: "Vi rinnovo in questa occasione l'espressione delle mie fondate speranze, di veder ponderati dalla sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di Sua Maestà i voti espressi in via legale, che di già sono

VII. — Del resto, l'autorità che il Metternich intendeva fosse data al governo locale, non era quella di gratificarsi i popoli appagandone i voti, sì bene quella di terrorizzarli col rigore. Il suo pensiero era, che il governo civile fosse strumento del militare; o almeno, che ambidue procedessero all'unissono con una mente sola. Perciò egli voleva che il vicerè trasferisse la sua residenza a Verona, accanto al Radetzky, e fosse circondato da uomini indipendenti. Il rescritto dell'imperatore col quale si annunciava ai Lombardo-Veneti, che essi non avevano più nulla a sperare, ebbe un epilogo nel proclama del Radetzky, diretto a' suoi soldati, in cui annunciava loro "la determinazione presa dal sovrano di difendere il regno Lombardo-Veneto, come ciascun'altra parte dei suoi Stati contro qualsiasi attacco del nemico, venga dal di fuori o dal di dentro, secondo i suoi diritti e il suo dovere „. Il vecchio ottuagenario non sa frenare la gioia che gli prorompe dal petto per questo atto del despota austriaco, che commetteva nelle sue mani le sorti dei popoli Lombardo-Veneti: "Salda freme ancora la spada, grida il vegliardo con impeto giovanile, che ho impugnato con onore per sessantacinque anni in tante battaglie: saprò adoperarla per difendere la tranquillità di un paese poco fa felicissimo (!), e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella miseria „. Questa spavalderia diede occasione ai belli spiriti di comporre un epigramma che i monelli cantavano per le strade, come i padri loro alla stessa età avevano cantato quello contro il vicerè. L'epigramma contro il Radetzky, in francese, diceva:

Ci-git Radetzky, compagnon de Mack,
Fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,

Qui dragonna femmes, viellards, enfans,
Gloire à l'épée de soixante-cinq ans!

La lettera imperiale del 9 gennaio, che il vicerè non ebbe il coraggio di pubblicare se non otto giorni dopo di averla ricevuta, aveva almeno questo merito, di eliminare gli equivoci fondati su speranze illusorie. Ora i Lombardo-Veneti sapevano su chi potessero contare per iscuotere il giogo straniero: su sè stessi, per la conquista dell'indipendenza; su gl'Italiani tutti, principi e popoli, per la difesa di essa. Il compito proprio e' lo adempirono; l'altro fallì, e l'era della indipendenza e della libertà della patria unita, fu ritardata di un nuovo decennio: decennio di nuove ambasce, ma ancora di una nuova speranza. Su l'orizzonte d'Italia era surto l'astro, che, atteso dal re Carlo Alberto, irradiava del suo splendore la corona sabauda. In quell'astro e su quella corona i patrioti fissarono i loro sguardi, fidenti che il pianto d'oggi si convertirebbe presto in gaudio, e che i nuovi tormenti della servitù educerebbero gli animi degl'Italiani alla concordia e all'amore fraterno: di guisa che, al nuovo cimento, l'indipendenza si accompagnerebbe, stretta in necessario connubio, con l'unità e la libertà della patria.

Come le calamità fisiche della Toscana e di Roma avevano, nel precedente anno, dato impulso alle manifestazioni di un sentimento fraterno fra gl'Italiani, così i lutti milanesi del 2 e 3 gennaio 1848 suscitarono per tutta Italia una gara di carità e di soccorso, il cui beneficio non si rimase all'obolo offerto. Il podestà di Vicenza, inviando al suo collega di Milano l'offerta della sua città, segnala lo scopo, che era "di dimostrare l'onorevole simpatia che l'una coll'altra lega le provincie tutte del nostro regno „ (16 gennaio 1848). E il Casati, nella sua ri-

o stanno per esser innalzati al Trono „. I proclami del vicerè divennero, dopo questo, in Italia proverbiali. Quando, nel 1858, l'arciduca Massimiliano mandò fuori una circolare piena di promesse pei Lombardo-Veneti, costoro l'accosero con ischerno, dicendo che essa ricordava le *fondate speranze* dell'arciduca Raineri.

sposta, parla ancora più liberamente di patria e di fratellanza italiana. A Venezia, due donne aprono una colletta pei feriti di Milano, ed in tre giorni, ad onta delle vessazioni poliziesche, mettono insieme quasi ottomila lire austriache. Roma, se non portò l'obolo, portò la libera parola, che per que' tempi di esosa tirannide, suonò ai Lombardi grata come il canto dell'amore. ¹⁾ L'atto delle donne veneziane commosse il cuore di altra donna, condannata a vivere in un mondo, in cui al cuore era vietato di sentire la compassione delle umane calamità. Era Maria Anna, moglie dell'imperatore Ferdinando; essa mandò pei feriti milanesi del 3 gennaio la sua offerta nella somma di 10,000 lire. Quella donna augusta era uscita dalla casa di Savoia, presso la quale la carità è tradizionale come il valore.

Le novelle del mezzodì d'Italia diedero nuova esca al fermento popolare, e occasione al Governo di compiere nuovi atti di rigore. Il 2 febbraio, arrivò a Milano la notizia della costituzione data a Napoli: i giovani, in segno di giubilo per il lieto evento, adottarono il cappello alla calabrese, e vestirono all'antica foggia italiana. I governanti assistevano con animo irato a queste pacifiche dimostrazioni, e non potendo deportare una popolazione in massa, ²⁾ ricorsero alla legge stataria per dare libero sfogo alle vendette. L'imperatore avevala firmata fino dal 24 novembre 1847, e la si era tenuta nascosta credendo di poter farne senza. Fu pubblicata il 22 febbraio 1848 (nella prima delle giornate parigine): era il terrore che si copriva col manto usurpato della giustizia!

La legge stataria era infatti una legge di sangue: un atto di ribellione ad un funzionario pubblico e perfino ad una guardia di polizia, era punito colla morte, e contro tale sentenza non poteva avere luogo nè ricorso, nè supplica di grazia (§ 10). E come se ciò non bastasse, il governatore di Milano notificava in quel giorno stesso altra sovrana risoluzione, la quale minacciava la prigionia, la relegazione e la multa, insino a lire 10,000, a tutti gli autori di azioni per sè stesse innocue, come, a cagione d'esempio, il portare certi colori, il metterli in vista, il portare certi distintivi, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni, e così via discorrendo.

Era dunque una vera dichiarazione di guerra che i governanti facevano ai loro sudditi italiani; chè, con tali editti lesivi d'ogni più innocente libertà, non era possibile a costoro di vivere. E agli editti corrispondevano i militari apparecchi: l'esercito attivo nel regno Lombardo-Veneto si portò a cinquantasette battaglioni; e dal 1.º di febbraio, si fece decorrere ai soldati la paga di guerra. Inoltre, col giorno 29 febbraio si pose mano alla fortificazione del castello senza darne notizia al magistrato cittadino, sebbene la piazza del castello fosse di proprietà civica, onde la Congregazione municipale mandò fuori una protesta, perchè servisse almeno a sgravio di sua responsabilità (2 marzo).

Questi apparecchi non erano diretti contro i soli sudditi: soprattutto prendevansi con essi di mira il vicino Piemonte, il quale dei Lombardo-Veneti era il natu-

¹⁾ L'indirizzo romano portava 424 firme, fra le quali leggevansi i nomi di Massimo d'Azeglio e di Marco Minghetti.

²⁾ Il 21 gennaio, erano stati deportati a Lubiana il marchese Gaspare Rosales, Achille Battaglia, Cesare Stampacino. Il 7 febbraio, furono arrestati e tradotti a Linz: Manfredi Camperio e Ignazio Prinetti. La Congregazione municipale scrisse al governatore una forte protesta per queste nuove violenze (19 febbraio); ma il Governo non mutò sistema per ciò, e le persecuzioni continuarono.

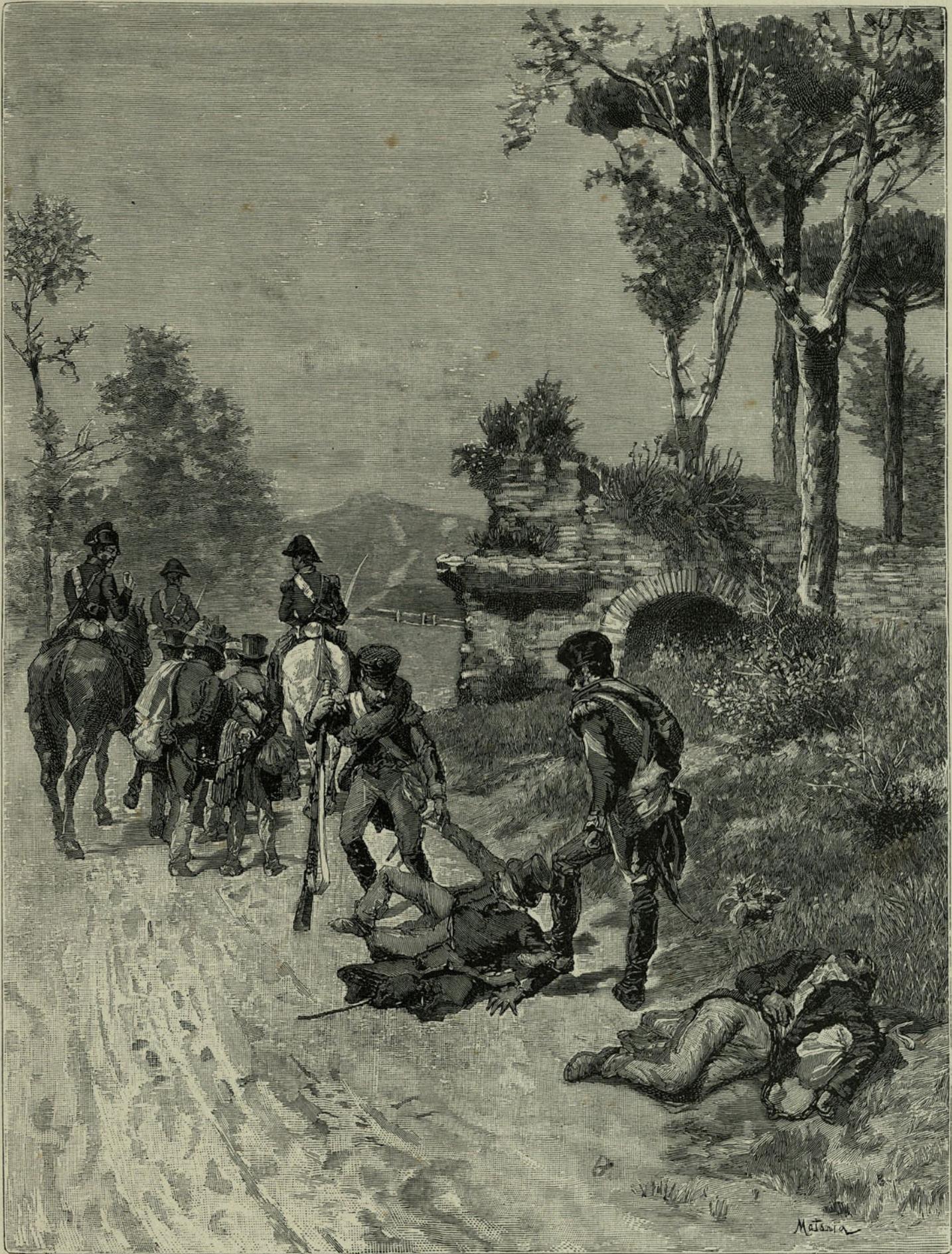
rale protettore. Il governo sardo dovè quindi, alla sua volta, prendere alcune misure di difesa per non essere colto alla sprovvista: a queste misure appartengono, la creazione di un nuovo corpo d'esercito di 14,000 uomini, e la formazione di un campo trincerato di 3000 uomini sulle alture di Valenza sul Po. Erano i prelude della guerra per la indipendenza italiana che stava per scoppiare.

Del resto, non era contro i soli Lombardo-Veneti e contro il Piemonte, che il governo di Vienna doveva disporsi a combattere. Noi vedemmo già come la rivoluzione parigina, detta di Febbraio, dopo avere rovesciato la monarchia orleanese e proclamato il suffragio universale, avesse col suo soffio scosso dai loro cardini le monarchie assolute dell'Europa centrale, obbligando i sovrani a patteggiare coi loro popoli. Lo stesso imperatore d'Austria, dopo avere resistito agl'indirizzi di letterati, studenti e professori; quando vide l'intera popolazione della metropoli agitarsi e rispondere alle provocazioni della soldatesca coll'assalto dell'Arsenale; sotto la pressione delle minacce del popolo, dovè scendere a patti colla rivoluzione. Il proclama del 15 marzo concedeva, come si è visto più sopra, la libertà della stampa e l'armamento popolare, e convocava una rappresentanza degli Stati e delle Congregazioni Lombardo-Venete da servirgli come corpo consultivo, fino alla promulgazione di una Costituzione generale. Ma se queste concessioni non valsero a ricondurre alla quiete popolazioni già insorte, tanto meno potevano soddisfare i Lombardo-Veneti, pei quali la libertà non poteva avere alcun senso, quando non fosse stata accompagnata dalla indipendenza della patria.

VIII. — Rivolgiamo ora lo sguardo a Venezia, compagna a Milano nell'austriaca servitù, e vediamo come si preparasse anch'essa a scuotere l'abborrito giogo straniero. Anche Venezia ebbe i suoi apostoli del pensiero, che sono i campioni della preparazione morale delle rivoluzioni. E sta in cima a tutti, per la efficacia del suo apostolato, la bella figura di Niccolò Tommaseo, dalmata di nascita, veneziano di studii, italiano di sentimento. Al pari del Manzoni, col quale contrasse amicizia fin da giovine, e' si propose di dare una direzione morale e cristiana alla letteratura, e di farne uno stromento efficace di vita nazionale. Con questo intento, egli pubblicò nell'*Antologia* i suoi *Studi critici*, che comprendono pressochè tutto il movimento letterario italiano di quel tempo, e nell'*Archivio storico* il *Pasquale Paoli*, composto nella stessa Corsica. Marco Tabarrini disse giustamente di questo libro, che alla memoria dell'onesto e valoroso liberatore della sua isola non potevasi inalzare più degno e più durevole monumento.¹⁾

Accanto al Tommaseo, comparisce un'altra nobile figura, quella di Daniele Manin. Questi iniziò la sua vita politica coll'essere messo in carcere per avere osato chiedere, insieme col Tommaseo, riforme civili. Il Manin, dedicatosi all'avvocatura, non potè farsi conoscere così presto come il Tommaseo; però, appena uscì dalla folla, comparve subito come il capo designato della rivoluzione, e nessuno osò contrastargli tale primato. Il congresso degli scienziati, che si tenne a Venezia nel settembre del 1847 (dal 13 al 28 del mese), offerse per la prima

¹⁾ Tabarrini, *Vita e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX*. Firenze, 1884, pag. 343. — Come oggetto di curiosità riferiamo qui le note confidenziali sul Tommaseo, mandate dalla polizia di Venezia a Vienna, alla vigilia della rivoluzione. In esse egli è qualificato: "pieno d'orgoglio e presuntuoso, ribelle ad ogni subordinazione e sprezzatore insolente di tutti coloro che non partecipano le sue false dottrine politiche; considerato come una gloria della moderna letteratura italiana con relazioni estesissime, sia all'estero, sia nell'interno". Se badisi alla fonte ed ai tempi, il rapporto sorprende per la sua mitezza.



I REI DI STATO DEL CILENTO ESTENUATI E MORENTI SULLA VIA PER SALERNO (vedi pag. 175).

volta al Manin l'occasione di farsi conoscere; e gliela porse a suo malgrado lo storico Cesare Cantù. Nel riassumere questi i lavori della sezione di geografia e archeologia, disse una frase che ferì il patriottismo dei Veneziani. Il Cantù disse, cioè, che Venezia era perita per quel diritto di conquista che essa pure aveva esercitato sugli altri popoli. La frase era infelice, e non aveva nemmeno il merito di dire il vero. Daniele Manin la raccolse, e ne formò il soggetto di una sua scrittura vivace, nella quale tolse a dimostrare, che Venezia era soggiaciuta al tradimento, e che era ingeneroso insultare al leone caduto.¹⁾

Da questo momento, i patrioti veneziani affidarono al Manin la direzione degli apparecchi del moto, e lo riconobbero come loro capo. Non era agevole l'impresa affidata al giovane avvocato; non già che al popolo veneziano facesse difetto il patriottismo; ma l'essere stato tenuto fuori da ogni partecipazione alla politica, lo aveva reso quasi indifferente che governasse questo o quello, ed esso non domandava altro fuorchè lo si lasciasse vivere. Il governo austriaco non capì il debole di quel popolo, o non si sentì abbastanza disinteressato da assecondarlo. Esso considerava il Lombardo-Veneto come l'*eldorado* dell'impero, e la sua politica consisteva soprattutto nello smungerlo il più possibile. Infatti, ne ricavava cinquantasei milioni annui di profitto netto, facendo pagare alla Venezia lire 50,838 per miglio quadrato, e alla Lombardia 64,578; mentre la Moravia e la Slesia, che erano i domini più aggravati degli altri territorii dell'impero, ne pagavano solo 24,987! Questa rapacità, più che la qualità di straniero, aveva reso odioso il governo al popolo. Il poeta satirico, Pietro Buratti, detto il Béranger od anche il Giusti veneziano, descrisse codest'odio e la cagion sua in una strofa, che corse subito sulla bocca di tutti. Eccola:

Quando Marco comandava,
Se disnava, se cenava:

Cola cara libertà,
S'è disnà, no s'è cenà:

Cola casa de Lorena
No se disna, no se cena.

IX. — La sua parte di moderatore della opinione pubblica, il Manin la sostenne per la prima volta sul finire del 1847. Prendendo occasione dalla domanda presentata alla Congregazione Lombarda dal deputato Nazari, egli, sebbene non fosse deputato, diresse alla Congregazione Veneta, come semplice cittadino privato, una domanda perchè seguisse l'esempio della sorella lombarda.²⁾ Il deputato Morosini fece sua la proposta del Manin, e il Municipio la raccomandò con voto proprio. D'altra parte, il Tommaseo denunciava all'Ateneo Veneto il

¹⁾ Recheremo qui la chiusa di questo primo scritto politico del Manin. « Anche Niccolini disse acerbe parole al Leone caduto; e sono divenuti famosi i versi:

Privo dell'ira onde la morte è bella

Egli morì senza mandar ruggito.

Ma le parole del Niccolini sono, pur troppo, vere, e quelle del Cantù non lo sono: ma le parole del Niccolini potrebbero essere utili, laddove le parole del Cantù non possono avere utilità alcuna. Ammonire i Veneziani d'oggi che non abusino della conquista, è superfluo, è inopportuno, è ridicolo. Ma non è inopportuno, e potrebbe riuscire fruttuoso rammentare ai Veneziani d'oggi con parole severe, che per un popolo non v'ha più brutto vizio, nè più nocivo della viltà, e che con esso un popolo non può nè degnamente vivere, nè essere compianto nelle sue sventure, nè mantenere la sua indipendenza, nè perduta riacquistarla. „ *Documenti e scritti autentici lasciati da D. Manin*, annotati da Federica Planat della Faye, I, 1877, pag. 3-5.

²⁾ « Da ben 32 anni, diceva l'istanza del Manin, esiste nel Regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le Congregazioni Centrali di Milano e Venezia, istituite allo scopo e con la missione di far conoscere al governo i bisogni e i desiderî del paese. In questo lungo corso di tempo, nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle Congregazioni Centrali rappresentato al governo: il quale, per conseguenza, dovette credere che noi non avessimo nè desiderî nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti. Così il governo fu dal silenzio delle Congregazioni Centrali ridotto in errore; poichè è certo che noi siamo nè felici, nè contenti, che abbiamo veri bisogni e molti giusti desiderî. Il silenzio delle Congregazioni Centrali provenne dalla tema di far cosa che al Governo riuscisse sgradita; ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso governo, poichè ingiusto e ingiurioso

Governo come violatore della legge in fatto di stampa. Per poter trattare questo argomento, senza che gliene venisse preventivamente il *veto*, pose al discorso che doveva pronunciare nella tornata del 30 dicembre, il titolo innocente: *Sullo stato presente della letteratura in Italia*. Ciò gli diede occasione di ricordare a' suoi uditori, che nel 1815 era stata pubblicata una legge di censura più liberale di quella allora di recente emanata nella Toscana e nel Piemonte, ma che occorreva "farne imporre l'osservanza". Nella stessa seduta, si sottoscrisse dai presenti una petizione presentata dallo stesso Tommaseo, allo scopo di ottenere quella osservanza dell'antica legge, e molte copie se ne sparsero per le provincie. Era un nuovo impulso dato al risveglio patriottico. Intanto la Congregazione Centrale veneta, dopo avere esaminato e discusso le varie proposte pervenute dalle Congregazioni Provinciali, formulava essa stessa una petizione da sottoporre al sovrano, e il 25 gennaio, la inviava al vicerè. In essa chiedevansi le seguenti riforme: deputati eletti dal popolo; libertà di stampa; pubblicità delle sedute dei Corpi rappresentativi; emancipazione degli Ebrei. Prima ancora che la petizione fosse deliberata, il Governo aveva manifestato palesemente i suoi intendimenti col fare tradurre in carcere Daniele Manin e Niccolò Tommaseo (18 gennaio). Che cosa avevano fatto per giustificare la grave misura presa contro di loro? Gli atti del processo istruito contro il Manin dimostrano come la legge avesse perduto nel Lombardo-Veneto ogni impero, e si fossero sostituiti, quali despoti, la licenza e l'arbitrio. ¹⁾ Quantunque nessuna colpa emergesse dalla istruttoria a carico del Manin, la direzione generale di polizia invitò il tribunale a tenerlo nelle carceri criminali: e il Governo aveva già risoluto di far tradurre tanto il Manin quanto il Tommaseo a Lubiana per mandarli di là allo Spielberg, quando la rivoluzione scoppiata a Vienna lo obbligò a mutare improvvisamente la sua linea di condotta.

X. — I Milanesi ebbero la prova ufficiale della rivoluzione viennese da un avviso pubblicato dal Governo la mattina del 18 marzo, il quale diceva: "Sua Maestà I. R. l'Imperatore ha determinato di abolire la censura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati dei regni tedeschi e slavi e le Congregazioni Centrali del regno Lombardo-Veneto. L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio". L'avviso portava la firma del vicepresidente conte O' Donell.

I Veneziani ebbero quella prova solo la sera del 18: ma già il dì innanzi, per notizie private, che la *Gazzetta* fu sollecitata a pubblicare, erasi saputo che l'imperatore aveva fatto delle concessioni: bastò questo perchè tutta la città fosse messa in commozione. Una moltitudine di popolo si raccolse sulla piazza di San Marco chiedendo ad alte grida la liberazione di Manin e di Tommaseo. Il Governo, dopo un po' di esitanza, temendo le conseguenze di un rifiuto, assenti, e i due patrioti furono tratti dal carcere e portati in trionfo dal popolo festante. Giunti sulla piazza di San Marco, Manin pronunciò queste parole: "Cit-

è il supporre che il governo abbia concesso a questo Regno una rappresentanza nazionale da burla; che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi che non crede sieno osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle. È nostro debito rispettare il governo che ci regge. E chi lo rispetta deve credere che il governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta. Egli è ormai tempo che le Congregazioni Centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, rompano il diuturno silenzio, mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'ufficio loro". *Documenti di Daniele Manin*, ecc. I, pag. 13-14.

¹⁾ Gli atti processuali trovansi inseriti nell'opera già citata della La Faye, *Documenti*, ecc.

tadini! Ignoro per effetto di quali eventi io sia stato tratto dal silenzio del mio carcere, e portato sugli scudi nella piazza di San Marco. Ben veggo nei vostri volti, nella vivacità dei vostri atteggiamenti, che i sensi di amor patrio e di spirito nazionale hanno fatto qui, durante la mia prigionia, grandi progressi; ne godo altamente, e in nome della patria ve ne ringrazio. Ma deh! non vogliate dimenticare che non vi può essere libertà vera e durevole, dove non c'è ordine, e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mostrarvi degni di libertà. Vi hanno per altro momenti e casi solenni, ne' quali la insurrezione non è solo un diritto, ma anche un dovere „. Queste parole contenevano il programma della rivoluzione: da quel giorno Daniele Manin fu il candidato del popolo al governo della patria risorta. Ma prima che essa risorgesse doveano i Veneziani sostenere nuovi ed aspri cimenti.

Il governatore Palffy, ignaro sempre dello stato delle cose in Vienna, privo pure di notizie da Milano, per non comprometersi presso l'imperatore e il governo centrale, ch'egli credeva tuttora in pieno possesso della loro autorità, tentò mettere un freno alle dimostrazioni patriottiche del popolo, schierando soldatesche nei luoghi principali della città. Così Venezia, come la sua sorella lombarda, parve messa in istato d'assedio. Fra le truppe, vi era un corpo di granatieri italiani; il popolo li acclamò: fischiò invece i soldati tedeschi (il reggimento Kinsky), i quali, irritati dallo scherno cui erano fatti segno, accompagnato pure da colpi di pietra, fecero fuoco sulla folla, producendo la morte di quattro persone e il ferimento di parecchie altre (18 marzo). Il Municipio, compreso allora della gravità del momento, estorse al governatore l'autorizzazione provvisoria di istituire la guardia civica; ed essendo, in quella sera stessa del 18 marzo, pervenuta al governatore la notizia ufficiale delle concessioni largite dall'imperatore, il Palffy le annunciò egli stesso al popolo, chiamandosi fortunato di essere il primo governatore costituzionale di Venezia. Ma lo fu per poco!

Intanto il Manin, chiamato a comandare la guardia civica, era venuto in cognizione di un tradimento che preparavasi nell'arsenale militare da quel comandante Marinovich. Egli scrisse subito al console britannico, avvisandolo che nell'arsenale occupato dai Croati era stata preparata una batteria per bombardare la città. Lavoravano nell'arsenale circa 2000 operai; i quali, accortisi del sinistro disegno del comandante, ne impedirono la esecuzione trucidandolo (22 marzo). Al rumore destato per questo evento, Daniele Manin accorse all'arsenale con le guardie civiche che aveva potuto raccogliere. I militi occuparono, senza che alcuno fiatasse, i posti più importanti, intanto che il Manin intimava al contrammiraglio Martini di consegnargli le chiavi dell'arsenale. Stretto dalla necessità, il Martini cedè, e 50,000 fucili con alcuni pezzi d'artiglieria passarono nelle mani del popolo. Un capo delle guardie fece appuntare sei cannoni contro la caserma occupata dai Croati per far passare a costoro la voglia di uscire; e mercè questa misura, fu evitato ogni spargimento di sangue; perchè le altre truppe — sapendo prigionieri i Croati e passati dalla parte del popolo i soldati italiani della marina, i quali moschettarono il loro maggiore Bodai piuttosto che far fuoco sul popolo — si astennero da ogni azione.

Intanto che questi fatti succedevano all'arsenale, una deputazione del Municipio, presieduta dal podestà Giovanni Correr, recavasi al palazzo del Governo, per chiedere al governatore Palffy la consegna dei luoghi fortificati, dicendo che,

senza ciò, il Municipio non avrebbe potuto rispondere della quiete della città. Il Palffy, all'annuncio della presa dell'arsenale, per sottrarsi ad ogni responsabilità, abbandonò il potere nelle mani del comandante militare conte Zichy. Questi stette dapprima sul duro, dicendo che ne andrebbe della sua testa se cedesse. Ma come seppe prigionieri nella loro caserma i Croati, e i soldati della marina uniti al popolo; stretto dalle parole ferme e risolutive del deputato Avesani, che lo invitava a prendere tosto il suo partito, cedè, e sottoscrisse una capitolazione del tenore seguente: "Cessa in questo momento il governo civile e militare, si di terra che di mare: il quale viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini. Le truppe austriache abbandoneranno la città e tutti i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani. Il materiale di guerra di ogni sorte resterà in Venezia. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare. Il conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo a Venezia, e della esecuzione di quanto sopra „.

Questo atto fu segnato alle sei pomeridiane del 22 marzo. Un'ora e mezzo prima, il popolo, accorso nella piazza di San Marco, aveva sentito dal suo capo naturale, Daniele Manin, proclamata la repubblica. A questo nome, a quello di San Marco, che ricordavano un millennio di glorie, il popolo si sentì scuotere come da una vertigine: le immagini della passata grandezza della patria si ridestarono col fascino dello splendore che le irradiava; e il grido di *Viva la Repubblica* echeggiò dall'una all'altra estremità di Venezia, e si diffuse per tutte le venete contrade, accolto come una promessa e una riparazione.¹⁾ Del resto, il Manin chiarì bene il significato che allora Venezia intendeva dare al santo nome redivivo, acciocchè non nascessero equivoci che portassero danno alla patria italiana. Le parole da lui pronunziate, la sera del 22 marzo, sulla piazza dicevano così: "Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacchè lo siamo senza avere versato goccia nè del nostro sangue, nè di quello dei nostri fratelli; perchè io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta avere abbattuto l'antico governo; bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della repubblica, che rammenta le glorie passate migliorate dalle libertà presenti. Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di quei centri che dovranno servire alla fusione successiva, e a poco a poco di questa Italia *in un sol tutto* „.

Venezia, per bocca del Manin, annunciava adunque alla patria italiana, che essa insorgeva con lei e per lei. Il nome di repubblica, che in qualunque altro luogo avrebbe significato secessione, a Venezia significava unione. Tanto è ciò vero, che lo stesso console generale sardo a Venezia, la mattina del 22 marzo, consigliò il Manin di proclamare la repubblica²⁾; e Pio IX, al ricevere l'annuncio

¹⁾ " Il nome di Repubblica, osserva lo storico della rivoluzione del 1848, Garnier Pagés, era pei Veneti un ricordo, una risurrezione: era il risveglio di un popolo, non l'ultimo termine di una rivoluzione: era il ritorno della propria esistenza di là dal giorno in cui aveva perduto la sua indipendenza. Questa parola era in un tempo il suo passato, la sua storia, la sua tradizione. Rinnegarla era rinnegare sè stessi, lacerare il patrio vessillo, mettere in frantumi il Leone di San Marco. Nel proclamare la repubblica, non entrava alcuna idea di ambizione, alcuna volontà di separazione dalla grande famiglia italiana. La monarchia non ricordava ai Veneti che la loro schiavitù. „

²⁾ Questo fatto ci è narrato dall'aiutante del Manin, G. Casarini, in un rapporto diretto gli la mattina del 22 marzo. Fra le persone presentatesi per parlare col Manin, e che il Casarini, fedele alla consegna avuta, non lasciò passare, vi

ufficiale che Venezia era insorta al grido di *Viva San Marco*, rispose all'inviato della Repubblica: "Capisco che Venezia non poteva fare altrimenti,,."

La gioia del popolo fu, la sera stessa di quel memorando giorno, per un momento turbata da un fatto che pareva dovesse invece accrescerla. Era l'annuncio del trattato conchiuso col conte Zichy, e della costituzione di un Governo provvisorio. Fra i sottoscrittori del proclama non comparivano i nomi del Manin e del Tommaseo, che erano pure lasciati fuori dalla Commissione governativa. Da ciò il turbamento della gioia del popolo, il quale non sapeva spiegarsi quella stranissima omissione. Il Manin intervenne allora per calmarlo. Dal letto, sul quale, rincasando, erasi dovuto adagiare, affranto dalla stanchezza e febbricitante, dettò la seguente lettera, che fu il primo scritto, che, dopo cinquant'anni, venisse affisso in Venezia, con in fronte il Leone di San Marco. La lettera diceva: "Veneziani: So che mi amate, ed in nome di questo amore io vi chieggo, che nella legittima manifestazione della vostra gioia, vi comportiate con quella dignità che si addice ad uomini degni di essere liberi,,."

Questa lettera produsse pieno effetto. Il popolo ritornò alla calma, e la Commissione governativa, nella stessa notte dal 22 al 23, si dimise. L'indomani, la *Gazzetta ufficiale* dava la seguente notizia: "Gli individui annunziati ieri come contraenti del trattato, hanno deposto il potere nelle mani del comandante della guardia civica, la quale ha tanto bene meritato della patria, acciocchè egli costituisca questo Governo provvisorio. Il comandante di essa Guardia, il cittadino Angelo Mengaldo, ha fatto difilare nella piazza di San Marco, quest'oggi, alle ore 2 pom., i battaglioni della guardia civica, e dopo avere ottenuto la benedizione di Sua Eminenza al vessillo tricolore, ha proposto all'approvazione della civica e del popolo un Governo provvisorio composto dei sottoscritti cittadini. Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu dal voto nazionale confermato il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, già proclamata in questa stessa piazza fino da ieri. Viva la Repubblica! Viva San Marco!,, Il manifesto portava le firme di Daniele Manin, *presidente*, Niccolò Tommaseo, Antonio Paolucci, Jacopo Castelli, Francesco Solera, Pietro Paleocapa, Francesco Camerata, Leone Pincherle, Toffoli Angelo, *artiere*.

Nelle poche ore in cui la Commissione municipale tenne la somma delle cose, la libera Venezia perdette l'occasione di diventare padrona dell'Adriatico, recando in suo potere la flotta che era ancorata a Pola: e ciò avvenne per una imprudenza inescusabile commessa da quel temporaneo Governo. Il quale si valse di un piroscalo del Lloyd, che era in procinto di partire per Trieste, per annunziare alla squadra di Pola la vittoria della veneziana rivoluzione. I marinari della squadra erano tutti veneti o dalmati; onde non potevasi dubitare che, appena avuto contezza dell'evento, sarebbonsi pronunziati per la repubblica. Su quel legno si lasciò partire l'ex-governatore Palffy, e così l'errore fu compiuto.

era stato Antonio Faccanoni, console generale del re di Sardegna. Lasciamo ora parlare il Casarini. "Venne egli (il Faccanoni) prima delle sei del mattino, allegando urgente, sommo bisogno di parlarvi; al mio rifiuto aggiunsi essere da voi incaricato di ricevere qualunque comunicazione per porvene a parte. Egli allora mi disse che l'agitazione generale dei Veneziani, che l'entusiasmo ed il malcontento del popolo avevano condotto le cose ad un punto tale, che doveva essere imminente uno scoppio. Che l'influenza morale e l'attenzione da voi acquistata colle vostre predizioni e col vostro martirio, portava la conseguenza che voi dovevate essere alla testa di un nuovo governo, e che egli, console generale di Carlo Alberto, vi consigliava, anzi vi eccitava a proclamare la Repubblica, e di non servirsi d'altro grido che di quello *Viva la Repubblica*, e che a questo grido egli ed i suoi avrebbero aggiunto quello di *Viva Manin Presidente*,,."

Udiamo per bocca dello stesso capitano del piroscalo, Maffei, come andò la bisogna di questo sciagurato messaggio. "Uscito il capitano una mezz'ora dopo dal porto di Venezia, cioè alle ore tre di quella stessa mattina, non appena giunto in alto mare, che tutti i passeggeri del bordo, consapevoli ed anzi testimoni dell'importante missione che eragli stata affidata, si fecero ad una voce a protestare altamente contro qualunque deviazione dal retto cammino per Trieste.... Si voleva dapprima forzare il macchinista ad arrestare il movimento della macchina, e con esso il proseguimento del viaggio; si manifestò poscia fra i passeggeri un generale ammutinamento che costrinse il capitano a proseguire direttamente il suo cammino per Trieste, ove, appena giunto, fu obbligato, per ordine di quell'Autorità governativa, alla consegna di quei dispacci, che erano ormai a cognizione di tutti.,"¹⁾

XI. — Intanto che Venezia insorgeva in nome di San Marco, e, per una felice combinazione di eventi, riconquistava senza spargimento di sangue la sua indipendenza e libertà, Milano combatteva una lotta titanica contro i suoi oppressori, i quali della conservazione di quel dominio avevano fatto una questione d'onore.

Le prime notizie giunte da Vienna, che gli studenti avevano fatto le baricate, e che il principe di Metternich era licenziato, produssero sulle autorità governative di Milano una impressione così profonda da arrestare ogni loro attività. Il vicerè prese subito il partito di andarsene, e si rifugiò a Verona con la famiglia. Il governatore Spaur ed il famoso Ficquelmont erano stati chiamati a Vienna; onde il Governo venne a trovarsi nelle mani del vicepresidente conte O'Donell, burocratico esperto, ma inadeguato, così per l'intelligenza mediocre come per la carica sua, alla grave responsabilità creatagli dal suo temporaneo isolamento. Anche l'autorità militare fu scossa e disorientata da quelle nuove. Essa era però convinta che il popolo, memore della sperienza fatta nel gennaio, non sarebbesi mosso, ed avrebbe accolto con animo grato le concessioni che si aspettavano da Vienna. Onde nessuna misura preventiva fu presa per arrestare un movimento, che non credevasi potesse nascere.

Questa inazione diede modo ai patrioti di intendersi, di concertarsi. Circa il fine, tutti erano d'accordo: rendere la patria indipendente e libera; ma rispetto ai mezzi, l'accordo era meno facile: chè, secondo la età e l'indole delle persone, mettevansi innanzi propositi di prudenza o di audacia.

Alcuni, fra' quali Carlo Cattaneo, erano contrari ad ogni pronunciamento rivoluzionario, temendo che mancasse al popolo una sicura attitudine di resistenza, particolarmente a cagione della mancanza di armi; onde avvisavano si dovesse trarre partito dai casi di Vienna, per estorcere subito all'attonito Governo quante maggiori concessioni fosse possibile: il resto sarebbe venuto poi da sè.

I più opinavano che si dovesse far capo al Municipio, e, approfittando della presente atonia dell'autorità governativa, investire il magistrato cittadino del potere politico, e guadagnare così il tempo necessario per preparare la insurrezione ed assicurare l'aiuto dell'esercito piemontese. Ma quali che fossero i pensamenti, nessuno certo prevedeva allora che sarebbesi subito dovuto dar di piglio alle armi e asserragliare la città, perchè nessuno poteva credere che l'autorità

¹⁾ Documenti Manin, I, 121, seg.



CERIMONIA RELIGIOSA PER LE NOZZE DI FERDINANDO II CON MARIA CRISTINA DI SAVOIA
(vedi pag. 176).

militare da un contegno riservato e prudente, sarebbe improvvisamente passata a baldanzose e feroci provocazioni.

Il segnale del movimento fu dato dal proclama, col quale il vice-governatore dava comunicazione, la mattina del 18 marzo, ai Milanesi delle concessioni largite dall'imperatore. Quelle concessioni erano illusorie: abolizione della censura, convocazione a Vienna pel 3 luglio delle Congregazioni Centrali del regno Lombardo-Veneto. Ben altro ci voleva! E che cosa il popolo volesse, lo apprese il Governo quel dì stesso, da un altro proclama, scritto da Cesare Correnti. Esso era intitolato: *Domanda degli Italiani di Lombardia*. Le domande erano le seguenti: 1) Immediata abolizione della vecchia polizia, e organizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del municipio; 2) Immediata abolizione della legge stataria, e liberazione dei detenuti politici; 3) Reggenza provvisoria del Regno; 4) Libertà di stampa; 5) Convocazione immediata dei Consigli comunali per la nomina dei deputati all'Assemblea nazionale; 6) Guardia civica sotto gli ordini della municipalità; 7) Neutralità colle truppe austriache, garantendo loro il rispetto ed i mezzi di sussistenza. Il proclama chiudeva con l'invito di trovarsi alle ore 3 pomeridiane sulla corsia de' Servi.

Alle tre, il programma era già sorpassato. Il vicepresidente, per trarsi da ogni imbarazzo, aveva concepito il pensiero di far uscire le truppe e mettere la città nelle mani del Radetzky: prima però di mandare ad effetto tale disegno, volle sentire il parere del podestà Casati. Questa riserva fu provvidenziale; perchè il ritardo derivatone della sortita delle truppe, lasciò tempo alla rivoluzione di organizzarsi. Il Casati protestò, com'era da prevedere, contro il disegno dell'O'Donnell, dicendo che il comparire delle truppe avrebbe eccitato disordini e tumulti, de' quali tutta la responsabilità doveva ricadere su chi rappresentava allora il Governo. L'O'Donnell si lasciò persuadere da queste ragioni, tanto più che il delegato Bellati, presente al colloquio, vi assentiva anch'egli.

Erano corse poche ore da questo colloquio del vicepresidente col podestà, quando questi ricomparve al palazzo di Governo, ma in condizioni ben diverse. Al suo ritorno al palazzo civico, egli aveva trovato la corte occidentale affollata di gente, la maggior parte di civile condizione; lo che rendeva più significativa quella radunanza. Il Casati apprese subito che cosa quei signori fossero venuti a fare: essi volevano che la rappresentanza civica chiedesse al Governo guarentigie di amministrazione e di sicurezza pubblica. Il buon podestà accettò senza esitare la domanda, e subito avviò, insieme cogli assessori, al palazzo di Governo; e la gente dietro a lui. Lungo la via, la folla si venne man mano ingrossando; di guisa che, al suo giungere al palazzo, saliva a più migliaia di persone. E dinanzi alla porta dello stesso palazzo fu versato il primo sangue, e fu versato per l'imprudenza delle due sentinelle. Le quali, al veder comparire sul ponte di San Damiano tutto quel popolo, scaricarono il loro fucile. Un giovane, studente di Liceo, per nome Giovanni Battista Zaffaroni, stese morta con un colpo di pistola una delle sentinelle, e l'altra cadde atterrata da un colpo di pugnale. Il corpo di guardia fu subito espugnato, e con le armi tolte ai soldati, la folla invase il palazzo. Nell'appartamento del governatore trovavasi la sua famiglia; la quale, mercè la presenza di spirito del conte Giulio Porro, che chiuse a chiave l'abitazione, uscì fuori dal pericolo gravissimo con un po' di paura soltanto.

Del resto, tutto quel popolo non era andato là con truci propositi. Voleva guarentigie di libertà; e poi che le ebbe avute, si ritrasse senza nulla manomettere. È curioso il modo con cui le ebbe. Il vicepresidente, all'irrompere della folla nel palazzo, si era appiattato in un nascondiglio; lo stanò Enrico Cernuschi, e lo trasse in una stanza, dove i capi sedevano a consiglio. V'erano Gabriele Casati, Anselmo Guerrieri, Marco Greppi, Antonio Beretta, Carlo Taverna, Giulio Terzaghi ed altri. Lì per lì, furono scritti dal Casati sotto dettatura del Cernuschi tre decreti, che l'O'Donnell, dopo qualche esitanza, firmò. Essi dicevano: 1) Il vicepresidente, vista la necessità assoluta di mantenere l'ordine, accorda al Municipio la guardia civica; 2) La guardia di polizia consegnerà al Municipio le armi immediatamente; 3) La direzione generale di polizia è destituita, ed è affidata la sicurezza della città al Municipio.

I decreti erano firmati; ora bisognava farli eseguire. Qui s'incontrarono gli ostacoli. Il direttore generale di polizia, Torresani, invitato dal Casati a disarmare immediatamente la guardia di polizia e ad affidare la polizia al delegato Bellati, ¹⁾ gli rispose, ch'egli non poteva riconoscere alcuna autorità nel vicepresidente di Governo, non essendo questi libero, e che la sola autorità superiore cui egli allora dovesse obbedire, era il generale in capo. Il Radetzky, alla sua volta, scriveva al podestà, ch'egli non riconosceva in Milano altro padrone, altra autorità, tranne che sè stesso e i suoi soldati, e che avrebbe fatto trattare quale reo d'alto tradimento chiunque avesse osato resistergli.

Del resto, la lotta era allora cominciata. Mentre il popolo se ne tornava dal palazzo di Governo, menando seco quale ostaggio il vicepresidente O'Donnell, giunto a mezzo della via Monte Napoleone, fu sorpreso da un drappello di soldati appostati al sommo della contrada. Al vedere tutta quella moltitudine, i soldati scaricarono su di essa i loro fucili, stendendo morti due popolani, e molti altri ferendone. La folla, sorpresa dall'improvviso assalto, sbandossi, e la deputazione municipale, insieme con l'O'Donnell si rifugiò nella casa Vidiserti. E fu evento provvidenziale che quella casa diventasse per alcune ore il quartiere generale dell'insurrezione: perocchè il Radetzky, credendo che i capi del movimento fossero tutti raccolti al Broletto, mandò, la sera del 18, le sue soldatesche a prendere d'assalto quell'edifizio. Trovavansi allora nella residenza municipale gli assessori Greppi, Bellotti e Belgiojoso, recativisi per organizzare la guardia civica. All'annuncio che la soldatesca si avvicinava al Broletto, essi spedirono al Radetzky un messo con una lettera del seguente tenore: "Le circostanze veramente eccezionali di questi momenti incutono il massimo terrore nella popolazione milanese, e minacciano l'ordine pubblico. Non può essere nelle intenzioni dell'Autorità di mettere a soqquadro la città nostra, la quale non ha torto da rimproverarsi. Questa Congregazione pertanto, dopo aver fatto oggi stesso le opportune pratiche presso il Governo civile, si dirige all'E. V., pregandola di far sospendere ogni misura che tenda ad esacerbare gli animi, e a recar danni che sarebbero incalcolabili per tutti. La Congregazione confida nei sentimenti di umanità, che non ponno non animare il di lei cuore „. Il latore del dispaccio municipale, che era un capitano dei pompieri, fu trattenuto al castello: in sua vece, arrivò un messo del generale colla seguente tracotante ri-

¹⁾ Il Casati, dopo di essere stato investito dell'autorità politica, la avea trasmessa, d'accordo co' suoi assessori, al Bellati.

sposta. ¹⁾ “Milano si trova da questa mattina in poi in aperta ribellione contro il Governo di Sua Maestà, e ciò in un momento, in cui la clemenza di Sua Maestà aveva promesso elargizioni che si pareva desiderare (*sic*). Se è vero che la municipalità desidera in questo momento la tranquillità ed il bene della città di Milano, devo intimarle di cooperare che si depongano istantaneamente tutte le armi, e che venga in proposito proclamato l'opportuno avviso dalla stessa Congregazione. Se poi, ad onta delle mie giuste aspettative, si volesse prolungare questa fatalissima lotta, mi troverò nella dolorosa necessità, non solamente di bombardare la città, ma pur anche di adoperare tutti i mezzi che mette nelle mie mani un'armata di centomila uomini e duecento cannoni per ricondurre all'obbedienza una città ribelle „.

Questa lettera era stata scritta la sera del 18 marzo alle ore 6 e mezzo pomeridiane. Un'ora dopo comparvero davanti al palazzo quattro compagnie di soldati, scortati da alcuni pezzi di artiglieria, e ne cominciarono l'assalto. I prodi che stavano alla difesa del palazzo, dopo che ebbero terminate le scarse munizioni, ricorsero alle tegole ed ai sassi: per due ore durò la lotta disperata, Ma quando la porta, fulminata dall'artiglieria, crollò, ogni resistenza fu vana e la soldatesca entrò d'assalto nell'edificio. Fu un momento terribile per i difensori. Inseguiti dall'una all'altra stanza dai croati, sarebbero caduti uccisi tutti quanti, senza l'intervento del maggiore Ottochan, uomo d'indole buona, il quale ordinò non si facesse violenza alle persone. I difensori furono tratti tutti in arresto al Castello: erano circa 150; e notavansi fra essi gli assessori Belgiojoso, De Herra, Greppi e Bellotti; il delegato Bellati, Giberto e Giulio Porro, Filippo Manzoni, Ercole Durini, Carlo De Capitani, Ignazio Lainati, Agostino Brambilla e molt'altri.

Il Radetzky, al vedere giugnere in Castello tutti quei prigionieri, mandò subito un messo a Vienna ad annunziare al sovrano, che aveva reciso il nervo della ribellione. Egli non immaginava allora che questo nervo fosse dappertutto, dal palazzo del nobile al casolare del plebeo, nè pensava che il suo messaggio sarebbe stato smentito prima che arrivasse a destinazione.

Dopo la caduta del Broletto e la cattura degli assessori, il Municipio non era più rappresentato che dal podestà Casati e dall'assessore Beretta. Primo loro pensiero fu di cercare un rifugio meno esposto della casa Vidiserti, in cui eransi, come vedemmo, rifugiati. E la notte dal 18 al 19 si trasferirono nel palazzo di Carlo Taverna, in via Bigli. Qui si insediò il centro della insurrezione e fu composto il comitato dirigente. Lo formarono, oltre il Casati e il Beretta, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Anselmo Guerrieri, Paolo Bassi ed Enrico Guicciardi.

Gli animi erano pronti, ma mancavano le armi, senza le quali non era possibile di uscire vittoriosamente dalla lotta contro un nemico, che occupava tutti i punti principali della città, e poteva da un momento all'altro bombardarla con le sue formidabili artiglierie. Il Radetzky, per isolare la città, avea mandato, la notte stessa del 18, le sue truppe ad occupare i bastioni, e collocato ad ogni porta un corpo di soldati con artiglieria, dando loro l'istruzione di spingere gli assalti per i corsi più diritti e spaziosi, che convergono al cuore della città,

¹⁾ Il signor Carlo Casati, *Nuove rivelazioni*, ecc.. pubblicò il *fac-simile* della lettera autografa del Radetzky, che trovò nell'Archivio Municipale di Milano.

mentre i cacciatori tirolesi, in agguato sulle aguglie del Duomo, colpirebbero colle loro carabine i passanti per le vie, e coloro che si fossero affacciati alle finestre delle case circostanti.

Il piano d'assalto era dunque ingegnosamente ideato: Milano, stretta da soldati, armi e artiglierie come in una morsa formidabile, pareva ridotta nella impossibilità, non che di difendersi, di muoversi. Pure, si mosse, si difese e vinse. Alle falangi nemiche oppose le barricate. Ogni quartiere le innalzò coi mezzi e colle materie che avea sotto mano, nei punti da cui si potesse più facilmente respingere la cavalleria o paralizzare l'artiglieria. "I seminaristi, adoperarono i loro letti per erigerle; al teatro della Scala si tolsero le sedie e le panche della platea per innalzare un'alta barricata in quel luogo; a Porta Romana, si adoperarono le carrozze di Corte trovate nella soppressa chiesa di San Giovanni in Conca; agli archi di Porta Nuova i materiali di fabbrica del cominciato palazzo d'Adda; al Cordusio, i bollettari e le balle di carta degli uffici di finanza; a San Vincenzino, lastre di granito e terra e attrezzi di ferro, legati con solide catene attraverso la via. In codeste barricate, si lasciava un pertugio della larghezza di una persona: vi si metteva un uomo di guardia perchè domandasse una parola d'ordine... che tutti sapevano „¹⁾ Il numero delle barricate giunse nel quinto giorno a 1523. Alla mancanza di armi, supplirono, in parte le botteghe degli armajuoli, e i musei di Casa Ubaldi e Poldi-Pezzoli. Ma dallo spoglio di tutte le armerie non si ricavarono che 600 fucili, i più inseruibili per l'antico disuso. L'eroismo dei cittadini riparò anche a questo. Mentre le barricate si moltiplicano, si fa armi di tutto, perfino delle inferriate delle finestre; le donne fanno bollire l'olio e fondere il piombo per versarlo sui nemici; il chimico fabbrica la polvere, le capsule, il cotone fulminante. L'amor di patria, la sete di libertà trasformano anche i deboli in eroi, e danno ai più deboli una forza sconosciuta. Gli Archi antichi del ponte di Porta Nuova sono espugnati dopo accanito conflitto; e il nizzardo Augusto Anfossi pianta su di essi il vessillo italiano. La natura stessa venne ad infondere coraggio ne' sollevati e sgomento negli oppressori. Un'eclissi lunare, che, per insolite circostanze spiegate dagli astronomi, diede al disco coperto le sembianze di un globo di sangue, parve alla soldatesca un sinistro augurio, mentre il popolo ravvisava nel fenomeno celeste un indizio che Iddio proteggeva la insurrezione.

Il giorno 20, la battaglia continua con crescente ardore. L'ordine comincia a stabilirsi. Su proposta di Carlo Cattaneo, a cui occorse l'esperimento delle due prime giornate per acquistare fede nella insurrezione, si crea un Comitato di guerra, che dà alla lotta una direzione, un appoggio. Sono chiamati a comporlo il Cattaneo stesso, Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici. Accanto ad essi siede la Commissione municipale, ricostituita in quel giorno stesso;²⁾ e l'uno e l'altra coesisteranno durante la grande lotta senza intralciarsi.

¹⁾ Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, pag. 305.

²⁾ Il documento relativo alla ricostituzione della Congregazione municipale, fu pubblicato per la prima volta da Carlo Casati nella sua opera *Nuove rivelazioni*, da noi più volte citata. Ne riportiamo il passo più importante: "Premesso, che questa stessa mattina (20 marzo) si sono ricevuti avvisi che dalle autorità si abbandonavano i seguenti uffici: Direzione generale di Polizia, Tribunale provinciale, Contabilità centrale, Magistrato camerale, Intendenza di finanza, ed altri: premesso, che, in conseguenza di questo abbandono, non si sa in forza di quali ordini, furono scarcerati anche detenuti per cause e delitti ordinari: considerando, che, in questa eccezionale situazione di cose, è dovere dell'Autorità municipale di assumere sopra di sé le incombenze, di cui parla il decreto presidenziale sopraccitato (accenna al primo dei tre decreti dell'O'Donnell, segnato il 18 marzo) e di dare quelle poche disposizioni, che, nel limite della più stretta neces-

Il primo effetto dell'ordine introdotto fu di isolare i soldati che erano nel centro della città; ond'essi finirono collo arrendersi. Il Broletto fu il primo luogo liberato. La famiglia del barone Torresani, ¹⁾ direttore generale di polizia, e il conte Bolza furono fatti prigionieri. Il popolo, nel vedere quel miserabile poliziotto, che era stato trovato nascosto in un abbaio sotto un mucchio di fieno, allibito e contraffatto dalla paura, avrebbe voluto far giustizia sommaria: ma avendo la Commissione municipale dichiarato, che le premeva, "per viste di altissima sicurezza,," che fosse rispettata la vita dell'ex commissario di polizia, non gli fu torto un capello. Il Cattaneo aveva detto al popolo con frase ispirata: "Se lo ammazzate, fate una cosa giusta; se non lo ammazzate, fate una cosa santa,,"; il popolo seguì il generoso consiglio; e il Bolza ebbe salva la vita.

Col Broletto furono, la mattina del terzo giorno, sgombri dal nemico il Palazzo Reale, il Criminale, la Piazza dei Mercanti. Trovavansi al Palazzo Criminale parecchi detenuti politici: il Comitato di Governo ordinò subito la loro liberazione: e Filippo Villani, Manfredo Camperio, Giuseppe Brambilla, Ercole Salvioni, Alessandro Borgazzi, uscirono in mezzo agli applausi del popolo dal carcere, e aggiunsero la loro opera alla liberazione della patria. Il rombo dei bronzi della cattedrale, che da due giorni tacevano, annunciò ai cittadini che anche il tempio massimo della città era liberato; e, infatti, si vide subito il vessillo tricolore sventolare sulla guglia suprema portato dalla Vergine. Luigi Torelli di Sondrio e Scipione Bagaggia di Treviso, furono i prodi che piantarono la bandiera nazionale sul Duomo, intanto che altri patrioti davano la caccia ai tiratori tirolesi. Allora l'arcivescovo, che da due giorni trovavasi ricoverato, con l'arciprete Opizzoni, in casa Resta, potè fare ritorno alla sua residenza; e del fatto diede notizia in quel giorno stesso "alla rappresentanza della città di Milano,,".

Mentre il popolo, animato dai successi avuti, continuava gagliardamente la lotta, nel palazzo Taverna disputavasi di accordi col nemico, però senza effetto alcuno. Prima, un maggiore croato, per nome D'Ettinghausen, rimasto prigioniero de' nostri, si profferse, per sentimento di umanità, di significare al Radetzky le proposte della Congregazione municipale per fare arrestare lo spargimento di sangue. Non potutisi intendere sulle condizioni da chiedere, fu incaricato l'Ettinghausen di riferire al Radetzky quanto aveva veduto e udito, e di proporre egli stesso le basi delle trattative. Questi uffici, come era da prevedere, riescono del tutto sterili; e la città perdette nell'ufficiale prigioniero un ostaggio prezioso: chè, entrato una volta l'Ettinghausen nel Castello, non lo si lasciò più uscire. Un secondo tentativo di accomodamento fu fatto dai consoli. Avendo essi mandato al Radetzky la loro protesta contro la minaccia di bombardare la città, il generale in capo rispose loro per lettera, che "per rispetto ai governi che rappresentavano, sospendeva le misure severe che si obbligava di prendere contro Milano sin all'indomani, giorno 21, a patto che ogni ostilità cessasse dalla

sità, valgano a mantenere qualche ordine e ad assicurare il rispetto alle proprietà e alle famiglie: Il sottoscritto dichiara di assumere pei suddetti motivi, e nei limiti qui sopra indicati, il disimpegno dei documenti d'urgenza, avvertendo ch'egli intende di agire e di restare nei limiti della più stretta legalità. Siccome poi egli non si trova pel momento circondato da tutti gli assessori municipali, nè servito dall'occorrente numero d'impiegati, così dichiara di assumere, in sostituzione interinale dei mancanti, i signori,,". — Seguono i nomi dei cittadini assunti dal Casati a suoi coadiutori.

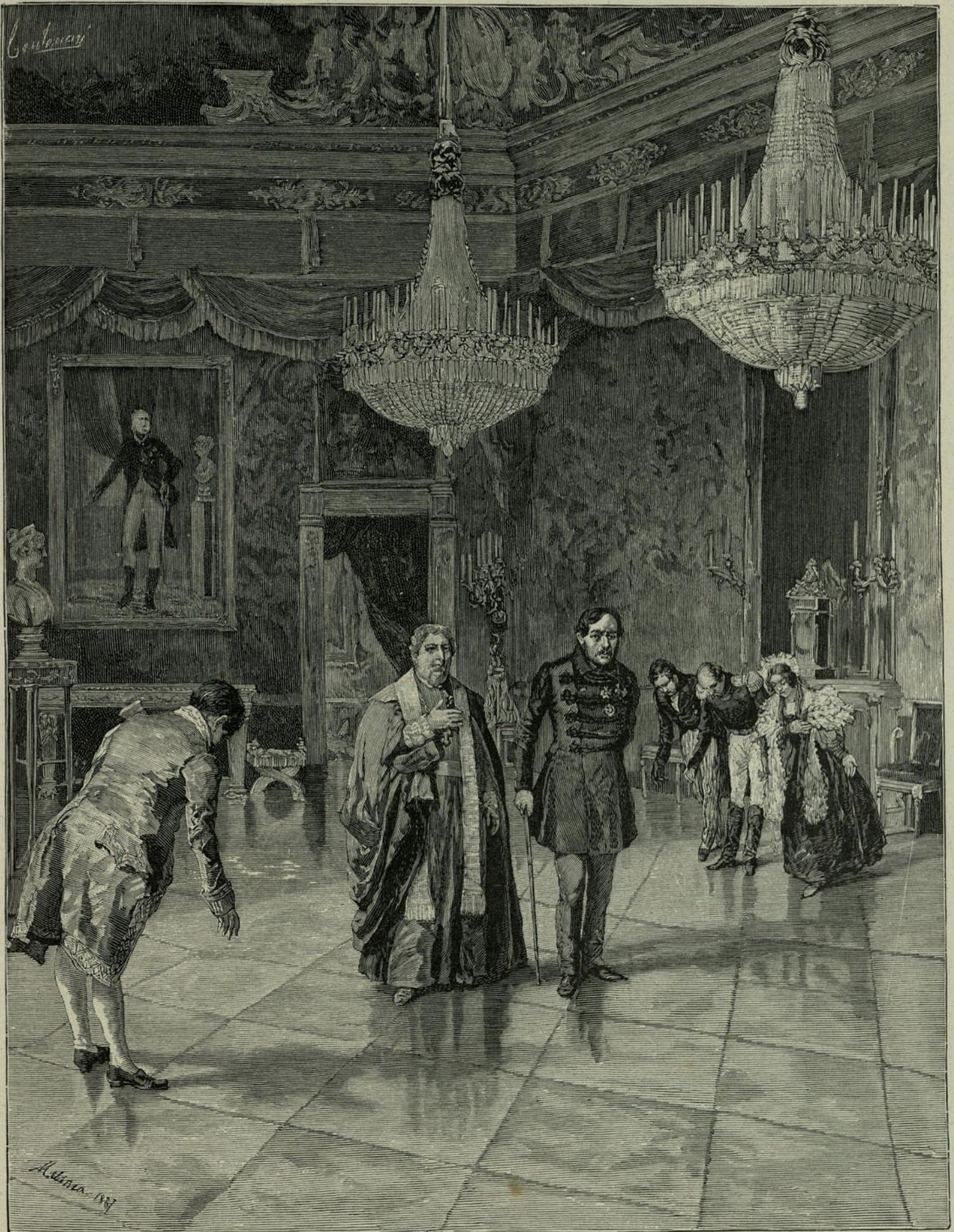
¹⁾ Il Torresani erasi rifugiato la notte precedente nel Castello, travestito da gendarme, abbandonando la moglie e la vedova nuora coll'unica bambina. All'irrompere del popolo impetuoso, le misere si gettarono a terra implorando pietà. Il popolo rispettò quel dolore; e Cesare Giulini, mandato colà dal Comitato, assicurò le misere donne, e condusse la giovane nuora nella casa paterna.

parte avversa „. A questa lettera i consoli replicarono, la sera del 20, ch' essi eransi messi d' accordo coll' Autorità municipale, e si profferivano di dargliene ragguaglio a voce, essendo lungo e difficile riprodurre per iscritto i discorsi fatti su tale negozio: lo invitavano pertanto a fissare un' ora e a dare le opportune disposizioni per il loro ricevimento in Castello.

Quando l'abboccamento dei consoli col generale in capo ebbe luogo, i nostri avevano ottenuto nuovi e importanti successi. Fermi nel disegno strategico, già in parte attuato il giorno innanzi, di allontanare il nemico respingendolo agli ultimi baluardi della esterna periferia, la mattina del 21, essi diressero l'assalto agli altri punti centrali della città, che il nemico continuava ad occupare. Erano il palazzo del Genio militare, che sorgeva ove ora trovasi la Cassa di risparmio; il palazzo del Comando generale a Brera; la caserma di San Francesco, e quella di San Bernardino (ora via Lanzone) occupate dalle guardie di polizia. Tutti questi posti furono nel terzo giorno espugnati. Memoranda su tutte fu la occupazione del palazzo del Genio, in cui trovavansi oltre 160 soldati. L'attacco fu diretto da Augusto Anfossi, nominato dal Consiglio di guerra comandante provvisorio della guardia civica. Vedendo egli la difficoltà di conquistare quel posto, mentre durava l'assalto, si ritrasse con un manipolo di prodi, fra quali Luciano Manara, nel palazzo del Monte di Pietà, che sorgeva di fronte all'edificio assalito; e di là appuntò contro questo un piccolo cannone per isfondarne la porta principale. Già due colpi erano partiti, quando, nell'atto di lanciare il terzo, una palla nemica colpì in fronte il valoroso e l'uccise. Augusto Anfossi era nato l'anno 1812, a Nizza marittima. Nel 1832, esulò in Francia; e quando vide che l'Italia non aveva nulla da sperare dalla monarchia orleanese, andò in Egitto a combattere sotto le insegne di Ibrahim Pascià, e si acquistò col suo valore il grado di colonnello. Di là, si ridusse a Smirne, dove aperse una casa di commercio, e fece fortuna. Ma anche in mezzo agli agi della vita e al dolce clima del luogo delizioso, il suo pensiero era sempre rivolto alla cara patria; e alle prime commozioni di libertà, vi fece ritorno, offrendole persona e fortuna. Giunse a Milano pochi giorni prima che vi scoppiasse la gran lotta, della quale egli fu nei primi tre giorni anima e braccio. Le ultime sue parole furono *Dio e Patria*. La perdita dell'amato duce accrebbe ne' suoi l'ardore dell'assalto. E durava fiera la lotta, quando venne il pensiero ad un giovane popolano tutto sciancato di appiccare il fuoco alla porta del palazzo. In mezzo al fischiare delle palle, e' si trascina verso di essa, la bagna di acqua ragia e la incendia. I soldati, pieni di spavento, abbassano le armi e si arrendono. Quel prode chiamavasi Pasquale Sottocorno. ¹⁾

Intanto che la lotta fervea al palazzo del Genio e alle caserme, al Castello tentavasi dai Consoli un accordo col generale in capo. Questi, sgomento dalle perdite patite, aveva smesso il suo linguaggio altero, consentendo alla stipulazione di una tregua per tre giorni, che avrebbe dovuto cominciare alle 4 po-

¹⁾ I giornali piemontesi, nel dare l'annuncio della morte del Sottocorno, avvenuta a Torino il 10 ottobre 1857, tesero l'elogio dell'animoso patriota. Il Guerrazzi pubblicò, col nome di *Pasquale Sottocorno* (Torino, 1857) una Memoria condita di sale e pepe all'indirizzo di coloro, che lasciarono in abbandono il valoroso milanese; ond'esso fu obbligato nell'esiglio a fare il ciabattino sulle cantonate della città. In questa Memoria, il Guerrazzi fa dal Sottocorno, in fin di vita, narrare a quattro suoi amici l'atto eroico da lui compiuto nelle cinque giornate. " Trassi di tasca la stoppa e la spartii in tre lucignoli: poi c'impastai attorno attorno la mia brava pece; per ultimo, fregato lo zolfanello, accesi i lucignoli, mi accostai alla massa della paglia e del fieno, e fattomi il segno della salute, vi appresi il fuoco da tre lati „.



IL CONFESSORE MONS. COCLE, E DEL CARRETTO, MINISTRO DI FERDINANDO II (vedi pag. 180).

meridiane del 21. Durante la tregua, sarebbe fatta facoltà d'introdurre in città viveri e corrieri, e concesso a chiunque di uscirne; proibito invece l'ingresso ai villici, specialmente se armati. Alle ore 11 del giorno 21, i consoli entravano nella casa Taverna per comunicare alla Commissione le proposte del maresciallo: allora allora i governanti avevano ricevuto una grata novella d'oltre Ticino.

Fino dal primo giorno della lotta, la Commissione municipale aveva deliberato di mandare a Torino una persona di fiducia per annunziare al re Carlo Alberto l'insurrezione di Milano, e chiedere il soccorso delle sue armi. Questo pensiero, suggerito da Enrico Cernuschi alla Commissione, aveva già avuto un interprete in Luigi Torelli, il quale, recandosi alla casa del conte Francesco Arese, antico esule, uomo di carattere schietto e probò, lo aveva persuaso ad assumere questa importante missione. Con lo stesso scopo di indurre il re di Sardegna a venire in soccorso ai Lombardo-Veneti, eransi recati a Torino Carlo D'Adda ed Enrico Martini. Carlo Alberto accolse i tre inviati con grande benevolenza, e assicuròli della sua ferma volontà di correre in aiuto della Lombardia. All'Arese fece poi l'invito di recarsi, il dì seguente, in piazza Castello per vedervi sfilare la brigata delle Guardie, destinata alla frontiera. In quel giorno stesso, scrisse al conte di Castagneto un biglietto del seguente tenore: " Voi potete assicurare questi signori (Arese, Martini e D'Adda), che ho dato tutte le disposizioni, e che, per quanto è in me, ardo dal desiderio di porgere loro soccorso, e che afferrerò il primo anche tenuissimo pretesto, che potrà presentarsi „.

I Milanesi potevano dunque stare sicuri che l'aiuto del re non sarebbe mancato. Bisognava intanto creare il pretesto. Il Martini, che era tornato prima dell'Arese, ed era con grande stento riuscito a penetrare in città, travestito da gabelliere, propose alla Commissione, che si mandasse un indirizzo al re per chiedere il suo soccorso. L'indirizzo, dettato da Achille Mauri, fu subito coperto dalle firme dei più cospicui cittadini, fra' quali Alessandro Manzoni.

La proposta della tregua veniva adunque in mal punto; ed essa fu rifiutata. Per dare al rifiuto maggior valore, si interrogarono i cittadini che combattevano alle barricate; e tutti ad una voce risposero che si dovesse combattere ad oltranza. Allora la rappresentanza municipale, visto che già il popolo erasi fatto padrone della cerchia più popolosa della città, e che il trionfo finale delle sue armi non era oramai più dubbio, prese finalmente la risoluzione di costituirsi in Governo provvisorio. Nella designazione delle persone non si poterono evitare alcuni screzi, tanto più che due partiti eransi manifestati in seno ai comitati dirigenti. L'uno, capitanato dal Casati, ammetteva l'intervento piemontese e la conseguente aggregazione della Lombardia al Piemonte come resultamento necessario della liberazione di Milano. L'altro partito, capitanato dal Cattaneo, non voleva saperne nè di Carlo Alberto, nè di intervento piemontese: il popolo, che si era fatto libero per virtù propria, dovesse provvedere esso stesso ai suoi futuri destini. La risoluzione presa dai governanti, di mandare Enrico Martini a Torino perchè consegnasse al re Carlo Alberto l'indirizzo dei Milanesi, che lo invitava a recare alla patria il soccorso delle sue armi, fece esplodere il dissidio. Carlo Cattaneo, oltrepassando ogni riguardo e ogni misura, oltraggiò i suoi avversari, dicendo ch'essi erano tutti guasti dalla schiavitù, per modo da non potere stare senza una livrea di servi. Questo eccesso di linguaggio impedì che si costituisse un Governo provvisorio sulla base della concordia dei partiti. Esso

riuscì quindi composto di soli partigiani dell' intervento piemontese. Ne formavano parte il Casati, quale presidente, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Marco Greppi, Alessandro Porro. Cesare Correnti fu nominato segretario generale. Primo atto del nuovo Governo fu di costituire vari comitati che lo aiutassero nella direzione della lotta e dei pubblici servizi: un Comitato per la *Vigilanza* e la *Difesa personale*; un altro per la *Finanza*; un terzo per la *Difesa pubblica*. Anche il Consiglio di guerra, rimasto immutato nelle persone, ebbe mutato in *Comitato* il suo nome. Per mezzo di palloncini, contenenti piccoli fogli, furono annunciati alle città di Lombardia e del Piemonte gli eventi delle giornate milanesi. A quelle novelle gli abitanti del contado si affrettarono a correre in soccorso della eroica città; e già nella quarta giornata, grosse schiere di armati comparvero fuori delle mura di Milano, per aiutare i loro fratelli nella grande opera della liberazione della patria. Al quinto giorno, il Comitato di guerra poté annunciare ai cittadini, che 8000 uomini raccolti dalla campagna, stavano per dare ad essi la mano. E ai cittadini fu data notizia del rifiuto dell' armistizio e della costituzione del Governo provvisorio col seguente proclama scritto da Cesare Correnti: "L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo, che vuol combattere. Combattiamo adunque collo stesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, vinceremo ancora. Cittadini, riceviamo di piede fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori, con quella fiducia, che nasce dalla certezza della vittoria. Le campane a festa rispondano al fragore del cannone e delle bombe; e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine ed assistenza „. Erano parole degne di un popolo, che, a mezzo il secolo XIX, rinnovava i prodigi della Roma dei Fabii e degli Scipioni. Per impedire poi che gli screzi nati fra i capi turbassero la concordia dei combattenti, il Governo provvisorio invitò con nuovo editto i cittadini a tenere in serbo le loro opinioni circa i futuri destini della patria, occupandosi per ora soltanto della sua liberazione. "Cittadini! diceva l'editto: finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l'indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi, fuorchè di combattere. A causa vinta, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione „.

Mentre il Governo faceva appello al coraggio perseverante dei cittadini, questi eransi già impegnati nella suprema lotta, che doveva condurre alla liberazione della patria. Cacciato il nemico dalla cerchia interna, bisognava attaccarlo alla periferia, e spezzare il cordone che esso avea formato per tenere isolata la città. Ciò spiega come al quinto giorno il combattimento avesse luogo alle porte. I tentativi fatti in quel giorno alle porte Ticinese e Romana fallirono davanti alla resistenza accanita del nemico. Felice successo ebbe invece l'assalto di porta Tosa, alla quale, in memoria del fatto glorioso, fu mutato il suo nome antico in quello di *Porta Vittoria*. Il combattimento, che ebbe luogo a questa porta, fu l'epilogo delle cinque giornate. Esso richiama alla memoria le lotte leggendarie di Troja e del lago Regillo, e sarebbe stato degno di trovare un Omero che lo cantasse in un poema immortale. In nessun luogo si era

pugnato con tanta disparità di forze. Alla formidabile artiglieria del nemico, i nostri non avevano potuto opporre che i due cannoncini, sopra uno dei quali era eroicamente caduto Augusto Anfossi, all'assalto del palazzo del Genio militare, e tre piccole spingarde, montate sopra semplici affusti di legno. Il genio di un matematico pavese, Antonio Carnevali, che fu l'Archimede delle cinque giornate, neutralizzò questa preponderanza enorme delle forze nemiche. Il Carnevali ideò cioè una specie di barricata mobile, formata di fascine rotolanti. Ne furono composte cinque: quattro erano tenute bagnate per poter ispingerle più facilmente avanti e preservarle dall'incendio; la quinta fu serbata accesa per incendiare la porta appena se ne offerisse il destro. Il pittore Gaetano Borgocorati, che la costruì, ebbe anche l'incarico di dirigere la esecuzione della manovra. La riuscita fu felicissima. Mentre le piccole artiglierie dei nostri, acconciamente disposte in direzione trasversale, battevano il nemico, le barricate volanti si avanzavano intrepide facendo incessante fuoco. Nella barricata posta al centro stavano Luciano Manara, Luigi Torelli ed Enrico Cernuschi, che dirigevano l'assalto, e con le parole e l'esempio tenevano alto il coraggio nei loro bersaglieri. L'assalto decisivo fu dato dalla stessa barricata centrale. "Quando Luciano Manara, scrive Romualdo Bonfadini, avanzandosi a petto scoperto contro le palle nemiche, appiccò di sua mano il fuoco a porta Tosa, potè dirsi che lo scopo dell'insurrezione cittadina era raggiunto. Milano otteneva un risultato che in tutto il corso dei secoli non si era visto mai: rovesciare fuori dalle mura un esercito straniero che si era accampato da anni e fornito di tutto ciò che ai cittadini mancava, capi, armi, disciplina, stromenti di distruzione „.¹⁾

La quinta giornata si segnalò per altri successi dei nostri, oltre che per la presa di Porta Tosa. Il popolo occupò, in quel giorno, il palazzo Arconati, dove aveva stanza il Radetzky. Fra le cose preziose ivi trovate, vi era la spada famosa del maresciallo, che fu consegnata al Comitato di guerra. E occupati furono in quel giorno i seguenti edifizii: le caserme di San Francesco, San Vittore Grande, San Simpliciano, Sant'Eustorgio, l'Ospitale militare e il Collegio di San Luca. La porta Comasina, assalita di fuori dai campagnuoli mentre i cittadini facevano impeto su di essa di dentro, cedette essa pure: Porta Nuova era in fiamme: la dominazione straniera si sfasciava.²⁾

Il Radetzky prese allora la risoluzione di andarsene. Fu narrato, che fino dal giorno 21 egli avesse risoluto di ritirarsi. Sebbene questo racconto ci sia dato da testimoni, è reso però inverosimile dalla considerazione che, fintantochè il cordone militare era intatto e Milano mantenuta nell'isolamento, la speranza di vincere la insurrezione poteva essere fiduciosamente coltivata: e che il maresciallo avesse questa fiducia, lo dimostra l'accanimento con cui il nemico tentò la difesa dei luoghi assaliti dai nostri nel quinto giorno. Che poi le novelle ricevute di fuori, dell'intervento piemontese, e del propagarsi della rivoluzione in tutto il regno Lombardo-Veneto, lo inducessero ad abbandonare il pensiero di riconquistare la metropoli lombarda, come è pure narrato, ciò sembra a noi probabile, sebbene l'avvilimento e la stanchezza delle sue truppe bastassero a dissuaderlo dal fare un simile tentativo. Per nascondere le sue forze, al sopraggiungere della notte, raddoppiò il fuoco delle sue artiglierie. Ai sessanta cannoni e allo schioppettio

¹⁾ Bonfadini, *Mezzo secolo*, ecc., pag. 307.

²⁾ C. Casati, *Nuove rivelazioni*, ecc., II, 183.

incessante degli archibugi rispondono le dugento campane della città, e le fucilate dei combattenti sui bastioni. Pareva il finimondo. Ad un tratto, la vista dei cittadini fu colpita da uno spettacolo, che li fece fremere di gioia e ad un tempo di terrore. Una immensa colonna di fiamme si sollevò in mezzo al Castello. Era il rogo dei soldati morti che dovea fare scomparire le tracce della disfatta. In una carrozza ricoperta di fieno, per far credere che fosse un furgone, difesa da due battaglioni, il vecchio maresciallo era uscito dal Castello, e si avviava alla volta di Lodi. Il silenzio profondo succeduto al frastuono delle cannonate e delle fucilate, avvertì i cittadini che il nemico era fuggito via. La città si illuminò allora tutta come per incanto, e una effusione di amor fraterno proruppe dal petto di tutti coloro che si incontravano lungo le pubbliche strade; e' si abbracciavano, si baciavano commossi, senza conoscersi.

Però la gioia dei Milanesi fu turbata dallo spettacolo delle nefandità che il nemico lasciava dietro a sè. I prigionieri politici del Castello, parte uccisi e parte sottoposti a tali tormenti, che parevano spettri anzi che uomini. I più cospicui fra loro il nemico li avea trascinati con sè, perchè gli servissero da ostaggio. Vi erano fra questi, Alberto De-Herra, Antonio Bellati, Filippo Manzoni, Giuseppe Belgiojoso, Gilberto e Giulio Porro, Carlo Porro, Antonio Peluso, Carlo De-Capitani, Ercole Durini. Giunta la colonna dei fuggitivi davanti a Melegnano, ivi dovette arrestarsi per l'atteggiamento ostile preso da quei bravi borghigiani. Cacciati dalla borgata, essi trasportarono le loro barricate sul Lambro a fine di impedire il nemico dal passare il ponte. Ciò obbligò gli Austriaci a pernottare in quel luogo. In quella notte fu ucciso Carlo Porro, dotto entomologo, uno degli ostaggi milanesi. Come avvenisse siffatta tragedia, è rimasto dubbio insino ad oggi. Alcuni riferiscono che il Porro fosse spento da un'archibugiata, partita dal commissario di polizia De Betta, il cui viso fu scorto nel bagliore dell'esplosione: altri, invece, scrivono che la palla, che ferì al petto Carlo Porro, partisse da una sentinella, allarmata dal rumore avvertito nella camera degli ostaggi. Il 31 marzo, la salma dell'infelice Porro fu trasportata a Milano, dove ebbe onoranze solenni: un drappello di Piemontesi trasse il carro funebre dalla porta Romana al cimitero.

Il propagarsi della insurrezione per tutte le città lombardo-venete, costrinse il Radetzky a proseguire a Lodi la sua ritirata. Arrivato a Montechiari, vi si accampò sperando di potere da quel luogo munito riprendere le offese. Ma ben presto si persuase che non era tempo di offesa. Incalzato dalla insurrezione, che si era fatta gigante, tormentato dalle colonne dei volontari,¹⁾ coi Piemontesi entrati in Lombardia, non gli rimase altro partito fuorchè ritirarsi dietro la linea del Mincio nel gran Quadrilatero.²⁾

XII. — Mentre Milano si dibatteva con indomito coraggio per iscuotere il giogo straniero, le città sorelle della Lombardia, dell'Emilia e della Venezia sorgevano in armi contro il comune oppressore. In Como, all'annuncio della

¹⁾ Questi volontari avevano obbedito all'appello del Comitato di guerra milanese; il quale, fiducioso nello slancio patriottico della gioventù lombarda, chiamò quel corpo appena formato, col nome pomposo di *esercito delle Alpi*. Erano partiti da Milano in un centinaio e mezzo, condotti da Luciano Manara; a Treviglio toccarono il migliaio e mezzo.

²⁾ È chiamato nel linguaggio militare il *Quadrilatero*, quel territorio circoscritto dalle montagne del Tirolo e dai corsi del Po, del Mincio e dell'Adige, e munito ai quattro angoli delle fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago. L'Austria vi teneva un esercito di 45,000 uomini, che potevano essere accresciuti ad ogni istante, avendo aperte le comunicazioni coll'Impero.

insurrezione milanese, il popolo si agita, si commuove e va in cerca di armi. Svaligiata l'armeria di casa Giovio, fa ressa al Municipio domandando la guardia civica. I rettori del Comune avevano intanto preso alcune precauzioni, affinché la direzione della rivolta non isfuggisse di mano al magistrato municipale; e mentre il popolo era occupato nel riempire i registri della guardia civica, quelli avevano fatto chiudere i campanili, occupare le polveriere erariali, ritirare il pane preparato per le truppe, e mandato due piroscafi pel lago a organizzare la rivolta nelle campagne. Così la rivoluzione comense, mercè la previdenza e il patriottismo del Municipio, si trovò disciplinata fin dal suo nascere. La guarnigione della città, forte di circa mille uomini, restò passiva spettatrice del primo moto, in attesa di rinforzi che la mettessero in grado di misurarsi colla popolazione armata. I rinforzi vennero nel dì seguente (19 marzo); ma, mercè l'opera del Municipio e del reggente della delegazione governativa (prefettura), fu conchiuso col comandante Braumüller un compromesso, pel quale la custodia della sicurezza pubblica rimase affidata, ad un tempo, alla guardia civica e al presidio austriaco. "Allora si fecero, scrive un testimone, delle pattuglie miste di cittadini e croati, che era uno spettacolo curioso a vedersi." ¹⁾ Ma questo spettacolo non poteva durare lungamente. I cittadini eransi accomodati a quel temperamento per avere libere le mani e mandare un corpo di volontari in soccorso di Milano; e il comandante austriaco, alla sua volta, avealo accettato per guadagnar tempo, e ricevere gli ordini che avea domandati. Infatti, appena i volontari ebbero lasciata la città, il Braumüller, senza più curarsi della convenzione, pose mano alle ostilità. All'udire i colpi delle artiglierie e degli archibugi, che venivano dalla parte di Como, i volontari, che erano frattanto giunti a Camerlata, tornarono a precipizio. "Il battaglione austriaco, narra il detto testimone, era schierato sotto le mura, nell'intervallo tra la porta Torre e la fossa a ponente, e appena ci vide, ci mandò un saluto di fuoco, che non riuscì micidiale, restando ferito solo l'ingegnere Angelo Giudici. Poco dopo, un valoroso dei nostri si cacciava fuori del portico verso la caserma di San Francesco, come per inseguire il nemico che vi si ricoverava, e cadeva colpito da una palla. Alcuni avevano munito con barricate esterne l'albergo della *Corona*, e quivi erano convenuti molti armati del contado.... Infine, il nemico, serrato nelle caserme, dovette arrendersi: 1500 furono i prigionieri, e i vincitori si impadronirono anche della bandiera del reggimento Prohaska, una tra le più antiche e gloriose dell'esercito austriaco." ²⁾

A Bergamo, mentre il popolo, accalcato nella piazza di Santa Maria Maggiore, domandava con grande strepito la guardia civica, arrivava davanti alla città l'arciduca Sigismondo, figlio del vicerè Raineri, col reggimento che portava il suo nome. Atterrito da quelle grida e dal contegno minaccioso dei cittadini, li ammansò colla promessa, che non sarebbe andato su Milano, e concesse la guardia civica. Era tutta un'insidia per guadagnar tempo e partire la notte per Milano. Ma il colpo non gli riuscì. Gli abitanti del borgo di Sant'Antonio, che stavano alle vedette, all'udire i passi delle truppe che si avvicinavano, asserragliarono la via. Le truppe, fulminate dai proiettili che gl'insorti gittavano loro addosso, diedero di volta, e ripararono nella loro caserma di San Gio-

¹⁾ *Ricordi del dott. Giuseppe Brambilla, 1848-1870, Como 1884.*

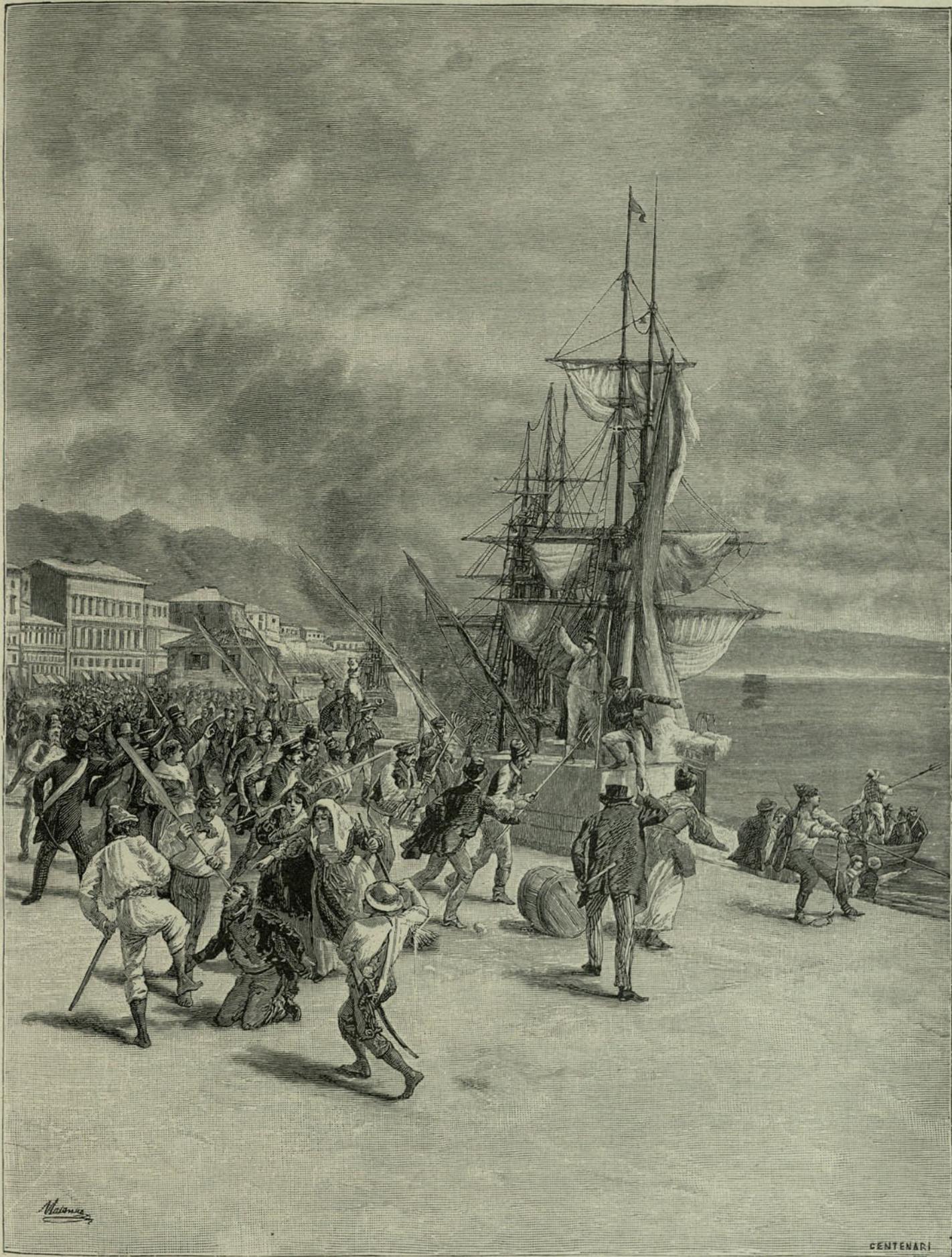
²⁾ *Giuseppe Brambilla, Ricordi, ecc.*

vanni, lasciando sul terreno molti feriti. Dopo ciò, l'arciduca potè dirsi ancor fortunato d'essersi potuto levare con quel solo danno dall'aspro cimento. Lasciata Bergamo, egli condusse le sue soldatesche alla volta di Brescia; e di là proseguì il cammino per Verona.

Brescia, infatti, era per lui luogo malsicuro non meno di Bergamo. La città, tratta in commozione per le novelle di Milano, aveva già dato lo sfratto ai Gesuiti, ed ora pugnava fieramente per liberarsi dalle soldatesche del presidio. Tutte le sue terre della Valcamonica, di Rovato, Chiari, Bovegno, Gardone erano in armi. Già gli Austriaci avevano avuto un saggio dell'ardimento di quei patrioti a Rezzato, dove bastò un drappello di loro per arrestare un intero convoglio nemico e impadronirsene: quel convoglio componevasi di otto carriaggi carichi di bombe e altre munizioni da guerra, ed era scortato da 44 cavalli, 173 fanti e 6 ufficiali. Il capitano, che lo comandava, sgomento dalle baricate erette dagl'insorti sulla via, stordito dalla notizia avuta, che Milano e Brescia erano in mano del popolo, e che le truppe austriache avevano dappertutto capitolato, capitolò anch'egli, e consegnò ai nostri armi e bagagli. Intanto la lotta proseguiva gagliarda e terribile in città; e fu breve. Dopo la espugnazione della caserma di San Faustino e dei forni militari e la cattura del generale Wimpffen, il principe di Schwarzenberg, che comandava il presidio, scese a trattative. Si convenne che la guarnigione abbandonerebbe il Castello con tutti gli onori militari, e che, all'alba del giorno seguente (22 marzo), la città non avrebbe avuto più un soldato austriaco dentro le sue mura.

A Pavia e a Cremona, eguali prodezze dei cittadini ed eguale successo. Pavia, insorta tra le prime, appena fu sgombra dagli Austriaci, formò la *Compagnia dei volontari pavesi*, che segnalossi a Pastrengo e a Colmasino, e inaugurò felicemente le sue geste col trarre prigioniero a Cremona il principe ereditario di Parma, scoperto mentre in una carrozza postale viaggiava alla volta di Mantova.¹⁾ Cremona ebbe la fortuna, che fra le truppe di presidio vi fossero tre battaglioni italiani. Questi fraternizzarono coi cittadini al primo scoppio del moto. Rimanevano in piazza Castello un reggimento di usseri e sei pezzi di artiglieria. Si convenne tra il Municipio e il comandante Schönhal, che i cannoni smontati sarebbero rimasti ai cittadini, e che gli usseri avrebbero sgombrata la città prendendo la via del Tirolo. In questo mezzo, giunse a Cremona la novella, che il colonnello Benedek marciava su Pizzighettone con un reggimento ungherese. Questa novella era stata recata dalle stesse milizie che stavano a presidio del forte: erano due compagnie del reggimento Geppert, composte di Italiani; esse portavano con sè due cannoni. Il forte conteneva altri undici pezzi d'artiglieria e un magazzino di munizioni da guerra. Se il Benedek avesse trovato quegli strumenti di morte, Cremona non avrebbe conquistato a così buon prezzo la sua libertà; ma fu cura dei Cremonesi e del loro Governo provvisorio, che il futuro vinto di Sadowa non trovasse più a Pizzighettone nè cannoni nè polveri: e avendoli egli reclamati come proprietà dell'imperatore, i Cremonesi gli risposero bravamente, che ove si fosse avanzato, lo avrebbero ricevuto con quegli stessi cannoni, proprietà di S. M. l'imperatore. Il Benedek prese allora la via del Quadrilatero.

¹⁾ Condotta a Milano vi fu trattenuto in ostaggio fino alla metà di giugno: poi, dietro istanza del governo britannico, appoggiata dal re Carlo Alberto, fu rilasciato in libertà e diretto a Malta.



RIVOLUZIONE DI MESSINA IN OCCASIONE DEL COLERA DEL 1837 (vedi pag. 181).

Anche su le forti Mantova e Verona passò il soffio della rivoluzione, senza però stamparvi orme durevoli. La prima ebbe l'annuncio della rivoluzione di Vienna, il giorno 18 marzo, in cui ricorreva la festa di Sant'Anselmo, patrono della città. Essa era quindi piena di popolo, venuto in gran parte dalla campagna. Vi si costituì subito un Comitato, presieduto dal podestà conte d'Arco, per organizzare e dirigere la rivolta. Il Comitato, approfittando dello sgomento in cui i casi di Vienna avevan gittato i governanti, recò nelle sue mani la direzione della cosa pubblica. Primo suo pensiero fu di impedire che il presidio militare ricevesse rinforzi da fuori; e saputo che il reggimento Francesco d'Este marciava alla volta della città, gliene sbarrò la via. Ma a questo primo atto di energia del Comitato mantovano non corrisposero i successivi. Nel momento in cui la guardia civica accordata dal vicerè alla città (però di soli 300 cittadini) organizzava, sotto la direzione del Comitato, la rivolta, e, asserragliata la via che conduce alla cittadella, fortificavasi nella chiesa di Sant'Andrea e nel Municipio, inopportuni pacieri s'intromisero ad attraversare il disegno degli animosi patrioti. Il Comitato si arrese alle istanze che gli venivano dal Municipio e dal vescovo; e messaggi furono mandati a Verona per chiedere nuove concessioni al vicerè. Intanto che i commissari partivano, entrava in città il reggimento Este, che era riuscito a superare ogni ostacolo, e otto compagnie condotte dal colonnello Castelliz. Il vicerè, invece di accordare concessioni, conferiva al comandante della fortezza mantovana, Gorzkowsky, autorità piena e intera di "operare quanto il dover suo gl'imponeva, e l'onore militare gli consigliava". L'arrivo di nuove milizie austriache (le truppe di Wohlgemuth) fece abbandonare il pensiero di tentare la lotta, e Mantova ebbe ribadite le catene della servitù, quando le altre città lombarde deponevano le proprie. Se, in luogo di dare ascolto ai pacieri, il Comitato fosse rimasto fermo nel disegno di aprire le ostilità prima che il presidio ricevesse rinforzi da fuori, i cittadini avrebbero, durante la lotta, potuto impadronirsi facilmente dei forti, i quali erano difesi da batterie in pessimo stato.¹⁾

Verona, dopo un po' di schiamazzo fatto dal popolo sulla piazza dei Signori, dove si gridò: "Evviva Pio IX, la costituzione, la guardia civica, la libertà, San Marco", ed altre simili cose, si rimase contenta alle promesse fatte dal vicerè Raineri, di darle la guardia civica e la costituzione; ed anche là i forti, sebbene fossero sguerniti di presidio, rimasero in mano al nemico.²⁾ L'en-

¹⁾ Vedi Donnini, *Commentari della rivoluzione italiana*, Torino 1848, e Ottoliani, *la Rivoluzione lombarda del 1848 e 49*, Milano 1887. Quest'ultimo dà sui tentativi del moto mantovano interessanti ragguagli, tratti da un testimonio oculare (il conte Ippolito Arrivabene).

²⁾ Di questo mezzo moto veronese ci danno pur ragguaglio due lettere dell'arciduca Raineri, figlio del vicerè, scritte al fratello Ernesto, in data del 19 e 20 marzo, e intercettate dagl'insorti. Nella prima, dopo di avere narrato il fatto dello scoppio di un petardo nel collegio dei Gesuiti a Brescia, nella notte che il vicerè passò in quella città, viene a parlare dei casi di Verona: "Qui accaddero e accadono ancora delle pazzie. Iersera (18 marzo), al nostro arrivo si è radunata tutta la popolazione; tutti, tanto quelli con la barba (segno di italianità e di odio all'Austria), che senza, ci hanno salutati assai cortesemente.... Verso le otto, si radunò un'immensa moltitudine al nostro albergo gridando: Viva il vicerè, viva l'Italia, la costituzione; fuori il vicerè, abbasso i Gesuiti! ecc., ecc.; e siccome non frutarono nulla le parole del podestà e del delegato, e quella gente dichiarava di voler andarsene tranquilla a casa appena avesse veduto il vicerè; comparve questi al balcone, e fu ricevuto con immensi applausi. Le grida continuarono quando egli erasi già ritirato, e i capi della sommossa si portarono dal delegato, e dichiararono che papà dovesse pubblicare anche qui le concessioni arrivate da Vienna, e già pubblicate da Palfy a Venezia. Ma siccome non era arrivato nulla, si mandarono in pace, ed essi gridarono partendo: *domani alle dieci*; ed alcuni aggiunsero: *armati*". Il vicerè impaurito da questa minaccia, voleva partire la notte per Mantova, ma i generali ne lo dissuasero. Il giorno seguente (19), arrivata la notizia ufficiale delle concessioni fatte dall'imperatore a Vienna, il vicerè "permise la formazione di una

trata in Verona del generale d'Aspre col secondo corpo d'esercito dispensò il vicerè dall'adempire le sue promesse; e da lì a poco, e' si tolse di colà per ritirarsi nel Tirolo: così Verona restava, come Mantova, in balia della soldatesca. Le altre città del Veneto si redensero a libertà senza grande sforzo.

Il 24 marzo, il generale d'Aspre, all'annuncio dell'insurrezione vittoriosa di Venezia, sgombrava Padova, abbandonando alla umanità dei cittadini i numerosi soldati degenti nell'ospedale. Lo stesso fecero, il Lundolf a Treviso, l'Auer a Udine, l'Aspern a Vicenza, il Pofchaker a Rovigo. I Chioggiotti ebbero maggior fortuna: essi divennero ad un tempo padroni della città, co' suoi forti di Brondolo e San Felice, e del nemico che trassero prigioniero. I comandanti delle fortezze di Osopo e di Palmanova, dopo breve tentativo di resistenza, ritiraronsi anch'essi. La liberazione di Palmanova diede la libertà ad un vecchio patriota. Era il generale Zucchi, che languiva nelle carceri austriache dal 1831: ora egli assunse il comando della fortezza in nome della repubblica di Venezia.

Intanto da questa era venuta alle città minori del territorio veneto una parola ispirata da sentimento fraterno. Per far iscomparire ogni ricordo dei vecchi privilegi avuti dalla città di Venezia rispetto alle minori, il Governo provvisorio avea cioè stabilito, che la nuova Repubblica chiamerebbesi *Veneta* e non *di Venezia* com'erasi chiamata nel passato, e avea ancora proclamato la eguaglianza di diritti con tutte. Codesta proclamazione apparve nella *Gazzetta di Venezia* del 24 marzo 1848, ed era del seguente tenore: "La prima nostra parola è parola di gratitudine al popolo veneziano, il quale, a un tratto sorgendo, si è mostrato degno del suo nome. Non farà meraviglia se questo popolo grida con giubilo il nome di *Repubblica*, nel quale nome si conciliano qui le gloriose memorie del passato con le mature condizioni presenti, e con la maggiore agevolezza di perfezionamento avvenire. Il nome di *Repubblica Veneta* non può portare ancor seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le Province, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le Province che a questa forma di governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia, senza veruna disparità di vantaggi e diritti, poichè eguali a tutti saranno i doveri „. — Eguale linguaggio tenne la libera Milano alle città sorelle della Lombardia: e queste rinunciando ad ogni pretesa di autonomia, la quale avrebbe prodotto uno sperperamento di forze in un momento in cui era reclamata la più stretta unione, sciolsero i loro Governi provvisori, e inviarono deputati proprii a quello di Milano, che assunse il nome di *Governo provvisorio centrale di Lombardia*.

La rivoluzione non si arrestò alle rive del Po: dal Lombardo-Veneto essa

guardia di 400 uomini che, scelti tra i facoltosi cittadini, dovessero seguire non armati le pattuglie militari, curare l'ordine ed evitare i conflitti tra militari e borghesi „. Seguono nella lettera i rimpianti per queste concessioni, di cui resta ignoto il termine, e le imprecazioni a Milano, a cui il tirannello Raineri augura che, al primo moversi dei cittadini, "ne siano rimasti per lo meno 500 sul luogo „. Nella lettera del 20, si compiace che la insurrezione milanese sia finita (!): "Ora tutto è finito, e noi dobbiamo la conservazione della città di Milano per la monarchia all'avvedutezza del feld-maresciallo, ed al valore delle truppe „. L'arciduchino avea appresa questa notizia dal capitano Guyn, che era passato per Verona, andando come corriere a Vienna. Quando il capitano partì (la sera del 18), il Broletto non era ancora espugnato dagli Austriaci, ma era ridotto al punto da non poter più a lungo resistere. "Si dovevano fucilare, continua il piccolo Rodomonte, tutti i prigionieri, non esclusi Casati e il duca Litta, che si dicono parimente del numero (come è noto, il primo non lo era) „. Più avanti esclama: "Quanto volentieri io assumerei l'incarico di mettere l'ordine in Milano! „ Questa lettera è piena delle più basse invettive non solo contro le popolazioni dell'Impero, insorte, ma ancora contro la famiglia imperiale, al cui governo donnesco l'autore attribuisce il trionfo della rivoluzione. Di Verona dice, che, in luogo di 400 guardie civiche, ne erano state armate 1500: "le quali alla prima occasione agiranno contro le truppe „. Oh si fosse pur avverato questo prognostico!

si estese al nord nelle sventurate provincie del Trentino, e al sud nei ducati Cispadani, trasfondendo in quelle popolazioni uno spirito di emulazione patriottica, che le fece impavidamente sfidare, insieme coi loro tiranni immediati, l'austriaco protettore di essi.

L'aggregazione del Trentino alla Confederazione germanica, compiuta per mezzo della incorporazione sua alla provincia del Tirolo, fu una delle maggiori offese che i trattati del 1815 recassero al sentimento nazionale di un popolo. Ed, in vero, sia per la situazione geografica del paese, sia per la lingua e i costumi dei suoi abitanti, sia, infine, pel suo passato storico, il Trentino appartiene all'Italia. Napoleone stesso ne rispettò la nazionalità, aggregando i due Circoli di Trento e di Rovereto, quando ne soppresse il principato, al Regno d'Italia. Non dovea far meraviglia, che quelle popolazioni, al primo impulso dato dalla rivoluzione di Vienna, si levassero domandando di essere restituite in grembo alla loro madre antica. Per raggiungere questo santo scopo, nessun mezzo fu lasciato intentato. E quando la fortuna delle armi italiane cominciò a volgere sinistra, di guisa che i Trentini non poterono da esse più nulla sperare, e' ricorsero alle petizioni, agli indirizzi e alle proteste, perchè fosse data soddisfazione alla loro italianità. Pur troppo la loro voce non trovò ascolto, nè presso il Governo di Vienna, nè presso le assemblee costituenti di Francoforte e di Vienna, alle quali manifestarono i loro voti.¹⁾ Ed oggi ancora dura la loro separazione da questa Italia, alla quale pensano con lo stesso sentimento con cui un esule pensa alla madre lontana.

Ora narriamo brevemente i fatti seguiti a Trento al tempo della insurrezione lombardo-veneta. Il 19 marzo, quando Milano faceva la seconda giornata, e Venezia armava la sua guardia civica, la città di Trento sollevavasi anch'essa arditamente: e, inalberata la bandiera tricolore, proclamava la sua unione con le provincie del Lombardo-Veneto. Il popolo non si acquetò se non quando il Municipio ebbe fatto la promessa di chiedere a Vienna, in nome della città, l'aggregazione del Trentino al Lombardo-Veneto. Una luminaria, in segno di pubblica esultanza, chiuse quella prima giornata. Ma la esultanza fu breve. Il Municipio di Trento, assecondando il sentimento nazionale della popolazione, confortavala, con proclama del 20 marzo, a sperare nel sentimento di giustizia dell'imperatore, "che saprà valutare i nostri voti"; e intanto esortavala ad osservare l'ordine e a rispettare le leggi. Ma presto ben altra voce suonò agli orecchi dei Trentini. Il vicerè Raineri, lasciando Verona, dove non sentivasi più sicuro, emanò da Bolziano, il 6 aprile, un proclama ai *prodi Tirolesi*, col quale chiamava all'armi quel popolo per respingere la minacciata invasione "di nemici e di corpi franchi", ai quali il vicerè attribuiva il disegno di piantare i confini d'Italia al Brennero e al Finstermünz. "Si vuole per forza, diceva il proclama, smembrare il vostro paese, separare dai settentrionali i vostri fratelli meridionali, nei cattivi e lieti giorni, fino a qui assieme congiunti".

I nemici e corpi franchi accennati nel proclama dell'arciduca, erano le colonne dei volontari lombardo-veneti, raccolte sotto il comando del generale Allemandi. Questi annunziava da Brescia ai Trentini, con proclama del 7 aprile, il suo prossimo arrivo: diceva di venire a recare soccorso ai fratelli, "per ren-

¹⁾ Vedansi nella bella opera di Jacopo Baisini intitolata: *Il Trentino dinanzi all'Europa*, Milano 1866, i documenti segnati coi numeri VIII, IX, X, XI, XII, XIII.

derli liberi, indipendenti e unirli indissolubilmente con la grande patria italiana „.

Quale fiducia il Governo avesse nei popoli del Trentino, lo dimostrarono le misure di estremo rigore adottate contro di essi, in onta alle concessioni fatte dall'imperatore. La città fu messa in istato d'assedio, intimando la pena di *morte* perfino a coloro che si raccogliessero lungo le vie in numero maggiore di tre, o non consegnassero tosto le armi in Castello. Intanto, il comandante del presidio, Zobel, scioglieva, il 12 aprile, la guardia civica trentina, e faceva arrestare di notte e internare in Germania quattro de' più cospicui cittadini. ¹⁾ “ Il dì seguente, scrive il Baisini, numerose pattuglie, guidate dai gendarmi e agenti di polizia, eseguivano nuove perquisizioni e nuovi arresti. La soldatesca, manifestamente aizzata, percorreva la città provocando, ingiuriando e maltrattando i pacifici ed inermi cittadini. Era evidente che lo Zobel voleva terrorizzare la popolazione, e andava cercando un pretesto o un'occasione per dare ai cittadini un *salutare esempio* „. E quest'*esempio* fu dato, feroce come le proscrizioni di Silla. Entrava, il 15 aprile, in Trento, un drappello di volontari italiani, rimasti prigionieri in una fazione combattuta presso Castel Tublino. Erano ventuno giovanotti, baldi e pieni di entusiasmo per la santa causa d'Italia. Appena ebbero varcata la soglia del Castello, il feroce Zobel intimò loro di prepararsi a morire. E fece il dì appresso eseguire l'immane sentenza, ad onta delle supplicazioni di tutta la città, compreso il vescovo, perchè risparmiasse la vita a quei giovani innocenti. Allora i Trentini sentirono che non c'era più nulla da fare nè da sperare in casa propria, e andarono a servire la patria, dove l'armi dovevano decidere le sue sorti. Incominciò allora l'esodo della gioventù trentina, la quale corse ad ingrossare le file dell'esercito italiano. I Trentini pugarono valorosamente a Vicenza e a Venezia, nella eroica difesa di quelle due città; e Brescia vide sorgere entro le sue mura la *Legione Trentina*, che passò all'avanguardia dei volontari comandati dall'Allemandi, e incorporata più tardi colla divisione lombarda, combattè a Novara, e sotto il comando di Luciano Manara, partecipò alla difesa di Roma.

Passiamo ora ai *Ducati Cispadani*. — Prima ancora che Milano e Venezia insorgessero, la popolazione di Parma aveva alzata la testa, e dato al suo principe segni manifesti, che non ne avrebbe più a lungo sopportato l'assoluto impero (13 febbraio). Il duca Carlo II ²⁾ rispose alle dimostrazioni popolari col chiamare in Parma un battaglione austriaco, ed emanò un proclama pieno di ferezza e di minaccia contro i liberali. ³⁾ Con queste misure ottenne che la città stesse quieta un mese. Ma quando giunse a Parma la notizia della sollevazione di Milano, non valsero più nè le minacce ducali, nè le baionette austriache a trattenere il popolo dallo insorgere. Bastarono tre ore di combattimento, perchè esso diventasse padrone della città (20 marzo). Il duca, come seppe confinate in caserma e ridotte all'impotenza le soldatesche austriache, e apprese che anche Piacenza era insorta, cedette alla necessità del momento col deporre il potere nelle mani di un Consiglio di reggenza. L'atto, promulgato la sera del 20 marzo, di-

¹⁾ Erano quattro patrizi: Gaetano Mancini, Matteo Thun, Giuseppe Festi, e Pietro Sizzo.

²⁾ Egli era il famoso Carlo Lodovico, di cui narrammo le tristi geste quando era signore di Lucca.

³⁾ Il proclama chiudevasi con queste parole: “E coloro che non cessassero dalle suddette dimostrazioni dichiariamo essere nostra ferma volontà che siano con qualunque mezzo repressi „.

ceva così: "Desiderando noi di allontanarci da questi Stati unitamente alla nostra Real famiglia, nominiamo il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avvocato Ferdinando Maestri, l'avvocato Pietro Gioja ed il professore Pietro Pellegrini a membri di una reggenza, alla quale trasferiamo il supremo potere, con facoltà di dare quelle istituzioni e provvedimenti, che nell'attuale condizione delle cose crederà necessari". La scelta degli uomini chiamati a far parte del Consiglio di reggenza, e la forma vaga del mandato ad essi conferito, rivelano la speranza che il duca nutriva allora in seno: che, cioè, nel 1848 sarebbesi rinnovata la commedia del 1831. Come vide però il moto farsi generale, e tutte le classi parteciparvi, si acconciò all'impero della necessità; e alla Reggenza che si compiacqua di condire i suoi proclami di formole mistiche e di bisticci di frasi, parlando di un regno di Dio emanato dalla giustizia e dall'amore, per non compromettersi con alcuno, die' l'ordine di promulgare tosto una costituzione. Il 29 marzo, la *Gazzetta di Parma* ne pubblicò il tenore. Stabiliva una sola Camera e il suffragio universale. In quello stesso giorno, il duca pubblicò un chirografo sovrano, in cui dichiarava di sottomettere i suoi destini futuri all'arbitrio del Pontefice, del re di Sardegna e del granduca di Toscana, offerendosi d'accettare quei compensi per la perdita del principato che i detti sovrani gli assegnerebbero, e impegnossi di mandare un battaglione di linea in soccorso dei Lombardi. È strano questo procedere del duca di Parma! Dopo di avere trasferito il potere sovrano nelle mani della Reggenza, continua ad esercitarlo egli stesso. Del resto, la commedia fu breve. Appena giunse in Parma l'annuncio che per istabilire la sorte degli Stati insorti, trattavasi di convocare un'assemblea sulla base del voto universale, la Reggenza si dimise; e il duca autorizzò l'anzianato a nominare un Governo provvisorio, ponendo il suo Stato sotto l'alta tutela e protezione del re Carlo Alberto (9 aprile). Il nuovo Governo non tollerò a lungo la presenza del duca nello Stato parmense. Pochi giorni dopo d'essersi costituito, gli die' il consiglio d'andarsene; ed egli ritirossi a Marsiglia. Prima del duca, erano usciti dallo Stato parmense gli Austriaci, che egli avea chiamati, perchè fossero palladio del suo impero assoluto. Ridottosi, dopo la istituzione della Reggenza, a Colorno, ed avendo dalla insurrezione lombarda chiusa la via della ritirata sulla sinistra del Po; i comandanti sottoscrissero, il 6 aprile, coi Commissari parmensi una convenzione, per la quale era fatta facoltà alle truppe di partire senz'armi, recandosi ad un porto dell'Adriatico, e di là salpare per le loro regioni. Prima di partire, essi dovettero promettere sul loro onore, che non avrebbero preso parte alla guerra italo-austriaca.

La rivoluzione modenese andò più alla spedita. Il 18 marzo, essendo pervenuta a Modena la notizia della rivoluzione di Vienna, alcuni patriotti animosi si recarono alla reggia per chiedere la guardia civica: la ottennero, non senza contrasto, di 300 uomini. L'annuncio della insurrezione di Milano e il richiamo fatto dal Radetzky dei due battaglioni mandati sulla fine del dicembre 1847 nel ducato modenese dietro richiesta del principe, accrebbero l'agitazione popolare. Il duca, per guadagnar tempo, dichiarò ai cittadini, che gli avvenimenti europei lo inducevano ad occuparsi subito "delle risoluzioni più confacenti al benessere dei nostri Stati e delli amatissimi nostri sudditi": intanto, li esortava a tenersi tranquilli. Ma non correvano momenti propizii alle insidie. Mentre il duca nicchiava, aspettando che da Milano gli venissero novelle rassicuranti, apprese

invece, che a Bologna preparavasi una spedizione di volontari su Modena per compirvi la rivoluzione. Allora fu mestieri provvedere alla sicurezza propria: e segnato un manifesto, col quale istituiva una Reggenza, con la facoltà di dare al Ducato uno statuto rappresentativo, sulle basi del piemontese, la mattina del 21 marzo, partì da Modena con la famiglia, scortato da un corpo di cavalleria ungherese, e rifugiò in Austria. Poche ore dopo la partenza del duca, comparve davanti a Modena la colonna dei volontari bolognesi, condotta dal vecchio patriota Livio Zambeccari. Trovata la città libera, lo Zambeccari si concertò coi liberali più influenti per dare un indirizzo unitario alla rivoluzione italiana, e raccomandò loro d'inviare deputati a Parma, per esporre a quei governanti il voto di procedere di conserva in ogni atto, colla speranza di potersi presto fondere in un solo Governo. Adempiuto questo compito, lo Zambeccari fece ritorno, il dì seguente (23 marzo), a Bologna, dov'ebbe un'accoglienza trionfale da' suoi concittadini.

I Modenesi non potevano essere soddisfatti della Reggenza istituita dal duca, a capo della quale stava Rinaldo Scozia, una creatura di lui. La guardia civica si affrettò pertanto a sostituire un Governo provvisorio, nel quale chiamò gli uomini liberali di maggiore fama, quali Luigi Araldi, Antonio Brocchi, Giuseppe Malmusi e Giovanni Minghelli. Da lì a poco, Reggio, dopo essere vissuta alcuni giorni a sè, si riuniva con la sua antica e maggiore sorella; e il nuovo Governo provvisorio, del quale il reggiano Nicomede Bianchi fu eletto segretario, annunciavasi alle popolazioni del ducato con un proclama patriottico, in cui raccomandava "di non occuparsi per ora d'altra bisogna, fuorchè della *Crociata lombarda*, della cacciata dello straniero," (2 aprile). Uno dei primi atti del nuovo Governo fu di patria carità. Da diciassette anni giacevano in luogo infame gli avanzi dei martiri del 1831, Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. Con pompa solenne furono levati di là, e composti nel cimitero cittadino. Atto Vannucci e Paolo Fabrizi dissero le lodi dei due grandi patrioti, a memoria ed esempio.

XIII. — La cacciata definitiva dello straniero era ora divenuta veramente il *porro unum necessarium* per gl'Italiani: quindi i popoli e i Governi del Lombardo-Veneto, dopo la liberazione delle due metropoli, non pensarono ad altro fuorchè ad apprestare armi ed armati alla nuova crociata. I governanti della libera Venezia avevano, subito dopo la redenzione della patria, posto mano ai militari apprestamenti decretando la formazione di dieci battaglioni di guardie mobili, di seicento uomini ciascuno, e ordinando in Francia l'acquisto di diecimila fucili (27 marzo): e quando la grande lotta stava per cominciare, e da tutte le parti della penisola accorrevano al Po schiere di soldati e di volontari per prender parte alla guerra santa, il presidente Manin rivolse ai Veneti un proclama per eccitarli ad accorrere alla grande impresa della liberazione della patria. "Gli Austriaci, diceva il proclama, respinti di posto in posto dalla popolazione lombarda, circuiti dalla insurrezione generale della gente italiana, insistono nelle terre di Verona e di Mantova, ultimi ripari. Già i nostri fratelli piemontesi varcarono i confini, già stanno per varcarli i nostri fratelli pontifici e toscani; è indetta contro lo straniero una crociata universale per l'Italia tutta; è indetta da Roma. Dell'esito non è a dubitare, ma bisogna affrettarlo. Bisogna far sì, che sorga più presto il giorno, in cui, non più conculcata la terra italiana dal piede di verun oppressore, possano la Lombardia e la Venezia pacatamente attendere



LE SOLDATESCHE DI DEL CARRETTO A SIRACUSA DOPO LA RIVOLTA DEL 1837 (vedi pag. 182).

all'opera costitutiva, che deve assicurarne i sociali miglioramenti e la gloria del nome italiano „. Il Governo veneziano non faceva alcuna distinzione tra il soccorso piemontese, il toscano o il pontificio: davanti ad esso, da qualunque parte venissero, erano fratelli che accorrevano in aiuto a fratelli per liberarli dalla servitù straniera; conducevansi un re o un generale, la misura della gratitudine era la stessa, come era eguale la certezza che il soccorso fosse disinteressato. Perciò, ancora il 28 marzo, quando Carlo Alberto era già sceso in campo, e i Pontifici, condotti dal generale Durando, erano in marcia verso il Po, quel Governo esprimeva agli altri Stati italiani il suo intendimento di stringere con essi lega fraterna, “essendo l'Italia, in vari Governi distinta, *una* nel suo pensiero „. In questa parola non vi è nemmeno l'ombra del pensiero di una fusione od annessione col Piemonte, nè con alcun altro Stato italiano. Quanto ai soccorsi, Venezia libera non ne chiese esplicitamente che a' suoi popoli; e se mai fosse stato mestieri ricorrere fuori, la mente de' suoi ministri correva fiduciosa di là dal Cenisio, di dove era venuto l'impulso alla rivoluzione Lombardo-Veneta, e dov'erasi fondata repubblicana libertà. Codesta fiducia del Manin e de' suoi colleghi nell'aiuto francese, espressa velatamente nella lettera di notificazione alla Francia del 28 marzo, ¹⁾ tirò addosso al Governo veneziano aspri rimproveri da parte della stampa monarchica lombarda: il giornale di Milano, la *Patria*, nel suo numero del 5 aprile, uscì a dire: “Quale vertigine, qual delirio turbò lo spirito dei ministri della repubblica di Venezia? Non troviamo parole abbastanza severe per condannare la loro condotta „.

A Milano, invece, e in tutta la Lombardia, l'intervento militare di Carlo Alberto era risguardato come parte essenziale del programma della rivoluzione italiana. E già vedemmo come, fin dagl'inizii delle cinque giornate, da Milano partissero deputati alla volta di Torino per sollecitare gli aiuti del re sardo. La stampa torinese assecondava gli uffici dei deputati lombardi: “L'ora suprema, scriveva il conte di Cavour nel *Risorgimento*, è suonata per la monarchia sabauda; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi, non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta alla Nazione, al Governo, al Re: la guerra, la guerra immediata, senza indugi „.

Ma Carlo Alberto era sempre l'uomo delle esitanze. Alla guerra egli aveva pensato con entusiasmo quando era lontana; l'entusiasmo era sbollito ed aveva dato luogo allo sgomento ora che era vicina. Però, vi era nel Piemonte una forza irresistibile, ed egli stesso aveala creata, che lo obbligava anche a suo

¹⁾ La lettera diceva: “Nello indirizzare alla Repubblica francese i nostri fraterni ringraziamenti, noi non esordiremo colle formole dell'antica diplomazia. Essa compianse alle nostre sventure. Con noi congratulossi del nostro risorgimento, un appoggio ci promise, che molto ci lascia a sperare e nulla a temere. È trascorso il tempo degl'interventi usurpatori, nè sarebbe pericoloso un soccorso che ci venisse da un paese dov'è ministro Lamartine. Venezia è piena delle memorie delle antiche relazioni dell'Italia colla Francia; una città valeva allora un regno. Sono mutati i tempi; ma le idee e i sentimenti non sono forse i più nobili e più puri? Gl'infelici sanno amare; giova talvolta essere oppressi per meglio apprezzare la vera grandezza. Noi facciamo voti per la prosperità della Francia; noi le stendiamo la mano con un sentimento di riconoscenza, che il tempo non renderà che più forte „.

malgrado, a misurarsi con l'Austria: questa forza era la libertà. Noi vedemmo quali fossero i principii di Carlo Alberto in fatto di libertà. Ancora ai primi di gennaio del 1848, quando erasi già inoltrato nella via delle riforme, ei li manteneva fermi nella loro parte essenziale. Interrogato dal granduca di Toscana circa la estensione delle riforme da doversi concedere, così gli rispose: "Io penso di attuare una forma di Governo, nella quale il mio popolo abbia tutta la libertà che è possibile colla conservazione delle basi della monarchia. Credo che in tale guisa si possa stabilire un savio Governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi siano maggiori di quelli che s'incontrano in certi Governi costituzionali ove la libertà è una finzione, e l'amministrazione dello Stato si sostiene basandosi sulla corruzione. A raggiungere il mio fine, da molti anni mi sono occupato di una serie di leggi pubblicate progressivamente. Uno dei lavori più importanti e fondamentali della nostra monarchia è la legge comunale che sta per essere pubblicata. Essa s'innesta agli interessi dei campagnuoli, e in virtù della medesima, per una serie di elezioni, gli eletti possono salire dall'amministrazione municipale fino al Consiglio di Stato „. Dunque la libertà che Carlo Alberto, a quel tempo, intendeva accordare a' suoi popoli era d'indole puramente amministrativa: di una libertà politica fondata sul sistema rappresentativo, egli non vuole nemmeno sentir parola; per lui, tale specie di libertà è una finzione, e una fonte di corruzione. Ma dovette ben presto cambiare pensiero. Da tutte parti gli piovvero domande e consigli di nuove e maggiori riforme. I Genovesi gli presentano petizioni per la pronta attuazione della guardia nazionale e la espulsione dei Gesuiti: la stampa torinese gli chiede di trasportare la discussione "dalla pericolosa arena delle commozioni irregolari nel recinto delle deliberazioni legali, pacifiche, solenni „: il ministro inglese a Torino, sir R. Abercromby, fa sentire al re la parola autorevole della libera nazione britannica, consigliandolo di affrettarsi risolutamente a dotare il suo regno di libere istituzioni; "perchè nel temporeggiare, soggiungeva l'accorto ministro, si comprometterebbero la dignità e l'autorità del re senza nulla ottenere „. Finalmente, i municipii di Genova e Torino fanno il passo decisivo, chiedendo al re di coronare la gloriosa impresa della rigenerazione politica della nazione, accordando uno Statuto rappresentativo. Il giorno 7 febbraio, il re riceveva gl'indirizzi dei due principali municipii del suo Regno; ed il giorno seguente, emanava un proclama, il quale diceva: "In mezzo alle mutazioni seguite in Italia, non dubitiamo di dare ai nostri sudditi la prova più solenne, che per noi si possa, della fede che conserviamo nella loro devozione e nel loro senno. Preparate nella calma, si maturano nei nostri Consigli le politiche istituzioni che saranno il complemento delle riforme da noi fatte. Ma fin da ora ci è grato di dichiarare, che, col parere dei nostri ministri e de' principali consiglieri della nostra corona, abbiamo determinato di adottare le seguenti basi d'uno Statuto fondamentale per istabilire nei nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo „.¹⁾ Seguivano nel proclama le basi della costituzione che il re proponevasi di accordare. Il dado era gittato! Carlo Alberto avrebbe potuto spingere ad oltranza la sua resistenza alle sollecitazioni che gli venivano da tutte parti; avrebbe potuto ancora mettere a repentaglio la sua corona piuttosto che cedere; ma una volta

¹⁾ Su la genesi della evoluzione politica di Carlo Alberto vedasi il nostro lavoro intitolato: *La fortuna e il segreto di Carlo Alberto*, formante parte delle nostre *Lecture popolari di storia del Risorgimento italiano*, Milano, Hoepli 1895.

che aveva dato la sua real parola, si poteva riposare tranquilli che essa sarebbe stata osservata. Ciò sapevano i Piemontesi, e ciò spiega l'entusiasmo che la promessa dell'8 febbraio suscitò in tutte le parti del regno. Torino, nel cui seno batteva il cuore della nazione, precedette le città sorelle nello esprimere al sovrano la riconoscenza nazionale. Memorabile fra tante manifestazioni della pubblica gioia fu la festa popolare che Torino celebrò il 27 febbraio. Ad essa parteciparono anche gli emigrati lombardo-veneti, e destò grande commozione la vista dei loro rappresentanti, che, vestiti a lutto, taciti e mesti, sfilarono in quel giorno davanti alla reggia, insieme con le associazioni del Regno, volgendo al principe uno sguardo supplichevole. In quel giorno medesimo, arrivava a Torino la notizia che la rivoluzione aveva spazzato via il trono di Luigi Filippo, e che al principe, il quale aveva fatto pronunciare dalla tribuna della Camera, per bocca del ministro Guizot, la bestemmia, che la indipendenza d'Italia era una follia, era succeduto un Governo repubblicano, il quale aveva inaugurato la sua esistenza col proclamare cancellati in diritto, davanti a' suoi occhi, i trattati del 1815.

Carlo Alberto prese impulso da questo fausto evento per sollecitare il compimento del lavoro statutario. E infatti, pochi giorni dopo la festa popolare torinese, comparve nella *Gazzetta Piemontese* il decreto reale che promulgava lo Statuto. Con queste nobili parole annunciava il sovrano l'adempimento della sua promessa: "Con lealtà di re e con affetto di padre noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunciato ai nostri amatissimi sudditi col nostro proclama delli otto dello scorso febbraio. Considerando noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale come un mezzo più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto, che stringono alla itala nostra corona un popolo, che tante prove ci ha dato di fede, obbedienza ed amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Dio benedirà le nostre pure intenzioni, e che la nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire,„. In queste parole, dettate con un sentimento puro e leale, era tracciato il programma nazionale che la monarchia costituzionale piemontese proponevasi di compiere. Il nome *italico* dato alla corona sabauda, e il *glorioso avvenire* preconizzato alla *nazione libera*, parevano parole ispirate da chi leggeva nel futuro. Egli è che Carlo Alberto dava al suo popolo la libertà col fermo proposito di osservarla e difenderla contro chicchessia; e questo principe, che la libertà aveva avuto insin qui in odio, perchè aveala temuta come un nemico, ora che la costituiva a fondamento del suo regno, mutò siffattamente il sentimento verso di essa, da convertire l'odio antico in grande amore e grande fede. Carlo Alberto senti, che, se prima una sola mente aveva retto i destini dello Stato, quella del principe, ora vi era una gran mente collettiva che dirigeva le sue sorti, quella della nazione, e guardò più sicuro e più fidente nell'avvenire.

Alla promulgazione dello Statuto seguì una serie di decreti intesi a integrare le istituzioni del libero Stato. Un decreto dello stesso giorno 4 marzo istituiva la *milizia comunale*, cui, insieme con la difesa della monarchia, era commessa quella dei diritti consacrati dallo Statuto: e un altro decreto, del 16 marzo, creava il primo ministero responsabile. Lo componevano il conte Cesare Balbo, quale presidente del Consiglio; il marchese Vincenzo Ricci per l'interno; il mar-

chese Lorenzo Pareto per gli affari esteriori; il conte Ottavio Thaon di Revel per le finanze; il cavaliere Luigi Desambrois per i lavori pubblici; il conte Federico Sclopis per la grazia e giustizia; il generale conte Antonio Franzini per la guerra e marina; il cavalier Carlo Boncompagni di Monbello, per la pubblica istruzione. Un terzo decreto, in data del 17 marzo, promulgava la legge elettorale, sulla base precipua del censo (di lire quaranta annue per le provincie del Piemonte e della Sardegna; di lire venti per le provincie della Savoia, di Nizza e del Genovesato). Degno di un re a cui la storia serbava il titolo di *magnanimo*, è il decreto emanato il 18 marzo. Esso diceva: "Dopo di avere dato ai nostri popoli la maggior prova di affetto e di fiducia che per noi si potesse, chiamandoli a partecipare ai diritti della sovranità mercè lo stabilimento di un compiuto e sincero governo rappresentativo, vogliamo ora porgere a noi medesimi la soddisfazione di far cessare gl'impedimenti che tolgono ad alcuni dei nostri sudditi, colpiti da condanna per titolo politico, il ricondursi sulla terra nativa e riunirsi coi loro fratelli in quell'accordo di sentimenti, di opere e di voti, che debbono assicurare il buono stato presente ed il glorioso avvenire della nostra patria. Perciò è concessa piena amnistia e restituzione di ogni esercizio di diritti politici e civili a tutti i nostri sudditi, stati condannati per titolo politico anteriormente alla pubblicazione dello Statuto fondamentale. Condoniamo le multe in cui siano incorsi, mandando a restituirsi la parte di esse già pervenuta alle nostre finanze,„. E come le multe già versate, così restituironsi gli onori, i gradi e le pensioni agli ufficiali civili e militari, che ne erano stati privi per ragione politica prima della pubblicazione dello Statuto. Così la libertà iniziava nel Piemonte il suo regno, spargendo beneficii a coloro che avevano patito per essa.

Nella Toscana, l'annuncio della costituzione promessa dal re di Sardegna produsse una esplosione di entusiasmo, che obbligò il principe a finirla con le oscitanze e a mettersi sulla via percorsa dal suo augusto collega del nord. Più timoroso dell'Austria, che amico della libertà, Leopoldo II erasi insino allora studiato di non compromettersi troppo a Vienna, senza irritare in modo pericoloso i liberali toscani. I mōniti che gli venivano dalla corte austriaca erano imperativi. Alle prime concessioni fatte a' suoi popoli, aveva sentito rammentarsi che egli era un semplice usufruttuario di un patrimonio imperiale, e che quindi non aveva facoltà alcuna di menomare i diritti di piena autorità e giurisdizione sulla Toscana.

Codesti mōniti e codeste minacce della corte austriaca non rimasero occulti in Toscana: li rivelarono le esitanze stesse del principe ad allargare la borsa delle concessioni. Ma quanto più egli mostravasi timoroso e incerto, tanto più forte stimolo ricevevano i patrioti toscani a tener viva l'agitazione popolare, affinchè delle due paure che agivano sull'animo del principe, l'austriaca e la rivoluzionaria, questa seconda, siccome più vicina e di effetto immediato, prevalesse sull'altra e finisse col divenire arbitra delle sue azioni. Con questo intento, ai primi di gennaio del 1848, si diffuse in Livorno a migliaia di esemplari uno scritto, che suggeriva ai Toscani ciò che dovessero fare per salvare la patria dalla imminente invasione austriaca. "Si chiamano uomini, diceva il foglio clandestino, che non temono morire, e si pongono, volenti o ripugnanti, al timone dello Stato: d'accordo col principe si apparecchiano Commissioni in seduta per-

manente, si mandano genti a provvedere armi con la celerità del lampo e si fabbricano trecentomila picche „. Questo scritto fu come una scintilla lanciata in una massa incendiaria. La sera del 6 gennaio, il popolo si affollò al palazzo del Governo, chiedendo armi. Lì sul luogo fu nominata una Commissione, per formulare le domande del popolo e trattare col governatore. Ma questi non aveva armi, e per procacciarne, bisognava rivolgersi al Governo centrale: ciò disse il Guerrazzi al popolo: il quale, udendo che la Commissione di cui il Guerrazzi era membro, avrebbe esposto i suoi desideri al principe, tranquillamente si sciolse. Ma il principe era allora alieno dal fare nuove concessioni, e soprattutto al far quella, che volevano i Livornesi. In luogo pertanto di accogliere la loro domanda, egli mandò a Livorno il ministro Cosimo Ridolfi con un corpo di truppe, perchè vi ristabilisse l'ordine, usando la forza ove occorresse. Il Ridolfi incominciò collo impadronirsi dei principali agitatori, facendoli tradurre di nottetempo nell'isola d'Elba. Il Guerrazzi fu del numero.

Ma non erano tempi quelli propizii alle repressioni autocratiche. Lo stesso organo del partito moderato in Toscana, la *Patria*, dovè riconoscere e confessare, che “tutta Italia era commossa da una forte agitazione, potente e irresistibile „; e bandì, che “Toscana tutta quanta avea bisogno di essere riordinata incominciando dal Governo „.¹⁾ Il ministro Ridolfi sperimentò a Livorno, che la strada da lui battuta era interamente sbagliata. Il giorno 29 gennaio, era approdata a quel porto la nave il *Nettuno*, che conduceva in Francia il famigerato ex ministro del re Ferdinando II, marchese del Carretto. Il capitano della nave, Salinas, mandò a chiedere alla città acqua e carbone per proseguire il viaggio. In un baleno, si diffuse per la città la notizia, che l'antico carnefice di Napoli trovavasi sulla nave, e il porto fu tutto pieno di popolo, che strepitava doversi negare al capitano le cose domandate. Il Ridolfi si provò di opporsi a quelle grida, dichiarando che il Governo non transigerebbe mai col tumulto: ma avendo egli fatto ricorso alla guardia civica, si udì da questa dichiarare, non essere la guardia civica un cieco strumento di servitù, sì bene palladio dell'ordine per conseguire colle virtù cittadine e con l'armi la indipendenza italiana. Il *Nettuno* partì senza le cose domandate.

L'agitazione era giunta a tale punto ormai, che il resistere portava maggiore pericolo del concedere. In quel mezzo, arrivava, la mattina del 31 gennaio, a Firenze la notizia della costituzione data dal re delle Due Sicilie. Il popolo, in segno di esultanza, trasse al Duomo per rendere grazie a Dio del beneficio conseguito dai fratelli del mezzodì. Come era possibile arrestare un simile torrente? Ma il granduca pensava sempre a Vienna. Nella necessità di trovare un potente appoggio che tenesse in rispetto l'Austria, egli volle, prima di fare nuove concessioni, assaggiare il pensiero dell'Inghilterra. Sapendo, pertanto, come il ministro inglese a Torino fosse addentro nei segreti della politica del ministro Palmerston, lo fece interrogare dal suo legato Martini. Questi ebbe da sir Abercromby la seguente risposta, che significò al suo sovrano con dispaccio del 29 gennaio. “Sin dal primo giorno nel quale i principi italiani sono entrati nella via delle riforme, noi abbiamo dichiarato al gabinetto di Vienna, che, senza prenderci alcun pensiero del contegno che avrebbe assunto nel go-

¹⁾ La *Patria* del 18 e del 25 gennaio 1848.

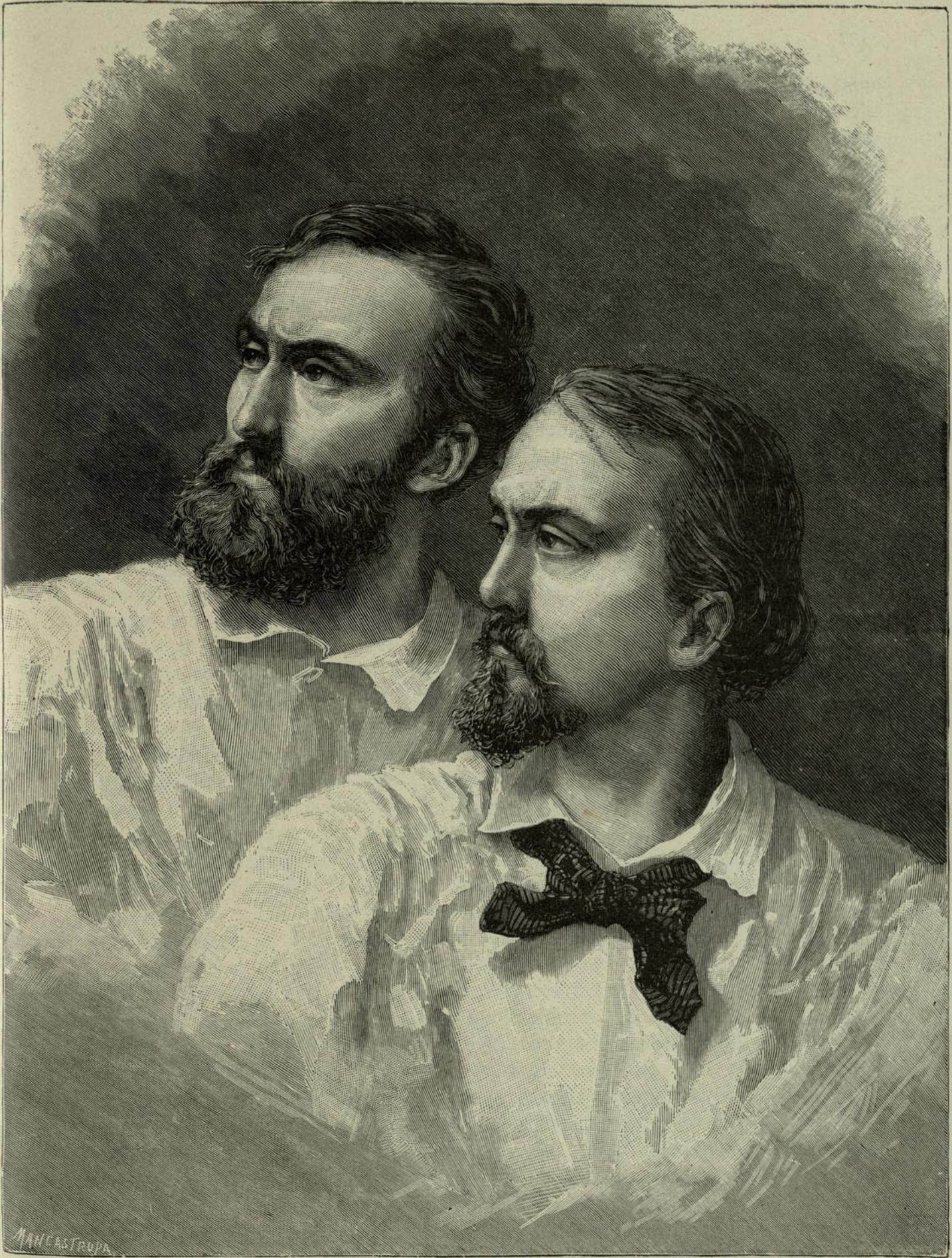
verno delle provincie italiane, non potevamo riconoscerlo investito di alcun diritto valevole ad arrestare ed inciampare le mutazioni che regolarmente venissero introducendosi negli altri Stati indipendenti della penisola. Noi continuiamo a tenere questo linguaggio, e il primo soldato austriaco che entrasse nel Granducato o nello Stato romano, verrebbe giudicato da noi siccome una violazione del diritto comune, e l'Inghilterra vi si rinfrancherebbe per mare „¹⁾

Rassicurato da questo linguaggio, il granduca emanò, lo stesso giorno 31 gennaio, in cui il popolo di Firenze festeggiava la costituzione napoletana, un motoproprio, col quale accordava due riforme, la legge sulla stampa e la istituzione della Consulta di Stato, e dava l'incarico di prepararle ad una Commissione composta di personaggi ragguardevoli e di principii liberali. Essi erano Niccolò Lami, Gino Capponi, Leonida Landucci, Pietro Capei e Leopoldo Galeotti. Circa la riforma riguardante la Consulta di Stato, il motoproprio invitava la Commissione "a coordinarla e armonizzarla con quelle innovazioni che saranno per introdursi nel sistema municipale, onde giungere così a perfezionare al più presto quell'opera che deve assicurare la prosperità del paese „.

In conformità alle istruzioni ricevute, la Commissione ideò la istituzione di un Senato composto da ventiquattro a quaranta membri, scelti dal sovrano in determinate categorie di cittadini; e di un Consiglio generale eletto da coloro che godevano il diritto di eligibilità nei Consigli municipali. Senato e Consiglio dovessero poi avere voto consultivo negli affari generali, deliberativo in quello di finanza. Ma non era più tempo da simili panacèe. Il popolo toscano voleva una costituzione, e quando sentì che lo stesso Carlo Alberto la aveva promessa a' suoi popoli, nessuno potè più contenere la pubblica commozione, e il granduca dovè cedere. Il preannuncio della gran concessione fu dato dal gonfaloniere di Firenze Bettino Ricasoli con un proclama pubblicato la mattina dell'11 febbraio. "Lo Statuto concesso da Carlo Alberto a' suoi popoli, vi si diceva, come compimento delle riforme, assicura il fondamentale ordinamento politico italiano, che anche a noi prepara l'animo di Leopoldo II, emulo del grande Avo, e serbato ad effettuarne in tempi migliori i sapienti disegni „. Questa idea, che Leopoldo I avesse avuto in animo di dotare la Toscana di istituzioni rappresentative, è ripetuta anche nel proclama, che, la sera stessa dell'11 febbraio, il principe emanò. Nel quale, affinchè la sua risoluzione non apparisse tardiva e non avesse egli sembianza di essere tratto a rimorchio dai re delle due Sicilie e di Sardegna, è espressa la insinuazione, che a tale risoluzione si riferisse già il motoproprio del 31 gennaio, sebbene questo fosse invece cosa affatto diversa. Il proclama del gonfaloniere Ricasoli conteneva sul conto dello Statuto sardo un giudizio, che, dieci anni dopo, parve una ispirazione fatidica. "Lo Statuto degli Stati Sardi, diceva quel proclama, è uno scudo ed una spada; è salute d'Italia tutta, e dev' essere gioia nostra non solo fraterna, ma propria „.

Ad onta però dell'entusiasmo con cui la promessa del principe fu accolta, essa lasciò nell'animo di molti il dubbio che non dovesse interamente serbarsi. Del quale dubbio rendendosi il magistrato civico interprete, votò, il 12 febbraio, un indirizzo al sovrano, col quale chiedeva, che, in conformità alle fatte promesse, stabilisse in Toscana un compiuto sistema rappresentativo con uno Statuto

¹⁾ Dalla *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* di Nicomede Bianchi, V, 92.



ATTILIO ED EMILIO BANDIERA, FUCILATI A COSENZA IL 25 LUGLIO 1844
(vedi pag. 188).

fondamentale, il quale “abbia sostanzialmente le basi dello Statuto napoletano e piemontese, e specialmente quella, che il potere legislativo sia collettivamente esercitato dal principe e da due Camere „. Del resto, non occorre sollecitazioni. La stessa Commissione, che il 31 gennaio era stata istituita perchè preparasse la riforma, ebbe, l'11 febbraio, il mandato di preparare uno Statuto. Le bastarono tre giorni per redigerlo, e il 15 febbraio, il duca potè pubblicare lo Statuto toscano. Ragguagliato questo collo Statuto sardo, lo supera per una maggiore larghezza di principii liberali. Lo Statuto sardo, per dare qualche esempio, limitavasi a dichiarare i culti non cattolici “tollerati conformemente alle leggi „: il toscano, in luogo di *tollerati*, diceva *permessi*, ed aggiungeva: “I Toscani, qualunque sia il culto che esercitano, sono tutti eguali al cospetto della legge „.¹⁾ La quale dichiarazione, messa lì, compariva come una solenne consacrazione del principio della libertà di coscienza. Inoltre, lo Statuto toscano fissava a quattro anni la durata ordinaria di una legislatura, mentre nel sardo è di cinque anni; e conciliava il principio democratico della gratuità del mandato legislativo col riguardo dovuto alle classi meno abbienti, stabilendo pei deputati una *modica indennità*, “da potersi concedere dai Comuni del distretto elettorale ai deputati non residenti nella capitale, e per il solo tempo della sessione „. Altra variante vantaggiosa dello Statuto toscano per il più largo concetto liberale, è la classazione delle categorie da cui trarre i senatori. Mentre il sardo, fra le capacità non comprende che i membri della R. Accademia delle Scienze dopo sette anni di nomina, e coloro che con servizi o meriti eminenti hanno illustrato la patria — servizi e meriti, che sul terreno pratico sono divenuti, come la repubblica del Montesquieu, un ideale innarrivabile: — lo Statuto toscano, con senso liberale ed equo, apriva le porte del Senato a tutte le persone, che “occupano o hanno occupato gradi eminenti nell'ordine giudiziario, governativo, amministrativo o militare „; a coloro “che, per i servizi resi alla patria, siano di essa benemeriti o che l'abbiano illustrata „, e vi introduceva eziandio i principali commercianti, capitalisti e industriali.

Ultimo a seguire l'esempio dato dai sovrani delle due Sicilie e del Piemonte, fu il pontefice. Col motoproprio del 30 dicembre, col quale costituiva su nuove basi il Consiglio dei ministri, Pio IX credeva di avere compiuto le sue riforme, e ad ogni modo, aveva risoluto di fermarsi. Ma gli eventi furono più forti della sua volontà; ed egli pure non potè resistere a quel torrente rivoluzionario, che aveva costretto gli altri sovrani d'Italia a dotare i loro Stati di ordini rappresentativi. Del resto, quale solidità aver potessero tali ordini nello Stato papale, lo rivelavano i conflitti che erano già sorti fra la potestà ecclesiastica e la civile negli Stati retti con forma costituzionale. Nè quei conflitti procedevano da eventuali contingenze; sì bene erano una logica e necessaria conseguenza dell'antagonismo dei principii regolatori degli ordini costitutivi della Chiesa e dello Stato. Ed, in vero, come era possibile che la Chiesa sopportasse la civile emancipazione degli acattolici, l'abolizione delle leggi riguardanti l'eresia, la bestemmia, la disobbedienza ai precetti ecclesiastici, le immunità e i privilegi dalla Chiesa, fra' quali, la giurisdizione propria in materia civile e penale? Come era possibile che la Chiesa consentisse a riconoscere gli

¹⁾ Lo Statuto sardo dice invece: “Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge „.

effetti civili del matrimonio, resi indipendenti dai religiosi, e la piena libertà religiosa? Tutte queste cose erano conseguenza logica, imprescindibile dei nuovi ordini statutali promulgati a Napoli, a Torino, a Firenze; e per esse, quei principati, rispetto alla Chiesa, erano divenuti eslegi. Era facile pertanto prevedere la niuna consistenza che siffatti ordini avrebbero avuto nello Stato papale, una volta che la forza delle cose avesse costretto il pontefice a promulgarli. L'antagonismo che ora esisteva fra lo Stato ecclesiastico e gli altri Stati, sarebbesi portato dentro quello Stato stesso. Di maniera che, una di queste due conseguenze sarebbe emersa, o l'abolizione del principato temporale della Chiesa, o la revocazione degli ordini per i quali la Chiesa trovavasi in opposizione col principato. Gli eventi generali d'Italia dovevano determinare quale delle due conseguenze sarebbesi avverata. Ed è tanto ingiusto e illogico l'addossare al pontefice la responsabilità dell'essere la seconda conseguenza prevalsa, quanto illogico e ingiusto era stato il pretendere da lui che si mettesse in opposizione con sè stesso, dotando di ordini rappresentativi il suo principato.

Pure, molti si illudevano che il papato potesse conciliarsi colla libertà. Fra questi illusi, vi era l'ambasciatore di Francia a Roma, Pellegrino Rossi, il quale doveva espiare con la sua vita questa pietosa illusione. Gli ultimi atti suoi, come ambasciatore di Francia (la quale carica perdette in seguito alla rivoluzione parigina del febbraio 1848) furono diretti a rendere capace la curia papale della necessità di dotare lo Stato ecclesiastico di un Governo rappresentativo. " Questa necessità, scriveva egli, il 17 febbraio 1848, al suo Governo, è qui riconosciuta omai da tutti. Qualcuno si mostrò meco sorpreso dell'adesione data a questa idea da coloro stessi che pareva le fossero fino ad ora contrari: essi non hanno mutato, risposi io; il sentimento di costoro è sempre lo stesso; prima, essi avevano paura della costituzione, oggi hanno paura di quelli che la vogliono „. Se il Rossi avesse proseguito il suo ragionamento, avrebbe dovuto concludere, che una costituzione, la quale veniva a sorgere in codesta guisa, perchè potesse durare, avrebbe dovuto mantenere sempre nello stato di timore coloro che non avevano mutato il loro sentimento, e a capo dei quali stava lo stesso pontefice: e il solo modo di mantenere il timore loro e renderlo efficace, era di separare i due poteri, proclamando la cessazione del potere temporale, come erasi fatto a Bologna diciassette anni prima.

Primo ad essere convinto che il papato fosse inconciliabile con la libertà, era il papa stesso. Da ciò la resistenza da lui opposta alle sollecitazioni, alle istanze, alle pressioni che gli venivano da tutte parti: cedette solo allorchando una più lunga resistenza avrebbe portato irreparabilmente lo sfacelo del principato della Chiesa.

Primo pensiero dei patrioti romani fu di provvedere alla difesa dello Stato romano contro le minacce austriache. Dopo l'ingresso delle truppe imperiali nel Modenese, avvenuto, come si è narrato sopra, nel dicembre del 1847, dietro invito del duca Francesco V, era da aspettarsi che da un momento all'altro la occupazione militare si estendesse anche allo Stato pontificio. I patrioti romani, sotto la preoccupazione di questo pericolo, si fecero pertanto sollecitatori presso il Governo di armamenti. L'iniziativa della domanda partì dall'associazione politica moderata, che portava il nome di *Circolo romano*. Il 10 gennaio, una deputazione del Circolo presentò al presidente della Consulta, cardinale Antonelli,

un indirizzo col quale si chiedeva il riordinamento della milizia pontificia. "I disegni invasori dell'Austria sull'Italia, diceva l'indirizzo, non sono più un segreto. Modena è già invasa. Il popolo di Parma è ridotto al silenzio. Ferrara, dopo tante promesse, non è libera ancora dai croati. Vienna invia sempre nuovi reggimenti verso l'Italia. Già la Toscana riordina le sue truppe e si prepara alla difesa. Il Piemonte chiama i contingenti, e fa armare le sue fortezze; e noi, segno primo dell'ira dei nemici del nostro paese, perchè fummo i primi a dare il segnale del suo risorgimento, non dobbiamo oggi restare gli ultimi a prepararci per difendere il principe, le leggi e la patria. Ma la nostra milizia è divenuta un corpo debole ed infermo, perchè privo di mente regolatrice. Torni a vivere con un nuovo e savio regolamento. Si concentrino le sue forze disperse; si aumenti, si acceleri la sua istruzione; ma soprattutto gli si diano comandanti attivi, educati alle armi e di meritata fiducia „. La Consulta, non trovando infondate le ragioni dell'indirizzo, espresse il voto, che il Governo facesse venire di fuori ufficiali di grido per dirigere e organizzare la truppa pontificia.

Al Governo parve mezzo rivoluzionaria quella deliberazione; onde non curò di eseguire il voto che vi era manifestato. Da ciò il nuovo agitarsi del popolo per forzare la mano del Governo, e costringerlo, insieme con gli armamenti, a fare nuove concessioni. Il papa, sgomento dalla nuova agitazione, tranquillizzò il popolo facendogli sapere, per mezzo del senatore di Roma principe Corsini, che avrebbe fortificato l'elemento laico nel ministero, e ordinato le truppe con l'opera di ufficiali mandati da potenze amiche (8 febbraio). Confortato dal buon effetto prodotto sul popolo da queste promesse, il pontefice volle confermarle con suo proclama (10 febbraio), e ciò con lo scopo di avere occasione di far conoscere al popolo i suoi veri intendimenti, acciocchè esso non continuasse a nutrire lusinghe che non potrebbe vedere soddisfatte. Questi proclami di Pio IX mettono sempre più in luce la contraddizione esistente fra i principii immutabili del papato e quelli sui quali riposa il civile progresso delle nazioni. Perciò, cagiona grande meraviglia l'ingenuità dei Romani e dei suoi ispiratori; i quali, anche dopo le nuove prove date dal papato della sua inettitudine a mettersi in armonia coi canoni della moderna civiltà, continuarono a credere e a sperare possibile ed attuabile il connubio del papato con la libertà. Il proclama, di cui tenghiamo parola, dopo avere accennate le nuove concessioni che il papa aveva in animo di fare, cioè a dire, il riordinamento della milizia e una più larga partecipazione del laicato nel Governo, ammoniva i Romani a non lasciarsi commovere dal grido "che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevola inerzia de' governanti „. E venendo a dimostrare come niun pericolo potesse sovrastare all'Italia, "finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto „; affermava lo Stato della Chiesa essere particolarmente sicuro da ogni pericolo. "Ma noi massimamente, noi capo e supremo pontefice della santissima cattolica religione — esclamava con imprudente lirismo Pio IX — forse che non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli che sosterrebbero come la casa del padre il centro della cattolica unità? Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano

ducento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu, in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina d'Italia. Bisognava avere una gran fede nella ignoranza dei popoli italiani in fatto di storia nazionale, per poter mettere insieme in un proclama un tale cumulo di falsità e di errori storici! I duecento milioni di cattolici ivi compariscono come tanta gente libera e padrona di sè, pronta a venire in soccorso al papa quando a lui piacesse di chiamarla. E chiamarla contro chi? Forse che non erano cristiani e cattolici quelli Austriaci, la cui invasione era dai Romani allora temuta? E non formavano quindi parte essi dei presunti duecento milioni di cattolici? Ma ciò che in questo proclama destava particolarmente una penosa meraviglia, era l'audacia con la quale attribuivasi a provvidenziale fortuna d'Italia, ciò che fu invece la sorgente precipua delle sue secolari calamità, vale a dire, il connubio di due poteri, l'uno dei quali, di indole cosmopolita, fu chiamato in soccorso del potere temporale quando questo vacillava. Di guisa che, la grande fortuna d'Italia, decantata nel proclama, consiste invece in una serie infinita di invasioni straniere, le quali, mentre impedirono l'Italia dal comporsi nei secoli passati in unità nazionale, le portarono una sequela di tribolazioni e di sventure.

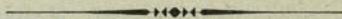
Con tutto ciò, il popolo accolse con acclamazioni il proclama papale. Però, alle grida di *Viva Pio IX*, si udirono mescolare dalla moltitudine raccolta in Piazza del Popolo, grida di *Viva la Costituzione*, *Viva l'Italia libera dagli Austriaci!* Non acclamavasi dunque al proclama per ciò che esso diceva, sì bene per l'occasione che esso dava a gridare. La giornata finì con la benedizione papale impartita dalla gran loggia del Quirinale (11 febbraio). Intanto si aspettava con viva ansietà l'adempimento della promessa fatta. Il 19 febbraio, furono annunciati i provvedimenti militari: essi consistevano nel compimento dei ruoli della guardia civica; nell'apertura di un arruolamento di volontari, e nella concentrazione delle truppe in determinati punti a titolo di preventiva difesa. E quando la rivoluzione delle provincie lombardo-venete e dei ducati ebbe resa inevitabile la guerra italo-austriaca, si pose mano a nuovi apparecchi, creando un corpo di operazione, e chiamando il valente ufficiale piemontese Giovanni Durando alla direzione delle armi pontificie. Parimente, l'altra promessa di fortificare l'elemento laico nel ministero ebbe un primo adempimento nei giorni 12 e 15 febbraio, con la sostituzione di tre ministri laici (Pasolini, Sturbinetti, Caetani) ad altrettanti ecclesiastici. Questo ministero non visse però che poche settimane. Dopo la proclamazione della Repubblica francese, e la commozione destata in tutta Europa da quell'evento, il papa fu costretto a dare una nuova soddisfazione al sentimento popolare, affidando quasi esclusivamente a persone laiche, note e stimate per elevato ingegno, e più ancora per liberali sentimenti, l'amministrazione dello Stato. Così venne a costituirsi il Ministero romano del 10 marzo. Ne formavano parte Gaetano Recchi da Ferrara, dotto economista, stato perseguitato sotto Gregorio XVI per avere votato nel parlamento bolognese del 1831 la decadenza del potere temporale dei papi: entrò nel ministero col portafogli degli interni; Francesco Sturbinetti, avvocato romano, dimissionario del precedente ministero, nel quale avea diretto i lavori pubblici, passò ora alla grazia e giustizia. I lavori pubblici furono dati a Marco Minghetti, bolognese, studioso di cose economiche, d'ingegno versatile e fecondo. Il principe Camillo Aldobran-

dini, romano, uomo di coscienza severa e di spiriti generosi, fu preposto alle armi: Giuseppe Galletti, avvocato bolognese, perseguitato egli pure sotto Gregorio, per avere preso parte ai moti del 1844, ebbe la direzione della polizia. La presidenza del nuovo ministero fu data, col portafogli degli esteri, al cardinale segretario di Stato Giacomo Antonelli. Egli e Carlo Morichini, rettore delle finanze, furono i soli ecclesiastici introdotti nella nuova amministrazione. Le cause stesse che avevano indotto il pontefice a comporre il Ministero del 10 marzo, lo indussero a promulgare, quattro giorni dopo, lo Statuto. Dopo la pubblicazione delle costituzioni sarda e toscana, una ulteriore resistenza avrebbe fatto esplodere la rivoluzione in tutto lo Stato pontificio. Già i Consigli comunali di Bologna e Spoleto, seguendo l'esempio dato da Torino e Genova nel febbraio, avevano votato petizioni costituzionali; e il Consiglio di Roma, incalzato da siffatti esempi, e dalla crescente agitazione del popolo, aveva, nella tornata del 6 marzo, votato anch'esso un indirizzo, col quale chiedeva "che il Governo romano fosse quind'innanzi costituito per forma rappresentativa". Circondato da tante e irresistibili pressioni, il papa cedette, e il 14 marzo promulgò lo Statuto. Lo schema di esso era stato composto da una Commissione di ecclesiastici, creata dal papa nella metà di febbraio, col mandato "di sviluppare e meglio ordinare le istituzioni già date, e di proporre quei sistemi governativi che fossero compatibili con l'autorità del pontefice e coi bisogni attuali". Questa formola vaga e indeterminata del mandato affidato alla Commissione era stata scelta per calmare la pubblica agitazione senza crearsi alcuna compromissione obbligatoria. La Commissione, fedele interprete del sentimento del Governo, non si diede, infatti, gran premura per adempiere l'incarico avuto. Non andò guari, che gli eventi la obbligarono a rifarsi del tempo perduto con l'assiduità del lavoro. L'8 marzo, essa presentò il suo schema di Statuto: i cardinali lo esaminarono in due concistori; e quando lo ebbero approvato, il papa lo sanzionò e lo promulgò. Nel proemio volle dichiarare, a scarico di sua coscienza, che a pubblicare lo Statuto avealo indotto l'esempio dato dagli altri monarchi d'Italia: quanto a lui, se non gli si fosse forzato il braccio, sarebbesi fermato alla rappresentanza consultiva delle provincie, di cui vantavasi di essere stato il primo fondatore in Italia. Del resto, lo Statuto papale conteneva, a cagione dell'indole opposta dei due poteri, siffatte incongruenze, da comprometterne essenzialmente la efficacia. Citiamo, ad esempio, alcuni articoli. Il primo rendeva il Collegio dei Cardinali partecipe alla sovranità col nome di *Senato inseparabile dal Pontefice*; e il cinquantesimo sottoponeva all'approvazione di esso Senato, in concistoro segreto, le leggi votate dal Parlamento. Ora è facile comprendere come l'intervento del Collegio dei Cardinali nel lavoro legislativo, fosse pure con voto consultivo, dovesse recare grande inciampo al libero procedimento di quello: imperocchè, nel caso di conflitto fra il Parlamento e il Senato, il papa avrebbe dovuto stare necessariamente col secondo. Altra grande anomalia era il divieto fatto al Parlamento dall'articolo 36 di proporre, per iniziativa sua, alcuna legge la quale riguardasse affari ecclesiastici o misti. Ciò rendeva quasi illusoria la concessione dello Statuto: perchè essendo in Roma infinite le materie su cui la Chiesa avea estesa la sua giurisdizione (ad esempio, il matrimonio, gli atti di morte, l'insegnamento, la pubblica beneficenza, il fòro ecclesiastico, le corporazioni religiose, i beni ecclesiastici, ecc.), per mezzo di cavilli, di cui la curia romana possiede il magistero,

ogni negozio di natura civile poteva cadere nei termini del divieto, e il Parlamento finiva col rimanere una semplice Corte dei conti, che vota il bilancio dello Stato.

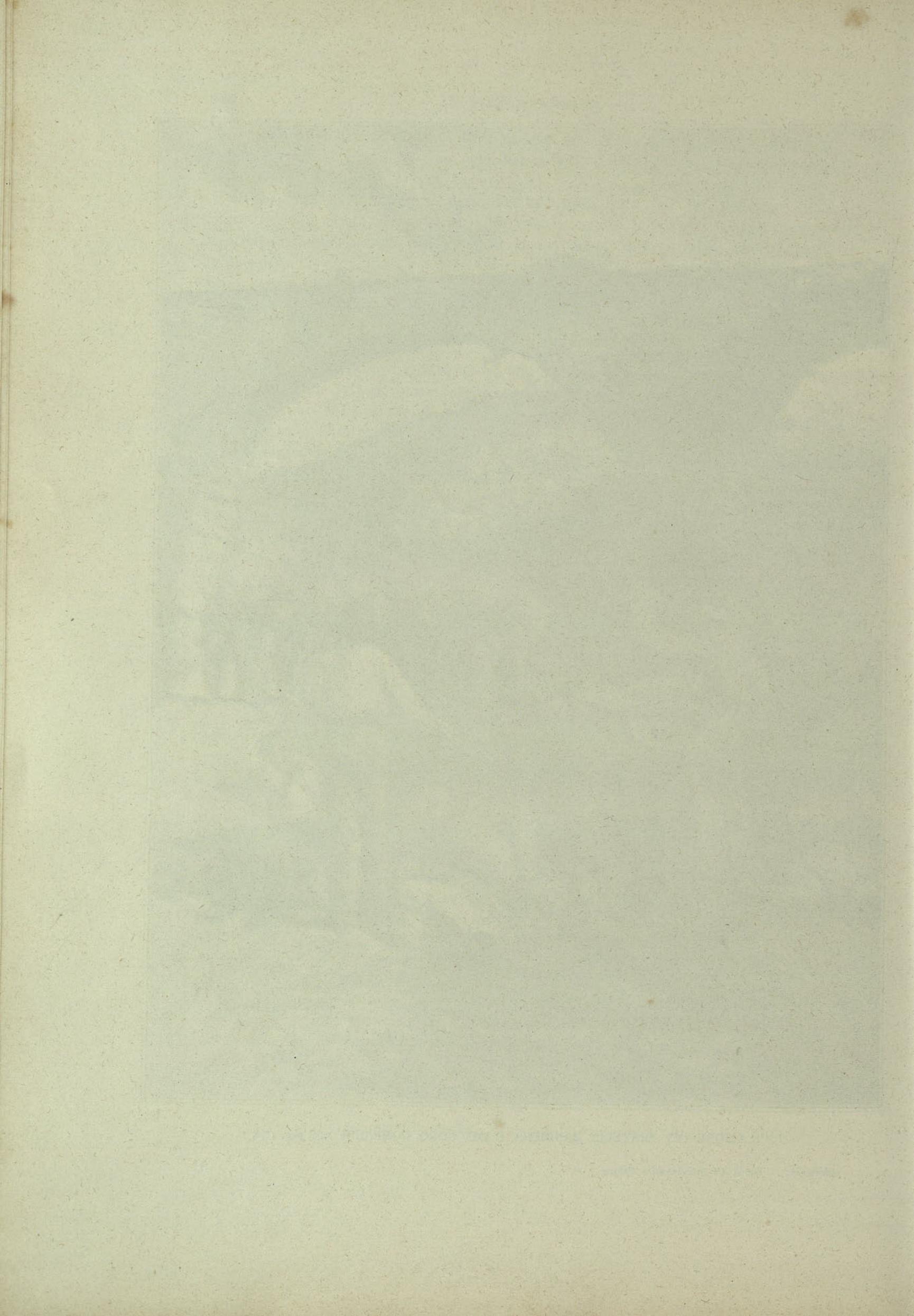
Con tutto questo, i Romani fecero una gran festa per la largizione dello Statuto: nè il pubblico entusiasmo da esso suscitato temperossi per la pubblicazione fatta dal pontefice in quel dì stesso di un motoproprio, in cui l'antinomia delle due qualità di papa e di re era messa in nuova evidenza. Il motoproprio era dettato in difesa dei Gesuiti. Questo sodalizio, invisibile a tutta quanta la cristianità, aveva già avuto lo sfratto dal Piemonte, dal Veneto, da Napoli e da altri luoghi d'Italia: i Romani, stimolati da tali esempi, manifestarono il desiderio di voler purificare la metropoli della cristianità dal contagio di quei nuovi farisei. Da ciò il motoproprio papale, che minacciava sugli avversari della Compagnia di Gesù "il terribile anatema di un Dio sdegnato". Ma vedendo che i cittadini erano sordi a quella minaccia, Pio IX finì collo arrendersi al voto generale; e con lettera del 28 marzo, indirizzata al proposito generale, lo invitò a considerare il pericolo che minacciava i membri della Compagnia, al quale egli sentivasi impotente di recare riparo. In conseguenza di questo monito papale, i Gesuiti uscirono dalle case e dai collegi che occupavano nello Stato pontificio.

Del resto, fin d'allora apparve manifesto come la curia romana professasse una fede assai dubbia sulla durabilità dello Statuto. L'ultimo articolo di esso stabiliva, che quanto prima l'atto dovesse essere inserito in una bolla concistoriale, "secondo l'antica forma a perpetua memoria": ora, questa inserzione non fu mai eseguita, sebbene non mancasse il tempo per effettuarla.





FUCILAZIONE DEI FRATELLI BANDIERA E DEI LORO COMPAGNI (vedi pag. 189).



CAPITOLO VIII.

LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA (1848).

(PRIMO PERIODO).

I. L'intervento sardo voluto dagli uni, oppugnato dagli altri: proclama del 23 marzo. — II. L'esercito piemontese: passaggio del Ticino: il proclama di Lodi: primi movimenti. — III. La guerra d'indipendenza e gli altri Stati d'Italia: proclami patriottici del granduca di Toscana: i volontari toscani. — IV. Difficoltà della posizione del papa: apparecchi militari romani: i volontari pontificii. — V. Napoli: il programma ministeriale del 3 aprile: corpo di spedizione per la guerra del Nord: convocazione del parlamento siciliano, e suoi decreti infelici. — VI. L'associazione nazionale italiana: Giuseppe Mazzini e l'*Italia del Popolo*: federalisti e unitari. — VII. Giuseppe Garibaldi dal 1834 al 1848: i primi garibaldini in Italia. — VIII. Le prime fazioni militari: fiducia spensierata dei Piemontesi: calata del Nugent: il Durando coi *crociati romani*, e il Ferrari coi volontari pontificii nella Venezia: passaggio del Mincio: battaglia di Pastrengo e Santa Lucia: Curtatone e Montanara: battaglia di Goito: caduta di Vicenza; la Venezia continentale perduta: geste dei volontari italiani.

I. — Con la cacciata degli Austriaci da Milano e da Venezia e con la promulgazione degli Statuti italiani, il periodo della rivoluzione era finito. Ora ai principi e popoli d'Italia era serbato altro ufficio non meno grave; trattavasi di compiere la liberazione della patria dallo straniero, e di iniziare l'era; sospirata da tante generazioni, della indipendenza italiana. Così i fatti sceveravano i due compiti; ma gl'intenti, per grande sventura, non armonizzarono con quelli. L'intervento del Piemonte, pur necessario per dar vigore alla guerra, e conseguire efficacia alle armi italiane, suscitava diffidenze nelle popolazioni di qua dal Ticino, e creava problemi gravidi di discordie. Egli è vero, che allora parevano a parole tutti d'accordo, perchè parevano tutti guidati da un patriottismo puro e disinteressato: ma era facile comprendere come con le dichiarazioni male si accordassero i segreti intendimenti degli uni e degli altri. Solo ad una condizione la concordia non sarebbesi forse spezzata; cioè, che le armi sarde avessero conseguito vittoria pronta e decisiva. Non essendo ciò avvenuto, ed anzi, alla fine, essendo avvenuto l'opposto, i Lombardo-Veneti sentironsi sciolti da ogni impegno verso il Piemonte. Allora si fecero dai fautori di ordini repubblicani considerazioni retrospettive, le quali misero in sinistra luce non solo la capacità di Carlo Alberto, ma ancora la lealtà stessa della sua condotta. E così

mescolandosi cose vere con cose false, si sviò dal vero la pubblica opinione, e si suscitavano nuove ed aspre discordie, di cui l'Austria raccolse il frutto. Oggi ancora la questione del tradimento di Carlo Alberto ha i suoi sostenitori e i suoi credenti; e non è molto, che la vedemmo pubblicamente rimessa fuori da un patriota illustre, Aurelio Saffi. In una conferenza tenuta a Milano su Giuseppe Mazzini, ¹⁾ egli pose la domanda, se Carlo Alberto fosse complice o vittima nell'ignobile abbandono di Milano. "La tragedia della sua vita, rispose l'ex triumviro di Roma, mi rende perplesso nella grave sentenza, e inclino a credere più rei del principe i servitori del principe „. Dunque anche al principe è assegnata la sua porzione di reità. E così, nella piena assenza di documenti, si conferma e si perpetua un giudizio, che tanto è severo quanto è ingiusto. Si accusi pure, se vuolsi, Carlo Alberto di essere sceso in campo troppo tardi, quando il popolo di Milano aveva sperimentato la sua forza, ed era compreso di legittimo orgoglio per il grande successo avuto: lo si accusi anche, di essere sceso per paura della rivoluzione, come il suo Governo dichiarò alle potenze europee, ²⁾ e per iscongiurarne le minacce: insomma, si cerchi la magagna nella irresolutezza di quel monarca, che si era, a cagione di tale abito, buscato da' suoi sudditi il soprannome di *re tentenna*; ma non si tocchi la lealtà del suo animo. L'uomo che andò in volontario esilio per salvare l'onore della sua corona, e con esso l'avvenire d'Italia; che stette fedele, in mezzo alle defezioni degli altri principi italiani, al patto stretto colla libertà; ha diritto di essere giudicato con maggior giustizia anche dagli avversari. ³⁾

L'indugio del re a scendere in campo e a dichiarare la guerra all'Austria, non troncato nemmeno dopo le novelle incendiarie venute da Vienna, dalle provincie lombardo-venete e dai ducati emiliani, aveva sparso grande malumore in tutto il Piemonte: già grida sediziose erano state levate in più luoghi, e dal clamore al tumulto era breve e facile la via. Per iscansare un pericolo esteriore, si andava, adunque, col sistema degli indugi, incontro ad un pericolo ben più serio, la rivoluzione in casa: fu sotto l'influsso di codesta pressione esercitata dal popolo, che il Consiglio dei ministri presieduto dal re, la sera del 23 marzo, quando già era arrivata a Torino la notizia della liberazione di Milano, deliberò di dichiarare la guerra all'Austria. "A mezzanotte del 23, scrive un testimonio oculare, il popolo muto, severo, stava aspettando davanti alla reggia. A un tratto, il balcone della galleria d'armi si spalanca, e un torrente di luce si spande su quella folla raccolta. Migliaia e migliaia di faccie si volgono all'insù; migliaia e migliaia di sguardi si fissano attenti a quel punto. Non si respira più; il cuore del Piemonte, per ansia, ha sospeso per un istante il suo battito. Comparisce pallida, ma illuminata da un sorriso novello. l'alta figura del re; a' fianchi gli stanno i figli, dei quali il giovane sguardo brilla d'una fiamma più viva. Carlo Alberto tiene in mano una fascia coi tre colori italiani, quei tre colori condan-

¹⁾ Al teatro Castelli il 15 marzo 1885.

²⁾ Vedasi la nota del ministro degli affari esteri di Sardegna al ministro inglese residente in Torino del 23 marzo 1848, nelle *Corresp. respect, the affairs of Italy*, II, N. 155.

³⁾ Questa giustizia del resto non è a quel re magnanimo mancata. Daniele Manin, nella sua prima lettera scritta dall'esilio, dettò su Carlo Alberto il seguente giudizio: "Io fui uno degli avversari politici di questo re. Io credetti e credo ancora che la propaganda per l'annessione sia stata la causa principale della mala riuscita della guerra d'indipendenza nel 1848. Ma questo dissenso politico non ha mai alterato il mio giudizio fino al punto di farmi vedere *tradimento* ove non eravi che errore o debolezza „. (*Siècle*, 20 giugno 1853).

nati pur dianzi e tenuti insegna di ribellione; e questa fascia il re agita sopra il popolo. Un immenso applauso, un tuono, un uragano di applausi scoppia da quella moltitudine: Viva il Re, Viva l'Italia! È la guerra d'indipendenza, che dal trono di Casa Savoia si proclama all'Italia e al mondo „¹⁾ Quella notte stessa bandivasi il seguente proclama, dettato da Federico Sclopis:

“Popoli della Lombardia e della Venezia! — I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono ai difensori dei conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associammo primi a quella unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

“Popoli della Lombardia e della Venezia! — Le nostre armi, che già si concentravano sulle nostre frontiere, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi delle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pone l'Italia in grado di fare da sè. E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. „

Il dado era dunque tratto. Le parole del proclama che dicevano: l'*Italia essere in grado di fare da sè*, esprimevano un concetto politico, che segnava il carattere della rivoluzione italiana e l'indirizzo che dovea seguire. Questo carattere non fu però compreso dappertutto nel suo alto significato. I repubblicani di qua dal Ticino si preoccuparono più del fatto, che l'esercito fosse comandato da un re, anzichè di quello che solo dovevasi considerare: essere, cioè, esso un esercito italiano; onde l'ausilio domandato dal Governo provvisorio fu da quelli interpretato come atto servile, prodotto (così dicevano essi) dalla smania di cambiar padrone. V'era però un lato che offriva materia alle censure degli avversari; ed era la insufficienza degli apparecchi militari del governo sardo. Scarse di numero e di forze l'artiglieria e la cavalleria; guasta la fanteria dei soldati *provinciali*, stati sotto le armi solo 14 mesi; poco istruito lo stato maggiore; non usi al comando i generali, che, cresciuti nell'obbedienza del principe, erano dei nuovi ordini dello Stato noncuranti, quando non erano ad essi avversi. Questi erano i frutti delle pervicaci oscitanze del re Carlo Alberto a prendere un partito energico e decisivo, prima che la forza irresistibile degli eventi non lo avesse costretto ad entrare in azione.²⁾

II. — L'esercito piemontese, destinato ad entrare in campagna, componevasi di due corpi d'armata e di una divisione di riserva. Il primo corpo, comandato dal generale Bava, era forte di circa 24,000 uomini: di forza presso che eguale era il secondo corpo, comandato dal generale Sonnaz. La divisione di riserva, di 12,000 uomini, era comandata dal duca di Savoia: capo di stato maggiore era il generale conte di Salasco: comandante dell'artiglieria, il duca di Genova; del genio, il generale Chiodo.

Prima a passare il Ticino fu la brigata condotta dal generale Bes. Il 25 marzo, essa ebbe ordine di marciare alla volta di Milano. Era l'avanguardia del secondo

¹⁾ Vittorio Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. III, 453.

²⁾ Vedi Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Italia*, Genova 1851.

corpo, forte di 4000 uomini, che andava a stringere la mano ai prodi delle cinque giornate. Giusta gli accordi presi col Governo provvisorio di Milano, a quelle truppe fu dato il vessillo tricolore italiano, "in segno di delicato rispetto, diceva la convenzione, verso le future deliberazioni del paese,„. In quel giorno stesso, il Governo provvisorio di Milano annunciava con pubblico bando la nomina del prode veterano Teodoro Lecchi a capo del dipartimento delle armi: quel bando conteneva pure un caldo appello agli Svizzeri, ai Polacchi e ai valorosi di ogni terra, perchè accorressero a combattere l'oppressore dei popoli: "La nostra, diceva esso, è la causa di tutti i generosi, di tutti quelli che sentono la virtù dei santi nomi di patria e di libertà,„. Il mattino del 27 marzo, Carlo Alberto assumeva in Alessandria il comando supremo dell'esercito, e il 29 entrava in Pavia. Prima di lasciare Torino, egli aveva dichiarato al conte Martini, inviato del Governo milanese, che non sarebbe entrato in Milano prima di avere sconfitti in battaglia gli Austriaci: "perchè, aveva soggiunto il re, a gente tanto valorosa non voglio presentarmi, se non dopo avere ottenuto una vittoria che mi faccia conoscere egualmente valoroso,„. Questa dichiarazione rinnovò ora in Pavia al conte Borromeo e ad Antonio Beretta, mandati dal Governo provvisorio a recargli l'omaggio del popolo lombardo.

Il 31 marzo, Carlo Alberto trasferì il suo quartier generale a Lodi, nel momento in cui il Radetzky si accampava sul Chiese a Montechiaro, e di là emanò un proclama agl'Italiani della Lombardia, della Venezia e dei ducati, in cui diceva: "Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera del vostro stupendo valore, così felicemente cominciata,„. Quanto all'avvenire, il proclama rivelava il più grande disinteresse del monarca. Le sue armi, abbreviando la lotta, ricondurrebbero fra i Lombardi quella sicurezza che permetterebbe ad essi con animo sereno e tranquillo di riordinare il loro interno reggimento. Questo e non altro pareva si prefiggesse il re sabauda, recando ai Lombardo-Veneti il soccorso delle sue armi: e con effusione di linguaggio raccomandava a quei popoli di non ispirarsi, nel fissare i loro futuri destini, ad altro sentimento, all'infuori della carità di patria. Il Governo provvisorio di Milano confermava, dal canto suo, le dichiarazioni regie, ripetendo l'antifona, che a causa vinta, la nazione dovesse decidere il suo avvenire. A parole erano dunque sempre d'accordo; ma di parole cominciavasi già a fare spreco, e in codesta abbondanza di frasi mal si celava il disaccordo del sentimento.

Nel giorno stesso della comparsa del proclama di Lodi, il comitato di guerra milanese rassegnava nelle mani del Governo provvisorio il suo mandato, dopo avere adempito l'ultimo suo incarico, di chiamare ufficiali veterani intorno al nascente esercito lombardo. Il Governo provvisorio chiamava ora al comando delle compagnie di volontari il colonnello piemontese Allemandi, dandogli il grado di generale,¹⁾ e l'istruzione "di regolare i movimenti delle compagnie, in guisa che abbiano a secondare quelli delle schiere regolari piemontesi, fiancheggiandole quando si avanzino sul nemico, e battendosi come tiragliatori per recargli incessante danno, senza però compromettersi per ardimento esaltato,„. Vedremo

¹⁾ Di queste compagnie alcune eransi formate durante l'insurrezione. Più tardi si aggiunsero a quei corpi colonne di volontari venuti di fuori; e si ebbe una colonna di volontari trentini e un'altra di polacchi. In tutto, queste truppe irregolari sommarono a circa 4500 uomini.

più avanti come l'Allemandi eseguisse questa istruzione. L'impegno preso da Carlo Alberto di non presentarsi ai Milanesi, se non dopo di avere riportato una vittoria su gli Austriaci, determinò le mosse da lui seguite, dopo levato il campo da Lodi. Noi vedemmo il Radetzky arrestarsi, nella sua faticosa ritirata da Milano, sulla linea del Chiese ponendo a Montechiaro i suoi accampamenti. Per dare la volta a questi, Carlo Alberto passò da Lodi a Crema e a Cremona: il 5 aprile, egli era giunto a Bozzolo, a 24 chilometri da Mantova; colà riseppe che il nemico aveva abbandonato il campo di Montechiaro, e dopo qualche leggiera scaramuccia sull'Oglio, erasi ripiegato sul Mincio. Con queste mosse erasi perduto un tempo prezioso, che, messo a profitto, avrebbe reso possibile ai Piemontesi di giungere a Mantova prima che vi entrassero i rinforzi mandativi dal Radetzky. Questi rinforzi, di circa 9000 soldati, non giunsero infatti che il 31 marzo. Un ufficiale austriaco, testimonio oculare, descrive lo stato in cui allora trovavasi la fortezza mantovana, così da dimostrare quanto facile sarebbe riuscito a Carlo Alberto l'impadronirsene, se non avesse perduto il suo tempo col vano tentativo di dare la volta al campo del Radetzky, a Montechiaro. "In maggiore pericolo d'ogni altra città era Mantova, scrive, nelle sue *Memorie di un Veterano*, il generale Schönhals. Quell'importante fortezza aveva patito gli effetti di trent'anni di pace. Non vi si era speso più che non fosse necessario a preservarla da intera rovina. Molte importanti costruzioni erano rimaste interrotte. Molto materiale necessario in caso di guerra erasi venuto consumando, senza che si pensasse a supplirlo...." E con questo tono continua la sua lamentevole descrizione, conchiudendo, che, ove i rinforzi avessero tardato ancora, il governatore Gorzkowski non avrebbe potuto reprimere il fremito del popolo mantovano. Da ciò apparisce quindi chiaro, che, se prima del Wallmoden coi suoi 9000 uomini, fosse comparso davanti alle mura di Mantova Carlo Alberto col suo esercito, il principale baluardo del Mincio sarebbe venuto in mano dei nostri. Quale splendido inizio avrebbe avuto la guerra d'indipendenza! — Prima di seguire l'esercito sardo nelle sue mosse ulteriori, dobbiamo narrare come, all'esempio del re di Sardegna, e all'appello dei Lombardo-Veneti risposdessero i principi e i popoli delle altre parti d'Italia.

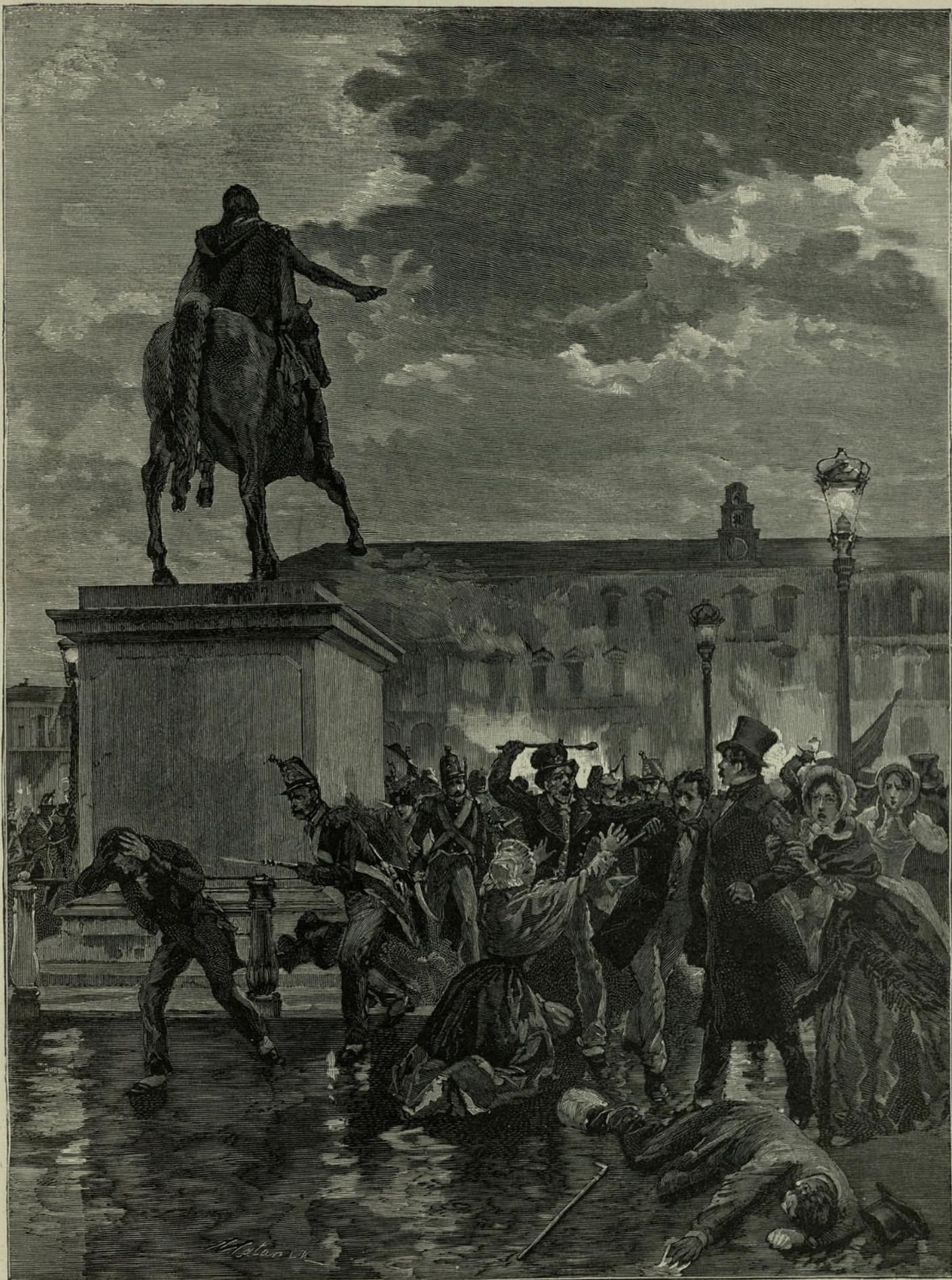
III. — Al primo divulgarsi in Firenze della notizia della insurrezione di Milano, i cittadini più animosi, fra' quali v'era gran numero di studenti di medicina, recaronsi alla magistratura civica a chiedere le armi per andare in soccorso dei fratelli lombardi (21 marzo). Il gonfaloniere Ricasoli significò ai ministri la domanda dei patrioti. E perchè un rifiuto avrebbe fatto nascere una rivoluzione in casa, il Governo avisò che convenisse assentire alla domanda anche nell'interesse dell'ordine interno, il quale senza quella turba irrequieta e agitatrice, sarebbe stato meglio custodito e osservato. Il granduca emanò quindi, la sera del 21 marzo, un manifesto patriottico, il quale diceva: "L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa; nè può chi davvero ama questa patria, ricusarle il soccorso che reclama da lui. Ho dato gli ordini necessari, perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere. Le città e la capitale stessa sono affidate alla guardia civica sedentaria. I volontari che desiderano seguire le milizie regolari, riceveranno una organizzazione istantanea, e sotto esperti ufficiali potranno partire. Io veglio col mio Governo agli altri bisogni del paese, ed intanto affretto colle mie premure la conclusione di una potente lega ita-

liana, che ho sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative „. Il giorno seguente, il granduca emanò un nuovo proclama, col quale annunciava la sua risoluzione di far occupare provvisoriamente dalle sue truppe i paesi già appartenenti al ducato di Lucca, non che Massa e Carrara, e ciò per soddisfare il voto di quelle popolazioni che reclamavano tale annessione.

Gli apparecchi militari non procedettero però così speditamente, come il manifesto aveva lasciato credere. Egli è, che il granduca sperava che le cose si risolvessero al nord, senza che occorresse il concorso delle armi toscane; ciò spiega lo zelo col quale la stampa governativa studiavasi di fare sbollire l'entusiasmo bellicoso dei cittadini, insinuando, che coll'entrata dei Piemontesi in Lombardia, non occorressero altri soccorsi. La *Patria* del Salvagnoli annunciando, nel suo numero del 25 marzo, la entrata dei Piemontesi in Milano, soggiungeva: “Gli Italiani del Piemonte hanno liberato gli Italiani di Lombardia, hanno liberata l'Italia tutta „. Dunque, non occorre più che alcuno si movesse; restasse ciascuno a casa sua! E il prefetto di Pisa diceva questa cosa con una chiarezza che pareva ingenua, quando era invece temeraria e provocante. Il 23 marzo, prima ancora che fosse bandito il proclama di guerra di Carlo Alberto, egli pubblicava un manifesto, in cui dichiarava superflua ogni partenza di volontari: “stantechè la mano di Dio già conduce alla indipendenza desiderata la bella Italia. Oramai la causa che difendevamo è vinta, nè v'è bisogno d'incontrare fatiche e pericoli „. Così il Governo toscano, due giorni dopo la pubblicazione del suo proclama bellicoso, accarezzava ora lo spirito molle delle sue popolazioni, colla lusinga che dopo la liberazione di Milano non restasse altro da fare. Ma le popolazioni non lasciaronsi cogliere a quella insidia. La sera del 24 marzo, all'annuncio della liberazione di Milano, il popolo fiorentino corre al palazzo della legazione austriaca, ne stacca il grande stemma e trascinatolo fin sulla piazza della Signoria, vi appicca il fuoco, mentre le finestre delle case all'interno eransi ad un tratto, come per incanto, illuminate. Il Governo sentendosi impotente di punire il fatto, perchè avrebbe dovuto colpire mezza cittadinanza, si limitò a fare umile scusa al barone Schnitzer-Meeran, capo della legazione austriaca, assicurandolo di avere preso tutte le disposizioni perchè l'attentato non si dovesse ripetere.

Il proclama di guerra di Carlo Alberto, e l'entrata dei Piemontesi nel suolo lombardo, obbligarono il principe toscano, se pure voleva reggersi sul trono, a partecipare seriamente alla guerra d'indipendenza. Dopo di avere, con decreto del 25 marzo, fatto sospendere la partenza dei volontari per la frontiera (ne erano partiti circa 700), ordinò ora una spedizione militare vera e propria. Il giorno 3 aprile, partì da Livorno la prima colonna: il 6, ne partì una seconda da Firenze; erano in tutto 7700 uomini, fra' quali 3000 volontari; comandavali il generale Ulisse D'Arco Ferrari. Giunti al campo di Carlo Alberto, furono collocati alla sua destra sull'Oglio. Il comandante D'Arco stabilì il suo quartier generale a Castelluccio, occupando i luoghi di Montanara e Curtatone, destinati ad essere le Termopili dei prodi volontari toscani.

IV. — Come la Toscana, così Roma e le patriottiche Legazioni furono sollecite a mandare i loro figli alla guerra della indipendenza italiana. E qui pure il contrasto fra le due qualità di capo della Chiesa e di principe italiano, possedute dal pontefice, trovò nuova occasione di manifestarsi. Nel saluto che Pio IX



DIMOSTRAZIONE DI NAPOLI LA SERA DEL 14 DICEMBRE 1847 (vedi pag. 243).

fece ai volontari romani partenti pel teatro della guerra, disse loro: " come capo della Chiesa, io sono in pace con tutto l'universo; ma come principe italiano, io ho il diritto di difendere la mia patria italiana „. Queste parole, dette con grande ingenuità, e forse anche con sincero sentimento, racchiudevano la maggiore condanna del connubio dei due poteri, perocchè l'uno obbligasse a fare cosa che l'altro vietava.

Il popolo, come già altre volte, non avvertì l'antinomia, e continuò a credere che il papato sarebbe stato conciliabile con la libertà e la indipendenza d'Italia. Non tarderà il giorno del disinganno. Il patriottismo intanto faceva anche a Roma miracoli. All'arruolamento dei volontari aperto dal Governo, accorre tutta la gioventù romana d'ogni ceto;¹⁾ e perchè agli armamenti straordinarii occorrevano straordinarii mezzi, surse fra tutti, ricchi e poveri, una nobile gara di apprestarli con donativi privati. In due giorni (25 e 26 marzo) si raccolsero circa 18,000 scudi, senza contare gli oggetti preziosi.

Il Governo aveva allora in armi 17,000 uomini di linea, de'quali circa 7500 formavano il corpo di operazione destinato a prender parte alla guerra dell'indipendenza che combattevasi al nord. Il generale Giovanni Durando, che lo comandava, aveva ricevuto dal ministro sopra le armi l'istruzione di mettersi tosto in corrispondenza col quartiere generale di Carlo Alberto, e " di operare di concordia col medesimo „. Per ora, il compito assegnato al Durando era limitato al rafforzamento del confine. Oltre al corpo regolare di operazione, partirono dallo Stato pontificio per la guerra legioni di volontari comandate dal generale Ferrari. Il nucleo di questo secondo esercito lasciò Roma il 26 marzo, cioè due giorni dopo la partenza dei regolari del Durando. Lungo la via si accrebbe coi contingenti delle provincie, di guisa che a Bologna i 2300 partiti da Roma crebbero a 12,000. Il comandante li ordinò in battaglioni e compagnie secondo le regioni. Si ebbero quindi battaglioni di Bologna, di Ravenna, di Faenza, del Basso Reno, di Pesaro, di Ancona. Oltre a questi battaglioni, lo Stato pontificio fornì un corpo speciale di volontari, composto e comandato dal bolognese Livio Zambeccari. Noi avemmo già occasione di ricordare questo corpo, per la parte che esso ebbe nella rivoluzione di Modena. Ritornato lo Zambeccari da quella spedizione, prima di sciogliere la colonna de' suoi volontari, annunziò loro il suo disegno di andare a combattere al Po col Durando; lo seguisse chi voleva. Lo seguirono 1200, de' quali la metà erano studenti. Il Durando gli diede l'incarico di coprire la posizione di Francolino sul Po. Vedremo più avanti qual parte i volontari dello Zambeccari avessero nella guerra per l'indipendenza.

V. — Anche il regno delle due Sicilie, comechè fosse travagliato da gravissime contenzioni interne, mandò grosse schiere di volontari e di truppe regolari alla guerra dell'indipendenza. I primi volontari partirono il 29 marzo. Caso strano! avevali arruolati e conducevali una donna, la principessa Cristina dei Trivulzi nei Belgiojoso. Questa eroina milanese, dopo di essere vissuta più anni esule in Francia, al primo annunzio della libertà italiana, era tornata in patria per consacrare alla redenzione sua le sostanze, tutta sè stessa. Nuove schiere di volontari partirono da Napoli ai primi di aprile; conducevanli Cesare Rossa-

¹⁾ Il concorso degl'inscritti fu tale, che in ventiquattro ore si dovettero chiudere i ruoli, mancando le armi per un corpo più numeroso.

roll, Francesco Materazzi e Rocco Vaccani. Nel giorno della partenza dei primi volontari, entrava in Napoli, dopo 27 anni di esiglio, il gran rivoluzionario del 1820, Guglielmo Pepe. E in quel giorno stesso, avveniva la dimissione del ministero presieduto dal principe Cariati, a cagione delle rimostranze presentate dal legato austriaco, sia per l'oltraggio fatto dal popolo allo stemma imperiale, sia per gli arruolamenti di volontari banditi dal governo, da mandare nell'alta Italia a combattere contro l'Austria. Per guadagnar tempo a rispondere alle incalzanti proteste del legato austriaco, il ministero si dimise; e il legato, compreso il giuoco, si fece dare i suoi passaporti e parti.

Il re commise a Guglielmo Pepe l'incarico di comporre il nuovo ministero; ma, al sentire le condizioni chiestegli dal vecchio patriotta, gli tolse il mandato. Il Pepe aveva, cioè, chiesto che si dessero pieni poteri alla Camera dei rappresentanti, s'introducesse il suffragio universale a due gradi per le elezioni politiche, e s'inviassero in Lombardia le truppe stanziali, dandosi le fortezze in mano della guardia nazionale. Il re, per respingere domande così rivoluzionarie, si valse del pretesto che non poteva mutare la costituzione giurata. Dopo lunghe pratiche e molte difficoltà, il nuovo ministero fu composto a di 3 aprile. Presiedevalo lo storico Carlo Troya, e vi avevano parte uomini di principii liberali, e fautori sinceri degli ordini rappresentativi, ai quali essi intendevano dare uno svolgimento graduatorio, per modo da farli armonizzare colla capacità intellettuale e morale della nazione. Questi nuovi ministri erano: Vincenzo degli Uberti per i lavori pubblici, Luigi Dragonetti per gli affari esteriori, Giovanni Vignola per la giustizia, Pietro Ferretti per le finanze, Raffaele del Giudice per la guerra e la marina, Antonio Scialoja per il commercio, Raffaele Conforti per l'interno, Paolo Emilio Imbriani per l'istruzione, e Francesco Paolo Ruggiero per gli affari ecclesiastici.

Il nuovo ministero annunciò la sua venuta al potere con un programma, i cui punti cardinali erano i seguenti: immediata elezione dei deputati al Parlamento: riduzione del censo degli eligibili a quello degli elettori: nomina regia di cinquecento Pari su liste di candidati composte per suffragio degli elettori: facoltà conferita alle due Camere di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò che riguardava la Camera dei Pari: invio immediato di agenti diplomatici per comporre una lega cogli altri Stati d'Italia: partenza immediata di un reggimento di linea, per la via di mare, alla volta dell'alta Italia e allestimento di un corpo di spedizione da mandare tosto alla frontiera: armamento della guardia nazionale del regno: nomina dei delegati per le provincie con istruzioni speciali per gli oggetti amministrativi (3 aprile). Il re approvò integralmente questo programma, e, il 7 aprile, emanò un proclama bellicoso, in cui dichiarava, che: "dovendo le sorti della comune patria decidersi nei piani di Lombardia, ogni principe e popolo della penisola era in debito di accorrere a prender parte alla lotta, che ne dee assicurare la indipendenza, la libertà, la gloria„. Il comando dell'esercito di spedizione fu dato a Guglielmo Pepe. Quel corpo componevasi allora di 16,000 uomini, ma era stato promesso al suo comandante che sarebbesi portato a 40,000. E in attesa delle forze maggiori, che poi non giunsero mai, gli fu data per allora la istruzione, "di limitarsi ad unire le truppe sulla sponda destra del Po, ed attender colà gli ordini del Governo sulla parte attiva che avrebbe dovuto prendere alla guerra impegnata per liberare l'Italia dallo straniero„. Prima

di partire, il Pepe aveva dato il consiglio al re di mettersi alla testa di 60,000 uomini, e di correre all'Isonzo per dettare condizioni all'Austria, e controbilanciare l'influenza di Carlo Alberto e di Pio IX, intanto ch'egli sarebbe andato in Sicilia per mettere l'isola ribelle a' suoi piedi. Ma Ferdinando non aveva il sentimento dell'avvenire della patria italiana, sebbene lo avesse annunziato con pompose parole nel suo proclama del 7 aprile; e nemmeno aveva fede nella vittoria delle armi italiane contro una potenza tanto formidabile quale era l'Austria: perciò non si volle squilibrare troppo, destinando a quella guerra milizie che gli premeva di avere vicine a sè, per valersene in eventi reazionarii, che egli presentiva e col suo voto sollecitava.

Più assai che la guerra italica del nord, stava a cuore al re Ferdinando la guerra siciliana. Guglielmo Pepe erasi profferto, siccome vedemmo, di mettere ai piedi del re la Sicilia, se questi fosse corso all'Isonzo con 60,000 uomini. La profferta era temeraria, e dimostrava una conoscenza assai imperfetta dello stato delle cose siciliane da parte di chi la faceva.

Noi troncammo la storia della rivoluzione dell'isola alla costituzione del Parlamento siciliano. In conformità all'atto di convocazione del 20 febbraio, esso radunossi in Palermo il 25 marzo. Nella solennità inaugurale, il presidente del comitato generale diede conto delle cose fatte dagli uomini che avevano diretto la rivoluzione: disse delle pratiche di riconciliazione col Governo di Napoli, infruttuosamente riuscite per le ostinate pretensioni del re Ferdinando, e dei provvedimenti presi per l'armamento dell'isola: discorse ampiamente delle condizioni economiche dello Stato, dicendo, che, a tutto dicembre 1847, erano stati pagati tutti i creditori suoi, non ostante che in molti Comuni fosse stato sospeso il dazio sul macino e in altri ridotto. Questa relazione dimostrava che molto erasi già fatto, e dava luogo a sperare, che ciò che rimaneva a farsi, sarebbe stato in breve tempo compiuto. "Ma, pur troppo, scrive lo storico siciliano Carlo Gemelli, dopo questo primo periodo, seguiva quello delle ambizioni rapaci e inette della ignoranza vana e presuntuosa, del liberalismo bugiardo e insidioso; un periodo, insomma, in cui gli onesti furono in gran parte sopraffatti dai ciurmadori politici o dai mercadanti di fortuna...¹⁾

Il primo atto del Parlamento siciliano fu di ordinare il potere esecutivo. Esso decretò di affidarlo ad un *Presidente del governo del regno di Sicilia*, il quale lo esercitasse per organo di sei ministri da lui eletti e da lui amovibili. Il decreto dichiarava presidente e ministri responsabili dei loro atti. Procedutosi quindi alla nomina del nuovo presidente, fu eletto con unanime suffragio Ruggiero Settimo, "uomo, ben dice il Gemelli, che in tempi di servitù corrottissima, avea, in mezzo al general terrore, serbato ognora austerità incontaminata di vita e dignità di coscienza...". Egli chiamò a comporre il Governo gli uomini stessi che avevano insino allora capitanato la rivoluzione: propose Mariano Stabile al difficile dicastero degli affari esteriori; il barone Riso (al quale poco appresso succedette Giuseppe Paternò) alla guerra e marina; il marchese Torrearsa (sostituito poi da Michele Amari) alle Finanze; Pasquale Calvi all'interno; il principe di Butera ai lavori pubblici e all'istruzione; Gaetano Pisano al culto e alla giustizia.

¹⁾ G. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*.

Costituito il nuovo Governo, il Parlamento rivolse il pensiero all'assestamento dello Stato. Ma le opere non corrisposero alla gravità delle circostanze. Le prime due settimane furono spese in futili discussioni, che approdarono a non meno futili risoluzioni: si decretò, ad esempio, che il nuovo stemma della Sicilia dovesse essere quello dell'antica Trinacria; si decretò pure di mandare pochi cannoni e alcune bandiere a Roma, a Firenze e a Torino, quale segno di concordia e di fraterno affetto: si deliberò d'inviare un drappello di cento giovani siciliani in Lombardia a prendere parte alla guerra per l'indipendenza, sotto il comando del colonnello La Masa. Quest'ultima deliberazione fu a giusta ragione censurata, non essendo un serio soccorso questo che si mandava ai fratelli Lombardi; onde sarebbe stato più decoroso pei governanti siciliani di non mandarne alcuno, a riguardo della necessità che stringevali di tenere raccolte tutte le forze per la difesa del nuovo Stato contro il Borbone. Egualmente degno di censura fu l'altro decreto del Parlamento, che stabiliva la monarchia costituzionale per forma di governo della Sicilia, con la riserva di chiamare al trono un principe italiano dopo che fosse stato riformato lo Statuto (13 aprile). Siffatta riserva mancava di senso pratico. Infatti, col rinviarsi le pratiche per la occupazione del trono vacante, gettavasi in mezzo ai principi italiani, come pomo di discordia, una corona, nel momento in cui l'unione loro era indispensabile per la cacciata dello straniero. Quanto meglio sarebbe stato il proclamare senz'altro la repubblica, tanto più che la fortuna avea dato ai Siciliani in Ruggiero Settimo l'uomo che avrebbe saputo con sapiente mano guidarla nei primordii della sua esistenza! Ma agli uomini che maggioreggiavano allora nel Parlamento parve di aver fatto tutto col proclamare la decadenza dei Borboni: essi ubbriacavansi nel gaudio dell'oggi, e non pensavano alle lagrime che avrebbero dovuto spargere il domani.

VI. — Il 5 marzo 1848, quindi pochi giorni dopo il trionfo della rivoluzione parigina e la proclamazione della repubblica francese, gli esuli italiani avevano fondato un nuovo sodalizio politico col titolo di *Associazione nazionale italiana*. "L'Italia una, libera e indipendente, scrive Giuseppe Mazzini, fu l'unica formola scritta sulla bandiera dell'Associazione: cacciare lo straniero oltre l'Alpi, promuovere l'unificazione, preparare libero il terreno all'espressione pura, genuina, illuminata del popolo intorno alle sue sorti future e agli ordinamenti politici, fu lo scopo immediato proposto all'attività de' suoi membri. Pel resto, l'associazione fidava nel senno italiano, nei buoni istinti delle moltitudini, e nel moto provvidenziale che sospinge visibilmente gli eventi „¹⁾ Il programma della nuova associazione infatti diceva: "L'associazione non è toscana, piemontese o napoletana; è italiana...: non prefigge a' suoi sforzi il trionfo predeterminato di una o d'altra forma governativa, ma li consacra a promuovere lo sviluppo del sentimento nazionale „. Allo scoppio della guerra per l'indipendenza italiana, l'associazione volle concorrervi nei limiti ancora ristretti delle sue forze; raccolse pertanto una compagnia di volontari, un centinaio d'uomini circa, e li mandò in Italia sotto il comando del colonnello Antonini.²⁾ V'era tra essi Ce-

¹⁾ Nel giornale *l'Italia del popolo* del 13 maggio 1848 (*Scritti*, VI, 168).

²⁾ Lo storico delle *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, che avemmo più volte occasione di ricordare, nel fare cenno di questa compagnia di volontari esuli, ne parla con linguaggio irriverente e appassionato. Non riproduciamo le sue parole, per atto di riguardo dovuto a scrittore di solito serio e imparziale.

leste Menotti fratello di Ciro, da lui ricordato nella lettera alla moglie, scritta alla vigilia del suo supplizio. Sulla fine di aprile, i volontari dell'associazione sbarcarono a Genova e recaronsi a Pavia. Il Governo provvisorio di Lombardia, temendo che essi facessero propaganda di principii repubblicani fra' soldati, e al campo si estendessero le discordie nate sciaguratamente nelle città, procurò che andassero altrove. Intanto la compagnia erasi venuta ingrossando coll'aggregazione di alcuni dei valorosi delle cinque giornate, onde crebbe a 150 uomini; tanto più vivi furono quindi gli uffici del Governo di Milano per allontanarla dal suolo lombardo. L'Antonini gli tolse di dosso il grave pondo, conducendo i suoi volontari di là dal Po nel territorio veneziano.

In questo mezzo, Giuseppe Mazzini avea lasciato la sua terra d'esilio, ed era ritornato in Italia con l'intento di promuovere con la sua presenza la soluzione del grande problema della libertà e della unità, mentre i soldati sul campo di battaglia avrebbero risolto quello della indipendenza. La sera dell'8 aprile, il grande cospiratore comparve a Milano, dove ebbe festosa accoglienza dal popolo delle cinque giornate. Con che animo egli vedesse lo svolgersi degli eventi sì politici che militari, lo dicono queste due parole: "Quando io giunsi in Italia, era tardi per ogni rimedio „. — "Egli avrebbe voluto andarsene, soggiunge Aurelio Saffi,¹⁾ e, come il romano Trasea Peto, uscito dal corrotto Senato colla testa nel manto, allontanarsi da una terra dimentica de' principii e condannata a rovina. Preferì rassegnarsi alla onnipotenza de' fatti e tentare lentamente di modificarli, tanto da trarne un grado di progresso verso uno dei termini del problema, l'unità „. — Ma, comunque il Mazzini sentisse dentro di sè, le sue prime parole a Milano furono di conforto al Governo. Rivolgendo ogni studio a giovare alla guerra, egli voleva che, a fianco alle forze regolari alleate, si mantenesse, si rinvigorisse l'elemento dei volontari. Il Governo provvisorio non divideva queste idee; e quale concetto quel governo avesse delle milizie volontarie, lo dice la condotta ostile che tenne verso i volontari esuli. Il primo sintomo degli screzi sorti fra il Mazzini e il Governo provvisorio lo si ebbe nella pubblicazione del manifesto di un giornale, che doveva essere l'organo dell'Associazione nazionale italiana. Al giornale milanese *Il 22 Marzo*, organo del Governo provvisorio, che propugnava la fusione della Lombardia col Piemonte, il Mazzini contrappose la sua *Italia del popolo*, che intendeva a mettere in atto i principii della *Giovine Italia*. Il manifesto del nuovo giornale comparve il maggio. Esso spiegò soprattutto la bandiera dell'unitarismo. "Noi combatteremo, vi si diceva, inesorabili per l'unità; unità non foggiate su norme francesi o altre, che confondano l'unificazione politica coll'estremo concentramento, ma quale il senno italiano l'ordinerà „. E venendo a dire degli ordini governativi che avrebbero dovuto rappresentare e promuovere l'unità della vita nazionale italiana, affidava alla nazione stessa, "sciolta la quistione dell'indipendenza, e libera da ogni transitoria influenza e da ogni impulso di concitate passioni, „ di trovarli "degni di sè e dell'alta missione commessale da Dio nel mondo europeo „. Ma il Mazzini era vissuto troppi anni lontano dall'Italia per poter conoscere l'attitudine politica della nazione italiana, sia a comporsi allora a unità, sia a governo di popolo. Eguale nescienza egli rivelava delle condizioni del principato italiano, se potè giudicarlo incapace di dare all'Italia la indipendenza, la

¹⁾ *Mazzini nel 1848* (conferenza tenuta a Milano il 15 marzo 1885).

unità, la libertà. Nello stesso Carlo Alberto egli non riconobbe questa attitudine; come non la riconobbe più tardi nemmeno in Vittorio Emanuele, sebbene con lui sorgesse davvero la voce aspettata, e la via alla unità si schiudesse. Il campione ideato dal Mazzini non poteva prendere carne ed ossa per la sola ragione, che davanti alla stessa mente di lui, quel campione era un mito.

Narra il Mazzini,¹⁾ che, dopo la caduta di Udine, gli giunse, inviato dal campo, un amico suo con proposte strane, recategli da parte del conte di Castagneto, segretario del re Carlo Alberto. Le proposte erano: che il Mazzini si facesse patrocinatore della fusione monarchica e si adoperasse a trarre alla parte regia i repubblicani, ricevendo in ricambio influenza democratica quanta più volesse negli articoli della costituzione che si darebbe. Il Mazzini rispose, esservi una sola via: far guerra non di principi, ma di nazione; e dettò alcune linee proponendo che il re le firmasse. Quelle linee dicevano: "Io sento maturi i tempi per l'unità della patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica le anime vostre. Su, sorgete! io precedo. Ecco: io vi dò, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'ideapopolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacerò in nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati, e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengon divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o vincere con voi „. Era facile prevedere che Carlo Alberto non avrebbe accettato un programma sì rivoluzionario. Infatti, il Castagneto rispose a chi glielo presentò: "vedo, pur troppo, che da questo lato non v'è da far nulla „. E incliniamo a credere, che, quand'anche Carlo Alberto avesse accettato la proposta del Mazzini, la rivoluzione del 1848 non avrebbe preso migliore indirizzo. Gli Italiani non erano allora ancora preparati alla fusione unitaria: nè Carlo Alberto possedeva il prestigio necessario a far insorgere nel suo nome i popoli della penisola. E se le vicende della guerra avevano dimostrato che l'Italia era militarmente immatura ad eseguire il programma del *far da sé*; le discordie intestine surte fra i partigiani di repubblica e di monarchia, fra gli unitari e i federalisti, dimostravano, alla loro volta, che eguale immaturità vi era anche politicamente. I futuri campioni del risorgimento italiano erano essi pure allora immaturi: il conte di Cavour era entrato allora in Parlamento, e avea durato grande fatica a farsi eleggere a cagione delle antipatie che i democratici avevano seminato attorno al suo nome, presentandolo come un aristocratico e un reazionario: — Vittorio Emanuele era semplice duca di Savoia, principe ereditario, non poteva quindi assumere alcuna parte direttiva nel rinnovamento d'Italia; — e Giuseppe Garibaldi, tornava allora dall'America, dove avea passato 13 anni, compiendo geste così strepitose, da levare alta del suo nome la fama dall'uno all'altro estremo del nuovo continente; ma il continente americano era troppo lontano dall'Italia, perchè gli allori dell'eroe del Salto, fossero ivi subito apprezzati così da commuovere la nazione. Intanto Garibaldi esordiva la sua vita italiana col mettere la sua spada vittoriosa a servizio della cara patria.

VII. — Prima di dire come egli traducesse in atto questa offerta, diamo

¹⁾ *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda, e alla guerra regia del 1848* (Scritti, VI, 417 seg).



L'INSURREZIONE DI PALERMO - 12 gennaio 1848 - ECCIDIO DELLA CAVALLERIA BORBONICA
(vedi pag. 244).

conto sommariamente delle sue anteriori geste, dal punto in cui lo lasciammo profugo d'Italia e condannato dal Governo piemontese a morte *ignominiosa* per la parte da lui avuta al fallito movimento di Genova nel 1834.¹⁾ Dalla sua fuga da Genova alla sua andata nell'America del Sud, erano corsi due anni, passati anch'essi in mezzo a strane avventure. Alla traversata del Varo, che lo portavano su terra francese, fu tratto arbitrariamente prigioniero dai doganieri di custodia del corso passo; ed egli si salvò saltando dalla finestra del suo carcere. Dopo di essere vissuto un mese a Marsiglia, stanco di quell'ozio forzato, s'imbarcò sul brigantino *l'Unione*, nella qualità di *secondo*, e fece vela per il mar Nero: poi si assoldò nella flottiglia del bey di Tunisi, Hussein, che erasi proposto di riformare all'europea la sua piccola armata. Dopo avere portato per oltre un anno l'assisa di ufficiale barbaresco, stancossi di quella vita senza dignità e senza gloria, e fece ritorno a Marsiglia (1836). La città era in quel tempo flagellata dal cholera: il nostro giovane eroe chiede subito di essere ammesso ad assistere gl'infermi negli ospedali, e passa due settimane al letto di quegli infelici. In quel tempo, un brick, detto il *Nautonier*, allestiva per Rio Janeiro: era una bella occasione per un giovine, che sentiva in sè la febbre degli ardimenti, di uscir fuori dal marasma che in quel tempo isteriliva la vita europea; chiese ed ottenne il comando in secondo, e partì. A Rio Janeiro s'incontrò con un genovese, esule dalla patria pei fatti del 1831, e contrasse con lui un'amicizia di cui serbò vivo il sentimento, anche dopo la morte dell'amico; e lo accorava il pensiero di non aver potuto piantare una croce "sulla terra americana, ove riposano le ossa di quel genovese „.²⁾ Dapprima formarono insieme una piccola società di navigazione per un traffico di cabotaggio da Rio Janeiro a Capo Frio. Ma quella vita non era fatta per lui: "quel va e vieni monotono per le medesime acque, scrive un suo biografo, quella navigazione obbligatoria e mestierante, priva di varietà e di emozioni, non si confaceva più alle aspirazioni eroiche, allo spirito avventuriero, alla irrequietezza procellosa d'un uomo che veniva a chiedere alla terra d'esilio meglio che un rifugio, una libera arena in cui cimentare le sue forze ed agguerrirle per le remote, ma certe battaglie cui si sentiva chiamato; onde pochi mesi eran corsi, che già meditava di lasciarla „.³⁾ Scrivendo, sulla fine di quello stesso anno 1836, all'amico G. B. Cuneo, che trovavasi a Buenos Ayres, gli esprimeva fin d'allora la sua stanchezza per quel mestiere, e sentendosi destinato a cose maggiori, invocava un elemento che gli fornisse modo di operarle. Quest'elemento gli fu dato dalle discordie esistenti nell'impero brasiliano, e dallo spirito d'indipendenza che agitava alcune delle sue provincie. Quella di Rio Grande del Sud, che era stata ultima ad entrare nella compagine delle provincie brasiliane, e che per la sua distanza dalla sede del Governo sfuggiva ad una diretta vigilanza, fu prima a tentare la rivolta. Il 20 settembre, il popolo di Porto Allegre, capitale della provincia si leva in armi contro il presidente imperiale Giuseppe Arango Ribeira, e lo mette in fuga. A quell'annuncio, tutta la provincia insorge, e proclama la repubblica con Bento Gon-

¹⁾ La sentenza, emanata a Genova il 14 giugno 1834, fu pubblicata nella *Gazzetta Piemontese* del 17 giugno. Queste date smentiscono il racconto del Guerzoni, che Garibaldi, appena arrivato a Marsiglia, dove giunse il 25 febbraio, leggesse nel giornale *Le peuple souverain de Marseille*, la sentenza che lo condannava a morte come *bandito di primo catalogo*. Vedi Guerzoni, *Garibaldi*, I, 46.

²⁾ *Memorie di Garibaldi* edite da F. Carraro.

³⁾ G. Guerzoni, *Garibaldi*, I, 51.

çales de Silva presidente. A questa rivoluzione ebbe notevole parte il fuoruscito bolognese Livio Zambecari, che trovammo principale artefice dei moti italiani del 1843 e 44. Il presidente della nuova repubblica creò lo Zambecari suo segretario e capo di stato maggiore. Ma il trionfo dei Repubblicani fu breve: nei campi di Fanfa il loro piccolo esercito fu messo in rotta dagli Imperiali, e lo Zambecari, caduto prigioniero con alcuni altri de' suoi compagni, fu menato nel forte di Santa Cruz presso Rio Janeiro.¹⁾ Ivi ebbe luogo il primo incontro del patriotta bolognese con Garibaldi; il quale accolse con entusiasmo la proposta fattagli dallo Zambecari, d'impredere contro il Brasile la guerra di corso. " Tutt'altri, scrive il Guerzoni,²⁾ avrebbe potuto restare indifferente a quella rivolta d'una piccola provincia contro un colossale impero, mossa da interessi ignoti e da ragioni ambigue, ribelle in nome di una fantastica repubblica ad un governo benemerito della indipendenza e della libertà del suo paese; tutt'altri fuorchè Garibaldi e Rossetti. „ Qui incomincia la serie delle avventure veramente prodigiose di quest'uomo, che, andato più volte incontro alla morte, ne uscì sempre salvo. Incominciò la sua nuova carriera di corsaro con 16 uomini e una barca peschereccia; all'altezza dell'Isola Grande, s'imbatte in una goletta brasiliana e se ne impadronisce: all'isola di Santa Caterina, dà la libertà all'equipaggio della goletta; e proseguendo il cammino verso il sud, scende a terra nell'Uruguay a poche miglia da Montevideo. Le popolazioni, memori del soccorso prestato dalla legione dello Zambecari alla recente loro guerra per l'indipendenza, accolsero festose i compagni del prode bolognese; ma il presidente minacciando di arrestarli col loro legno, Garibaldi li fe' salpare in tutta fretta e prender il largo. Messosi in salvo dal presidente brasiliano, si trovò alle prese cogli scogli, che poco mancò non gli sfracellassero la nave. Uscito da questo pericolo, un altro ben più terribile lo assalse: a sei miglia dalla porta di Jesus-Maria, i corsari avvistarono due grosse navi che si avviavano contro loro: erano mandate dal Governo della Repubblica Orientale per arrestarli. All'intimazione della resa, quei primi garibaldini rispondono colle fucilate: ma mentre dura la difesa, il timoniere, certo Fiorentino, è steso morto da una palla al petto, e Garibaldi slanciato al timone, appena ha afferrata la barra, un'altra palla gli traversa il collo e lo stramazza sul ponte. Senza l'intrepida difesa dei cinque italiani della goletta, durata anche dopo la caduta del loro capo, la vita di Garibaldi sarebbe finita allora; chè, la ferita era gravissima, e i nemici non si sarebbero certo dati la briga di farlo curare. Raccolto da un bastimento brasiliano, fu sbarcato a Gualeguaj, città dell'Argentina, dove trovò anime pietose che lo curarono, ospitarono, guarirono. Il Governo stesso concorse a sostentarli, ponendogli però la condizione che restasse prigioniero fino a che il dittatore di Buenos Ayres non avesse deciso della sua sorte. Ma quando fu guarito, quella condizione divenne insopportabile al giovine eroe, che sentivasi smanioso di menare novamente le mani, e tentò fuggire: sorpreso, fu

¹⁾ Il presidente della provincia di San Pedro nel fare la consegna al governo brasiliano dei prigionieri, raccomanda " que faco processar com todo o rigor das leis o Halemao Hermano e o Italiano Zambicar, que tanto se tem desenvolvido contra a causa da legalidade „. Questa raccomandazione è un titolo di gloria pel nostro patriotta. Però il governo imperiale non seguì il truce consiglio; e lo Zambecari dopo tre anni di custodia nel forte, riebbe la libertà a patto di fare ritorno in Europa.

²⁾ *Garibaldi*, I, 61.

menato davanti al governatore di Gualeguaj, che non sapendo quale uomo avesse dinanzi, e tenendolo in dispregio dal vederlo legato, lo fustigò e lo fe' per giunta torturare, per forzarlo a rivelare i suoi complici.¹⁾ Dopo più mesi di prigionia, fu rimesso finalmente in libertà per ordine del governatore della Bajada, capitale dell'Entre-Rios, dove era stato trasferito; ed imbarcatosi sopra un brigantino italiano, scese con esso fino alla Plata, e di là passò a Montevideo. Qui lo raggiunse, reduce da Rio Grande, l'amico Rossetti. All'udire che la rivoluzione riograndese erasi accesa, accolse con entusiasmo la proposta dell'amico di correre al campo degl'insorti. Là conobbe il vecchio presidente Gonçalves, una specie di Cincinnato moderno, ed ebbe dal suo Governo l'incarico di organizzare e comandare la piccola flotta riograndese repubblicana. In poche settimane, Garibaldi costruì due lancioni della portata da 15 a 20 tonnellate; li armò di due cannoncini e di 70 uomini di equipaggio; e con queste forze corse a sfidare la squadra imperiale forte di 30 navi da guerra. A ragione, osserva quindi il Guerzoni, che qui comincia la vera vita eroica di Garibaldi. "Combattere per terra e per mare, oggi sottrarsi alla caccia d'una flotta venti volte superiore, domani affrontare con un pugno d'uomini nugoli di cavalieri; oggi lanciarsi all'arrembaggio di un vascello nemico e predarlo, domani lottare disperatamente contro l'uragano e scampar per miracolo da un naufragio; essere al tempo stesso marinaio, cavaliere, calafato, boaro; vivere alla ventura e in perpetuo; ambire, vincitore, unico premio alla vittoria, i sorrisi delle belle e ottenerli; conseguire, vinto, l'ammirazione di tutti i generosi e meritarsela; trovarsi ad ogni istante a faccia a faccia colla morte e sentirsi beato; non possedere che una striscia di terra su cui posare il capo, ed una tavola di barca su cui piantare il piede, e ciò non ostante, avere il corpo fiorente di salute e l'anima piena di fantasie giovanili; questa, osserva il principe de'suoi biografi, fu la vita di Garibaldi per oltre quattro anni; questa fu la prima scuola del futuro duce dei Mille. „ Una volta, egli con dodici compagni trovò assediato in un capannone da centocinquanta agguerriti cavalieri; già il Galpon (così nominavasi il capannone) è scoperchiato dagli assalitori, i quali vi gettano dentro fasci di legna accesa per incendiarlo. In quel momento supremo, Garibaldi intuona in faccia ai nemici esterrefatti l'inno di Riego: "Soldados, la patria Nos llama a la cid: Coriemos, coriemos la patria a salvar „: ne segue una improvvisa sospensione dell'assedio, durante la quale uno degli assediati fracassa con una fucilata il braccio al duce dei cavalieri nemici; ne nasce nel campo di costoro un generale scompiglio, e il duce stesso ferito ordina la ritirata.

Deliberata dal presidente Gonçalves una spedizione nella vicina provincia di Santa Caterina per dar mano agl'insorti, Garibaldi ebbe l'incarico di agire per mare: egli aveva eseguito appena e con grande fatica, per l'assoluta mancanza di attrezzi meccanici, il trasporto di due lancioni dalla laguna di Los Platos nell'Oceano, quando un fortunale violento gli capovolse il lancione maggiore (*Rio Pardo*) su cui egli stava, e gli affogò sedici compagni (erano trenta in tutti), fra cui Luigi Carniglia, che gli aveva salvato la vita sulla Plata.

¹⁾ Della tortura di Gualeguaj Garibaldi serbò ricordo perenne sul suo corpo, e fu l'artritide alle mani, che lo tormentò per tutta la vita. Volle il caso che di lì a dieci anni il bestiale governatore di Gualeguaj cadesse nelle mani di Garibaldi qual suo prigioniero. Al saper ciò, il nostro eroe diè l'ordine che lo si mandasse libero, nè volle tampoco vederlo. Vedi Guerzoni, *Garibaldi*, I, 76.

Dopo gravi stenti, i naufraghi raggiunsero la città di Laguna, dove la rivoluzione trionfava. Ivi Garibaldi s'incontrò in Anita Riberas, e la fece sua, giurandola sua sposa a bordo del nuovo *Rio Pardo* " in faccia al cielo e al mare „.¹⁾ Avevala presa, perchè colmasse nel suo cuore il vuoto apertogli dalla perdita degli amati compagni, e dividesse con lui le battaglie del destino in quella terra d'esilio; e trovolla quale ei la voleva, quale gli bisognava. Al primo combattimento, che ebbe luogo al porto d'Imbituba, in cui Garibaldi con una sola goletta e un solo cannone tenne testa a tre bastimenti agguerriti, obbligandoli a ritirarsi, prese parte anche Anita. " Fin dal cominciare della zuffa, dice il nostro biografo, si sarebbe potuto vedere sulla tolda del *Rio Pardo*, una donna, la quale impavida al fuoco, sprezzante la morte, ora soccorrendo i feriti, ora incorando i combattenti, ora sparando ella medesima il suo bravo colpo di carabina, porgeva a tutti un singolare spettacolo d'intrepidezza e di gagliardia virile. Era Anita „. E così ella fu sempre: una eroina in battaglia, una santa in famiglia; una donna straordinaria, alla quale non poteva essere degno compagno che un uomo straordinario, un Garibaldi.

Ma intanto la causa dei repubblicani nella provincia di Santa Caterina volgeva alla peggio: gl'Imperiali prendevano terreno ogni giorno: e gl'insorti vedevano restringersi il loro territorio e rendersi imbelle la resistenza. Perduta Laguna, quella si ridusse nei luoghi montani, dove pure fu presto vinta. La colonna degli ausiliari riograndesi si ritrasse allora sbattuta e pesta da quella campagna, la quale, se non fu ingloriosa come fu infelice, lo si dovè alla sola circostanza che nelle sue file contava un Garibaldi. La ritirata fu faticosissima: fino dalle prime mosse, andò perduto uno dei più prodi, il migliore amico di Garibaldi, il genovese Rossetti. Trovandosi questi all'estrema retroguardia, fu sorpreso dagli Imperiali, e piuttosto che arrendersi, si fe' trucidare.

L'ultimo teatro delle geste dell'esule nizzardo fu Montevideo, e fu il più glorioso pel suo nome. Ivi trovò ancor viva e ardente la lotta tra l'Uruguay e la Repubblica Argentina, che durava da tre anni. Era una guerra di principii più che di conquiste; quindi i nomi di *Unitari* e *Federalisti* con cui erano designati i due combattenti. Gli Unitari volevano la unità e indivisibilità di tutti gli Stati della Plata (Uruguay, Paraguay e Argentina): i Federalisti volevano, invece, la sola unione di essi Stati, fondata sulla loro autonomia e su un vincolo più nominale che effettivo verso la metropoli. Rappresentante del principio federalista era allora Fruttuoso Ribera, presidente dell'Uruguay; dell'unitario il fiero dittatore dell'Argentina, Don Juan Manuel Rosas. Veramente l'Uruguay avea allora due presidenti, l'uno di fatto, l'altro di diritto. Il primo era Ribera, uomo debole, ma retto ed equanime: l'altro il generale Oribe, ambizioso, crudele, despottizzante. Il Ribera stesso, mal conoscendolo, aveva favorito nel 1835 la sua elezione: come lo vide alla prova, lo combattè e lo costrinse ad abdicare al potere e ad esulare (1838). Quando Garibaldi comparve a Montevideo, la guerra fra' due Stati finitimi s'era fatta più rabbiosa ed accanita. L'Oribe, quale mandatario del Rosas, era entrato nella provincia orientale a capo di 14,000 uomini. Un Garibaldi non poteva restare inoperoso quando erano in cimento la libertà e l'indipendenza d'un popolo. Il ministro della guerra Vidal gli of-

¹⁾ Sposossi poi legalmente a Montevideo il 26 marzo 1842.

ferse il comando di una piccola squadra, con l'incarico di condurla nella regione di Corrientes, risalendo il Paranà, ed accendervi la insurrezione ormai pronta. Lungo la navigazione faticosissima, Garibaldi dovette più volte aprirsi la via coll'armi. Prima di entrare nel Paranà, incontrò tutta la squadra argentina, composta di sette navi, comandate dal grande ammiraglio Brown: egli non avea che tre navi; una fitta nebbia scesa ad un buon punto, lo nascose agli occhi del nemico, e gli diè modo di sgusciare, non visto, fra le navi nemiche. A Nueva Cava, s'imbattè in esse una seconda volta: non potendo navigare oltre, a cagione di una straordinaria siccità del fiume, fu costretto a voltare la fronte al nemico che lo incalzava e ad accettare battaglia. Questa cominciò il 15 agosto 1842, e fu continuata tutto il giorno seguente. Finchè durarono le munizioni, la piccola squadra tenne testa gagliardamente alle forze nemiche preponderanti; ma venutegli meno nel terzo giorno quelle, e, per giunta, mancatogli improvvisamente il soccorso della flottiglia di Corrientes, che proditoriamente lo abbandonò, Garibaldi dovè desistere da un vano sacrificio di vite umane: e dopo che ebbe trasportato a terra uomini e viveri, appiccò il fuoco ai miseri avanzi dei suoi tre legni, e raggiunse salvo la riva.

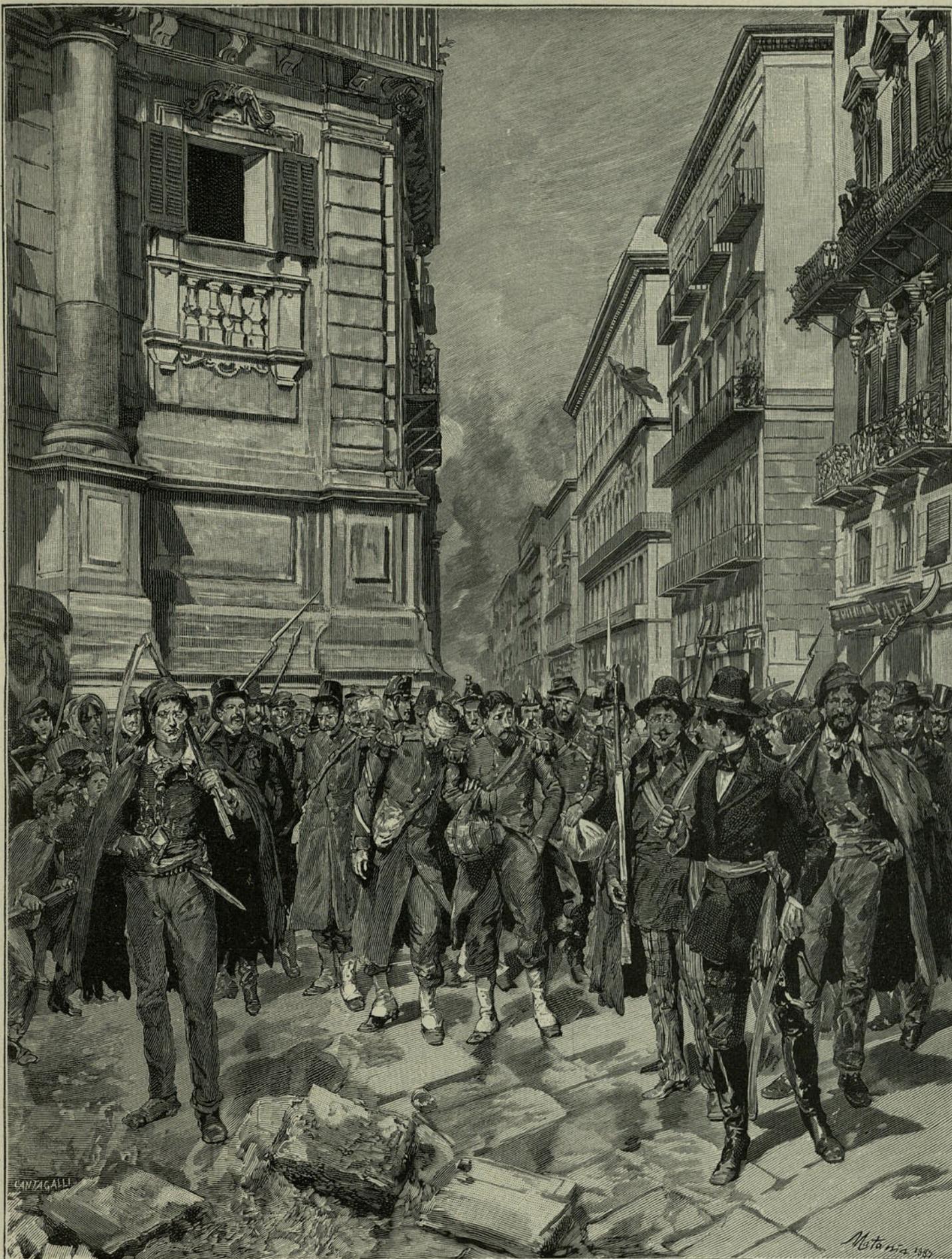
Come un tempo Nicia e Demostene dopo la terribile disfatta di Siracusa, così ora Garibaldi, dopo la gloriosa ma infelice giornata di Nueva Cava, dovè cercare uno scampo per terra. Più fortunato dei due strateghi ateniesi, egli non trovò l'agguato teso a coloro dai Siracusani, e che li trasse a fine miserissima. Più volte, anche per terra, Garibaldi dovè aprirsi la via combattendo contro le milizie provinciali del Corrientes; ma fu lotta combattuta a viso aperto, che ebbe anche breve durata. Ad Esquina, borgata del Corrientes, in potestà degli insorti, i vinti di Nueva Cava ebbero un po' di ristoro alfine. Ma durò poco. La sorte toccata a Nueva Cava alla flotta repubblicana, toccò all'Arajo Grande, sulla sinistra dell'Uruguay, pochi mesi dopo, all'esercito del Ribera: l'Oribe, che da tempo lo cercava, lo disfece in quel luogo, il 6 novembre 1842. Non restava più salva che la capitale Montevideo; e là si raccolsero tutte le forze. Il Governo si ricompone d'uomini animosi, e l'integro Joachin Juarez dalla presidenza del Senato è portato a quella della Repubblica, perchè la salvi dall'estrema rovina. Il nuovo ministro della guerra, Pacheco, ordina la leva in massa, decreta la libertà degli schiavi, per farne dei soldati, e chiama Garibaldi, affidandogli il comando di una nuova flottiglia.

Il 16 febbraio 1843, il feroce Oribe comparve davanti a Montevideo con 14,000 uomini. Si fece annunziare da un proclama pieno di minacce selvaggie. Sperava il barbaro di spargere con quelle minacce il terrore nella città; invece la imbaldanzò: ognuno si fe' capace della propria dignità di uomo, e si dispose a difenderla contro quella belva. In quella gara di forti propositi, fu sentita l'opera di Giuseppe Garibaldi. Dopo di avere lavorato per comporre la legione italiana, alla prima prova infelice delle sue armi, ne assunse egli stesso il comando, pur conservando quello della flottiglia. Con tal comandante, la legione fece miracoli di prodigi: a baionetta calata, sotto una grandine di palle nemiche, assalì il posto occupato dall'ala destra degli Oribeani, e la mette in fuga: il 24 aprile 1844, salva alla Boyada la ritirata dei montevideani aspettando a piè fermo il nemico, e sbarrandogli co' suoi petti la via. Codeste ed altre prodezze non sarebbero però valse a salvare Montevideo, se la Francia e l'Inghilterra non

fossero intervenute a favor suo. Riuscite vane le intimazioni fatte al dittatore di Buenos Ayres, di sgombrare la Banda Orientale, la squadra anglo-francese assalì ad Obligado l'Argentina, e messala in isbaraglio, bloccò la stessa capitale. Montevideo respirò. Il Governo manda Garibaldi nell'Uruguay con la flottiglia e parte della legione italiana per ravvivare la insurrezione nei distretti; ed egli vi compie tali miracoli di valore da meritare di essere proclamato per decreto, insieme co' suoi legionari, dal Governo di Montevideo, *benemerito della Repubblica*. Questo decreto fu emanato in occasione della giornata di Sant'Antonio, a breve distanza dalla città di Salto, in cui una frazione della legione garibaldina, forte di 190 uomini, tenne testa bravamente ad un corpo di cavalleria sei volte superiore, e ne sterminò la fanteria, di 300; e ruppe il cerchio dei cavalli che la tenevano bloccata, mettendosi in salvo in un vicino bosco (8 febbraio 1846). Il decreto del Governo ordinava, inoltre, che nella bandiera della legione italiana fossero inserite a lettere d'oro queste parole: *Geste dell'8 febbraio del 1846, operate dalla legione italiana agli ordini di Garibaldi*, e conferiva ai legionari che aveano preso parte a quella giornata, una serie di distinzioni, fra le quali, quella di portare nel braccio sinistro uno scudo con l'iscrizione: *Invincibili, combatterono l'8 di febbraio del 1846*.

L'annunzio di questa impresa gloriosa arrivò in Italia al tempo in cui un fremito di vita nuova scorreva da un capo all'altro della penisola. I patrioti lo accolsero come un evento provvidenziale, perocchè accendesse lo spirito nazionale e lo fortificasse con lo stimolo della gloria. La stampa italiana salutò, infatti, come gloria italiana i valorosi che aveano combattuto nella giornata del Salto; e Garibaldi fu salutato eroe del nuovo mondo, traendosi dalla sublime grandezza del suo nome italiano, fausti auspici per l'avvenire d'Italia.

Mentre l'Italia era piena del nome di Garibaldi, l'eroe nizzardo era condotto dagli eventi della patria a rivolgerle il suo pensiero. "Se il suo braccio, scrive il suo ultimo-biografo, continua a combattere ancora per la causa di Montevideo, la sua anima è altrove,": è in Italia. Giovan Battista Cuneo, che lo vedeva allora ogni giorno, ci narra, infatti, che ei si mutò di repente quando intese che un papa perdonatore era salito sulla sedia di Pietro. "La sua fisionomia, scrive il Cuneo, avea preso una espressione nuova, i suoi modi erano divenuti più concitati; sovente ei si arrestava sopra pensieri, e gli sfuggiva un leggiadro sorriso, come a chi attende una lieta fortuna,.". Pieno di entusiasmo per questo miracolo di papa, ed ignaro del vero stato delle cose, gli profferisce, insieme con Francesco Anzani, comandante in secondo della legione italiana, i suoi servigi. Volle il caso, che l'uomo che Garibaldi avea scelto come suo organo presso la Santa Sede, fosse quegli stesso che un anno dopo, fece bombardare dagli Austriaci Bologna, fu complice della fucilazione di Ugo Bassi e di Ciceruacchio, e cercò a morte lo stesso Garibaldi. Egli era monsignor Bedini, allora nunzio a Rio Janeiro, e nel 1849 legato nelle Romagne. Intanto che aspettavasi la risposta da Roma, arrivò a Montevideo la notizia della sollevazione di Palermo e di Messina del 14 gennaio 1848. A quella nuova non si potè più contenere l'entusiasmo del ritorno. Una pubblica sottoscrizione, aperta in seno alla colonia italiana, fruttò la somma necessaria per il noleggio e l'allestimento di un brigantino. Il 15 aprile, prendevano su di esso l'imbarco ottantacinque legionari capitanati dal loro eroico duce. Avevali preceduti in Italia Giacomo



I PRIGIONIERI REGI NELLE VIE DI PALERMO (vedi pag. 244).

Medici con istruzioni del Garibaldi. Questo Medici, il cui nome entra ora per la prima volta nei fasti della patria, per lasciarvi poi orme gloriose, era sbarcato a Montevideo dopo la giornata del Salto, ed erasi subito arruolato nella legione. Garibaldi, che avea uno speciale intuito della capacità de' suoi commilitoni, diede al Medici l'incarico di preparare in Italia la via alla sua spedizione. Secondo le istruzioni avute, il Medici doveva mettersi d'accordo col Mazzini, sia per l'azione destinata ai legionari, sia per apprestargli gli elementi necessari di cooperazione, avvertendo che la guerra contro il Tedesco doveva essere lo scopo precipuo cui doveva indirizzarsi il suo lavoro di preparazione. In queste istruzioni date dal Garibaldi al Medici non vi era nulla di rivoluzionario: "Terrei presente soprattutto, vi si diceva, che scopo nostro è di recarci in patria, non per contrariare l'andamento attuale delle cose e i Governi che vi acconsentono, ma per accomunarci ai buoni, e d'accordo con essi andare innanzi pel meglio del paese „.¹⁾

Nel 1836, l'America avea ricevuto in Giuseppe Garibaldi un proscritto, condannato a morte ignominiosa dal Governo del suo paese, quale disertore e ribelle. Dopo dodici anni, essa restituiva all'Europa, all'Italia sua patria, questo stesso proscritto trasformato in un gran guerriero, un gran duce, reso più grande ancora da un carattere straordinario. Di quest'uomo suonava già altissima la fama nel nuovo mondo: e quando l'infelice successo della guerra montevideana avea fatto sentire ai repubblicani, che anche di là dall'Oceano, anche nell'età moderna, era sempre vera la frase del Brenno: *Guai ai vinti!*, il nome di Garibaldi uscì fuori puro dal vitupero lanciato sui combattenti di Montevideo, e i tentativi fatti per sottoporre anche quello al tormento della calunnia, riuscirono al fine opposto di farne maggiormente risaltare la plutarchiana grandezza. L'antico ministro della guerra, Pacheco, nella sua *risposta ai detrattori di Montevideo*,²⁾ dedica a Garibaldi una pagina piena di ammirazione per le sue grandi virtù. "Egli avea amici tutti gli abitanti di Montevideo, scrive il Pacheco; giammai vi fu uomo più di lui universalmente amato, ed era questo ben naturale: Garibaldi, sempre primo ai combattimenti, lo era egualmente a raddolcire i mali della guerra. „

"Pure al Garibaldi, che tornava in Italia, nota giustamente il Guerzoni, manca un ultimo tratto, e disgraziatamente è un'ombra. L'America era stata per lui un'eccellente palestra per l'educazione militare, ma non fu, nè poteva essere una buona scuola d'istituzione politica. Non era certo fra un popolo di passioni veementi, di fazioni perpetue, di rivoluzioni periodiche, dove ogni *caudillo*³⁾ che si mettesse a capo d'una masnada di *gauchos*⁴⁾ poteva usurpare la dittatura, salvo ad essere a sua volta rovesciato da un *caudillo* più fortunato; che un giovane come Garibaldi poteva formare la sua mente politica, ed educarsi al culto della legge, all'amore dell'ordine, al giusto concetto della libertà. Ingenuo, fantasioso, inesperto, era naturale che il suo spirito ricevesse come cera l'impronta del paese in cui avea trovato un asilo ospitale, di cui amava la pittoresca natura e la razza valorosa, colla quale avea stretto sui campi di bat-

¹⁾ Questo documento fu pubblicato per la prima volta dal Guerzoni nel suo *Garibaldi*; egli lo ebbe dallo stesso Medici.

²⁾ Parigi 1849.

³⁾ Specie di capitano di ventura.

⁴⁾ Corridori e *guerrilleros* della Pampa; nome esteso poi agli abitatori della campagna nell'America meridionale.

taglia un patto indissolubile di fratellanza, e dove infine avea udito per la prima volta, non più sussurrar timidamente ne'crocchi o nascostamente nelle congiure come in Italia, ma gridar altamente, ma difendere apertamente colle armi quei nomi di patria, di libertà e d'indipendenza che erano l'unico patrimonio politico della sua mente e l'unica religione del suo cuore.... „¹⁾

Quando Garibaldi partì co' suoi legionari dall'America, non conosceva di Europa che gli eventi del gennaio 1848. Quindi nulla sapeva della rivoluzione parigina di Febbraio, allargatasi a rivoluzione europea; nulla delle sollevazioni di Milano e di Venezia, e della partecipazione del Piemonte alla guerra per l'indipendenza. Solo poco dopo passato lo stretto di Gibilterra, ebbe le prime notizie degli avvenimenti d'Italia, dalla vista di una bandiera, che portava i colori italiani, issata sopra una nave. Interrogato quel capitano, rispose con queste parole: "Milano è insorta; gli Austriaci sono in fuga; tutta l'Italia è in rivoluzione; viva la libertà! „ È più facile immaginare che descrivere l'entusiasmo destato nei legionari e nel loro eroico duce da queste notizie. Le esitanze di Garibaldi, che lo aveano tenuto agitato sin qui sul luogo a cui approdare, scomparvero improvvisamente. In luogo della Sicilia suggeritagli dal Mazzini, della Toscana per la quale aveva preso mezzo impegno col Medici, sbarcò a Nizza (21 giugno 1848). Il teatro della guerra era nell'alta Italia, e là era il suo posto. Si fermò a Nizza pochi giorni per riordinare e rafforzare la sua legione; e dopo breve sosta a Genova, dove trovò morente il suo valoroso commilitone Anzani, partì alla volta del Mincio per mettersi a disposizione di Carlo Alberto. Così a Nizza, come a Genova, aveva avuto occasione di proclamare la sua conversione alla fede monarchica. Al Circolo Nazionale di Genova aveva pronunciato le seguenti parole: "Io fui repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d'Italia, ho giurato di obbedirlo e seguirlo fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza: Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo. Gli sforzi di tutti gl'Italiani si concentrino in lui. Fuori di lui non vi può essere salute. Guai a noi, se, invece di stringerci tutti fortemente intorno a questo capo, disperdiamo le nostre forze in conati diversi ed inutili, e peggio ancora, se cominciamo a spargere fra noi i semi di discordia. „ Così parlava un uomo che, quattordici anni prima, era stato condannato a morte dallo stesso Carlo Alberto, per avere voluto forzargli la mano a dare ordini liberi al suo Stato. Ma Garibaldi non può essere giudicato con criteri comuni. Francesco Anzani, che egli avea dovuto lasciare in fin di vita a Genova, prima di esalare l'ultimo respiro, profetò tutta la futura grandezza dell'eroe nizzardo. A Giacomo Medici, che mostravasi irritato con Garibaldi, perchè lo aveva piantato in Toscana, ed era andato a sbarcare altrove, il povero Anzani disse le seguenti parole: "Non essere severo con Garibaldi: egli è un predestinato; gran parte dell'avvenire d'Italia è nelle sue mani, e sarebbe un grande errore abbandonarlo e separarsi dalla sua fortuna „.

Questa fortuna non era creduta allora da coloro che avrebbero potuto per il bene d'Italia metterla a profitto. Non vi credeva Carlo Alberto, che, ricevendo al quartiere generale di Roverbella il grande nizzardo, in luogo di accettare l'of-

¹⁾ Guerzoni, *Garibaldi*, I, 211-212.

ferta de' suoi servigi, tolse a pretesto i suoi doveri costituzionali per dispensarsi dall'ascoltarlo, e lo rinviò al ministro della guerra. Occupava allora questa carica il generale Ricci, uomo regolamentare, che non capiva come si potesse essere soldato, senza essere vissuto in caserma, e ufficiale senz' avere fatto il corso di studi all' accademia. Quei due uomini non potevano intendersi. Garibaldi risolvè allora di recarsi a Milano, dove la guerra popolare, rivoluzionaria, che era la sua, aveva ricevuto di recente una solenne consacrazione. A Milano, il Mazzini sosteneva nel suo giornale *l'Italia del Popolo*, il concetto che si rendesse quanto più popolare la guerra: là Garibaldi fu subito compreso: il Governo provvisorio gli diede l'incarico e i mezzi di organizzare una legione di volontari (luglio 1848). In tre giorni, egli mise insieme 3000 giovani pieni di entusiasmo e di fede nel loro gran duce. Ma non era più tempo d'entusiasmi. Erano appena passati pochi giorni dalla partenza di Garibaldi co' suoi volontari per Bergamo, quando pubblicossi l'armistizio di Salasco!

VIII. — Noi lasciammo l'esercito piemontese accampato sulla riva destra del Mincio, dove giunse senza colpo ferire, se tolgasi una leggiera scaramuccia sulla sinistra dell'Oglio fra l'avanguardia italiana e una colonna di Ulani e di cacciatori tirolesi, usciti da Mantova e ricacciati nella fortezza. Il Radetzky, all'avanzarsi dei nostri, erasi ripiegato sul Mincio chiudendosi nel Quadrilatero. Ora adunque cominciavano le serie difficoltà. Il vecchio maresciallo aspettava dentro il famoso campo fortificato l'esercito piemontese, che non avea osato assalire in campo aperto. Questa condotta paurosa del Radetzky avea inanimito i nostri fuor di misura; ond' essi, che della munizione del luogo e delle forze del nemico non erano chiaramente capaci, pensavano che in poche settimane e senza grande sforzo sarebbe la guerra terminata. L'inviato francese Bixio, dando contezza al suo Governo di questa fiducia spensierata dei Piemontesi, così ne parla: "Nei ministeri, nei convegni, nelle vie non si vede e non si ode che gente, alla quale la quistione dell'indipendenza italiana non sembra più se non che una di quelle quistioni storiche, per le quali è passato il tempo di occuparsi. Nell'opinione generale l'Austria altro non è che un fantasma, e l'esercito del Radetzky un'ombra „ (7 aprile). Carlo Alberto divideva sgraziatamente questa opinione; ond' egli, persuaso di vincere colle sole sue forze, sdegnava le leve in massa, i mezzi insurrezionali, il concorso dei volontari e la Lega italiana. Per questa stessa ragione, ricusò i soccorsi offertigli dal Governo francese per bocca del suo presidente Lamartine.

I primi eventi parvero giustificare l'ottimismo dei nostri. L'8 aprile, la divisione del generale d'Arvillars sbaragliava a Goito la brigata del generale Wohlgemüht, che stava a difesa del ponte sul Mincio, e passava il fiume. Il giorno seguente, la divisione comandata dal generale Broglia assaliva Monzambano, fuggandone gli Austriaci; e rifatto il ponte distrutto dal nemico, passava anch'essa il fiume: indi occupava Borghetto col suo ponte rifatto sotto i colpi delle artiglierie nemiche, che in breve si costrinsero a tacere. Così, i nostri rimanevano padroni dei passi del Mincio che trovansi fra Mantova e Peschiera; e nel dì stesso in cui il ponte di Borghetto era restaurato, gli Austriaci sloggiarono anche da Valeggio, non potendovisi più sostenere, e il re trasferiva a Volta il suo quartier generale (11 aprile).

Non è da dubitare che il Radetzky, se lo avesse voluto, avrebbe potuto

più lungamente contrastare ai Piemontesi il passaggio del Mincio. Ma egli non volle dar battaglia prima che non gli fossero giunti gli attesi rinforzi dalla Germania; onde tutta l'arte sua riducevasi allora nel guadagnar tempo. Egli sapeva, infatti, che il suo Governo aveva ordinato la formazione di ottanta battaglioni di mille uomini ciascuno, e che un corpo d'armata, sotto il comando del generale Nugent, andava a porsi a campo all'Isonzo. Questa condizione del nemico avrebbe dovuto dar norma alla tattica dei nostri; e appunto perchè a quello occorreva soprattutto di guadagnar tempo, doveasi dai nostri porre ogni studio perchè questo guadagno gli mancasse, portando di là dal Mincio tutto quanto l'esercito, e assalendo arditamente il nemico prima che potesse riordinarsi e rafforzarsi coi soccorsi che aspettava dalla Germania. Carlo Alberto perdette invece otto giorni in vane ricognizioni contro le fortezze di Peschiera e Mantova. Intanto il Nugent passava liberamente l'Isonzo, e prendeva la via di Verona per congiungersi col Radetzky. Aveva con sè 15,000 uomini e settanta cannoni. Lo Zucchi tentò arrestargli la marcia, assalendo col presidio di Palmanova a Visco la sua avanguardia; ma fu ributtato, e il Nugent distaccò quattro battaglioni dal suo corpo d'esercito per investire quella piazza. Il 21 aprile, giunse davanti ad Udine, che mancando d'ogni soccorso, gli si arrese. Invece, Belluno e Cadore tennero fermo e obbligarono il nemico a rispettarle. Il 30 aprile, il Nugent passò il Tagliamento, e il 3 maggio pose il suo quartier generale a Conegliano, spingendo l'avanguardia a Susigana, sulla riva destra della Piave.

Il rapido avanzarsi del Nugent indusse finalmente Carlo Alberto a dare ordine al comandante dei *crociati* romani, Giovanni Durando, di correre in soccorso della Venezia.¹⁾ Fino dal 17 aprile, egli era giunto davanti a Ferrara. In questa città stavano a presidio 12,000 Austriaci, ridottisi nel castello: il Durando non osò attaccare quella piazza, il cui possesso avrebbe resa libera la riva destra del Po. Era suo disegno di entrare nella Venezia, prendere gli alloggiamenti a Padova, e di là, secondo gli eventi, operare nel Friuli o verso l'Adige, d'accordo coll'esercito piemontese. Ma quel disegno non ebbe l'approvazione sovrana. Sia che il re non credesse alla subitanea formazione di un esercito austriaco sull'Isonzo, o che fosse persuaso che le città venete e friulane bastassero a serrargli la via; nel dare ordine al Durando di passare il Po, lo invitò

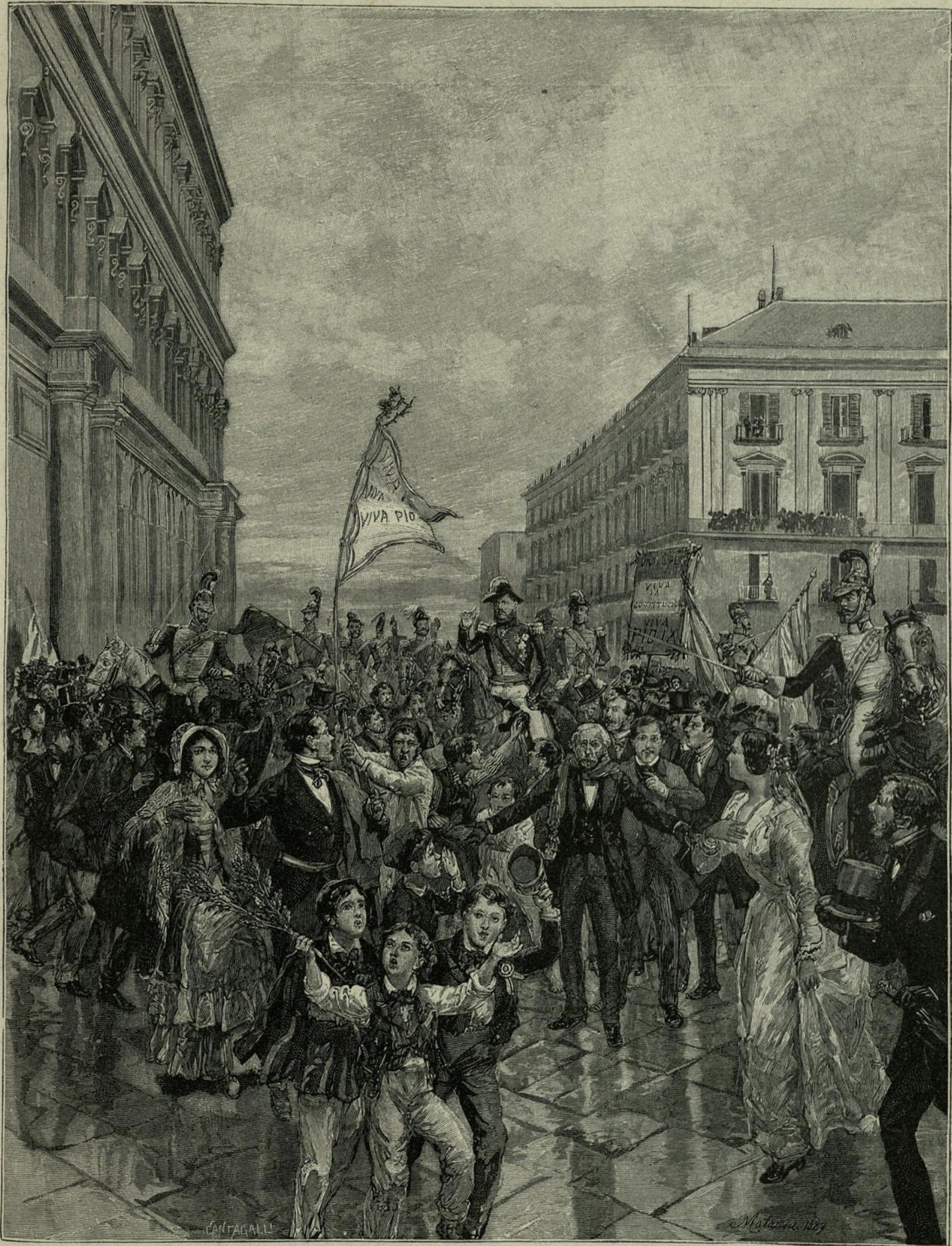
¹⁾ Prima che il Durando entrasse nella Venezia co' suoi *crociati*, una colonna di volontari pontificii addetta al suo corpo d'esercito, era passata nel suolo veneto. Quella colonna avea per duce il bolognese Livio Zambeccari. Noi avemmo più volte occasione di rammentare le geste di questo valoroso patriotta. L'ultima impresa ricordata di lui fu la sua spedizione modenese, intrapresa nel marzo del 1848 a capo di 1500 volontari, fra' quali 600 studenti, da lui stesso raccolti e armati. Ritornato da quella spedizione, annunciò a' suoi volontari il suo disegno di andare a combattere al Po col Durando. 1200 lo seguirono nella nuova impresa. Il Durando gli commise l'incarico di coprire la posizione di Francolino sul Po. Era un ufficio di troppo poco momento per quelle anime di fuoco. Smaniosi d'incontrare il nemico, i volontari bolognesi chiesero di essere condotti di là dal Po: il 4 aprile, l'animoso duce fece pago il loro voto. Nel porre il piede sul suolo veneto, lo Zambeccari emanò da Occhiobello un proclama agl'Italiani della Venezia, in cui eccitavali ad unirsi per rendere più pronta e più sicura la vittoria. "Uniamoci, diceva il bando, a difesa della nostra Italia, sgombriamola dai barbari che da tanto tempo la infestano, assicuriamo la indipendenza, la nazionalità nostra. *Morte all'austriaco!* sia il comune grido." Sul nuovo teatro i volontari, i quali ora aveano assunto il nome di *Cacciatori dell'alto Reno*, ebbero tosto occasione di menare le mani. Destinati dal generale Sanfermo alla difesa del castello della Bevilacqua, e' respinsero vigorosamente il nemico, venuto due volte ad assalirlo, e tennero in soggezione il presidio di Legnago. Saputo poi che gli Austriaci apprestavansi a ritentare la prova con forze assai gagliarde, lo Zambeccari, per non esporre i suoi a un vano eccidio, li tolse di là, e condusse la ritirata su Treviso con tale destrezza, che i nemici vedendo il castello tutto illuminato, lo credettero occupato ancora dai volontari; onde lo assalsero con grande impeto, e lo fulminarono colle loro artiglierie. Avvedutisi dell'inganno, sfogarono la loro rabbia incendiando l'edificio.

a dirigersi su Ostiglia e Governolo, per fronteggiare Mantova e coprire i ducati di Parma e Modena. Finalmente, quando sentì che il Nugent avea passato l'Isonzo e occupato Udine, gl'ingiunse di eseguire ciò che egli stesso avea proposto prima, in circostanze rese peggiori dal tempo perduto. Il Durando arrivò a Treviso quando il Nugent ponevasi a campo a Conegliano: la Piave divideva i due eserciti. Per difendere questa linea, egli non avea che 7500 soldati d'ordinanza e un corpo di volontari piemontesi comandati dal generale Alberto La Marmora. E quando il Nugent avea già passato la Piave, fra Belluno e Feltre, movendo contro la prima città, giugneva a Treviso il generale Ferrari colle sue legioni di volontari romani e romagnoli, che salivano a circa 10,000 uomini. Ma l'arrivo di questo rinforzo non valse a salvare Belluno e Feltre, la prima delle quali il 5 maggio, la seconda, due giorni appresso, cadevano in potere del nemico. Allora il Durando, per impedire la congiunzione del Nugent col Radetzky, scagliò il suo esercito su la Brenta e la Piave inferiore: ma nel disseminare le sue forze, non provvide ad una pronta congiunzione di esse, quando l'un corpo o l'altro fosse stato assalito dal nemico. La sera dell'8 maggio, il Nugent attaccò il Ferrari che stava a campo a Cornuda. I volontari romani, comechè non usi al fuoco, resistettero all'impeto della cavalleria nemica, alle bombe e ai razzi che piovevano su loro. Il sopraggiungere della notte pose termine al combattimento. Allo spuntare dell'alba, gli Austriaci riappiccarono la zuffa: i nostri tennero loro testa bravamente per più ore, confidando nel soccorso delle ordinanze romane ripetutamente annunziate dal loro duce, che da Crespano avea scritto al Ferrari di *venire correndo*. Ma per quanta buona volontà e' ci mettesse, non potè rendere, a cagione della distribuzione delle sue milizie, la corsa abbastanza celere, da recare in tempo ai volontari pontificii l'aspettato soccorso. Onde il Ferrari, dopo un'aspettazione angosciosa di oltre quattro ore, dovette decidersi ad ordinare la ritirata abbandonando in balia del nemico la valle della Piave. Prima di mettersi in cammino, die' sfogo al suo giusto risentimento verso il Durando, scrivendogli così: "Generale: mi aspettava di essere da voi soccorso, dappoichè dalla vostra lettera in risposta alla mia, che avete ricevuta alle quattro dopo mezzanotte, tutto mi faceva sperare che avreste dovuto venire al più tardi dopo mezzogiorno. Infatti, l'inimico ha cercato di forzare la mia posizione, egli era numeroso; nondimeno, ho sostenuto un assalto di viva forza fino alle quattro dopo mezzogiorno, senza perdere un palmo di terreno; ma non vedendovi giungere ed ignorando il perchè, ho dovuto decidermi di ritirarmi sopra Montebelluna. Qualunque possano essere i vostri motivi, agli occhi degli uomini militari non potranno scusarsi, dappoichè riceveste la mia alle quattro dopo mezzanotte, e per venire al soccorso della mia divisione non avevate che quattordici miglia a percorrere. Io partirò questa notte con la mia divisione e colà attenderò le vostre istruzioni „." ¹⁾ Il Durando ordinò allora al Ferrari che si sforzasse a tenere Montebelluna fino al suo arrivo, per riprendere poscia insieme le offese; ma le sue genti, che erano già demoralizzate pel mancato soccorso, al trovare Montebelluna priva di truppe, ammutinaronsi credendosi tradite, e fuggirono a torme a Treviso, e anche più in là. E su Treviso movevano due colonne

¹⁾ Da questa e da altre accuse, Giovanni Durando tentò giustificarsi nei suoi *Schiarimenti sulla sua condotta* (Torino 1848). Dall'altro lato, il colonnello di Stato Maggiore del Ferrari giustificò la condotta del proprio comandante coi suoi *Fatti e documenti riguardanti la divisione civica volontari mobilizzata*, Roma 1848.

dell'esercito del Nugent per impadronirsi di quella importante piazza e stringere di là ai fianchi Venezia. Il sopraggiungere del Durando obbligò gl'imperiali a mutare disegno, tentando un colpo su Vicenza. Ma quei prodi cittadini, all'appressarsi del nemico, costruiscono barricate e si accingono strenuamente alla difesa. L'avanguardia austriaca, comandata da Felice Schwarzenberg, è con grave sua perdita respinta (20 maggio). L'indomani compariscono in soccorso della città, il Durando da Mogliano e l'Antonini da Padova, quest'ultimo co' suoi volontari raccolti in gran parte in Francia. Allora il Nugent dovè rinunciare anche alla conquista di Vicenza; e dopo breve sosta ad Olmo, da dove l'Antonini tentò invano di cacciarlo perdendo un braccio in quell'audace fazione, prese la via di Verona. Grave rampogna gli mosse il maresciallo di non avere assalito con tutte le forze Vicenza, prima che vi giugnesse il Durando; e per riparare a questo suo errore, mandò su quella città il generale La Tour Taxis con 14,000 uomini e quaranta cannoni. Il 22 maggio, il nuovo comandante giunse davanti a Vicenza, e appena arrivato, pose l'assedio alla città. Dopo una lotta durata due ore, nella quale le truppe del Durando e i Vicentini combatterono con grande bravura e indomito coraggio, gli assalitori furono respinti. Il dì seguente, e' ritentarono la prova, e furono novamente e con maggiori perdite ributtati. Il Taxis allora si persuase che quella impresa era superiore alle sue forze, e coll'esercito diminuito di 2000 uomini rimasti sul campo, si ridusse a Verona. La difesa di Vicenza levò la macchia di Cornuda, ma non riparò a suoi danni, precipuo de' quali fu la congiunzione dell'esercito del Nugent con quello del Radetzky.

Intanto che gli eventi da noi narrati succedevano nella Venezia, sul teatro principale della guerra erano avvenute nuove ed importanti fazioni. Carlo Alberto, spinto dai processi del Nugent, risolve di riprendere arditamente l'azione: da ciò, l'ordine dato al Durando di passare nella Venezia per muovere contro il Nugent e impedire la sua congiunzione col Radetzky: da ciò, la risoluzione presa di condurre avanti l'esercito suo per compiere l'investimento di Peschiera, separare questa fortezza dall'esercito del Radetzky e dominare il corso superiore dell'Adige. Il suo disegno era d'isolare Peschiera e Verona, rendendosi padrone del lago di Garda e delle due strade militari del Tirolo. Egli aveva finalmente compresa la necessità di tagliare le comunicazioni dell'esercito austriaco colla Germania. Peccato che questa necessità ei non la comprendesse prima dell'arrivo del Nugent all'Isonzo! Il 26 aprile, l'esercito piemontese cominciò il suo movimento, e in due giorni passò il Mincio a Goito, a Valeggio, a Monzambano, e sopra un ponte di barche gettato a Volta. Il passaggio fu compiuto senz'alcun incidente, se tolgesi una piccola fazione avvenuta il 26 presso Villafranca, nella quale gli Austriaci furono ributtati a Sommacampagna. Il Radetzky, per impedire il blocco di Peschiera e tener coperta la linea dell'Adige, avea scaglionato le sue milizie sulle alture veronesi, che stendonsi obliquamente fra il Mincio e l'Adige, da Pastrengo a Valeggio. Il primo corpo dell'esercito piemontese occupò Custoza, Sommacampagna e Sacca, senza combattimento. Il secondo cinse Peschiera dalla riva sinistra, e prese posizione a Castelnuovo. Le prime fazioni furono combattute da questo secondo corpo, e fruttarono ai nostri l'acquisto dei villaggi di Colà, Sandra e di Santa Giustina. Questo successo, comechè di lieve momento, valse però ad inanimire i soldati



ACCLAMAZIONE A FERDINANDO II CHE GIURA LA COSTITUZIONE - 24 febbraio 1848 - (vedi pag. 246).

piemontesi che lo riguardavano come arra di cose maggiori. E la promessa non tardò ad avverarsi. Il maresciallo austriaco, deciso di contrastare fortemente al nemico le posizioni che hanno nome da Pastrengo, e che, dominando l'Adige, là dove torce il corso, assicuravano le comunicazioni con Rivoli e col Tirolo, diè ordine al Taxis di sloggiare i Piemontesi dalle posizioni di Sandrà, Santa Giustina e Colà che aveva occupato poco prima. Il combattimento, cominciato alle 9 del mattino del 29 aprile, finì la sera colla ritirata degli Austriaci. Allora il re ordinò che il giorno seguente si desse battaglia al nemico per cacciarlo dalle posizioni di Pastrengo. Stavano a difesa di quelle posizioni 25,000 uomini capitanati dal generale d'Aspre. Il 30 aprile era giorno di domenica: e il re avendo voluto che l'esercito ascoltasse la messa, non si potè cominciare l'attacco che dopo le undici antimeridiane. Il quale ritardo, se non influi sull'esito della battaglia, impedì però che dalla vittoria riportata dai nostri si raccogliessero frutti maggiori. Il d'Aspre fu vinto e cacciato; ma egli riuscì, col favore delle tenebre, a ritirarsi in Verona. Durante il combattimento, il generale Rath da Peschiera e il Radetzky da Verona, fecero una sortita per divertire le forze del nemico; ma entrambi furono ributtati; il primo dal generale Manno della divisione Federici; il secondo dal Sommariva della divisione del duca di Savoia.

Mentre gli Austriaci pativano questo primo scacco, che metteva in nuova luce il valore dei soldati piemontesi e la superiorità delle loro artiglierie, d'oltre alpe giungevano al campo del vecchio maresciallo novelle assai inquietanti, su nuovi torbidi scoppiati in Gallizia e in Ungheria. Queste novelle penetrarono anche nel campo di Carlo Alberto, e diedero impulso ad un'azione energica e prontamente risolutiva. Il Radetzky, dopo la giornata di Pastrengo, erasi trincerato davanti a Verona, che è a dire, nella più considerevole delle fortezze del quadrilatero, difendendo essa la doppia linea del Mincio e dell'Adige, e coprendo la via del Tirolo. Carlo Alberto decise di assalire il nemico in quel luogo formidabile, e forzarlo a venire a battaglia decisiva. A quest'uopo, mandò quattro divisioni del suo esercito contro la posizione centrale di Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia, col disegno di espugnarle e spingere all'azione l'esercito austriaco, nella speranza che i Veronesi avrebbero approfittato della uscita del nemico dalla città, per insorgere (6 maggio). Perchè il disegno riuscisse, faceva mestieri soprattutto che gli attacchi seguissero simultaneamente: ora questo mancò. La sola posizione di *Santa Lucia* potè essere espugnata. In tale condizione di cose, visto che nè il Radetzky usciva a combattere col grosso dell'esercito, nè che i Veronesi si muovevano, il re decise la ritirata. Così, per la mancanza di unità nel comando, per la imperizia e negligenza dello Stato Maggiore, per la inesperienza dei generali, ebbe trista fine quella giornata, ad onta di un buon successo parziale. Ad aggravarne gli effetti, sopraggiunse l'arrivo dell'esercito del Nugent e delle milizie tirolesi nella Venezia. Questo fatto accrebbe la sproporzione delle forze, e contribuì non poco all'infelice risultato della guerra.

Due giorni dopo il combattimento di Santa Lucia, arrivavano al Mincio le grosse artiglierie d'assedio, onde il re ordinò la espugnazione di Peschiera. La piazza era presidiata da 2000 Croati, ed era ben fornita di munizioni da guerra; scarseggiava invece di vettovaglie. La direzione dell'assedio fu affidata al duca

di Genova assistito dai generali Chiodo del genio, e Rossi di artiglieria. Il cannoneggiamento fu condotto con tale bravura dai nostri, che in pochi giorni la prima trincea a seicento metri dalla piazza fu aperta, onde poteronsi cominciare gli approcci. Il re fece allora proporre al generale Rath, comandante della fortezza, onorevoli patti (20 maggio). Questi chiese ventiquattro ore di tempo per risolversi: spirato quel termine, dichiarò che non accettava alcun patto. Egli confidava sul Radetzky, il quale allora stava preparando un colpo, che, se fosse riuscito, avrebbe in pochi giorni terminata la guerra. Il disegno del maresciallo era di opprimere la divisione che stava a campo presso Mantova, all'estrema destra dell'esercito italiano, risalire poscia il Mincio, combattere i regi a Goito, e cacciatili su la sinistra del fiume, porsi a cavaliere della loro linea di operazioni militari, levando così ad essi la via di comunicazione con la base della guerra.¹⁾ Il campo toscano era situato fra Goito e il lago di Mantova, ed aveva il suo antiguardo a Curtatone e a Montanara, due terre distanti circa tre miglia da Mantova, e un miglio e mezzo l'una dall'altra. Il quartier generale trovavasi alle Grazie, luogo così chiamato da un tempio sacro alla Vergine. La divisione toscana, compresi i volontari, de' quali cinquecento erano napoletani, constava di poco meno di 7000 uomini con nove pezzi di artiglieria. "Con sì poca forza, scrive il Montanelli,²⁾ davanti ad una cittadella formidabile, che fece girare la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso dell'Osona alle spalle, con solo uno stretto ponte per passo e un argine altissimo dalla parte di Mantova e niuno dalla parte opposta, il che rendeva assai difficile la ritirata, le linguacce dicevano che eravamo stati messi lì in bocca al lupo." Certo è, senza tener conto di ciò che dicevano le *linguacce*, che l'ala destra dell'esercito italiano era stranamente debole e sottile, mentre la maggior parte delle truppe trovavasi agglomerata nell'ala sinistra. Ad onta però del pessimo collocamento e dello scarso numero, quella divisione aveva con grande animo sopportato aspri disagi e dato prova di sommo valore. Il mattino del 4 maggio, avea vittoriosamente combattuto una grossa colonna di Austriaci uscita da Mantova per esplorare la posizione dei Toscani: il 10, avea respinto dalle Grazie altra colonna nemica; e il 13, sebbene assalita da forze maggiori, avea novamente ricacciato dentro la fortezza gli assalitori. Insino allora la divisione era stata comandata dal generale D'Arco Ferrari; il 26 maggio, questi fu richiamato a Firenze e cedette il comando al De Laugier. La sera del 27 maggio, il vecchio maresciallo usciva da Verona con 30,000 fanti, 5000 cavalli e 250 cannoni, e dirigevasi verso il Mincio. Avvertito il generale Bava dal Passalacqua, che stava a campo a Villafranca, delle mosse del nemico verso Mantova, quegli invitò il nuovo comandante della divisione toscana a stare all'erta e a premunirsi da ogni sorpresa: il Bava non credette però sulle prime che si trattasse della marcia di un intero esercito; e scrivendo al De Laugier, gli esprimeva il suo avviso, che si trattasse di una delle solite scorrerie per proteggere il passaggio dei viveri, o di una permuta di reggimenti col presidio di Mantova (28 maggio). Fatto poi capace del proprio inganno, e visto che trattavasi davvero della marcia di un intero corpo d'esercito, che movea a dare

1) C. Mariani, *La guerra dell'indipendenza italiana*, I, 413

2) *Memorie*, II, 333.

l'assalto alla destra del campo italiano, ei riscrisse in quello stesso giorno, 28 maggio, al De Laugier, invitandolo a guardare il Mincio per impedirne il passaggio agli Austriaci; e se ciò non gli riuscisse, si ritirasse sopra Gazzoldo, e di là a Volta, evitando Goito, dove sarebbesi trovato in mezzo a due fuochi. Venuto poi in chiaro del disegno del nemico, che era di assalire di fronte la divisione toscana a Montanara e a Curtatone, il Bava scrisse, la mattina del 29 maggio, al De Laugier una terza lettera, in cui davagli l'istruzione: " di ordinare subito la sua divisione in addietro, per mettersi in grado, nel caso che non potesse più far testa al nemico, di ritirarsi militarmente in buon ordine sopra Volta, ov' egli verrebbe col suo corpo d'esercito „. Davanti a questi ordini e contrordini, era malagevole per un comandante, il quale da un momento all'altro dovea trovarsi alle prese cogli Austriaci, il prendere un partito. Il De Laugier seguì quello che gli era consigliato dall'onore, e si dispose a ricevere di piè fermo gl'imperiali, fidente che non lo si sarebbe lasciato senza soccorso. Egli distribuì pertanto le sue forze nel seguente modo: collocò circa 2400 uomini e quattro cannoni a Curtatone e alle Grazie; egual forza pose a Montanara; piccoli corpi lasciò a Castellucchio, a Rivolta, a Sacca e a Gazzoldo, e mandò 900 uomini a Goito con un cannone. La mattina del 29 maggio, alle ore dieci antimeridiane, gli Austriaci comparvero all'assalto. Erano 16,000 fanti, 2000 cavalli e otto batterie di artiglieria che moveano ad opprimere un'oste tre volte inferiore di numero. Divisi in tre colonne, l'una, sotto il comando di Felice Schwarzenberg, si diresse su Curtatone; la seconda, condotta da Carlo Schwarzenberg, su Montanara; la terza, guidata dal Liechtenstein, prese la via di Buscoido. Il compito affidato a quest'ultima era di proteggere il fianco sinistro della seconda colonna, sopravanzare la destra del campo dei regi a Montanara, minacciarla alle spalle e impadronirsi del passo dell'Osone. L'assalto fu cominciato al campo di Curtatone: per due volte il generale Benedek assaltò con la sua brigata il vallo toscano, e per due volte fu respinto. Ma quando ei comparve con forze raddoppiate, portategli dal generale Wolgemuht, la resistenza venne meno, e la forza del numero volle la sua ragione; i nostri ritiraronsi su Goito. La disfatta di Curtatone decise pure le sorti di Montanara. Qui pure i nostri avevano due volte respinto l'assalto del nemico, comechè fosse questo preponderante di forze. Ma quando il Benedek comparve con le sue milizie vittoriose a Curtatone, il De Laugier non ebbe più animo di continuare una pugna, che portava ad un vano spargimento di sangue, e ordinò la ritirata sopra Gazzoldo. Erano allora le cinque pomeridiane. Per sei ore era adunque durata la resistenza dei Toscani contro le forze triple del nemico. E la lunga resistenza valse per gl'Italiani come una vittoria, perocchè essa impedì il Radezky dallo effettuare il suo disegno, che era come vedemmo, di sorprendere la posizione dei nostri a Goito e chiudere fra il Mincio e l'Adige l'esercito italiano.

La divisione toscana fu per metà disfatta: tra morti e prigionieri, essa perdette 1300 uomini: ¹⁾ gli imperiali, secondo i loro calcoli, non molto esattamente, ne avrebbero perduto poco più di 600. Comunque sia dello ammon-

¹⁾ Diciamo brevemente le ultime geste della legione toscana. Dal Mincio essa fu mandata a Brescia: richiamata in patria dal suo Governo, molti rifiutaronsi di obbedire all'invito, e andarono a chiudersi in Venezia. Al Guerrazzi, che tempestava il Manin di domande perchè li rinviasse, essi risposero: " Qui in Laguna ci battiamo; da voi altri non c'è bisogno di noi perchè avete pace. „ Vedi *Il mio giornale* del gen. A. Morandi, Modena 1857.

tare delle perdite, il nemico stesso dovette rendere omaggio al valore dimostrato in quella giornata dai giovani toscani; e la nuova Italia, ricordando ogni anno, al ricorrere dell'anniversario della giornata di Curtatone e Montanara, con pietosa cerimonia quel glorioso evento, compie un atto di dovere verso i prodi che sacrarono la vita, e mantiene nel tempo stesso vivo un ricordo che per la gioventù nostra non può riuscire infruttuoso.

Allo unanime elogio tributato ai valorosi, risponde l'unanime biasimo con cui fu governata quella pugna. Questo biasimo colpisce soprattutto il Bava, da cui dipendeva la divisione toscana. A guerra finita, egli cercò giustificarsi pubblicando la *Relazione delle operazioni militari* da lui dirette. In quella relazione, egli accusa il De Laugier di avere trasgredito i suoi ordini; ma i documenti sui quali l'accusa si fonda, e che il Bava stesso allegò alla sua relazione, ne dimostrano la insussistenza. Quei documenti noi già li conosciamo: essi sono le lettere scritte dal Bava al De Laugier il 28 e la mattina del 29 maggio: sebbene queste lettere non si accordassero fra loro circa i dati che fornivano, rettificando la posteriore quelli indicati nella lettera precedente, esse erano invece concordi nella ingiunzione di tener testa al nemico più che fosse possibile, e nella promessa di un sollecito soccorso. Quanto poi all'ultima lettera, scritta la mattina del 29, vuolsi osservare che essa fu recata al De Laugier alla vigilia dell'attacco, quando cioè non era più in grado di operare la ritirata con ordine. Ondè, con piena ragione fu osservato, rispetto a questa giornata, che la storia della prima guerra per l'indipendenza italiana dovrà registrare ne' suoi nefasti, che un generale in capo avvertì un piccolo corpo di truppe, che sovrastavagli gravissimo ed imminente pericolo, e che dopo di averlo esortato a resistere assicurandolo di aiuto, lo abbandonò senz'averne tampoco tentato di prestarglielo! ¹⁾

La fiera resistenza incontrata dagli imperiali a Curtatone e a Montanara, obbligò il Radetzky a rimettere al giorno seguente l'eseguimento del suo disegno d'impossessarsi di Goito, e nel tempo stesso, dar la volta all'ala destra dell'esercito nemico e addossarlo al Mincio. Ora, quest'indugio fu la salvezza dei nostri. Quando il maresciallo comparve con 25,000 uomini davanti a Goito, egli ne trovò 22,000 schierati in ordine di battaglia e pronti a contrastargli il passo. E il passo gli fu impedito e l'assalto fu respinto, mercè particolarmente il valore delle brigate Aosta e Cuneo: quest'ultima era capitanata dal duca di Savoia, che fu ferito leggermente ad una coscia, mentre suo padre riceveva una palla di rimbalzo sopra una guancia. Il nemico perdette in quel combattimento 3000 uomini; i nostri 1000. E mentr'essi vedevano la vittoria sorridere alle loro armi, giugneva al campo la grata novella, che Peschiera erasi resa coll'obbligo imposto alla guarnigione di non più combattere in quella guerra.

Goito aveva riparato Montanara; ma per ignavia de' comandanti, rimase anch'essa vittoria infeconda. In luogo di inseguire vigorosamente il nemico e tagliarlo fuori dall'Adige, le truppe regie furono lasciate ferme quattro giorni a Goito. E in quella inazione sarebbero state conservate più a lungo, se gli Austriaci non si fossero presentati a tentare la riscossa. All'albeggiare del 3 giugno, il generale D'Aspre mandava ad assalire la cavalleria che campeggiava a Cerlungo. Questa, validamente appoggiata dal generale Olivieri, ributtò l'assalto,

¹⁾ G. Galassi, *Memorie per servire alla Storia della rivoluzione degli Stati romani*, Genova 1851, I, 293.

e obbligò gli assalitori a ripararsi dietro il Caldone. A quella nuova, Carlo Alberto disponevasi a muovere con tutto l'esercito contro il nemico e assalirlo nelle posizioni di Cagliari, Caigole, su la via di Goito a Gazzoldo, e di Ceresara; e già era stato commesso al generale Bava d'incominciare, la mattina del 4 giugno, l'assalto contro il centro delle ordinanze imperiali, quando pervenne al campo del re la notizia che il maresciallo erasi, nella notte dal 3 al 4 giugno, ritirato sotto la fortezza di Mantova. Credettero i comandanti nostri che quella mossa del maresciallo non avesse altro scopo fuorchè di riguadagnare Verona; ond'essi fecero riprendere dalle truppe le posizioni occupate prima della battaglia di Goito. Ben altro invece era il disegno del vecchio Radetzky! Profittando dell'arrivo del generale Welden, il quale scendeva dal Tirolo a capo di 15,000 uomini, egli andò a congiungersi rapidamente con lui sopra Vicenza, per ischiacciare il Durando, che vi stava a campo co' suoi 10,000 Pontificii. L'occupazione di Vicenza gli avrebbe aperto la comunicazione con Trento e Roveredo per la via di Malò, Schio e Val d'Arsa; da ciò l'importanza attribuita a quella impresa.

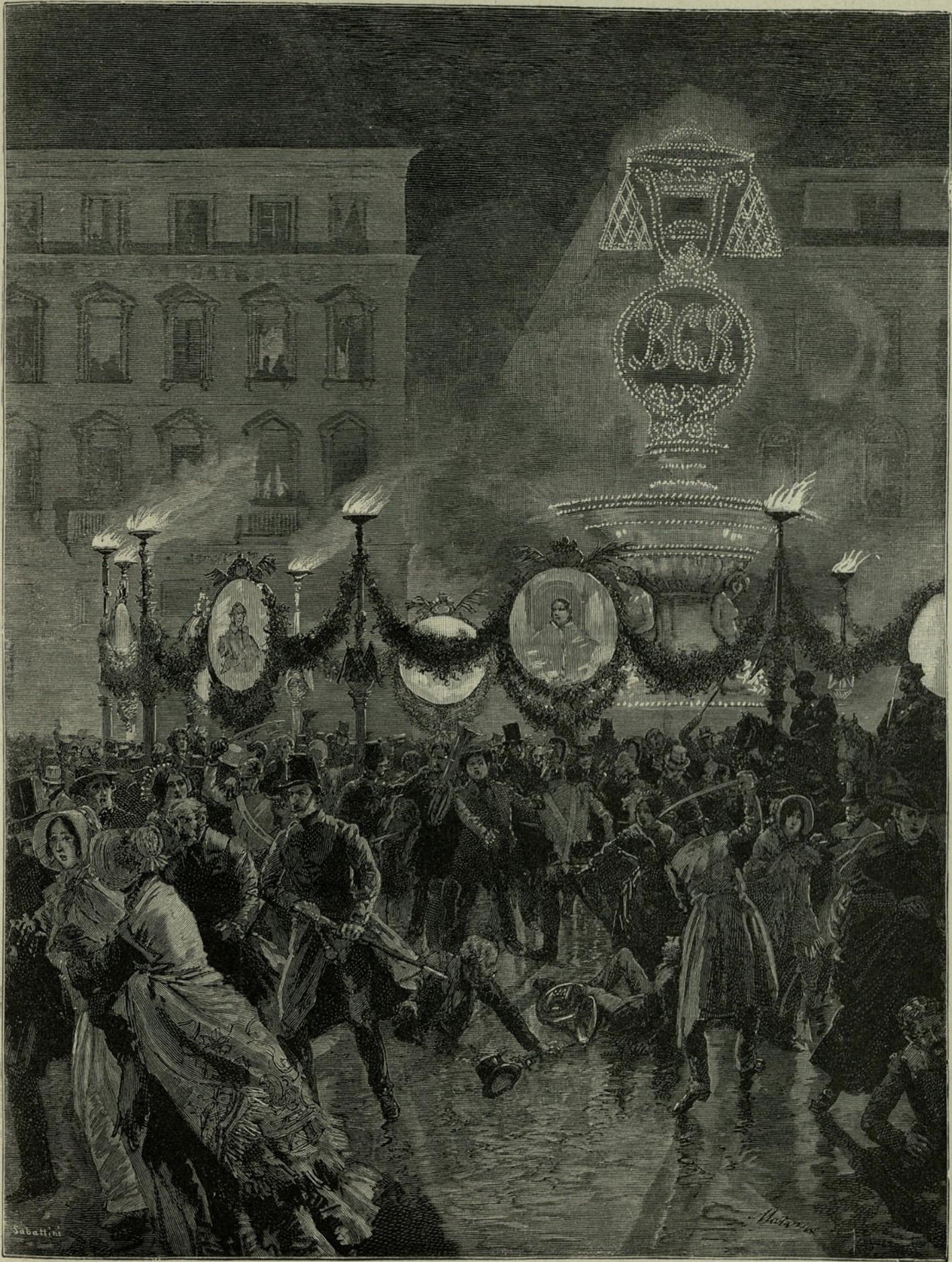
Prima della battaglia di Goito, il generale Durando aveva ricevuto l'istruzione di avvicinarsi con le sue milizie al Mincio per afforzare la destra dell'esercito italiano: nel Veneto avrebbe sostituito il generale Guglielmo Pepe con le milizie napoletane. Ma credendo il Durando che con la vittoria di Goito fosse rimosso ogni pericolo di serie offese da parte del nemico, egli rispose che, per ragioni strategiche e di convenienza, intendeva tenere Vicenza contro gli Austriaci: ora vedremo in che modo la tenesse.

Giace Vicenza alle falde dei colli Berici e al confluente di due fiumi, il Bacchiglione e il Retrone. La città è divisa in due parti, l'una detta *vecchia*, l'altra *nuova*. La prima è ricinta di mura, la seconda è chiusa solo da una parte. Ma più delle mura, il suo vero baluardo sono le colline circostanti, che dominano tutto il luogo. All'alba del 10 giugno, si appiccò il combattimento su quelle colline: per cinque ore gl'Italiani tennero bravamente testa all'assalto dei Croati, quando il Radetzky, che faceva ogni maggiore sforzo per impadronirsi delle alture, essendo esse la chiave della posizione, irruppe con 12,000 soldati freschi e ventiquattro cannoni, e sopraffecce i nostri. Miracoli di valore operarono costoro in quel combattimento tanto disuguale. Vi perì il maggiore Gentiloni, e vi rimasero feriti i colonnelli Cialdini e D'Azeglio: quest'ultimo coperse la ritirata coi più intrepidi. Mentre il nemico impadronivasi delle alture e fulminava colle sue artiglierie la sottoposta città, il Durando dirigeva la difesa delle porte di Monte, Padova e Santa Lucia, che erano le più bersagliate dal nemico, e fino a sera la posizione era strenuamente sostenuta dai nostri, quando si divulgò pel campo la voce, che un consiglio di ufficiali aveva deliberato d'inalberare la bandiera bianca sulla torre della città e offrire la resa a onorevoli patti. Ed invero, dopo la occupazione delle alture per parte del nemico, ogni sforzo di difesa riusciva vano. La capitolazione presentavasi quindi come l'unico mezzo per salvare la città dalla distruzione e dall'eccidio. Il Radetzky fu sollecito ad accettare l'offerta; e perchè premevagli di ritornare a Verona, che aveva lasciata scoperta, concesse patti larghissimi: gli onori militari alle truppe uscenti dalla città, con l'obbligo però di non servire contro l'Austria per tre mesi; promessa di trattamento benevolo ai Vicentini. La convenzione fu segnata in casa Balbi, l'11 giugno alle ore sei antimeridiane.

Di danno inestimabile fu pei nostri la perdita dell'esercito pontificio, tanto più in quella circostanza, nella quale al quartiere generale sardo ventilavasi il disegno di stringere Mantova d'assedio e di tentare sforzi supremi per vincere il maresciallo sull'Adige. Del resto, la defezione dei sovrani d'Italia già allora cominciata lasciava presentire la catastrofe dolorosa della campagna di guerra, come la condotta politica che in quei frangenti tennero le popolazioni italiane, dimostrava la immaturità della nazione a risolvere il grande problema della sua indipendenza ed unità.

Nel giorno stesso in cui gli Austriaci rioccuparono Vicenza, il Borbone di Napoli richiamava dalle acque di Venezia la sua flotta, composta di cinque fregate e un brigantino. D'altra parte, il governo di San Marco, disperando, dopo la caduta di Vicenza di poter conservare le provincie di Terraferma, risolvette di raccogliere entro le fortificazioni della laguna le sue forze armate per provvedere con maggior efficacia alla salvezza di Venezia: a questo scopo richiamò i presidii di Padova, Badia e Treviso. Quelli di Padova e Badia obbedirono alla chiamata; quello di Treviso, che era capitanato dallo Zambecari, esitò: il nemico lo sorprese e lo obbligò a capitolare, accordandogli le stesse condizioni fatte ai difensori di Vicenza. Nei luoghi abbandonati entrarono gli Imperiali senza sforzo; e la stessa Palmanova, che da due mesi sosteneva bravamente l'assedio, quando seppe la caduta delle provincie venete di Terraferma, capitolò. Il comandante austriaco Kerpan accordò al presidio le stesse condizioni fatte alle guarnigioni di Vicenza e Treviso. Il vecchio generale Zucchi, che la comandava, s'impegnò di fare ritorno a Reggio di Emilia, sua terra natale (24 giugno). Così, in tutto il Veneto non restava libera che la città di Venezia protetta dalla sua laguna, e Osopo sopra una roccia a piè delle Alpi.

Le solite oscitanze del quartier generale sardo aveano impedito di trarre profitto degli eventi, finchè furono felici. Al quartiere sapevasi fino dal 7 giugno, che il maresciallo erasi allontanato dalla linea dell'Adige, e occorsero due giorni per deliberare sul da farsi! Solo il giorno 10, fu risoluto di rivolgersi all'Adige per impadronirsi dell'altipiano di Rivoli e assicurare così la sinistra dell'esercito; la quale era esposta alle molestie del nemico dalla parte della catena del monte Baldo da esso occupata. A Rivoli, il re ebbe notizia che Verona era quasi sguernita di presidio; e poche ore dopo, da un messo del Durando apprese, che Vicenza, assediata dal Radetzky, era ridotta a mali termini. Allora egli prese la risoluzione di assalire Verona col grosso del suo esercito, e di forzare il maresciallo ad abbandonare Vicenza ed a venire a giornata. Ma si procedè con tale lentezza nello eseguire questo disegno, che, solo dopo il mezzogiorno del 13 giugno, l'esercito fu in grado di partire da Villafranca. Il cielo venne anch'esso in aiuto al nemico, mandando una pioggia dirottissima, che obbligò i Piemontesi a far sosta e a protrarre al dì seguente l'attacco di Verona. Intanto, la sera del 13, giunse al quartiere del re la dolorosa novella della capitolazione di Vicenza e del ritorno del maresciallo in Verona con 8000 soldati. A questa nuova, Carlo Alberto ordinò la ritirata, lasciando così deluse le speranze dei poveri Veneti; i quali, sapendo che il re avea 40,000 uomini sotto il suo comando, eransi lusingati che con tali forze sarebbesi potuta difendere la loro libertà. Ora la guerra entra in una fase d'inazione, che durò per un intero mese. Noi ne approfitteremo per esporre gli eventi seguiti in questo primo



LA SERA DELL'8 SETTEMBRE 1847 A MILANO (vedi pag. 262).

periodo della guerra nelle diverse parti d'Italia, i quali non furono senza influenza sul resultamento infelice di essa.

Ma prima dobbiamo fare breve cenno delle geste dei volontari alpini. Il loro duce supremo Allemandi avevali divisi in quattro colonne separate e indipendenti (Manara, Tannberg, Longhena e Arcioni), dando loro l'incarico di guadagnare le Alpi e occupare i varchi, che dalla Germania conducono in Lombardia. Compiuta questa impresa, e tratta in poter loro Rocca d'Anfo, sul lago d'Idro, e i valichi del Caffaro, dello Stelvio e del Tonale, e' deliberarono d'imprendere una spedizione su Trento per redimere quella nobile provincia dal giogo straniero e ricongiungerla alla sua patria italiana.

Ma per questa impresa occorrevano forze ben maggiori di quelle possedute dall'Allemandi: ond'egli si rivolse, per procacciarne, al quartiere generale sardo. Udiamo da lui stesso come fosse accolta la sua domanda: " Per impadronirmi di Trento, scriveva egli parecchi mesi dopo a Carlo Cattaneo, abbisognavanmi dei cannoni, di cui ero del tutto sprovvaduto. Mi abbisognavano altresì alcuni battaglioni di soldati regolari per appoggiare i miei volontari, i quali mancavano d'ordinamento, d'armi, di vestimenti, di munizioni e perfino di viveri! Fu allora che andai al quartier generale di Volta, ove trovavasi il Re, per domandargli con istanza tale soccorso, facendogli conoscere con calore l'importanza che avrebbe per la nostra guerra la presa di Trento. Carlo Alberto, che dapprima pareva essere della mia opinione, fecemi rispondere qualche momento dopo dal generale Franzini, ministro sopra le armi, ch'egli non poteva accordarmi nè le artiglierie, nè i battaglioni richiesti, aspettando una grande giornata campale; onde non eragli possibile togliere delle forze all'esercito per la spedizione del Tirolo. Non potendo mandare ad effetto l'assalto a Trento, e, giusta gli ordini avuti dal Governo di Lombardia, nulla dovendo imprendere senza gli aiuti dell'esercito del Re, veggendomi così ridotto all'inazione, abbandonato nelle strette gole del Tirolo, co' miei volontari che mancavano d'ogni cosa necessaria alla guerra, lusingato di promesse di soccorso dal Governo temporaneo, soccorso che non giungeva mai; io mi recai a Milano per protestare con indignazione contro l'abbandono nel quale lasciavansi dei valorosi, i quali morivano per la patria „. Il Governo provvisorio, udite le sue parole, diede ordine ai volontari alpini di ripiegare su Brescia e Bergamo volendo organizzarli e incorporarli col l'esercito regolare. ¹⁾ Con nobilissimo proclama comunicò l'Allemandi a' suoi prodi l'ordine del Governo di Milano. " Io vi faccio protesta, diceva il proclama, che la vostra perseveranza e il valor vostro furono e sono debitamente ammirati; e che questa cara Italia, a cui tutti siamo pronti a tributare il sangue, va superba di avere in voi dei figli capaci di tali sacrifici per conquistarle la libertà, la indipendenza e la rigenerazione „ (29 aprile 1848). Il richiamo del corpo dei volontari era implicitamente una condanna dell'opera dell'Allemandi. D'altra parte, questi non poteva approvare la trasformazione stabilita di quel corpo, che toglieva a questo il suo carattere e adulterava la sua missione. Perciò egli si dimise dal comando; nel quale gli succedette Giacomo Durando, fratello di Giovanni, con l'incarico di difendere il confine lombardo dallo Stelvio al lago di Garda.

¹⁾ Da questo richiamo furono escluse le milizie che l'Allemandi avea designate a custodire e difendere i varchi occupati nel Trentino.

CAPITOLO IX.

LE DEFEZIONI.

I. *L'Italia farà da sè.* — II. Disegno di una lega italiana. — III. L'allocuzione papale del 29 aprile: trame della corte papale svelate: il ministero Mamiani: commozione nelle provincie. — IV. Politica subdola di Ferdinando II: il 15 maggio a Napoli: la reazione trionfante. — V. I partiti politici nel Lombardo-Veneto. — VI. Manin e Lamartine. — VII. Proclama milanese del 12 maggio e primi plebisciti. — VIII. Assemblea dei deputati veneziani, e votazione della fusione di Venezia col Regno Sardo. — IX. Tentativi di comporre diplomaticamente la questione Lombardo-Veneta: la nuova politica francese verso l'Italia.

I.— Quando Carlo Alberto ebbe presa la risoluzione di erigersi campione della guerra d'indipendenza, vedendo l'entusiasmo patriottico che animava popoli e principi, pronunciò il famoso motto: *l'Italia farà da sè*. Quel motto fu una corrente elettrica lanciata da un capo all'altro d'Italia: la gente italiana, vissuta insino allora divisa e meschina, era chiamata ora a risorgere dalla sua pochezza, a rifarsi una, e ad affermare al mondo la sua dignità, con lo affrancarsi da sè dal giogo straniero. Ma i popoli non erano padroni di sè stessi. Retti da principi, che essi aveano costretto a rendersi datori d'instituzioni libere, vegliavano perchè il coartato beneficio non fosse loro insidiosamente tolto nè menomato; onde le cure interne finirono collo assorbire la maggiore loro attività; e la guerra d'indipendenza divenne per loro un secondo pensiero.

A codesta cura la condotta dei principi italiani non tardò a somministrare nuovo alimento. Dopo essere stati quei principi trascinati dalla paura a dotare di ordini liberi i loro Stati, e a mandare milizie alla guerra d'indipendenza, faceva mestieri che quella stessa cagione che aveali spinti a fare, li obbligasse a perseverare. A ciò era necessaria una pronta e decisiva vittoria dei Piemontesi sugli Austriaci. Se Carlo Alberto avesse saputo continuare i prodigi dei popoli lombardo-veneti, e affrancare l'Italia dalla dominazione straniera con le sue armi, i principi italiani, per timore di lui, non avrebbero osato disertare dalla causa nazionale, nè tradire i sudditi loro.

Il tristo esempio partì dal pontefice. Già prima ch'egli, con l'allocuzione concistoriale del 29 aprile, pronunciasse, in mezzo allo stupore generale d'Europa, il *gran rifiuto*, avea in più occasioni manifestato il mutamento che nel suo animo

si veniva maturando rispetto alla politica della Santa Sede. E mentre egli rendeva i suoi ministri sempre più stranieri alla sua confidenza, compiacevasi di aprire il suo sentimento ai cardinali e ai diplomatici. Quando i ministri erano ancora affatto all'oscuro intorno il contenuto del discorso, che egli avea annunziato di voler pronunciare nel prossimo concistoro, l'ambasciatore d'Austria, non solo ne era informato, ma da certe parole da lui dette al collega di Russia, apparisce ancora che ne fosse in qualche modo l'inspiratore.¹⁾ Onde avevasi il singolarissimo caso, che quello stesso sovrano, il quale aveva mandato sul teatro della guerra le sue milizie, perchè combattessero accanto ai Piemontesi contro l'Austria, si lasciasse indurre dal rappresentante di questa potenza a dichiarare, ch'egli, capo della religione, non poteva essere in guerra con alcuno. Era l'antinomia ingenita nei due poteri che cominciava a dare i suoi frutti. Vogliamo concedere che le turbolenze romane e la mala riuscita del tentativo di comporre una lega fra i principi italiani non fossero senza influenza sul voltafaccia del papa: si esagererebbe però grandemente la importanza di questi accidenti, quando il mutamento si facesse da esso dipendere. Il mutamento, giova ripeterlo, fu un effetto dell'antagonismo esistente fra i due poteri spirituale e temporale; per il quale l'uno comandava ciò che l'altro proibiva; e nel conflitto fra il papa e il principe, la vittoria, come era naturale, rimase al primo.

II. — Parliamo del tentativo di comporre una Lega fra i principi italiani: dobbiamo chiarire questo argomento. Fino dai primordi della rivoluzione italiana e della guerra d'indipendenza, il papa avea divisato di convocare a Roma un congresso dei quattro Stati italiani retti con forme rappresentative, con lo scopo di "dirigere il gran moto nazionale e tutelare gl'interessi della religione". A quest'uopo, egli avea, sullo scorcio del mese di marzo, iniziato trattative col granduca di Toscana commettendogli di guadagnare alla sua idea i re di Napoli e di Sardegna. Il papa consentiva pure di chiamare a far parte del congresso anche i deputati dei governi provvisori. Ma il suo disegno non trovò piena adesione che da parte del granduca Leopoldo. Il re di Napoli mandò, per vero, una deputazione a Roma presieduta dal principe di Colombiano per trattare la cosa; ma tolse preventivamente ogni efficacia a quell'invio, col pretendere la esclusione dal congresso dei deputati siciliani, col pretesto ch'è non avessero "qualità legalmente e politicamente riconosciuta". Inoltre, re Ferdinando pretendeva per sè "quelle preminenze e quei vantaggi che gli si debbono, quale sovrano del più esteso e potente Stato d'Italia."²⁾

Con siffatte pretese ed esclusioni era facile prevedere che non sarebbesi venuto a capo di nulla, quand'anche l'opera si fosse potuta incominciare. Il rifiuto del Governo sardo di prender parte al congresso risparmiò agli altri di accingersi ad una impresa inane. Il ministro sardo degli affari esteriori, marchese di Pareto, dichiarò esplicitamente, che, "in vista dello stato provvisorio di governo nel quale trovavansi gl'Italiani sottrattisi al giogo dell'Austria, e per

¹⁾ "In molti rimane ancora certa e vivissima la memoria di quei giorni (scrive l'autore delle *Memorie di Giuseppe Pasolini*); e Diomede Pantaleoni ricorda, come essendo egli medico della famiglia dell'ambasciatore di Russia, Bouteneff, una giovane che vi stava a servizio, gli riferì di avere udito l'ambasciatore d'Austria dire a quello di Russia: "Gliela abbiamo fatta!", alludendo ad una prossima allocuzione del papa."

²⁾ Istruzioni del marchese Dragonetti al principe di Colombiano, 27 aprile 1848 (presso Nic. Bianchi, *Storia doc. della diplom.*, V, Doc. XXVI).

la guerra in corso, la lega non si poteva per allora stabilire „. Onde il ministro piemontese consigliava invece le corti italiane ad inviare al quartier generale dell'esercito sardo agenti militari per intendersi sulle operazioni della guerra (18 aprile 1848). Questa condotta dei governanti sardi sollevò contro di essi aspre censure da parte degli storici di quel tempo. Giova però considerare la cosa da tutti i suoi lati. E soprattutto vuolsi avere presente la circostanza, che, mentre tenevasi quei negoziati, il solo Stato che fosse veramente entrato in azione era il Piemonte. Esso aveva mandato in Lombardia il suo re e il suo esercito, ed erasi esposto a tale cimento da mettere a repentaglio la sua stessa esistenza come Stato indipendente, quando la sorte delle armi gli fosse stata sinistra. E gli altri Stati che cosa aveano fatto insin qui? Di grandi parole non c'era stata penuria; invece, di fatti se ne erano visti pochi, tanto pochi, da assicurare loro l'impunità, nel caso che l'Austria fosse rimasta vittoriosa. D'altra parte, ai governanti sardi non erano ignote le mire occulte che aveano fatto nascere il disegno della lega. Esse erano, d'impedire a Carlo Alberto d'*ingoiar tutto*, come dicevasi nelle corti di Roma e di Firenze. In tale condizione di cose, se censura ha da pronunciarsi, essa deve essere diretta a tutti, e non a un solo. Infatti, il disegno della lega italiana non era in fondo che uno strumento di ambizioni e di avidità personale: l'uno la avversava perchè non gli rapisse il frutto della vittoria, ch'ei riteneva ormai sicura; gli altri la caldeggiavano per partirsi fra loro le spoglie opime, senz'averne contribuito a conquistarle.

III. — Se l'allocuzione papale del 29 aprile fu una sorpresa per l'Europa, non lo fu pei Romani. Dopo la creazione del ministero laico, il papa tenevasi, come già notammo, abbottonato co' suoi ministri; i quali erano ultimi a sapere ciò che si volgeva nella sua mente. Questa condotta del pontefice li rendeva a ragione sospettosi e diffidenti. Perciò, appena fu corsa la voce che il papa in un prossimo concistoro avrebbe parlato della guerra d'indipendenza, essi furono commossi come alla nuova di una pubblica sventura. Le parole dette dal papa a chi tentò scandagliargli l'animo, che egli si proponeva col suo discorso: “di tranquillare le coscienze dalle arti maligne di quegl'iniqui, che si adoperavano per condurre scandali e scismi in seno alla Chiesa „, accrebbero la loro trepidanza. Per la qual cosa, essi vennero nella risoluzione di dirigerli uno scritto collettivo, in cui affermavasi che la guerra era necessaria e il minore dei mali. Non è ozioso il notare, che il cardinale Antonelli mostravasi più caldo e appassionato de' suoi colleghi a sostenere questa idea. Il documento incominciava con una breve esposizione storica dei fatti, che avevano indotto il Governo pontificio a mandare le sue truppe sul teatro della guerra. “Allorchè ebbe luogo la insurrezione lombarda, scrivevano i ministri di Pio IX al loro sovrano, ed incominciò la guerra dell'indipendenza italiana, uno spirito ardentissimo di nazionalità si destò in tutta la popolazione dello Stato pontificio del pari che nelle altre della penisola. Fu per tutto un chieder armi, un radunarsi a milizia, un partire al soccorso degl'Italiani, che già pugnavano contro lo straniero. Frenare questo movimento, anche volendo, sarebbe stato impossibile. Il Governo di Vostra Santità ebbe in mira di regolarlo e dirigerlo; gli die' strumenti, norme, condottieri, e quest'operazione che sembrava sì minaccevole, riuscì in modo mirabile, senza che alcun disordine sia accaduto nello Stato. Fin qui il Governo potè spiegare il fatto in questa guisa: che le truppe e le legioni volontarie an-

davano a guardare i confini pontificii. Ma tale concetto, che non assecondava lo spirito pubblico e il sentimento nazionale, doveva essere di sua natura precario, e cadde naturalmente quando, giunto l'esercito ai confini, mandò chiedendo di trapassarli. E nondimeno si potè ancora una volta evitare la esplicita dichiarazione di guerra, rispondendo, secondo la mente della S. V., facessero nella gravità delle circostanze ciò che era necessario alla sicurezza e al bene dello Stato. Ma qui è necessario il dire realmente, che, inviando queste istruzioni ai generali, il ministero non poteva dissimulare a sè stesso, come ciò equivallesse in fatto all'autorizzazione di passare il Po ed entrare nella Lombardia; non poteva dissimularlo al paese, cui comunicava le notizie ricevute; nè lo dissimulò a V. S., poichè sarebbe stato tradire la fiducia, della quale si vedeva onorato. Ma fin d'allora, e più volte in appresso, i sottoscritti hanno indirizzato ora singolarmente, ora per mezzo del presidente del Consiglio, le più vive preghiere alla S. V., affinchè si degnasse di dichiarare precisamente i suoi pensieri intorno alla guerra, e determinare le norme politiche da seguirsi. Tale dichiarazione ogni dì più diremo necessaria, se si considerano la tranquillità del paese, la dignità del Governo, e le attuali condizioni del ministero e dell'esercito. Da questo supremo atto dipende in gran parte l'avvenire dello Stato e quello d'Italia. „

Così i ministri di Pio IX scrivevano al loro sovrano in data 25 aprile. Divisati i modi diversi in cui la quistione potrebbe essere risolta, essi dimostrarono con tutta franchezza e con copia di argomenti, che il solo modo richiesto dalla necessità dei tempi e dallo spirito pubblico, era quello di acconsentire ai soldati di fare la guerra. Ma questi argomenti, comechè fossero di una palmare evidenza, non riuscirono a convincere il papa. Il quale, rimasto fermo nella sua idea, dianzi concepita, di dichiararsi in pace con tutto il mondo, volle mantenere immutato il tenore dell'allocuzione, che doveva essere pronunziata nel concistoro del 29 aprile. E mentre i suoi ministri gli dicevano, la guerra essere necessaria per il bene del suo Stato e di tutta Italia, egli affermava: essere il suo pensiero interamente contrario al loro. "Ma conciossiachè ora alcuni desiderino (questi ultimi erano nientemeno che i suoi ministri tutti, il suo Governo!), che noi altresì con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo parte alla guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro in questa nostra solenne radunanza, che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli; essendo che noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui, che è autore di pace e amatore di carità, e secondo l'ufficio del nostro supremo apostolato, seguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paterno amore.... „

Appena si divulgò per Roma il tenore dell'allocuzione papale, la città fu piena di commozione e di sdegno. Quel papa, che poc'anzi avea benedetto le schiere andate a combattere contro lo straniero, ora sacrificavale al nemico facendole comparire quali soldati di ventura e ponendole fuori delle leggi di buona guerra sancita dalla civiltà. Era impossibile che i Romani e le popolazioni dell'intero Stato pontificio si rassegnassero a quest'onta. Ma se tutti erano d'accordo nel non tollerare il fatto, non lo eran però egualmente circa la linea di condotta da seguire nell'oppugnarlo.

Nei circoli, in cui si accalcava il popolo, erano proposti e discussi i partiti

più disparati: i radicali domandavano che si creasse tosto un Governo provvisorio, e si pronunziasse la decadenza del principato temporaneo del pontefice: i più temperati proponevano che si scrivessero al papa petizioni e rimostranze, e che a lui stesso che avea fatto il male, si lasciasse la cura del rimedio. Intanto che nei circoli codeste quistioni si dibattevano, e la effervescenza degli animi sotto quelle discussioni montava, in altri luoghi prendevansi misure di prudenza, per mettere la città al sicuro da un colpo di mano della Corte pontificia. Un battaglione della guardia civica entrava, cioè, di propria autorità in Castel Sant'Angelo, presidiato da truppe di ordinanza, e lo occupava in nome del Comune. Nel tempo stesso, altre guardie civiche chiudevano le porte della città vietandone il passo ai sospetti, ed altri andavano alle case dei cardinali più invisibili al popolo, quali il Berretti e il Della Genga, e ne custodivano le uscite: laonde Roma presentava l'aspetto di una città assediata dal popolo contro il suo principe.

Il papa assisteva a queste dimostrazioni tutt'altro che benevole dei Romani senza saper farsi capace come un discorso che egli credeva affatto innocente avesse potuto destare tanta tempesta. Nuovi fatti sopraggiunsero ad accrescere il suo stupore e imbarazzo. I legati di Sardegna e di Toscana presentarono al presidente del Consiglio Antonelli, una rimostranza collettiva contro la dichiarazione fatta dal papa nella sua allocuzione del 29 aprile, chiedendo schiarimenti: " I quali, soggiungevano quei legati, ove non riuscissero conformi al sano e nazionale contegno che dovea essere proprio di tutti i governi italiani, la causa dell'indipendenza italiana ne soffrirebbe iattura irreparabile. „ ¹⁾

La stessa rimostranza, sotto altra forma, gli venne dai delegati dei Governi di Lombardia, Venezia e Sicilia. Tanto enorme pareva loro il fatto, che e' s'infinsero di crederlo calunnioso. " No, Santo Padre, diceva la nota pure collettiva di quei delegati, anch'essa datata dal 30 aprile, i nostri non possono credere che le interpretazioni che la malevolenza e l'ignoranza daranno certo all'allocuzione, siano in armonia con le relazioni del vostro cuore, nel quale vivono e si concertano i sentimenti di coloro che credono alla potenza del diritto, che maledicono la ragione del più forte, di coloro che amano gli oppressi e combattono gli oppressori.... Come principe italiano, voi non potete non correre alla guerra italiana, alla quale la voce del popolo, che è voce di Dio, dà il nome santo di Crociata. Nè voi vorrete, ora che più ne abbiamo d'uopo, ora che il retrocedere è impossibile, ritoglierci il palladio di concordia e d'amore, e ripiobarci nelle discordie e negli odii, e così ritardare il compimento dei decreti della divina Provvidenza. Il timore delle scissure col quale gl'ingannatori maligni tentano agitare la religiosissima anima vostra, è ben vano e fallace, quando voi, capo della Chiesa, continuerete ad essere quale siete padre dei popoli, ed a compiere con coraggio la pubblica missione, alla quale, nuovo Mosè, vi chiama il Signore, per liberare il popolo di Dio dalla crudele tirannia di Faraone. Solo lo scisma potrebbe nascere, se la causa della religione giungessero i perfidi a dividere dalla causa della libertà e della nazionalità. „

L'allusione che in questa nota è fatta alla minaccia di uno scisma tedesco aveva il suo fondamento in un fatto reale. Da più parti erasi cospirato e co-

¹⁾ Nota Pareto e Barzaghi al cardinale Antonelli, 30 aprile 1848.



PROVOCAZIONE DEI SOLDATI DI RADEZKY CONTRO IL POPOLO MILANESE
RISOLUTO AD ASTENERSI DAL TABACCO - 3 gennaio 1848 - (vedi pag. 267).

spiravasi tuttavia per turbare la coscienza religiosa del pontefice, affine di staccarlo dalla rivoluzione. E le parole dette dal ministro austriaco presso la Santa Sede al suo collega di Russia, alla vigilia dell'allocuzione e allusive ad essa: "glie l'abbiamo fatta!", era il grido selvaggio della vittoria ottenuta con arti maligne. E queste arti consistevano nel persuadere il papa, che una dichiarazione di guerra fatta all'Austria porterebbe la immediata separazione dei paesi cattolici di Germania dalla Santa Sede; mentre il rimanere neutrale poteva predisporre l'Austria a concordare col papa l'abolizione delle leggi Giuseppine. ¹⁾

L'allocuzione del 29 aprile fu il frutto di queste manovre. Ma il papa, nella cortezza della sua mente, non aveva previsto le conseguenze che il suo discorso avrebbe prodotto in Roma e in tutta Italia; e mentre egli scansava un pericolo immaginario, ne creava uno reale, da cui non avrebbe più trovata la via di uscire.

Intanto occorreva prendere un partito per preservare lo Stato dall'anarchia. ²⁾ I ministri, la sera stessa del 29 aprile, diedero le loro dimissioni, accompagnandole con una rimostranza, che il presidente del Consiglio Antonelli si ricusò di sottoscrivere adducendo al pretesto la obbedienza ecclesiastica. La verità era che l'Antonelli sentiva in sè stesso la incompatibilità esistente fra il potere spirituale e il temporale, una volta che quest'ultimo erasi conciliato con la libertà: e nel conflitto fra due interessi, non esitò a dare la preferenza all'interesse maggiore, che era rappresentato dalla dignità spirituale. Questa fu la ragione che indusse il presidente dei ministri a ricusare di sottoscrivere la rimostranza dei suoi colleghi. Essa diceva così: "Beatissimo Padre: La S. V. ha parlato a'suoi cardinali come pontefice. La S. V. ha però ancora dei ministri, i quali si sono dichiarati *responsabili* in faccia al paese. Dopo la sua allocuzione, questi hanno tosto depositato nelle mani del presidente del Consiglio la loro dimissione perchè la umili al trono di Vostra Beatitudine. Però, se in questo terribile frangente si volesse cercare un mezzo di conservare la quiete del paese e la sorte delle truppe e dei volontari che sono al di là del Po, i sottoscritti stimano dover loro di palesare francamente a V. S., che nella opinione di essi questo mezzo sta: che la S. V. autorizzi i suoi ministri ad assecondare liberamente l'ardore de' suoi sudditi per la causa dell'indipendenza italiana con una nota diretta al Ministero d'Austria in proposito; a porre tutte le truppe sotto il comando del re Carlo Alberto; ad adoperare tutti i mezzi che al suddetto sire eglino stimano opportuni „. Questa rimostranza portava le firme dei ministri Recchi, Simonetti, Aldobrandini, Minghetti, Pasolini, Sturbinetti, Galletti. Lo

¹⁾ Di queste manovre diede ampi ragguagli al suo Governo il ministro napoletano a Roma con dispaccio in cifra del 30 aprile 1848.

²⁾ Dopo l'allocuzione del 29 aprile, la città fu tutta piena di agitazione e di scene tumultuose: il popolo, che vedeva in ogni cardinale e prelado un traditore, fece sequestrare all'ufficio della posta le lettere dirette ai dignitari della Chiesa per essere lette in pubblico e scoprire così le trame dei traditori. L'intervento del ministro delle finanze Simonetti, impedì che si mandasse ad effetto il pravo disegno. "In mezzo a questi tumulti, scrive un testimonio, alcuni cardinali e alcuni gesuiti, con falsi passaporti, tentarono scapparsela; ma loro non fu possibile perchè e gli uni e gli altri vennero scoperti dal popolo: furono rimandati i primi, ma si arrestarono i secondi: ben si vedeva che una mano segreta avea aggirato il papa, e operava in questo subbuglio appoggiandosi alla ribaldaglia, della quale alcuni accorsero alle carceri per disarmare le sentinelle cittadine; la quale cosa non poterono i tristi ottenere, perchè accorsero cencinquanta uomini di milizia cittadina a rinforzare quel corpo di guardia, e i mariuoli fuggirono, lasciandone però parecchi nelle mani dei *civici*, i quali li posero in buona custodia, insieme ad un cotal Neri, direttore in capo delle carceri nuove, contro il quale, già da tempo, erasi levata la voce del popolo. Imprigionossi anche il custode della casa di pena alle Terme, accusato di tradimento per avere tentato di aiutare la fuga dei condannati commessi alla sua vigilanza. „ Pier Luigi Donini, *Commentarii della rivoluzione italiana*, cart. 119.

stupore che il papa manifestò nello apprendere la dimissione dei ministri, dimostra com'egli si fosse reso ben poco capace della gravità dell'atto da lui compiuto il 29 aprile. E ne gittò la colpa addosso al latino, un po' ostico pei Romani, nella quale favella era stata dettata l'allocuzione del 29; e promise che avrebbe presto parlato in italiano, e che avrebbe fatto tutti, ministri e sudditi, contenti di lui. Davanti a questa dichiarazione, i ministri acconsentirono a rimanere temporaneamente, e annunziarono ai Romani il fatto con parole che dimostravano la fiducia in essi risorta. Dissero che il Governo stava occupandosi " con animo italiano di quei provvedimenti, i quali, nello stato attuale delle cose, sono dalla sua coscienza tenuti necessari al bene dello Stato e della causa italiana „. Qui occorse un caso, il quale mette in chiaro la posizione del papa, e menoma la responsabilità della sua condotta. La conoscenza del caso è affare recentissimo: la dobbiamo all'autore delle *Memorie di Giuseppe Pasolini*, ed è fondata sulla testimonianza di un ministro di Pio IX. Riferiamo l'aneddoto con le stesse parole dell'autore. — " Venuta la sera del 1.º maggio (scriv'egli), Pio IX, accompagnato dai ministri Recchi e Pasolini, passeggiava per i giardini del Quirinale e ripeteva ai due ministri con voce serena e tranquilla: " Vedrete che vi farò contenti. Anzi voglio mostrarvi le bozze, così almeno non vi saranno più malintesi fra noi „. E mandò un servo a prenderle alla stamperia del Quirinale; ma questi tornò dicendo: " non sono ancora pronte „. " Andate e portate qui le bozze, „ ripeté il papa. " Santità, ripeté il servo dopo averle chieste per una seconda volta, non sono ancora fatte „. " Tornate, disse il papa, e dite che non mi muovo di qui finchè non ho le bozze „. Il servo tornò alla stamperia, e non vedendolo più ricomparire: " Santità, disse il Recchi, è ormai notte, l'aria si fa umida, non vorrei che aspettando qui V. S. si prendesse un malanno. Le bozze diranno lo stesso domattina „. — Dissero invece assai diversamente. L'indomani, di buonissima ora, venne affissa alle cantonate della città una notificazione del papa, che accrebbe il malcontento del popolo, e indusse il ministero a novamente dimettersi. Come era avvenuta la strana mutazione del discorso papale? Anche su questo ci chiarisce il ricordato autore delle *Memorie di Giuseppe Pasolini*. " Monsignor Pentini, scriv'egli, discorrendo, più anni dopo, in Frascati con Diomede Pantaleoni, gli confidò, che il 1.º maggio 1848, il papa gli aveva commesso di scrivere una notificazione in favore della guerra, o almeno tale che le ansie del Ministero liberale fossero quietate. E monsignor Pentini diceva di avergli espresso l'idea che Pio IX come pontefice non faceva, non avrebbe mai fatto guerra per sè ad una nazione cattolica; come principe italiano non sarebbe però venuto meno al dovere di difendere i suoi sudditi, di assecondarne le aspirazioni, di tutelarne i diritti. Si veniva, insomma, a far intendere che avrebbe anche fatta la guerra per la indipendenza. E il papa aveva approvato, consigliando però qualche correzione, che, a richiesta del Pentini, aggiunse poi di sua mano. E così corretto com'era, lo scritto venne consegnato alla stamperia della Segreteria di Stato. Ma ivi, dopo poco entrava il cardinale Antonelli, il quale abitava nel Quirinale come prefetto dei Sacri Palazzi; e fattevi fare sostanziali mutazioni, ne uscì quella notificazione che senz'altro fu affissa per Roma, e che presto venne lacerata dal popolo tumultuante. Monsignor Pentini diceva poi ch'egli, accorso alla stamperia, non era stato a tempo che a ritirare

il suo scritto, e che lo conservava gelosamente. E fra le carte lasciate dal cardinale Pentini si vede ancora questo scritto corretto dalla mano del papa „¹⁾

Il papa avea perduto adunque ogni libertà, perfino quella della parola; presto perderà anche quella del pensiero; e la curia capitanata dal cardinale Antonelli si assumerà il carico di parlare e di pensare per lui. E quale maestro fosse l'Antonelli nell'arte della ipocrisia, lo dicono le esclamazioni e gli sfoghi di dolore ch'egli andava facendo co' suoi ex colleghi del ministero "per le fallite speranze, per il disinganno al quale il papa aveali condotti!" E gratulavasi coi ministri laici perchè potevano partire, e protestava che non avrebbe mai più servito Pio IX come principe.²⁾

La famosa notificazione uscita fuori la mattina del 1.º maggio diceva rispetto alla quistione della guerra: "Nessuno ignora le parole da noi pronunziate nell'ultima allocuzione, cioè, che noi siamo alieni dal dichiarare una guerra, ma nel tempo stesso ci protestiamo incapaci d'infrenare l'ardore di quella parte di sudditi, che è animata dallo stesso spirito di nazionalità degli altri Italiani. E qui non vogliamo tacervi di non avere dimenticato anche in tale circostanza le cure di padre e sovrano, provvedendo nei modi che reputammo più efficaci alla maggiore incolumità possibile di que' figli e sudditi che già si trovavano senza nostro volere esposti alle vicende della guerra„. Il provvedimento cui il papa qui accenna, consisteva nell'invio al quartiere generale di Carlo Alberto di un messo straordinario nella persona del medico Luigi Carlo Farini, coll'incarico di stipulare un accordo, per il quale il re assumesse il comando di tutte le truppe pontificie che militavano di là dal Po. Nella chiusa il proclama conteneva parole di minaccia che doveano inasprire il popolo piuttosto che calmarlo. "Conoscano tutti una volta, diceva esso, la dignità e la forza del nostro potere„.

Il popolo apprese questo nuovo proclama del papa prima che ne avessero conoscenza i ministri. Questi rinnovarono pertanto le loro dimissioni, che furono accettate³⁾. Terenzio Mamiani ebbe l'incarico di formare il nuovo ministero. Egli erasi in quei giorni molto adoperato per impedire un mutamento di Stato, come dai più avanzati si proponeva: accettò ora l'offerta di mandato, ponendovi la condizione, che gli fosse lasciata la facoltà di continuare la politica del ministero precedente per ciò che riguardava la causa italiana, e che l'amministrazione degli affari esteriori, rispetto agl'interessi temporali dello Stato, fosse tolta al cardinale segretario di Stato e data a un ministro laico. Accettate dal papa, non senza difficoltà, queste condizioni, il nuovo ministero fu così composto: la presidenza del Consiglio e l'amministrazione degli affari esterni ecclesiastici furono date al cardinale Ciacchi, ponendogli a lato, nella qualità di supplente, il cardinale Orioli; il conte Giovanni Marchetti fu creato ministro degli affari esteriori civili; il conte Terenzio Mamiani, dell'interno; il professore Pasquale Rossi, di grazia e giustizia; l'avvocato Giuseppe Lunati, delle finanze; il principe Filippo Doria Panfili, delle armi; Mario Massimo duca di Rignano, dei la-

¹⁾ Il conte Pasolini scriveva, il 10 dicembre 1872, da Firenze a M. Minghetti: "Tu devi avere udito qualche cosa delle carte del nostro monsignore, poi cardinale Pentini.... Ne ho fatto ieri un primo esame; ho visto il proclama del papa dopo le nostre dimissioni, minutato dal Pentini, postillato dal papa di sua mano (non l'affermo io, perchè non ricordo bene la scrittura del papa), e che poi non fu pubblicato, ma sostituito dall'altro ben noto „.

²⁾ *Memorie di G. Pasolini*, pag. 106.

³⁾ Uno dei ministri uscenti, Marco Minghetti, lasciò subito Roma, e corse al campo di Carlo Alberto, dove trovò accoglienza assai benevola. Il re lo volle aggregare allo Stato Maggiore generale dell'esercito col grado di capitano.

vori pubblici, dell'agricoltura e del commercio; l'avvocato Giuseppe Galletti rimase alla direzione della polizia (4 maggio). Erano tutti valorosi uomini costoro, di principii liberali, ma le difficoltà che li accerchiavano erano superiori al loro buon volere e alla loro energia. Il Mamiani poi aveva una colpa davanti ai clericali, che rendevalo ad essi particolarmente invisibile. Egli era autore di opere filosofiche, che erano state condannate dalla Sacra Congregazione dell'Indice. Davanti al Vaticano egli era quindi uno scomunicato, e il titolo stesso che lo avea designato a comporre il nuovo ministero, di dare, cioè, una soddisfazione al partito liberale per rimettere la calma nella città, era un forte argomento per l'alto chiericato di diffidare di lui. Amato dalla gioventù liberale, sinceramente devoto alla causa italiana, tenuto in grande considerazione dai circoli, erasi dovuto per tutte queste regioni prescegliere lui, ma col proposito di sbarazzarsene non appena la tempesta rivoluzionaria si dileguasse.

Il nuovo ministero ebbe subito occasione di sperimentare ch'eragli negata ogni libertà d'azione; con tutto ciò, rimase al suo posto confidando nel favore degli eventi. Appena costituito, esso si annunciò ai popoli dello Stato pontificio con un programma liberale, in cui, fra l'altro, diceva, che stavagli soprattutto a cuore la santa causa italiana; onde avrebbe al trionfo di essa dedicate le sue cure principali, convinto che non bisognava appagarsi degli effetti del primo ardore, ma ripeterli ed aumentarli via via con infaticabile zelo. "All'Italia, e segnatamente a Roma, sede augusta della religione cattolica, continuava il programma, appartiene il dovere, e quasi direbbesi il diritto di non cedere a verun'altra regione del mondo nei progressi e perfezionamenti sociali e civili. E però, dal luogo, dalla storia, dalle tradizioni e dall'orgoglio legittimo della stirpe desumevano i nuovi ministri una speranza non temeraria di proporre e iniziare alcuno di quegli ordinamenti sociali e politici, che il secolo impaziente domandava alla moderna sapienza „. Questo programma comparve nel diario ufficiale di Roma del 5 maggio: il numero successivo conteneva una dichiarazione fatta inserire dal papa, in cui dicevasi, che per inavvertenza di un impiegato del Ministero dell'interno, era stato dato il titolo di *Programma del Ministero* all'articolo in cui questo "manifestava alcuni suoi pensamenti e principii intorno alla causa italiana e all'amministrazione della cosa pubblica „. "Nè certo il Ministero, continuava la dichiarazione, intendeva imprimere in quell'articolo sì conciso e sì poco particolareggiato, il carattere estremamente significativo e solenne che si conviene ad un programma, secondo l'accettazione che riceveva allora siffatto vocabolo „. Il Ministero dovette rassegnarsi alla smentita data alle sue parole; chè, il disconoscere il carattere ufficiale della sua dichiarazione equivaleva al biasimo di essa, e quindi all'annuncio di una discrepanza profonda fra le idee del ministero e quelle del papa-re. Come poi quello, non ostante tale dissidio, potesse reggersi in piedi per tre mesi, ciò è un fenomeno, che più ancora dall'indole rivoluzionaria dei tempi, è spiegato dalla condizione affatto anormale del potere sovrano in Roma a cagione dell'ibrido connubio suo col potere spirituale. Onde vediamo i ministri romani, comechè costituzionali, tenere verso il sovrano un linguaggio umile e servile, incline all'adulazione più che studioso di sincerità. Il ministero Mamiani, il *civil ministero*, come in segno di disprezzo chiamollo più tardi il papa, non seppe sottrarsi a codesta umiliazione propria, ed ebbe anzi al suo stesso avvenimento occasione di darne la prova. Il dì innanzi la composizione

di esso ministero, il papa avea fatto un tentativo presso l'imperatore d'Austria, il quale, ove fosse riuscito, avrebbe risolta felicemente la questione della guerra d'indipendenza, che davagli tanta molestia, per essere semenzaio continuo di agitazioni e turbolenze nel suo Stato, e soprattutto nella metropoli. Occorre appena rilevare, che se codesto tentativo dimostra il concetto esagerato che il papa avea dell'autorità propria, esso rivela ancora la grande ingenuità del suo animo. Ad ogni modo, si ha da tener conto della intenzione, e questa era del tutto lodevole. Il tentativo consistè in un invito fatto per lettera all'imperatore d'Austria perchè rinunziasse a' suoi domini italiani della Lombardia e Venezia; e fu deputato il prelado Carlo Luigi Morichini a consegnare il foglio a Ferdinando I. Questi trovavasi allora in gravi frangenti. A cagione di un'ordinanza di rigore emessa dal ministero contro la Guardia Nazionale, che si era costituita in comitato centrale politico, il popolo di Vienna erasi levato novamente a rivolta (15 maggio). L'imperatore, stretto dalla paura, accordò tutto ciò che avevano voluto i rivoltosi, fra cui la revisione dello Statuto emanato il 25 aprile. Ma il dì seguente, egli abbandonò la capitale con la famiglia e andò a stabilirsi a Innsbruck fra i suoi fedeli tirolesi, fino a che fosse passata la burrasca. Il prelado Morichini, latore dello strano messaggio, giungeva adunque in mal punto. L'imperatore si tolse d'ogni imbarazzo mandando a Vienna ai suoi ministri il messaggero pontificio. Al quale non toccò miglior sorte in quella metropoli. Il ministro degli affari esteri, Wesseberg, lo congedò bruscamente, dicendogli che l'Austria possedeva le provincie italiane in virtù di quei trattati stessi che costituivano il fondamento giuridico del principato temporale della Chiesa. Sebbene questo successo negativo fosse agevole a prevedersi, il nuovo ministero romano prese occasione dal tentativo fatto dal papa per dimostrargli, che, sebbene fosse *civile ministero*, sapeva riconoscere le esigenze di una doppia sovranità, l'una delle quali si libra fra il cielo e la terra, e trascina seco nell'empireo anche l'altra, non ostante la sua inferiore natura. Gli rivolse pertanto un indirizzo col solito frasario servile: " Il ministero di Vostra Beatitudine, vi era detto, appena è stato consapevole di un tale atto solenne di autorità pontificia, ha sentito il debito di ringraziarla, con effusione grande di cuore, di que' sentimenti di giustizia e sapienza civile, coi quali non dubita Ella di riconoscere in faccia al mondo cristiano e in faccia ai nemici d'Italia il diritto sacro ed inalienabile di nazionalità „ (26 maggio). Come si vede, il ministero avea scordato del tutto l'allocuzione del 29 aprile; ma se ne ricordava chi aveva nelle mani la mente e la volontà del pontefice.

Anche Carlo Alberto era profondamente turbato dalla condotta ambigua di Pio IX. Il Farini, inviato al campo del re in sostituzione di monsignor Corboli¹⁾ per trattare dell'assunzione del comando delle truppe pontificie che trovavansi sulla sinistra del Po, non omise di significare a Pio IX la commozione destata nel re e ne' suoi ministri dall'allocuzione del 29 aprile. Il papa gli fece rispondere dal cardinale Antonelli: " ch'egli era sempre pronto come principe

¹⁾ Marco Minghetti parlando di questi due legati, così si esprime in una lettera scritta al Pasolini dal campo di Sommacampagna, il 14 maggio: " Farini è qui, e fu ottimamente accolto, tanto più che il Corboli non avea trovato favore alcuno per le sue maniere troppo antiquate e peritanti, che tengono molto del gesuitico. Farini al contrario è franco e aperto. Ma se io debbo dirvi tutta la mia opinione confidenzialmente, credo che nel posto che occupa, questa franchezza sia un poco fuor di misura. E mi pare che fosse molto più adattato all'ufficio di sostituto, di quello che all'ufficio di diplomatico. " *Il brusque un peu les choses, et il manque du tact nécessaire auprès d'un roi qui est constitutionnel, mais toujours roi* „. *Memorie di G. Pasolini*, pag. 108.

di pace a porre la sua mediazione nel senso di stabilire la nazionalità italiana, e che quando vedesse disposti gli animi alle convenienti trattative di pace nel senso di assicurare la nazionalità italiana, egli sarebbe disposto ad adoperarsi a ciò efficacemente, a costo di qualunque personale disagio,, (12 maggio). Vane parole e vane offerte erano queste, quando il cannone tuonava! L'offerta stessa perdeva pur ogni intrinseco valore dall'essere fatta per mezzo di persona estranea al ministero, quando vi erano tre ministri degli affari esteriori, due titolari e un supplente! E il nuovo ministero, composto testè, non avrebbe dovuto sentirsi soddisfatto nel vedere trattarsi senza il suo concorso negozi di tanta importanza. Pure esso non osò fiatare; e quando, da lì a poco, ebbe contezza del passo compiuto dal pontefice verso l'imperatore d'Austria, senza dargliene avviso, lo incoraggiò anzi a perseverare in quello strano sistema, votandogli gli encomii e i ringraziamenti che conosciamo.

L'allocuzione del 29 aprile e le notizie dei torbidi di Roma avevano prodotto una grande commozione nelle provincie dello Stato pontificio. Il Farini, prima di recarsi al campo di Carlo Alberto per compiere l'incarico commessogli, diede opera a ristabilire in quelle la calma, e ad impedire che i partiti estremi approfittassero del sollevamento degli animi per abbattere il poter temporale. Ora, com'egli adempisse questo grave ufficio, lo apprendiamo dalle stesse sue parole. "La prima cosa a farsi, scriv'egli, era di ammonire i presidi di ciò che uniformemente dovessero operare a securtà dell'ordine e del principato costituzionale. Io feci pertanto diligenza di prontamente ordinare che quelli ponessero ogni studio ad occupare gli animi della libera elezione dei deputati: che lasciassero fare dai municipii tutti gli apprestamenti che fossero a grado, per continuare gli aiuti alla guerra d'indipendenza: togliessero d'ufficio qualsivoglia pubblico ufficiale che si travagliasse nelle pratiche dei partiti eccessivi: alla mancanza delle magistrature municipali supplissero cittadini probi e coraggiosi, devoti al principe ed ai novelli ordini: che appalesandosi indizi di opposizione al governo e di superlativi desideri, studiassero dare a questi e quelli un avviamento pacifico e legale, consigliando ai magistrati municipali di favoreggiare e proporre petizioni al Parlamento: che, in caso di attentato alla sovranità temporale del pontefice o allo Statuto o alla indipendenza dello Stato, sia che fosse operato dall'una o dall'altra fazione interna, sia che venisse operato od aiutato da forze straniere, i governanti dovessero fare risoluta opera di repressione e resistenza; e se dovessero cedere alla forza, avessero a protestare ritirando la sede del governo dove potessero stare con sicurezza. Infine, venivano ammoniti a fare opera assidua per conservare l'ordine e la quiete, e a significare per messi al governo supremo ciò che accadesse,,. Codeste misure per mantenere o restituire l'ordine nelle provincie erano, non v'è dubbio, ben pensate. Ma perchè riuscissero efficaci occorreva una condizione, la quale per il Farini era un assioma, mentre di fatto era un problema, e cioè che il papa rimanesse fedele alla causa italiana. Il Farini cercò di persuadere i Bolognesi, che codesta fedeltà non sarebbe mancata; ma egli stesso dovette confessare che i suoi argomenti li persuasero solo fino a certo punto: "gli animi riposavano, scriv'egli, ma a dir vero, più nell'aspettativa che nella fiducia,,.¹⁾

¹⁾ *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, II, 128-30.



DANIELE MANIN E NICCOLÒ TOMMASEO LIBERATI DAL CARCERE (vedi pag. 276).

IV. — Ferdinando II di Napoli seguiva con occhio vigile l'andamento della politica papale, per regolare alla stregua di essa la propria. Fattosi largitore di ordini liberi per paura del popolo, spiava l'occasione per erigersi egli stesso padrone del popolo, e ristabilire per mezzo di tale padronanza l'assolutismo regio. Fino a quel giorno, la linea di condotta tracciata a sè stesso consisteva nel proseguire nell'arte degl'ingingimenti per addormentare il popolo, e poi colpirlo. Codesta doppiezza apparve più manifesta dal fatto della partecipazione alla guerra d'indipendenza. Mentre, da un lato, egli fa annunciare al suo inviato straordinario presso il re di Sardegna, Pier Silvestro Leopardi, che, "tanto il corpo d'esercito, quanto la flottiglia sono stati mandati da S. M. Siciliana in Lombardia e nell'Adriatico per secondare le premure di S. M. Sarda, ed a fine di cooperare attivamente alla guerra che vi si combatte per la indipendenza italiana, fino a che l'Italia sia sgombra dallo straniero „; dall'altro, dà all'ammiraglio De Cosa l'ordine di non attaccare la flotta austriaca, e al Pepe comanda di fermarsi sulla destra del Po, e di aspettare ivi le istruzioni del suo Governo circa la parte attiva da prendere nella guerra contro l'Austria, in base ad accordi da stipulare coi principi italiani. Ciò era evidentemente un tranello, imperocchè si sapesse che Carlo Alberto era contrario al disegno di comporre una lega nazionale. Non pago di ciò, Ferdinando pose a fianco del Pepe il generale Statella ed altri ufficiali superiori, sulla cui devozione egli poteva pienamente contare; onde il Pepe non solo avea legate le mani, ma era anche spiato. Di quest'ingingimenti del sovrano non erano ignari i suoi ministri. Essi ne erano anzi così bene informati, che il ministro inglese a Napoli potè, insino dalla fine di aprile, darne contezza al suo Governo. "Il presidente dei ministri mi ha detto, scrivea lord Napier in data del 26 aprile, che la flotta per ora non oltrepasserà le coste, nè anderà a dar fondo nell'Adriatico, nè farà alcun tentativo intorno Venezia: che tutte le truppe napoletane inviate per terra formeranno un esercito di osservazione sulla sponda meridionale del Po, e che il suo movimento ulteriore dipenderà dal corso degli avvenimenti „. Queste parole dimostrano che i ministri del Borbone, non pure erano consapevoli delle doppiezze del Governo, ma che per fiacchezza d'animo le secondavano. Non tutti però. Primo l'Imbriani, e dietro il suo esempio, il Ruggero e il Manno rassegnarono, nei primi giorni di maggio, i loro portafogli.

Mentre questi tre ministri uscivano dal gabinetto per non essere stromenti di un re ipocrita, che aspettava con ansia febbrile il giorno in cui riprendere l'assoluto imperio, i loro colleghi assicuravano il popolo sul loro sincero amore per la libertà. "Il Governo, diceva il proclama ministeriale del 10 maggio, fedele al suo programma, continuerà sempre risolutamente la sua politica. Si acquetassero intanto le interne agitazioni. Il Governo è disposto a secondare nei limiti della legalità i desideri giusti espressi per le vie legittime „. Cinque giorni dopo, il Borbone lanciava le sue orde sanguinarie su quello stesso popolo, a cui ora i suoi ministri parlavano di loro fede alla libertà! Ancora tre giorni più avanti, annunciando il Governo la prossima apertura del Parlamento, che era stata fissata pel 15 maggio, esso diede nuove e maggiori assicurazioni de'suoi sentimenti liberali, e promise alla nazione che i suoi desideri sarebbero presto soddisfatti. "L'idea dell'indipendenza italiana, diceva il nuovo manifesto, è l'idea predominante del ministero, come debb'essere, ed è in effetto quella di tutti i buoni Italiani e di tutti i veri e sinceri amatori della patria. Le faziose macchinazioni

non sono che di pochissimi. Costituito il Parlamento, i desideri della nazione saranno legalmente soddisfatti, e però le sarà assicurato il suo vero progresso civile e politico „. Nel giorno stesso in cui usciva questo manifesto, il *Giornale Costituzionale* pubblicava la nomina di cinquanta Pari, e dava l'ordine del cerimoniale da osservarsi nell'apertura del Parlamento.

Questo doveva inaugurarsi nella chiesa di San Lorenzo, e sovrano e deputati avevano a pronunziare un giuramento, di cui era indicata la formola. E da questa formola nacque la grande discordia, che ebbe sì tragica soluzione. Quanto al giuramento da prestarsi dal sovrano, era detto, ch'egli rinnoverebbe innanzi alle Camere, in numero legale riunite, il giuramento già dato per lo Statuto costituzionale; su di che si osservò, che il giuramento già prestato dal re riferivasi soltanto allo Statuto del 10 febbraio: “ ma i deputati essere stati eletti secondo il programma del 3 aprile, nel quale si era annunciato che le due Camere, d'accordo col re, avevano la facoltà di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò che riguardava la Camera dei Pari „. A maggiori recriminazioni diede luogo la formola del giuramento prescritta pei deputati. Essa diceva: “ Io giuro di professare e far professare la religione cattolica, apostolica, romana. Io giuro fedeltà al re del Regno delle due Sicilie. Io giuro di osservare la costituzione concessuta dal re il 10 febbraio „. Il rifiuto di accettare questa formola era più che fondato, imperocchè essa negasse tre cose, una più essenziale dell'altra; la libertà di coscienza, la rivoluzione di Sicilia, il programma ministeriale del 3 aprile. Trovavansi allora in Napoli circa 90 deputati.¹⁾ Alla vigilia dell'apertura del Parlamento, essi radunaronsi nelle sale comunali di Monte Oliveto per concertarsi sulla condotta da tenere nella grande solennità. Presiedette quell'adunanza preparatoria il decano di età, che era l'arcidiacono Cagnazzi, vecchio di 84 anni. La discussione si apersè subito sulla formola del giuramento. L'assemblea, dopo lungo ragionare, si accordò sulla redazione di una nuova formola, la quale diceva, “ di osservare e mantenere lo Statuto politico della Nazione con tutte le riforme e le modificazioni che venissero stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente per ciò che riguardava la Patria „. Questa formola fu inviata al Ministero, il quale la sottopose al re, appoggiandone l'accettazione. Il re rifiutolla, e ricusò nel tempo stesso di accettare le dimissioni date dai ministri, dicendo che essi doveano rimanere al loro posto in mezzo alla tempesta da loro stessi suscitata. “ La concitazione degli animi, scrive il Settembrini,²⁾ era grande e cresceva ad ogni ora, e pareva il montare della marèa. I deputati, raccolti nella gran sala di Monte Oliveto, consigliavano, parlavano, mandavano messaggi al Ministero: e il Ministero mandava or questo or quel ministro ai deputati con una nuova formola che non era accettata. Nelle vie tutti parlavano, discutevano, ed era un andare, un venire, e talora grida e minaccie „. In mezzo a questa concitazione degli animi, furon viste le truppe regie uscire dai quartieri e schierarsi sulle principali piazze della città come a campo: sulla piazza, che oggi ha nome del Plebiscito, dinanzi alla reggia presero posto cinque battaglioni, un reggimento d'ussari e una batteria a cavallo. Questo apparato di forze parve a molti

¹⁾ In tutto erano 164.

²⁾ *Ricordanze della mia vita*. Napoli 1879, pag. 285.

una provocazione, una sfida; e da tutte parti si levò il grido di *barricate!* Il re, sgomento da questo contegno animoso dei cittadini, cedè alla fine sull' affare del giuramento: e chiamato a sè di notte il presidente del Consiglio, gli consegnò un decreto già sottoscritto da lui, che conteneva questa nuova formola: "Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinando II. Prometto e giuro di compiere col massimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato. Prometto e giuro di essere fedele alla costituzione, quale sarà svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col re, massimamente intorno alla Camera dei Pari, come è detto nell'articolo quinto del programma del 3 aprile.¹⁾ Così giuro e Iddio mi aiuti „.

I deputati accettarono la nuova formola, e il vice-presidente provvisorio della Camera, Vincenzo Lanza, diede avviso di ciò ai cittadini con pubblico manifesto, nel quale invitavali a togliere le barricate. Il manifesto, redatto e approvato dalle Camere, la mattina del 15 maggio, diceva così: "La Camera dei Deputati, provvisoriamente riunita, reputa suo debito di rendere quelle grazie che può maggiori alla gloriosa e intrepida guardia nazionale di questa città e a questo generoso popolo per la dignitosa e civile attitudine che hanno preso per tutelare e garantire la nazionale rappresentanza. Ma essendo l'intento, che tendeva al maggior benessere della Nazione, stato pienamente conseguito, essa crede dover invitare la guardia nazionale a fare scomparire dalla città ogni ostilità col disfare le barricate, acciò si possa inaugurare l'atto solennissimo dell'apertura del Parlamento, senz'alcuna, sebbene gloriosa, pur dispiacevole ricordanza „.

I ministri erano d'avviso che il Governo pubblicasse anch'esso un manifesto per annunziare la composizione del dissidio e aggiungere la sua voce a quella dei rappresentanti per ricondurre la città alla calma. A quest'uopo, recaronsi, la mattina del 15 maggio, alla reggia per avere il consenso del sovrano. Ma intanto l'agitazione, invece di calmarsi, aumentava. Delle barricate poche erano scomparse: altre eransi mantenute; per disfarle, esigevasi che il re facesse rientrare nei loro quartieri le truppe e consegnasse i castelli alla guardia nazionale. Il re credè, invece, che per far rinascere la pubblica fiducia, dovesse bastare una sua ordinanza, con la quale si fissava alle 2 pomeridiane di quel giorno l'apertura del Parlamento nel locale della Università degli studi, e si confermava la soppressione della formola del giuramento stabilita dal programma del 13 maggio, sostituendosi ad essa la nuova concordata fra il sovrano e i rappresentanti. Fu vano rimedio! Il proclama regio parve ai più uno scherno, quando le piazze continuavano ad essere gremite di soldati. E dall'una e dall'altra parte continuavano a guardarsi biecamente cittadini e soldati, quando un colpo di fucile tirato sul canto di Santa Brigida, diede il segnale della battaglia. A quel colpo molti altri succedono, e il massacro incomincia. Il re, invece di far cessare la orribile lotta ritirando le truppe, le fomenta con lo inalberare la bandiera rossa sul suo palazzo: era il segnale convenuto per il bombardamento della città. Per buona fortuna, stava al comando di Castel Sant'Elmo un galantuomo: era Michelangelo Roberti, di cui avemmo altra volta occasione di ri-

¹⁾ Ecco il tenore del citato articolo quinto: "Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere, d'accordo col Re, avranno facoltà di svolgere lo Statuto massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari „.

cordare l'umanità: egli fece sparare i suoi cannoni senza palle. Ma in altri luoghi tiravansi, pur troppo, cannonate vere, e molte case e palazzi andarono distrutti e seminate di cadaveri furono le vie della città. Sei battaglioni svizzeri espugnarono a colpi di artiglieria le barricate costrutte presso San Ferdinando, Santa Brigida e Taverna Pinta, e avanzandosi per via Toledo, atterrarono ogni ostacolo si parasse loro dinanzi. Nel tempo stesso, un reggimento di granatieri della guardia, partito da Fontana Medina, avanzavasi verso Monte Oliveto seminando anch'esso lungo la via la morte: e penetrato nel palazzo Gravina, appiccò il fuoco a quel superbo edificio. Quando la resistenza del popolo fu dappertutto vinta dalle soldatesche regie, altro nemico prese il campo. Erano i lazzaroni, che venivano a compiere la loro orgia in mezzo alle sale dorate dei ricchi; e nella selvaggia ebbrezza degli eccidii e delle rapine, gridavano: Viva il re e morte alla nazione. "A mezzo il secolo XIX, scrive Guglielmo Pepe¹⁾, una città d'Italia fiorente e civilizzata, ha visto degli orrori degni di Nerone, delle mostruosità esecrabili, e l'Europa rappresentata dalla sua squadra, contemplò impassibile e a ciglio asciutto questo sanguinoso spettacolo „. E il Montanelli²⁾ fa il seguente paragone: "A Milano l'odiato Bolza rispettato, gli Austriaci feriti portati all'ospedale dal popolo dietro ad un cartellone, che diceva: *Rispetto ai feriti*. A Napoli, bambini ed infermi scaraventati dalle finestre, le donne stuprate in mezzo ai cadaveri, e altrettali orridezze che l'animo rifugge dal descrivere „.

Allo scoppio della lotta, i deputati, i quali trovavansi sempre radunati a Monte Oliveto, avevano sperato di poter preservare Napoli dalla carneficina, creando un Comitato di Salute pubblica, composto di cinque membri scelti dal loro seno.³⁾ Ma ora che il cannone tuonava, e le soldatesche erano state sguinzagliate contro i cittadini, non v'era più modo di far sentire la ragione nè all'una nè all'altra parte; la parola era al solo ferro omicida, e i deputati avrebbero dato prova di più civile patriottismo, se, invece di deliberare cose vane, si fossero gettati nella lotta per vincere o morire. Più nobilmente e' si contenero dopo finita la pugna. Invitati da un capitano degli svizzeri, in nome del re, a ritirarsi, il venerando Cagnazzi intimò a quell'uffiziale, che era entrato nell'aula col caschetto in testa e la spada sguainata, a uscire, dicendo che l'Assemblea delibererebbe sul da farsi. La deliberazione presa fu la sottoscrizione della seguente protesta: "La Camera dei deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monte Oliveto, mentre era intenta ai suoi lavori e all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, nelle quali è la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla Nazione, in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare con nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro quest'atto di cieco ed incorreggibile despotismo; e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale. Ma lungi dall'abbandonare l'adempimento de'suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove e appena potrà, a fine

¹⁾ *Hist. de la Révol. et de la guerre d'Italie.*

²⁾ *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1815 al 1850.*

³⁾ Furono eletti i deputati Zuppetta, Giardini, Belemi, Lanza, Petrucelli.

di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principii della conculcata umanità e dignità nazionale „. Sottoscrissero questa protesta 64 deputati, fra' quali il presidente Cagnazzi, il vice-presidente Vincenzo Lanza, Luigi Zuppetta, Silvio Spaventa, ecc. Il presidente, appena raccolte le firme dei presenti, richiamò il capitano svizzero, e consegnatogli il documento, dichiarò sospesa la tornata. Con quest'atto nobile e coraggioso, i deputati napoletani meritarsi l'ammirazione di tutta Italia. Però se il loro eroismo, spiegato all'ultima ora, meritava il pubblico plauso, la condotta che essi aveano tenuta nell'inizio dei loro lavori, rendevali pure meritevoli di amari rimproveri: essi aveano sollevato una quistione di forma prima di essersi assicurati una forza sufficiente per farla prevalere, e con ciò aveano dato al re una occasione insperata per fare un colpo di Stato.

Il numero dei caduti nella nefasta giornata del 15 maggio fu dato assai diversamente; chi disse 200, e chi disse 2000. Il Governo si limitò ad annunziare nel giornale ufficiale che la cifra dei registri del camposanto pei fatti del 15 maggio, era di 132 in tutto, compresi anche i morti, fino al giorno 23, delle ferite riportate il 15. Ma vi è un'altra cifra da considerare, quella dei prigionieri. Erano più di 600, tradotti tutti in Castelnuovo, parte de' quali perirono la notte seguente, moschettati ferocemente dai cannonieri di marina, i quali dicevano averne avuto l'ordine dal conte d'Aquila loro comandante! ¹⁾

La giornata napoletana del 15 maggio fu uno di quegli eventi che bastano a giudicare un popolo. Chi tirò il primo colpo? Non si sa, nè importa saperlo, risponde il Settembrini: e soggiunge: "Fu reo non chi tirò il primo colpo, ma chi fece le barricate. Armati di qua, armati di là, partì un colpo, anche per caso, e cominciò la zuffa „. Veramente, per essere più giusti, si dovrebbe dire che il vero reo fu chi condusse in piazza le soldatesche, e minacciò la città collo sfoggio delle armi nel giorno stesso in cui doveasi iniziare il regno della libertà. E che il vero, il solo reo fosse il Borbone, lo dice anche la *Relazione dei Commissari federali svizzeri per l'inchiesta sugli eccessi commessi dalle milizie svizzere il 15 maggio 1848 in Napoli*. Quella relazione addossa tutta la responsabilità del fatto al sovrano. "Se si fosse accolta la domanda del Consiglio dei ministri (diceva essa), che stette unito sino alle 10 antimeridiane del 15 maggio; cioè, che i soldati si fossero fatti rientrare nei cortili interni del palazzo reale, dove essi non potevano provocare la guardia nazionale, il conflitto verosimilmente non avrebbe avuto luogo „.

Ritornata la città alla calma, il re accettò, nel dì seguente, le dimissioni già chieste da' suoi ministri e nominò un nuovo ministero composto dei seguenti nomi: Gennaro Spinelli principe di Cariati presidente e ministro degli esteri; Francesco Paolo Bozzelli ministro dell'interno coll'*interim* dell'istruzione; il maresciallo di campo Francesco Pinto principe di Ischitella, dell'agricoltura e commercio coll'*interim* degli affari ecclesiastici; Francesco Paolo Ruggiero, delle finanze coll'*interim* della grazia e giustizia; il generale Raffaele di Carascosa, dei lavori pubblici. Era un aggregato eterogeneo di nomi, formato, pare, a posta per mascherare i disegni occulti del monarca. Infatti, si stentava

¹⁾ Fra i condannati v'era un tal Raffaele Piglia, ricco proprietario di Napoli. Condotta al luogo del supplizio, cadde disteso a terra prima della scarica, e rimase incolume. Trovato vivo dai becchini, fu tenuto nascosto ed ebbe la libertà cogli altri. Il generale Luigi Cosenz, comandante del forte di Castelnuovo, lasciò liberi quegli infelici il 17 maggio.

a capire come un Ruggiero, il quale era uscito dal precedente ministero, perchè questo avea mostrato troppa fiacchezza verso il sovrano, avesse accettato di formar parte di un nuovo ministero che avea il mandato di compiere e legittimare la iniziata reazione: parimente, era incomprendibile come ci fosse entrato il principe di Cariati, che avea fama di specchiata onestà. Quanto agli altri ministri, il loro nome non poteva destare alcuna sorpresa: il Bozzelli era omai tristamente famoso; e l'Ischitella e il Carrascosa avevan vinto le barricate. Insieme con l'annuncio del nuovo ministero, i Napoletani udirono quello dello scioglimento della guardia nazionale.

Il linguaggio tenuto dal nuovo ministero ed i primi suoi atti persuasero subito il popolo che la reazione erasi insediata al governo, e che l'era della libertà, sì a lungo sospirata, veniva a chiudersi prima che avesse compiuto il suo primo giorno. I Napoletani, dopo i tradimenti e le violenze del 15 maggio, ricevettero per giunta minacce e ingiurie da parte del governo. Falsando la verità a tutti nota, il nuovo ministero accusò nel suo proclama la guardia nazionale come responsabile della lotta di quel nefasto giorno. "E fu ben triste, così diceva il proclama, che una parte di quella guardia nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, abbia non solo dato mano a sì miserevole perturbazione, ma cominciato essa medesima un attacco contro le reali milizie, le quali vedendo de' compagni cadere sotto l'inatteso fuoco di armi fratricide, dovettero usare del sacro diritto della difesa; e per un movimento di giusta indignazione, che non era in potere di alcuno di reprimere, lanciarsi tutte a respingere la forza con la forza". Il popolo leggeva esterrefatto codesto proclama, in cui la verità era falsata con una impudenza senza esempio. Sotto il dominio del terrore, esso non osò smentire la codarda menzogna; e il Governo fece suo pro' di quel silenzio, per annunziare all'Europa, che la lotta del 15 maggio era stata voluta "da una fazione di esaltati demagoghi, i quali, in unione con una mano di Calabresi, aveano sparso nel reame la confusione e il disordine"; e da ciò cavavasi la illazione, nel reame essere la libertà inconciliabile coll'ordine e colla pubblica quiete e sicurtà. Addossata sui cittadini tutta quanta la colpa dei fatti del 15 maggio, era ovvio ch'essi dovessero sopportare la pena del reato ad essi attribuito: la città di Napoli fu quindi dichiarata in istato di assedio, e una commissione temporanea di pubblica sicurezza fu istituita con l'incarico, "di inquire per tutti i reati contro la sicurezza interna dello Stato e contro l'interesse pubblico, stati commessi fino dal 1.º di maggio, e che potessero commettersi per tutta la durata dello stato d'assedio".

Insieme coi cittadini furono colpiti i rappresentanti. Un bando regio del 17 maggio, dopo avere dichiarato "arbitrario, illegittimo e sovversivo d'ogni principio d'ordine civile", il potere arrogatosi da deputati convenuti a Monte Oliveto, e "da fini malvagi ispirata la loro condotta"; dichiarava sciolta la Camera dei deputati. Un decreto del 24 fissava la convocazione dei collegi elettorali pel 15 giugno, e la riunione delle Camere pel 1.º luglio. Vedremo presto con quali propositi fossero bandite le nuove elezioni e ristaurato il regime parlamentare. I fatti del 15 maggio fornirono al re grato pretesto per richiamare dal Po e dall'Adriatico le truppe e le navi mandate a partecipare alla guerra per la indipendenza. La sicurezza interna dello Stato fu il titolo messo innanzi per mascherare il vero fine di questa risoluzione: il quale era d'impedire, per quanto



L'UCCISIONE DEL COLONNELLO MARINOVICH ALL'ARSENALE DI VENEZIA (vedi pag. 277).

da lui dipendeva, che l'Austria fosse esclusa dall'Italia, e i suoi domini passassero sotto la sovranità della Casa di Savoia, verso la quale, ad onta dei vincoli di parentela, Ferdinando sentiva odio e gelosia, per la capitananza da essa assunta del risorgimento italiano. Il generale Pepe ricevette a Bologna l'ordine del richiamo. Il ministro della guerra gli prescriveva il da farsi: imbarcasse a Rimini una parte della fanteria che metterebbe a terra a Manfredonia: radunasse il restante dell'esercito in Ancona e lo dirigesse negli Abruzzi: il reggimento che trovavasi a Goito seguisse per la via di Modena le truppe stanziato nel bolognese: ai volontari napoletani era fatta facoltà di proseguire il loro movimento per unirsi alle truppe del Durando: prevedendosi il caso che il Pepe non volesse tenere il comando delle truppe nel loro movimento di ritirata, lo si invitava a cederlo al luogotenente generale Statella.

Primo pensiero del Pepe, al ricevere questo messaggio, fu di non prestarvi obbedienza e di rimanere sul luogo dove si dibattevano i destini futuri d'Italia. Poi, riflettendo che le truppe, ch'egli comandava da poco tempo, non avrebbero eseguito i suoi ordini in opposizione a quelli del re, cedette il comando allo Statella. Ma i Bolognesi non permisero che codesta defezione alla causa italica si compisse. Ad eccitare maggiormente gli animi, si mise fuori la voce, più o meno fondata, che la libertà, la vita stessa del Pepe fossero in pericolo. Allora fioccarono al Pepe profferte di soccorso nel caso avesse risoluto di proseguire l'impresa. Ed egli, incoraggiato da queste pubbliche e patriottiche dimostrazioni di una intera città, riprese il comando, e nel darne atto al suo Governo e al sovrano, significò loro, che era sua ferma determinazione di non acconsentire a mandare, e tanto meno a ricondurre egli stesso le truppe nel regno, poichè una tale misura sarebbe stata funesta all'indipendenza italiana, e coprirebbe le armi napoletane di un disonore eterno. "Il dovere che dovea primeggiare sopra tutti gli altri nel cuore di un cittadino, soggiungeva il Pepe, era quello che gl'imponevano il bene e la gloria della sua patria „.

Com'era facile prevedere, queste ragioni non fecero mutare consiglio al Borbone e a' suoi ministri: i quali anzi rinnovarono l'ordine del ritorno, facendo sapere agli uffiziali, che se non avessero obbedito all'ordine sovrano, avrebbero perduto grado e stipendio. Ciò spiega il fatto della defezione di due divisioni, quando il Pepe ordinò loro di passare il Po. Nè valse a trattenerle la dichiarazione del generale, che sulla sinistra del Po stava l'onore, e dall'altra parte la vergogna. Eccetto il battaglione di cacciatori e la batteria che trovavasi già sulla sinistra del fiume, le due divisioni presero la via del Tronto e degli Abruzzi. Con le poche forze rimastegli, di cui un battaglione di volontari lombardi e un altro della guardia civica bolognese formavano il nerbo principale, il Pepe si ridusse a Venezia. Colà egli non era più il comandante delle milizie regie napoletane, ma il duce di patrioti che aveano risoluto, senza esservi astretti da alcuno, di consacrare la loro vita alla causa dell'indipendenza italiana. Onde, a ragione il Mazzini scrisse che Guglielmo Pepe avea inaugurato sul Po il concetto, dai più non compreso, della milizia nazionale. I Veneziani fecero festose accoglienze all'eroe del 1820; e il presidente Manin gli conferì il comando di tutte le truppe di terra che trovavansi in Venezia.

Il 15 Maggio di Napoli ebbe il suo contraccolpo nelle provincie. Verso la fine di quel mese, cominciarono ad agitarsi le Calabrie: a Catanzaro, Cosenza,

Monteleone e in altri luoghi costituironsi comitati di pubblica sicurezza. L'arrivo di alcuni deputati a Cosenza accrebbe la effervescenza degli animi. Rifuggiti, il 15 maggio, con molt'altri sulle navi francesi che erano nella rada di Napoli, andarono a Malta: di là passati a Messina, presero accordo coi patrioti di quella città per venire in soccorso alle Calabrie insorte. Entrati quindi nel continente, pubblicarono a Cosenza un manifesto, in cui invitavano i loro colleghi a trovarsi pel 15 giugno in quella città: "onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e porre sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napoletano". Il manifesto portava le firme di Giuseppe Ricciardi, Raffaele Valentino, Domenico Mauro ed Eugenio de Riso.

Per reprimere il moto calabrese, il Governo mandò nel paese insorto tre corpi di truppe. Il primo, comandato dal generale Ferdinando Nunziante, di 4000 uomini, partì da Napoli il 4 giugno; e sbarcato al Pizzo, accampossi a Monteleone. Il secondo, sotto il comando del brigadiere Buracca, lasciò Napoli il 10 giugno, e sbarcato a Sapri, marciò per Lauria a Castrovillari, col disegno di separare dalle Calabrie la Basilicata e il Cilento, che cominciavano già ad agitarsi. Il terzo corpo di 2,000 uomini, come il secondo, fu mandato per la via di terra, sotto il comando del brigadiere Lanza, a raggiungere il secondo a Castrovillari. I Calabresi, vedendosi stretti dai regi, chiesero ai Siciliani i promessi aiuti: li ebbero in un corpo di 600 uomini comandati dal colonnello Ribotti. Ma, oltre che l'ausilio era scarso, esso venne troppo tardi; onde l'arrivo del Ribotti non mutò le parti della rivolta calabrese già volgente a rovina. Quel po' di resistenza che ora incontrarono i regi diede loro appiglio per inferocire sulle misere popolazioni: Filadelfia e il Pizzo furono orrendamente saccheggiate, e i nemici caduti nelle loro mani, non quali prigionieri, ma quali malfattori ribaldi, furono trattati. Sul finire di giugno, la rivolta era già repressa dappertutto. Gli ausiliari siciliani cercarono allora uno scampo: imbarcaronsi sopra un brigantino e un trabaccolo trovati nella marina di Catanzaro, drizzando le prore a Corfù. Ma quando furono in vista dell'isola, li sorprese un battello napoletano (*Stromboli*), che andava in traccia di loro. Il capitano fece issare sull'albero la bandiera inglese perchè non gli sfuggissero; e con quest'insidia li trasse tutti prigionieri e li menò a Napoli, dove, parte in Castel Sant'Elmo, parte nei bagni di Nisida furono rinchiusi. E niuno di essi sarebbe forse sfuggito al capestro, se di loro sorte non si fosse mostrato sollecito il governo inglese, il quale fece sapere, per mezzo dell'ammiraglio Parker, al Governo napoletano, "che avrebbe visto con profondo dispiacere qualunque atto di severità associato all'abuso della bandiera britannica". Dopo essere stati quei miseri tratti in prigione per lungo tempo, senza essere giudicati, furono rimessi in libertà. Al Ribotti fu fatta sospirare più a lungo la liberazione che agli altri: solo nel 1854 gli furono schiuse le porte di Castel Sant'Elmo, e gli fu concesso di ritornare in patria.

V. — I tristi eventi di Roma e di Napoli portarono i loro sinistri effetti anche al Nord. La riduzione delle forze combattenti per il richiamo dei corpi ausiliarii, non era un fatto che potesse tener vivo l'entusiasmo, nè dare impulso al coraggio di chi combatteva per la indipendenza della patria. Le scissure politiche sorte nelle città Lombardo-Venete prestarono esse pure il loro contributo a quest'azione deleteria, che doveva prolungare di un altro decennio l'era della italica servitù.

Il primo argomento a queste scissure fu dato dalla politica piemontese seguita verso i Lombardo-Veneti. Dopo di avere fatto dire a Carlo Alberto, nell'atto di scendere in campo: "ch'egli veniva a porgere ai popoli della Lombardia e della Venezia quell'aiuto che il fratello aspettava dal fratello, l'amico dall'amico"; dopo di avere lo stesso Governo sardo annunziato solennemente: "ché l'entrata delle regie truppe nel suolo lombardo non era stata determinata da altro pensiero, fuorchè quello di una fratellevole assistenza, quale venne espressa nel proclama del 23 marzo, senza preconcipiti disegni, senz'altro interesse che quello della santa causa italiana"; dopo, infine, che si era bandito il compromesso stipulato fra i due governi di Torino e di Milano, che soltanto a guerra vinta la nazione avrebbe deciso del suo avvenire politico: dopo, adunque, tante promesse e tante garanzie, i governanti sardi sollevarono la quistione politica, senz'aspettare, non già che le armi piemontesi fossero rimaste vittoriose, ma non avessero nemmeno fatto le prime prove. Fino dal 6 aprile, il ministro della guerra annunziava al Governo provvisorio di Milano il vivo desiderio del suo re, che esso provvedesse nel più breve tempo possibile "alla convocazione di quell'assemblea elettiva che dovrà sovranamente decidere dei futuri destini di queste belle provincie italiane". Nel novero di codeste *belle provincie* erano, oltre le lombardo-venete, comprese quelle di Parma, Piacenza e Reggio, "e quante altre città, diceva la nota del ministro Franzini, avessero significato la loro adesione a quella di Milano".¹⁾ Ecco adunque gettato un seme di discordia fra le popolazioni dell'Italia settentrionale, nel momento in cui la guerra contro lo straniero richiedeva maggiore studio di concordia affinché si esplicasse in maggiore virtù di opere. Sollevata la quistione politica, non può recare meraviglia che i partiti si preparassero al cimento, propugnando i loro ideali di repubblica e monarchia, di federalismo e unità nazionale. Agl'inizii della lotta compariva in Milano Giuseppe Mazzini. E grande esempio dava egli di patriottismo agli Italiani invitandoli a raccogliere i loro sentimenti ad un grande intento, quello della unità della mente, che questa non si arrogava facoltà di consiglio per ciò che riguardava le forme di ordinamento politico più consentaneo alle loro tradizioni e alle tendenze europee. Chiedeva però che fosse scelto liberamente, "come si addice a chi ha vinto senz'altro aiuto che di forza propria"; e rammentava loro che l'Italia non sarà una, "finchè un'Assemblea Nazionale Italiana non decreti il patto d'amore che deve annodare in concordia di credenze e di opere tutti quanti sono liberi cittadini". Così parlava il Mazzini nell'aprile. Le

¹⁾ Intorno questa condotta del Governo sardo, contraddittoria alla dichiarazione fatta dal re nel suo proclama del 23 marzo, il Mazzini giustamente osserva: "Il regno dell'Italia settentrionale sotto il re di Piemonte avrebbe potuto essere un semplice *fatto*, creato dalla vittoria, accettato dalla riconoscenza, subito dagli altri principi per impossibilità di distruggerlo; ma gittato in via di programma anteriore ai primordi del fatto, era il pomo della discordia là dove la più alta concordia era necessaria. Era un guanto di sfida cacciato, colla negazione dell'unità, agli unitari: un sopruso sostituendo alla vita nazionale la volontà della parte monarchica ai repubblicani: una ferita alla Lombardia che volea confondersi nell'Italia, non sacrificare la propria individualità a un'altra provincia italiana: una minaccia all'aristocrazia torinese che paventava il contatto assorbente della democrazia milanese: un ingrandimento sospetto alla Francia, perchè dato a una potenza monarchica avversa da lunghi anni alle tendenze e ai moti francesi: un pretesto somministrato ai principi d'Italia per distaccarsi dalla crociata verso la quale i popoli li spingevano: una semenza di gelosia messa nel core del papa: un aggelamento di entusiasmo in tutti coloro che volevano bensì porre l'opera e occorrendo la vita in una impresa nazionale, ma non in una speculazione di egoismo dinastico. Creava una serie di nuovi ostacoli, non ne removeva alcuno. Creava inoltre una serie di necessità logiche che avrebbero signoreggiato la guerra. E la signoreggiarono e la spensero nel danno e nella vergogna". *Cenni intorno la insurrezione lombarda* (Scritti editi e inediti, VI, 385).

intemperanze degli avversari lo obbligarono presto a mutar linea di condotta, e fondò la *Gazzetta del Popolo* per sostenere e divulgare i suoi principii repubblicani.

VI. — Questi principii aveano sostenitori gagliardi nei governanti della vicina Venezia. Nè poteva accadere altrimenti in una città che contava un millennio di glorie repubblicane, e che in nome della repubblica era testè risorta a libertà. Le discordie surte di là dall'Adige fra repubblicani e monarchici davano impulso a quei governanti a perseverare nei loro ideali: ma essi sentivano di essere troppo deboli, per potere da soli uscire vittoriosi dalla lotta contro il loro formidabile nemico; onde cercarono l'assistenza della Francia, che sostituir dovesse quella del re sardo, inefficace e malfida. La corrispondenza corsa fra i due Governi di Venezia e di Francia col tramite del console generale francese, dimostra, come fino dai primi di aprile fosse caldeggiato dai rettori veneziani il disegno di un soccorso francese. Il Manin studiosi pure di adescare lo spirito repubblicano dei suoi colleghi di Francia chiamando la Repubblica di Venezia "la loro giovane sorella dell'Adriatico". Nel colloquio che il Manin ebbe, l'8 aprile, col console generale di Francia, Limperoni, gli disse nettamente, che ove gli sforzi congiunti dei vari Stati d'Italia non fossero bastati per iscacciare il nemico, "sarebbesi fatto ricorso all'eroica generosità della Francia"; e domandava che sul momento si mandasse nell'Adriatico qualche bastimento della marina francese. Dal canto suo, il console francese incalzava il suo Governo perchè, accogliendo la domanda del presidente Manin, attraversasse le mire ambiziose del re Carlo Alberto. "Sono noti, scriveva il Limperoni al signor di Lamartine, il 12 aprile, i disegni del re Carlo Alberto. La Lombardia, la Venezia, gli Stati di Parma e di Modena rotonderebbero egregiamente il suo piccolo Regno, che mercè siffatte annessioni, sarebbe per divenire quasi una potenza di primo ordine, considerata soprattutto la ricchezza di quelle provincie. Ora potrebbe essere mai interesse dalla Repubblica francese di aumentare cotanto la potenza d'un re vicino e ambizioso? E perchè in questa medesima parte d'Italia sì cupidamente vagheggiata troviamo uno Stato, la Venezia, che col datosi governo accomunò in certa guisa i suoi a' nostri destini, la politica della Francia, d'accordo co' suoi principii, non consiglierebbe forse di aiutare e sostenere questa *giovine sorella dell'Adriatico* nel cammino in cui si è avviata con sì gagliardo proposito?"¹⁾

Ma il Lamartine avea divisato diversamente i futuri destini della povera Venezia. Ciò spiega l'ostinato silenzio da lui opposto alle aperture venutegli di colà. Un solo scritto si ha di lui, ed è insignificante per la generalità delle frasi prive di ogni consistenza. È una lettera scritta al Tommaseo, in data del 18 aprile.²⁾ Quale fosse il segreto pensiero del Lamartine sulla Venezia, ce lo disse più tardi egli stesso. Nella sua *Storia della Rivoluzione del 1848*, apprendiamo com'egli, fino dall'aprile 1848, avesse in animo di fare dell'abbandono di Venezia un argomento di transazione coll'Austria.... "Gl'inviati dell'Austria, scriv' egli,

¹⁾ Vedi *Documenti scritti e autentici* lasciati da Daniele Manin, I, 211.

²⁾ "Caro ed illustre cittadino. Se non risposi ancora a nome della Repubblica, mi fo premura di significarvi almeno come cittadino le felicitazioni ispiratemi dalle nuove e gloriose condizioni della vostra patria. Mi riuscì gratissima la memoria che conservate del mio nome in mezzo alle gravi cure di cui siete preoccupato. Il vostro pensiero fu veramente indovino; giacchè nessun cuore in Europa ha più amore del mio per l'Italia e più ammirazione ed entusiasmo in particolare per Venezia. Permettetemi di aggiungervi il mio affetto per voi e per gli uomini generosi, che portano dalle Alpi all'Oceano la libertà sulle loro mani congiunte."

rimisero al signor Lamartine (cioè a dire, a lui stesso), di giudicare delle offerte che il gabinetto dell'imperatore era disposto a fare alla Sardegna. Trattavasi dell'abbandono della Lombardia e dei ducati di Parma, e di una costituzione da dare a Venezia con un vicèrè della casa d'Austria. Il signor di Lamartine non esitò ad ammettere che tali proposizioni soddisfacessero largamente le legittime aspirazioni dell'Italia, e a incoraggiò il gabinetto austriaco a proseguire i negoziati su quelle basi. Due volte una tale transazione gli fu significata semiufficialmente, e due volte egli tenne lo stesso linguaggio „¹⁾ Ma perchè tanta generosità per l'Austria e tanto rigore per la povera Venezia? Egli stesso più avanti ci spiega l'enigma. “Non era nè da uomo di Stato nè da patriota il respingere siffatto disegno; perchè la conclusione di un accordo pacifico permetteva alla Francia di rettificare una delle linee di confine intaccata dopo i Cento giorni dal secondo trattato del 1815, al che si pensava da lunga mano „. E la povera Venezia doveva fare le spese di queste mire occulte del Governo repubblicano di Francia! Per sincerarsi sui veri propositi del Governo francese verso la *giovine sorella dell'Adriatico*, il Manin deputò a Parigi due agenti, Aleardo Aleardi e Tommaso Gar. Ma costoro durarono fatica a conoscere il pensiero del presidente del Governo provvisorio, e non fu se non alla vigilia della sua caduta, ch'essi capirono l'insidia tesa dal Lamartine a quella Venezia che avea riposto in lui tanta fidanza.

Mentre il Governo provvisorio di Venezia nutriva in petto la lusinga di un soccorso francese, esso studiavasi pure di mantenersi in buoni termini col re Carlo Alberto, sia per il bisogno che avea del suo militare appoggio, sia per non alienarsi l'animo del Governo di Milano, presso il quale il partito albertino maggioreggiava. Di questo studio del Governo veneziano abbiamo un saggio nelle istruzioni date da esso al Paleocapa, nello inviarlo al quartiere generale del re Carlo Alberto. Il Paleocapa, uomo sagace, avea scritto un formulario di domande, perchè il Governo desse in iscritto a ciascuna la corrispondente risposta. La prima domanda concerneva la forma di governo: “Se il re, chiedeva il Paleocapa, domandasse esplicitamente, o col mezzo de' suoi ministri, se noi siamo disposti a rinunciare alla forma repubblicana, cosa devo rispondere? „. E la risposta scritta di fianco dal Manin diceva così: “Rispondete che noi accetteremo quella forma di governo che la nazione deciderà „. Da questa risposta e dalle altre date ai successivi quesiti, emerge come il Governo veneziano non volesse, pure mantenendosi in buoni rapporti col re di Sardegna, vincolare la sua libertà d'azione. A due soli quesiti le risposte furono esplicite: l'uno risguardava l'entrata della flotta sarda nel porto veneziano; l'altro la eventuale offerta di rinforzare la difesa di Venezia con un corpo di truppe regie. Ad entrambi i quesiti, il Manin rispose assentendo.

Ma i disastri della guerra veneta obbligarono subito il Manin a mutare l'assenso in viva e calda istanza. All'annuncio della caduta di Udine, così egli scriveva al ministro della guerra sardo: “Ancora un grido innalziamo dal fondo

¹⁾ Quando il Lamartine scrisse questa confessione, egli doveva avere dimenticato il tenore del discorso da lui tenuto il 24 maggio all'Assemblea nazionale francese. Allora egli avea dato una solenne smentita a coloro che lo avevano accusato di segreti accordi con l'Austria. “No, non è vero, esclamò egli, che, come ne corse voce, siavi mai stato, rispetto all'Italia, il menomo accordo, il menomo concerto fra la politica francese e la politica austriaca. È questa una di quelle calunnie che vedrete cadere con tante altre! „ Questo discorso conteneva anche la seguente frase: “In nessun caso l'Italia ricadrà sotto il giogo, ch'essa scosse così gloriosamente! „

dell'animo al Piemonte e al suo re. Nel nome d'Italia e dell'umanità, nel nome della giustizia e di Dio, chiediamo soccorso, pronto soccorso.... Noi preghiamo per un popolo intero, non per noi stessi: se dubitassimo che la forma da noi presa di reggimento o altre simili considerazioni potessero nell'animo di S. M. nuocere a questa parte di nazione che noi governiamo, diremmo che gli atti e le opinioni nostre non possono in verun modo impedire le sorti avvenire di lei, che è sola arbitra di sè stessa: ma in tale frangente il discendere a tali precauzioni ci parrebbe fare un oltraggio all'animo del re e all'umana dignità „¹⁾

Come si vede, il Governo veneto rimane ancor fermo ne' suoi principii di repubblica libertà; però egli stesso comprende che dopo l'abbandono dalla Francia, e davanti all'incalzare del pericolo, la fermezza nei principii mantenuta dal Governo non poteva più essere divisa dalle provincie venete esposte ad una invasione imminente, e quindi bisognasse di un sollecito e valido ausilio. Sul quale subbietto, l'avvocato Restelli, rappresentante a Venezia del Governo provvisorio milanese, scriveva a quest'ultimo, in data 27 aprile: "La proclamata forma repubblicana veneta non trovò nelle provincie le simpatie che Venezia ne provò. Tutt'altro che care sono le reminiscenze che desse hanno del regime repubblicano di Venezia, che le teneva quasi egualmente soggette come il regime austriaco. Si trovano le provincie esposte ad un imminente pericolo d'invasione, vedendo anche Udine ridivenuta provincia austriaca, ed attribuiscono alla debolezza ed inettitudine del Governo di Venezia il non essersi attivati mezzi di difesa abbastanza energici per trattenerne gli Austriaci al di là dell'Isonzo. Vedono e toccano con mano che le forze venete sono insufficienti a garantire il paese dall'invasione austriaca e riconoscono la necessità di unirsi alla Lombardia; riconoscono anche l'attuale necessario concorso del possente aiuto che presta il re di Piemonte, al quale non attribuiscono al certo simpatie per la forma repubblicana assunta dal Governo di Venezia „.

Nel giorno stesso in cui il Governo di Milano riceveva dal suo rappresentante a Venezia tali informazioni sullo spirito pubblico delle venete provincie, queste ne confermavano la piena veracità, inviando, per mezzo dei loro comitati, al Governo veneziano un indirizzo in cui esprimevano il vivo desiderio che il reggimento e l'assetto futuro di tutte le provincie lombardo-venete fossero da una sola ed unica assemblea deliberati. Simile indirizzo fu inviato al Governo provvisorio di Lombardia, colla preghiera che interponesse presso quello di Venezia l'opera sua, affinchè il principio della sola ed unica assemblea costituente fosse consacrato.

VII. — Il Governo milanese accolse con giubilo la domanda direttagli dalle venete provincie; e nello adempiere l'incarico commessogli, significò al Governo di Venezia che il voto delle sue provincie era il voto della intera Lombardia. "Noi siamo persuasi, diceva l'uno all'altro Governo, che tale sia il vostro, e speriamo di trovare un'eco nel paese che voi governate, nel farci interpreti presso di voi dei desideri delle provincie che a noi sono indirizzate „ (5 maggio). La risposta del Governo veneziano non poteva essere che affermativa. Infatti, il Manin annunciava a quello di Milano, con lettera del 12 maggio, la piena adesione sua e de' suoi colleghi "alla unificazione dei destini lombardo-veneti, quali

¹⁾ *Documenti*, ecc., lasciati da Daniele Manin, I, 131.



ACCLAMAZIONE A PIO IX IN PIAZZA DEL POPOLO. - 11 febbraio 1848 - (vedi pag. 318).

potranno essere statuiti dall'unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata „. Ma proprio in quel giorno stesso, il Governo di Milano abbandonava la sua proposta, decretando la formazione di liste per l'annessione al Piemonte senza intervento di qualsiasi assemblea. Il Governo veneziano ricusò di seguirlo su questa via.

Quale fu la cagione che indusse i governanti di Milano a mutare improvvisamente la loro proposta? Il proclama da essi emanato il 12 maggio ce lo addita: "È vero, diceva quel bando, che non si era convenuto di parlare di politica finchè si combatteva; e infatti abbiamo taciuto: ma ora parlano gli altri, parliamo anche noi. Altre grida si sentono oltre quelle di Viva Italia libera e unita.... La neutralità delle opinioni, quella forte aspettativa che sarebbe stata uno spettacolo unico nella storia, non c'è più; ora si nutrono e fomentano discordie civili, si autorizzano le più avverse e nemiche speranze, e si tiene tutto il resto d'Italia in una paurosa incertezza „. Da questo linguaggio apparisce manifesto, che fin da quando dicevasi: "a guerra vinta la nazione deciderebbe del suo avvenire politico „, i governanti milanesi avevano già divisato quale dovesse essere questo avvenire: e forse se lo si fosse subito detto, la lealtà e la spontaneità della dichiarazione avrebbero soffocato in sul nascer le civili discordie. Vuolsi poi avvertire, affinchè l'atto del Governo provvisorio si giudichi con piena conoscenza di causa, che, prima ancora che quello si risolvesse a pubblicare il suo bando del 12 maggio, forti pressioni gli erano venute dalle provincie lombarde. Le quali, avvisando che l'annessione al Piemonte dovesse agevolare il trionfo delle armi italiane nella guerra d'indipendenza, avevano chiesto reiteratamente che la si effettuasse con ogni sollecitudine. Di là dal Po, l'annessione o era stata deliberata o era prossima ad esserlo. A Piacenza era stata votata il 10 maggio con solenne plebiscito: sopra 37,583 votanti, 37,089 avevano votato per l'annessione immediata della provincia col Piemonte.¹⁾ L'esempio di Piacenza fu seguito da Parma e Modena. Il Governo provvisorio della prima città avea, insino dall'8 maggio, aperto delle note, in ogni parrocchia, invitando i cittadini ad esporre in quelle il loro voto per la riunione del caduto al regno sardo con facoltà di far nuove proposte che si giudicassero meglio atte ad assicurare il bene della patria. Il 25 maggio, fu fatto lo spoglio delle note con forma solenne nella chiesa cattedrale: risultò che su 39,703 voti, 37,250 lo erano per l'aggregazione allo Stato sardo.²⁾ Come a Parma, così a Reggio e a Modena l'annessione al regno sardo fu votata con suffragio presso che unanime nei giorni 25 e 26 maggio.³⁾

Il bando del Governo provvisorio milanese del 12 maggio ordinava, che i registri parrocchiali su cui i popoli lombardi, dal ventunesimo di età in poi, erano chiamati a scrivere il loro voto o per l'unione immediata della Lombardia al Piemonte, o per la dilazione, dovessero rimanere aperti fino al 29 del mese, giorno anniversario della battaglia di Legnano.

I diciassette giorni corsi dalla pubblicazione del bando allo spoglio dei registri furono pieni di pericolo per la pace pubblica: e su quello stesso suolo sul

¹⁾ Il Parlamento subalpino approvò il plebiscito; e un decreto del luogotenente generale del re, Eugenio di Carignano, dichiarò che il ducato di Piacenza formava parte integrale dello Stato (27 maggio).

²⁾ Questo plebiscito fu tradotto in legge sarda con decreto del 17 giugno.

³⁾ L'annessione del ducato modenese, approvata dal Parlamento subalpino, fu sanzionata con decreto luogotenenziale del 21 giugno.

quale combattevasi la guerra d'indipendenza, poco mancò non si desse lo spettacolo truce di una guerra civile. Le passioni erano infatti vivamente accese; ciò dimostra che la questione messa allora innanzi era tutt'altro che matura. Lo era così poco, che un Alessandro Manzoni si rifiutò di sottoscrivere l'unione al Piemonte, perchè, secondo lui, s'impiccoliva la quistione, collo stabilire una delimitazione dell'Italia. Codesta quistione ne comprendeva molte altre che allargavano le divisioni e le discordie: vi era, avanti tutto, implicata la quistione della forma di governo; chè, l'annessione voleva dire accettazione della forma monarchica: l'annessione inoltre portava con sè la perdita d'ogni autonomia: finalmente, v'era la quistione della capitale: sarebbe Torino o Milano la metropoli del regno ingrandito? Vincenzo Gioberti, mandato dai governanti piemontesi a Milano, perchè vi facesse propaganda di idee monarchiche, vedendo che la faccenda della capitale accalorava gli animi più di tutto il resto, accarezzò quello spirito municipale, facendo credere che Milano sarebbe prevalsa a Torino; e chiuse un suo discorso detto al popolo, col grido di Viva Milano capitale! I Milanesi credevano tanto poco a quella schiettezza di linguaggio, che accolsero in silenzio il grido insidiatore.¹⁾

Quanto più si approssimava il giorno dello spoglio dei registri, tanto più la lotta fra i due partiti facevasi viva e appassionata. Gli avversari dell'annessione, vedendo che ogni dì più perdevano terreno, tentarono di compromettere il Governo davanti ai liberali, forzandolo a dichiarare come e con quali condizioni la Lombardia sarebbesi unita al Piemonte. Intanto fecero sottoscrivere dalle guardie civiche un indirizzo, col quale chiedevasi: 1.° indissolubilità della guardia nazionale nel suo stato e ordinamento attuale; 2.° libero diritto di associazione; 3.° libertà di stampa; 4.° legge elettorale da pubblicarsi per l'assemblea costituente. — Il giorno 28 maggio, una moltitudine, invitata da foglietti a stampa anonimi, si radunò sulla piazza di San Fedele. Il presidente Casati, al vedere quella folla e all'udire quelle grida, si affacciò al balcone: da tutte le parti gli si gridò che i quattro articoli dell'indirizzo fossero tradotti in legge. Un Luigi Romani, giornalista, a queste grida aggiunse invettive contro il presidente, obbligandolo, a schermo della propria dignità, a ritirarsi. Il giorno seguente, il Governo pubblicò un atto che diceva: "Il Governo sa che quei pochi, i quali si levarono in rappresentanti del popolo sono dal popolo disdetti; sa che il popolo deplora tutte queste dimostrazioni tumultuose: tuttavia, non a soddisfare esigenze inopportune, ma a assicurare i buoni e a dare una nuova e solenne testimonianza della sua lealtà, dichiara: il popolo lombardo gode al presente delle seguenti franchigie: libertà di stampa, diritto di associazione, guardia nazionale. Queste franchigie saranno conservate al popolo lombardo nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, finchè l'assemblea costituente non venga a regolare la sorte del popolo stesso. La legge poi, colla quale l'assemblea costituente sarà convocata, avrà per base il suffragio universale „.

¹⁾ Il fervente mazziniano che nel 1833 aveva fatto voto di morire in difesa della dottrina della *Giovine Italia* (vedi pag. 136), erasi allora del tutto trasformato. Egli aveva perfino perduto il concetto della unità italiana, che era uno de' sommi principii del mazzinianismo. Una sua lettera, scritta da Parigi al dottor Riboli, associa al concetto dell'unità d'Italia la formazione di un Regno comprendente il il Piemonte, il Lombardo-Veneto e i Ducati, e per tutta la lettera dura questa strana confusione. Vedi Ottolini, *op. cit.* Doc. XIX. Da Milano il Gioberti passò a Roma per iscandagliare l'animo del papa, e ne ebbe la promessa, che, se la vittoria avesse favorito le armi di Carlo Alberto, il papa sarebbe stato pronto a coronarlo di propria mano re dell'alta Italia. La qual cosa non sarebbe stata una grande compromissione pel papa, nè una fortuna invidiabile per l'Italia, la quale ne avea avuto abbastanza di così fatte coronazioni.

Sebbene questa dichiarazione contenesse in fondo ciò che aveano chiesto i tumultuanti, gli avversari non furono soddisfatti. Una nuova dimostrazione ebbe quindi luogo il giorno 29 sulla piazza San Fedele, alla quale prese parte anche il battaglione degli studenti. Ma costoro che erano stati chiamati per dare forza al tumulto, come videro sul luogo lo stato delle cose, si fecero invece sostenitori del Governo e dell'ordine. Una mano di audaci avea, cioè, invaso il palazzo, col proposito di obbligare il Governo a dimettersi. Già uno di loro, per nome Urbino, ex ebreo e corrispondente teatrale, affacciatosi al balcone, avea annunziato in nome del presidente Casati, che il Governo era dimissionario; e preso un foglio, stava leggendo i nomi dei nuovi governanti, fra i quali c'era anche il suo, quando Casati, indignato per tale baldanza, strappò di mano all'Urbino quel foglio, e laceratolo, gittollo sdegnosamente sulla piazza, annunziando al popolo sottostante che il Governo provvisorio non lo avrebbe abbandonato. A questo punto, gli studenti si schierarono dalla parte del Governo, e cacciati dal palazzo gl'invasori, accompagnarono il presidente a casa sua congratulandosi con lui della energia dimostrata e del pericolo scongiurato.

Ad onta però della opposizione accanita degli avversari, la votazione ebbe luogo, e diede un successo che i fautori stessi dell'annessione non avrebbero sperato. Per l'unione immediata votarono 561,002, e per la dilazione 681. Le scene del 28 e del 29 maggio ebbero in questo successo la loro parte; imperocchè esse aveano, non senza ragione, suscitato il timore, che il votare la dilazione equivallesse a gettare il paese in braccio all'anarchia.

Le provincie venete furono sollecite a seguire l'esempio delle lombarde. Sia perchè esse non dividessero affatto la tenerezza per la forma repubblicana alla quale il Governo veneziano mostravasi fortemente attaccato; sia perchè sentissero che, senza l'annessione, Carlo Alberto non le avrebbe validamente protette contro gli Austriaci, adottarono la risoluzione presa dal Governo provvisorio di Milano col suo bando del 12 maggio, e ordinarono la formazione di liste municipali per l'annessione al Piemonte. A questo primo atto di emancipazione dalla metropoli, un altro ne seguì ancor più significativo. I deputati delle provincie annunziarono, cioè, al Governo veneziano, che fattosi lo spoglio dei voti (e non v'era dubbio circa l'esito), il 4 giugno sarebbonsi spediti inviati a Milano, se Venezia non dichiarasse prima di aderire al desiderio delle quattro provincie sorelle (Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo).

VIII. — Sotto la pressione di tale minaccia, il Governo veneziano pubblicò, il 3 giugno, il decreto di convocazione dell'assemblea veneta. Le considerazioni premesse al decreto rivelano la violenza morale che lo avea provocato. "Pre-scindendo da ogni quistione di diritto e di convenienza, sta il fatto, vi si diceva, che la provincia di Venezia è minacciata di rimanere, per un tempo più o meno lungo nell'isolamento. Questo fatto è di tanta gravità, che il Governo provvisorio, sebbene deplori, che, mentre l'animo e la mente di ogni italiano dovrebbero essere rivolti ad un fine solo, cioè, quello dell'indipendenza, s'abbia a trattare di argomenti politici, e così destare partiti, generare discordie, produrre debolezze; tuttavolta crede non poter dispensarsi dall'interrogare prontamente, sulle quistioni che reclamano soluzione immediata, le volontà degli abitanti di questa provincia minacciata di abbandono „.

Il decreto, che portava le firme di Manin e Paleocapa, era del seguente tenore:

“È convocata in Venezia un’assemblea di deputati degli abitanti di questa provincia, la quale:

a) Deliberi se la quistione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito o a guerra finita;

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte;

c) Sostituisca o confermi i membri del Governo provvisorio.”

La prima adunanza dell’assemblea era stata fissata pel 18 giugno: poi, a cagione delle tristi vicende della guerra, fu differita al 3 luglio.

Come si vede, non era una resa incondizionata, ma una capitolazione: e ai fautori della repubblica e della indipendenza regionale era mantenuto da questo decreto ancora un filo di speranza.

Ma oramai la quistione politica era posta sotto l’assoluta dipendenza della quistione militare; e il governo veneziano, che ciò sapeva e vedeva l’orizzonte della guerra farsi ogni dì più torbido, non lasciò intentato alcun mezzo per ottenere alla Venezia il soccorso d’Italia. Già noi vedemmo con quale vigore di linguaggio il Governo veneziano invocasse, dopo la caduta di Udine, il soccorso dei Piemontesi. Il 14 giugno, subito dopo la caduta di Vicenza, esso mandò ai Governi di Roma, Toscana e Sicilia una lettera circolare, in cui chiamava arbitri tutti i popoli italiani del destino delle venete provincie, e a ciascuno dei loro Governi chiedeva, se giudicasse possibile all’Italia il fare da sè. “Molti della Venezia, continuava la lettera, domandano a questo Governo che chiami con onorevoli patti l’aiuto straniero. Ma noi che vediamo il pericolo del soddisfare e del non soddisfare a tal desiderio; nè, d’altra parte, vogliamo da questo angolo d’Italia decidere sulla questione che importa a tutta Italia in comune, invochiamo da ciascuno degli Stati della penisola una risposta pronta e chiara, perchè delle ambiguità non è questo il tempo; pronta, perchè il bisogno stringe, e ripetiamo, non solo delle venete provincie si tratta, ma dei destini forse dell’intero paese per anni ed anni.”

I Governi toscano e romano furono concordi nello sconsigliare il ricorso ad un aiuto straniero. “Chi sa, scriveva il ministro toscano Neri Corsini, che, chiamati i Francesi, invece di un solo nemico e di un solo oppressore, non si trovi d’averne due?,” Ond’egli consigliava di aspettare che grandi e irreparabili sventure dell’armata italiana lo rendessero necessario, innanzi di ricorrervi. Il ministro romano degli esteri, Marchetti, non lo ammetteva nemmeno in simile caso. “Quanto al chiamare l’aiuto straniero, il Governo nostro non considera in ciò una proposta, ma un mezzo per indurre i Governi ad affrettare i loro soccorsi; vi considera l’espressione di un disperato partito, a cui gl’Italiani non si appiglieranno mai finchè vorranno e concordemente vorranno bastare a loro stessi.” Belle e nobili parole, alle quali pur troppo i fatti non corrisposero. Intanto, ad una ad una cadevano le venete provincie in potestà del nemico: dopo Vicenza, Padova, Treviso e Rovigo, la stessa forte Palmanova erano nello stesso mese di giugno riconquistate dagli Austriaci; onde Venezia non ebbe più a baluardo che la sua laguna e il petto dei suoi cittadini.¹⁾

¹⁾ Nel suo discorso all’Assemblea dei rappresentanti, il Manin disse: “Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli perchè sono petti dei nostri figli, sono petti dei nostri fratelli quelli che la difendono.”

Sotto questi auspicii radunavasi, il 3 luglio, l'assemblea dei deputati. Qual fosse lo stato degli animi, lo dice l'atto compiuto dalla guardia civica il 29 giugno. Per quel giorno era stata indetta una rivista, che poi il Pepe rinviò: ad onta di ciò, fu tenuta egualmente con lo scopo di proclamare la fusione col Piemonte. I comandanti diedero di ciò partecipazione al presidente Manin dicensi che la guardia civica intendeva con ciò di avere votato e votare per la fusione col Piemonte. Al Manin non rimase se non di deplorare, che la guardia civica mettesse colla sua condotta in pericolo la pubblica tranquillità, alla cui tutela appunto era destinata. Al punto cui erano giunte le cose, non poteva più destare grande interesse l'opera dell'assemblea; chè, sapevasi che cosa essa avrebbe votato prima ancora che si radunasse.

Nella prima tornata, l'assemblea, dopo di avere compiuto la verifica dei poteri, udì il discorso elevato, sereno del suo presidente, pronunziato con dignitosa calma. Gli eventi seguiti dopo il 22 marzo erano descritti con matematica esattezza, senza odio e senza rancore verso chicchessia. Il punto più scabroso era quello dell'improvviso mutamento compiuto dal Governo di Milano, dopo di avere indotto quello di Venezia ad accettare un'assemblea unica. Ma il Manin ne uscì fuori, attribuendo quel mutamento "a gravi considerazioni e a motivi possenti".

Nella seconda tornata, furono discusse le due quistioni: se la condizione politica di Venezia dovesse essere risolta subito o meno; se Venezia dovesse fare uno Stato da sè, o associarsi al Piemonte. Prima che si mettessero a partito le due quistioni, il presidente fece sacrificio sull'altare della concordia delle sue convinzioni politiche, e domandò all'assemblea che compisse essa pure per carità di patria il grande sacrificio: "Lo domando, disse, al partito mio, al generoso partito repubblicano. All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, continuò egli, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti italiani". Dopo queste parole del presidente la fusione col Piemonte fu votata alla quasi unanimità.¹⁾ L'assemblea dovea ora comporre il nuovo Governo provvisorio, il quale dovesse amministrare la cosa pubblica finchè la fusione col Piemonte non fosse divenuta un fatto compiuto. Procedutosi alla nomina del presidente del nuovo Governo, Manin ebbe 76 voti, Paleocapa 42, Castelli 9. Il Manin prese appiglio da questo risultato della votazione, il quale dimostrava che la fiducia in lui, dopo la proclamata fusione, era rimasta alquanto scossa, per proclamare la sua fede repubblicana, al quale sarebbe rimasto sempre fedele. "In uno Stato monarchico, io non posso essere niente; posso essere dell'opposizione, non posso essere del Governo". Dopo questa dichiarazione, non era più il caso d'insistere perchè accettasse la nuova presidenza. La ebbe Jacopo Castelli, e formarono parte del nuovo Governo con lui Paleocapa, Camerata, Martinengo, Cavedalis, Reali (5 luglio).

IX. — Prima che le armi avessero risolto le sorti della guerra, furono fatti a Londra e a Vienna alcuni tentativi per comporre pacificamente la quistione italiana. Il linguaggio tenuto dal diario ufficiale di Vienna, in un articolo

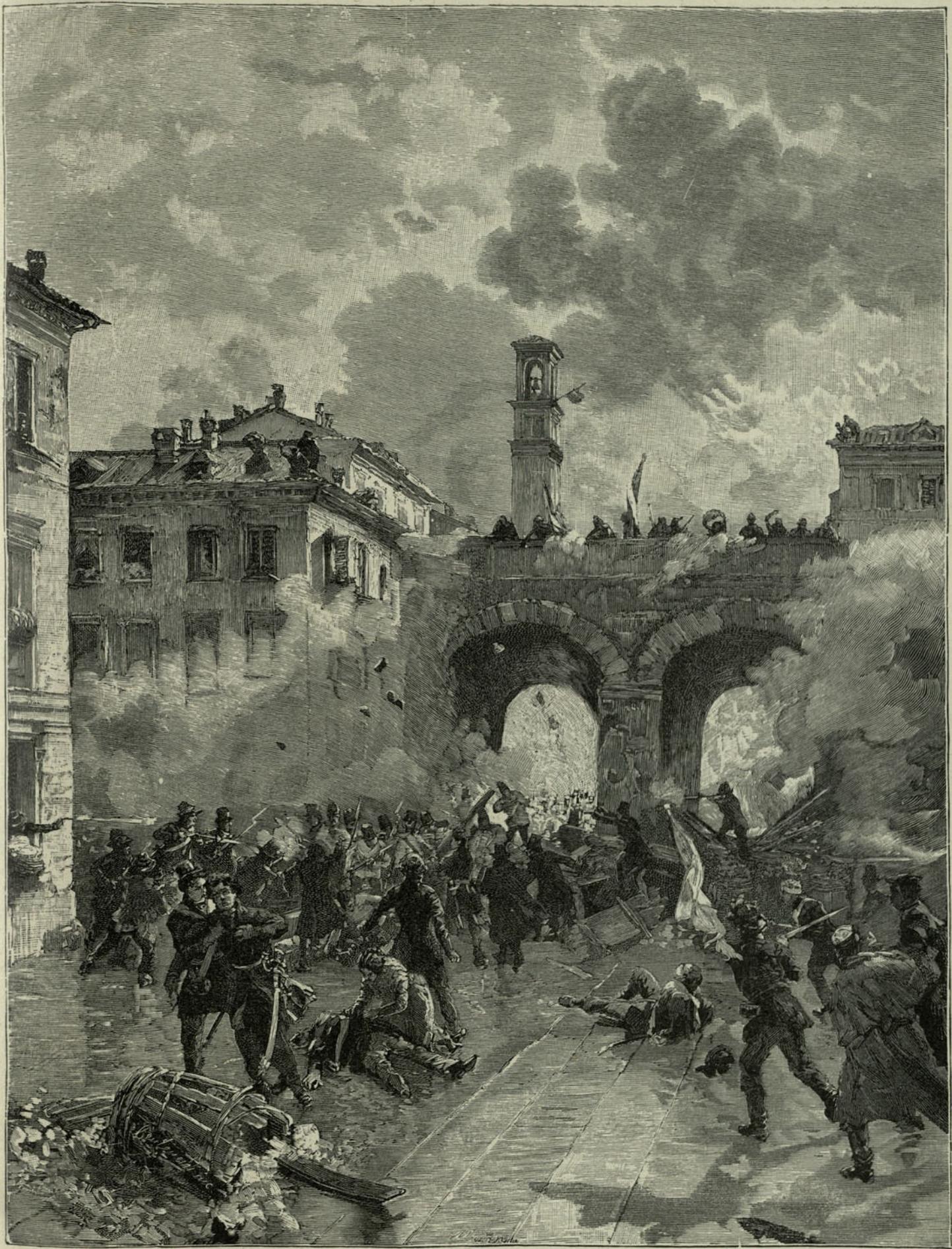
¹⁾ Centoventisette voti favorevoli e sei contrari.

del 2 aprile, lasciava credere, che, una volta che si fossero iniziate trattative di accordi, esse non sarebbero potute fallire. Quell' articolo conteneva infatti un nuovo programma politico fondato su quei principii di diritto pubblico che a Vienna erano stati nel passato risguardati come criminose utopie. "Il dominio sull'Italia, vi si diceva, fu già da ben mille anni soltanto un dominio funesto per la Germania; e l'oltramontanismo politico avrebbe dovuto essere abbandonato da buona pezza. Certo che il sentimento d'onore d'ogni austriaco deve trovarsi fortemente commosso dagli avvenimenti d'Italia; ma un dovere più sacro, quello della parte maggiore che resta alla patria, esige il sacrificio di questo sentimento: imperocchè, fosse anche possibile di conservare Venezia e Milano nell'attuale condizione d'Europa, e di fronte a tutta Italia e alla Francia, una tal guerra di forzato soggiogamento ci apporterebbe mille volte più mali nel presente e per l'avvenire, che non la perdita di quelle provincie. Risvegliamo piuttosto un altro sentimento d'onore. Colle armi alla mano trattiamo una capitolazione, e quando si trovi indomabile l'avversione, si liberi l'Austria dall'unione con uno Stato che non ha cuore per l'Austria, e si provveda con trattati di finanza, di commercio, di confini alla nostra sicurezza e prosperità „.

Ma nei negoziati, che, da lì a poco, per iniziativa dello stesso Governo austriaco, si apersero, i nuovi principii furono applicati solo restrittivamente; onde non si concluse nulla. Le prime proposte fatte dal Governo austriaco erano del seguente tenore: "L'Austria sgombrerebbe la Lombardia dal Ticino al Mincio, e la Lombardia assumerebbe per conto proprio 200 milioni di fiorini del debito austriaco, e pagherebbe un indennizzo per le spese della guerra: conchiusa la pace, negozierebbersi fra l'Austria e la Sardegna un trattato commerciale e doganale con le condizioni più vantaggiose alle due parti contraenti: durante la condotta dei negoziati, stipulerebbersi un armistizio colla Sardegna „.¹⁾ Un commissario imperiale, nella persona del conte Francesco Hartig, fu mandato a Milano per comunicare al Governo provvisorio le dette proposte; e lord Palmerston diede incarico al suo legato a Torino lord Abercromby, di persuadere il Governo sardo a non frapporre ostacolo a che quello provvisorio di Milano prendesse in considerazione le proposte austriache, e di assentire a un armistizio nel caso che su di esse si fossero aperti negoziati. Agli uffici del legato britannico, il consiglio dei ministri rispose con la seguente deliberazione votata all'unanimità: "Si dovessero rifiutare tutte le proposte, le quali non assicurassero la completa liberazione d'Italia dalla dominazione austriaca, e nel caso che la pace si dovesse negoziare all'infuori di una tale clausola, il ministero dovesse rassegnare le sue dimissioni (24 aprile) „. Il Governo lombardo, nel rispondere alle aperture del conte Hartig, si attenne a quanto aveva deliberato il Governo piemontese; onde il negoziato non si potè effettuare.

Ma non mutando le sorti della guerra, e le difficoltà dell'Impero facendosi gravi per le popolari agitazioni, di guisa che il popolo era divenuto padrone di Vienna, e l'imperatore aveva dovuto colla corte ritirarsi ad Innsbruck; i governanti austriaci trovaronsi costretti a ripigliare la via dei negoziati, allargando le loro concessioni. A questo scopo, il barone di Wesseberg, ministro degli esteri, inviava, verso la metà di maggio, per mezzo del barone Hummelauer, un *me-*

¹⁾ *Corresp. resp. the affairs of Italy*, II.



LE CINQUE GIORNATE DI MILANO. — ASSALTO AGLI ARCHI DI PORTA NUOVA
(vedi pag. 285).

morandum a lord Palmerston, contenente le basi del nuovo accordo con l'Italia. Esse erano le seguenti: separazione della Lombardia dall'Impero austriaco, con facoltà di costituirsi indipendente o di aggregarsi ad altro Stato; il debito pubblico proporzionalmente assunto dal dominio abbandonato; la Venezia, pur rimanendo sotto la sovranità dell'imperatore d'Austria, avesse un'amministrazione nazionale, senza ingerimento del Governo imperiale, e fosse rappresentata nel Governo centrale della monarchia da un ministro proprio. Presiederebbe all'amministrazione veneta un arciduca vicerè residente a Venezia come luogotenente dell'imperatore. Le truppe stanziali venete sarebbero nazionali, e le finanze dello Stato veneto sopporterebbero annualmente un particolare aggravio per una parte del debito pubblico austriaco.

Alla grande perspicacia del primo ministro della regina, non isfuggì il lato debole di questa nuova proposta, sebbene essa fosse assai più della precedente favorevole all'Italia. "Certamente il meglio per l'Austria, osservò lord Palmerston al barone Hummelauer, sarebbe di ricuperare il dominio su tutte le sue provincie italiane, ma sarebbe pur sempre da esaminare, se ciò realmente porterebbe grande aumento di forze all'Impero, in vista del gagliardo sentimento di nazionalità maturato negl'Italiani. Per conservare all'Impero la Venezia, staccandola violentemente dal resto d'Italia, converrebbe l'uso continuo della forza „. Per tali considerazioni, il primo ministro della regina dichiarava di non poter assumere la mediazione offertagli. Assumerebbe quando il Governo austriaco acconsentisse ad un disegno di spartimento, pel quale i confini di separazione fra le terre da cedere dall'Austria e quelle da conservare, fossero marcati da una linea, che, pel Tirolo, si conduca fra Trento e Bolzano, e per la Venezia, fra il Tagliamento e il Piave (3 giugno). Il Governo austriaco respinse, come era da prevedere, questo disegno; e messa in disparte l'idea di una mediazione inglese, si rivolse direttamente al Governo provvisorio di Milano, sperando che quest'atto di franchezza e le nuove concessioni lo smoverebbero dal precedente rifiuto. Per mezzo del consigliere di legazione Schnitzermeray, investito di tutti i poteri necessari per negoziare, il ministro austriaco degli affari esteri mandò al presidente del Governo milanese una lettera scritta il 13 giugno, e consegnata al Casati il 17 di quel mese. La lettera diceva così: "Signor Conte, S. M. Imperiale, mossa da sentimenti di umanità e di pace, desidera vivamente di veder presto posto un termine alla guerra che rende desolate le sue provincie italiane. A questo scopo, io sono autorizzato ad aprire col Governo provvisorio stabilito in Milano un negoziato, che avrebbe per base la separazione e la indipendenza della Lombardia. Il Governo di S. M. I. R. A. non vi aggiungerà che alcune condizioni di pura equità, le quali consisterebbero principalmente nel trasporto di una parte proporzionale del debito dell'Impero austriaco a carico della Lombardia; più un regolamento che assicurasse certi vantaggi al Governo austriaco, ed alcune stipulazioni risguardanti la proprietà privata della famiglia imperiale, e i danni sofferti dagl'impiegati civili e militari in seguito agli ultimi avvenimenti. Voi vedete, signor Conte, che io entro nella quistione con tutta la franchezza possibile. Io vi annunzio nel medesimo tempo, che S. M. I. R. A. ha dato gli ordini opportuni per la conclusione di un armistizio, al quale il Governo provvisorio vorrà concorrere indubbiamente. Non rimane ora che nominare, da una parte e dall'altra, dei plenipotenziari per condurre il negoziato allo scopo desiderato „.

La chiusa di questa lettera dimostra la piena fiducia nella efficacia della proposta. E, invero, per i Lombardi essa non poteva essere più lusinghiera. Nella precedente proposta, significata per mezzo del conte Hartig, si era parlato di una Lombardia circoscritta fra il Ticino e il Mincio; ora se ne parlava comprendendola dal lato orientale nella sua naturale interezza, cioè, insino all'Adige; nè era più parola di una indennità di guerra, e la cifra dei 200 milioni di fiorini messa avanti prima, era lasciata ora nella indeterminatezza, acciocchè la parte finanziaria non fosse di ostacolo alla riuscita del negoziato. Ma il Governo provvisorio di Milano trattò la quistione da un lato più elevato: una quistione a cui il governo austriaco dava un carattere regionale per abbassarne l'importanza, esso dichiarò di non poterla considerare che sotto il suo unico vero aspetto, di *quistione italiana*. Sotto questo punto di vista, non poteva essere accolta una proposta, in cui Venezia non era neppure ricordata. Certo è, che se si fosse previsto fin d'allora l'esito che avrebbe avuto la guerra, la risposta del Governo milanese non sarebbe stata così recisa da chiudere la via al proseguimento delle trattative. La politica abborre dalle idealità sentimentali; essa crede il positivo avente per suo obbiettivo l'interesse: e Carlo Alberto era così lontano dal dividere le puritane reticenze del governo milanese, che venendogli porta occasione da parte del ministro britannico a Torino, di manifestare il suo pensiero circa le condizioni della pace, gli scrisse dal campo di Roverbella, dichiarandogli che accetterebbe la proposta di avere l'Adige per confine orientale del suo Stato. Ma quando il re di Sardegna scrisse quella lettera (7 luglio), la guerra aveva preso tale indirizzo, da rimbaldanzire lo spirito bellicoso del vecchio maresciallo, di guisa che egli scongiurò il suo Governo dal fare a un nemico che era sulla via del precipizio concessione alcuna. Le sorti della guerra non erano, per vero, propizie ai nostri, nemmeno quando fu fatta l'apertura al Governo milanese dal ministro austriaco. Vicenza era ricaduta in potere del nemico, e le altre provincie venete di terraferma stavano per subire la stessa sorte: il re di Napoli aveva compiuto il gran tradimento, richiamando dal Po il suo corpo ausiliario: il papa, fatto mancipio della fazione retriva, aveva voltato faccia anche lui: nel loro insieme le condizioni erano dunque tutt'altro che rosee. Queste considerazioni sfuggirono ai governanti milanesi, o sdegnarono di farle; laonde il presidente Casati respinse l'apertura, portando la quistione su un terreno che era inaccessibile ad ogni negoziato.¹⁾ La sua risposta diceva infatti così: "Eccellenza, il signor consigliere di legazione di Schnit-zermeray mi recapitò una lettera di V. E. contenente proposte di pacificazione, che si riassumono nei punti seguenti: 1.° Indipendenza assoluta della Lombardia, e sua separazione dalla monarchia; 2.° Obbligo per la Lombardia di accollarsi una parte proporzionale del debito austriaco, ecc. Nello svolgimento di tali proposte affacciasi innanzi tutto la considerazione, che V. E. trattava la quistione come semplicemente lombarda, mentre da noi fu sempre tenuta per quistione italiana. Ciò posto, se l'art. 1.°, in luogo di parlare dell'indipendenza lombarda, avesse accennato all'indipendenza di tutte le provincie italiane soggette allo scettro dell'Austria, i successivi aprirebbero il campo a un negoziato,

¹⁾ L'Ottolini, nella sua *Rivoluzione lombarda*, osserva che nessuno pubblicò il documento ufficiale della risposta del Casati al Wessenberg: se avesse avuto sott'occhi i documenti del Manin pubblicati dalla Planat de la Faye, avrebbe trovato quel documento riportato per disteso nel volume primo, pag. 336-337.

nel quale andiamo persuasi che non sarebbe difficile il riuscire ad intenderci. Il Governo provvisorio, in cui nome scrivo, partecipa vivamente al desiderio di por fine ad una guerra desolatrice, e che potrebbe durare a lungo, con gravi sacrifici per ambe le parti: ma la causa della quale si tratta è agli occhi suoi tanto sacra, che non saprebbe mai determinarsi ad abbandonarla neppure in parte. Le dichiarazioni delle altre provincie proclamano la fratellanza, nè la nostra indipendenza sarebbe sicura, se fosse soltanto mezza. V. E. può essere certa che l'Austria troverebbe allora nella vicina Italia una nazione amica, e che gl'interessi materiali delle due nazioni ci guadagnerebbero immensamente, più che se le provincie italiane dovessero in tutto o in parte rimanere forzatamente unite alla monarchia austriaca „.

Se questo documento fa onore al nobile patriottismo del Governo milanese, è però anche forza riconoscere che esso aperse alla Lombardia una nuova era di sventure, mentre senza quel rifiuto, quell'era sarebbe rimasta chiusa fin d'allora; nè sarebbero occorse alleanze straniere e un enorme spargimento di umano sangue, e sacrifici di terre italiane e di tesori, per fare libero e indipendente quel paese, al quale fin d'allora era stata offerta dall'antico despota, undici anni prima, indipendenza e libertà. E avessero voluto i fati almeno, che l'olocausto che i suoi governanti fecero allora di questi due supremi beni avesse avuto almeno la ricompensa di associare la Venezia al lombardo riscatto del 1859! Invece, anche nel 59 solo la Lombardia doveva essere sgombrata dallo straniero e aggregata al Piemonte, non più per atto proprio, sibbene in modo *che ancor l'offende*.

Non solo la nuova piega che avea preso la guerra italo-austriaca, ma ancora il voltafaccia del Governo francese verso l'Italia, dissuasero l'Austria dal riprendere le trattative sulle basi della cessione della Lombardia, quando più tardi gliene fu fatta l'apertura. Dopo le clamorose parole con le quali il Governo presieduto dal Lamartine avea salutato la rivoluzione italiana; com'esso vide l'indirizzo che nella penisola aveano prese le cose, mutò subito tattica; e intromessosi con l'Inghilterra a far da paciere, rivelò tali propositi, che l'Austria, la quale, siccome vedemmo, erasi dianzi mostrata disposta a cedere, si sentì ora rinfrancata nella sua resistenza ad ogni concessione. L'intento del Governo di Francia era, cioè, che le provincie lombardo-venete, dopo avere scosso il giogo austriaco, formassero insieme col Piemonte uno Stato federativo, del quale la Francia assumerebbe l'alta protezione, ricevendone in compenso le provincie di Nizza e Savoia. Quando pertanto quel Governo vide le cose italiane prendere tale piega, che, in luogo dello Stato federativo da esso vagheggiato, veniva a sorgere uno Stato unitario con governo monarchico-costituzionale, esso non trovò più in questo assetto il tornaconto per appoggiarlo. I documenti messi in luce dallo storico della rivoluzione del 1848, Garnier Pagès, non solo dimostrano questo voltafaccia del Governo repubblicano, ma rivelano ancora l'arte subdola con cui esso studiavasi di occultarlo davanti al Governo di Torino, per trarlo meglio in inganno.

Infatti, il linguaggio del ministro francese degli affari esteriori, Giulio Bastide, suona oppostamente, secondo che sia indirizzato all'agente francese o al ministro sardo a Parigi. All'incaricato francese a Torino, egli scrivea, in data del 28 maggio: che la Francia essendo repubblica, dovea favorire coi voti suoi

e colle sue simpatie tutte le nazioni che erano o volevano essere repubblicane; quindi la repubblica a Venezia e nella Lombardia avere diritto alla sua protezione, tanto più che non solo i principii, ma ancora gl'interessi francesi "comandano di stare in guardia contro chi vuol fondare di là dalle Alpi una monarchia italiana, la quale non farebbe che riunire momentaneamente le popolazioni con vincoli di un timore comune (*sic*), e preparerebbe per l'avvenire una preda facile all'Austria, e in pari tempo una fucina d'ostilità contro la Francia „. Lo stesso ministro esprimeva, cinque giorni appresso, al legato sardo in Parigi, idee affatto contrarie a quelle esposte al proprio agente. Ei gli disse, cioè, che il Governo francese vedrebbe con piacere sorgere in Italia uno Stato monarchico abbastanza forte da garantire l'Italia in avvenire da ogni invasione straniera; mettere però a questo la condizione che la forma monarchica costituzionale fosse stabilita dal voto popolare. "Il Governo francese, conchiudeva il ministro Bastide, vuole l'Italia libera e felice, e se il dominio della Casa di Savoia le potrà procurare questi vantaggi, esso sarà lieto e applaudirà alla formazione del regno dell'Alta Italia, che quella illustre dinastia sarà chiamata a governare „. Quanto sincere fossero queste letizie e questo plauso con cui il Governo francese preparavasi a salutare il nuovo regno italico, lo diranno al lettore le seguenti istruzioni che lo stesso ministro Bastide impartiva al nuovo legato della Repubblica a Torino. "Vi è noto, scrivea il ministro francese, il 13 luglio, al signor Bois le Comte, lo spirito informativo della nostra politica rispetto all'Italia. Noi desideriamo sinceramente l'affrancamento di essa dallo straniero, ma in pari tempo, non potremmo ammettere, che a profitto di una potenza italiana si stabilisse un dominio forse più inquietante per la penisola della stessa dominazione austriaca. In altri termini, noi non potremmo rimanere spettatori indifferenti e passivi dei progetti d'ambizione e d'ingrandimento, che, a quanto pare, nutre il re di Sardegna. La formazione ai piedi delle Alpi di una monarchia di undici o dodici milioni d'abitanti, appoggiata fra due mari, e che diverrebbe sotto tutti gli aspetti una potenza formidabile, tralasciando di calcolare che potrebbe assimilarsi il rimanente d'Italia, sarebbe per la Francia e per la penisola un fatto assai grave. Noi potremmo ammettere l'unità dell'Italia, ma dietro il principio e sotto la forma di una federazione di Stati indipendenti, sovrani ed equilibrantisi per quanto fosse possibile, ma non mai un'unità che ponesse l'Italia sotto il dominio di un solo di questi Stati. Ora è a temere che a Torino si voglia adottare precisamente quest'ultimo partito, tanto i successi ottenuti fino ad oggi vi hanno gonfiato le ambizioni e le speranze. Ma gli Austriaci non sono per anco cacciati dall'Italia, anzi vi si rafforzano già, occupando da padroni il Veneto. Il gabinetto di Vienna, che per l'addietro era disposto a sacrificare il Milanese, purchè gli si fossero lasciate Venezia e le sue provincie, ormai aspira a conservar tutto, ed ha annunciato la risoluzione presa di spingere la guerra colla maggiore energia. Il re di Sardegna, che ha perduto militarmente nell'inerzia un tempo che avrebbe dovuto occupare meglio da parte sua, dovrà fare nuovi e maggiori sforzi per acquistare la Venezia e cacciare dall'Italia gli Austriaci; e da questo lato l'esito sembra dubbioso assai „.

Con tali disposizioni del Governo francese riguardo all'Italia, è facile comprendere come l'Austria ricusasse il negoziato propostole dal re Carlo Alberto con la sua nota di Roverbella del 7 luglio, sebbene nella domanda del re sardo

non fosse compresa la cessione della Venezia. L'Austria sapeva ormai con quale nemico avesse da fare, ed era sicura che la Francia non sarebbe intervenuta nella guerra italiana: quindi, considerata la grande preponderanza delle sue forze di fronte alle nemiche, essa poteva con fondamento pascersi della speranza che la vittoria finale sarebbe stata dalla sua parte. In questa lusinga rafferma la condizione presente delle sue armi. Tutte le città venete di terraferma erano nelle sue mani: Trieste, dopo essere stata per breve tempo bloccata dalla flotta sarda, avea ricuperata la sua libertà, mercè l'intervento dei rappresentanti della Confederazione germanica, i quali aveano dichiarato che Trieste apparteneva al territorio federale: libere ed aperte erano le comunicazioni con Vienna: i principi italiani, compreso il pontefice, le davano colla loro condotta maggiore argomento di speranza che di timore; ed argomento a sperare le davano pure i popoli italiani colle loro intestine discordie. D'altra parte, la condizione dell'esercito sardo non poteva più ispirarle alcun serio timore. Le milizie regie, che colla divisione lombarda aveano raggiunto il loro compimento,¹⁾ sommando a 78,000 uomini, erano demoralizzate per la incapacità dei comandanti, per la lunga inazione, per la pessima amministrazione delle proviande: aggiugni, che esse contavano 20,000 reclute e 10,000 infermi; anche le forze effettive dell'esercito regio riducevansi a poco più di 50,000 uomini con sole 120 bocche da fuoco. A queste misere forze l'Austria contrapponeva un esercito di 132,000 fanti, 9000 cavalli e 240 cannoni, ed era padrona delle due grandi fortezze di Verona e Mantova, che valevano esse sole un esercito ciascuna!



¹⁾ Questa divisione era sotto il comando del generale Ettore Perrone, il quale ne tesse il seguente ritratto: "La divisione lombarda, scrivea egli, il 7 giugno, al generale Bava, si compone in gran parte di volontari; manca di unità e accordo nell'istruzione, e poco osserva la disciplina. È mediocrementemente esercitata nelle armi e negli ordini: ufficiali, sott'ufficiali e gregari non conoscono il servizio militare; con essa puossi combattere in un luogo determinato, ma non è possibile uscire alla campagna, nè eseguire movimenti militari „

CAPITOLO X.

LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

(SECONDO PERIODO).

I. Nuove mosse dell'esercito piemontese: assedio di Mantova: fazioni di Governolo, Sonmacampagna e Staffalo: battaglia di Custoza. — II. Prima ritirata dell'esercito piemontese: fazione di Volta. — III. I Piemontesi all'Adda: abbandono di Cremona: Milano scoperta. — IV. Creazione di un Comitato milanese di difesa: vani ricorsi a Francia: battaglia di Milano: trattative di accordi: esasperazione dei Milanesi: Carlo Alberto, commosso, bandisce la continuazione della guerra: l'esercito lo abbandona: Milano perduta. — V. Proclami di Vigevano: armistizio di Salasco: parole consolatrici di Carlo Alberto dirette a' suoi popoli. — VI. Garibaldi ricusa di sottomettersi all'armistizio di Salasco: da Monza a Como: defezioni: proclama di Castelletto: combattimento di Luino e Morazzone: scioglimento della legione garibaldina. — VII. Venezia e l'armistizio di Salasco: sollevazione del popolo: Manin dittatore: ricorso a Francia.

I. — Il 13 luglio, Carlo Alberto risolve finalmente di uscire dalla inazione e di ripigliare le offese. Lo spingevano a questa risoluzione, i clamori della stampa italiana, che lo accusava di mollezza e perfino di tradimento; le istanze che venivano da Torino e da Milano, perchè tentasse qualche impresa importante e decisiva; e più che le pressioni esterne, inducevalo a ciò la necessità di uscire da una situazione che vedevasi ogni dì più difficile e pericolosa, e che dopo il fallimento delle trattative diplomatiche, erasi fatta insopportabile. Il 13 luglio, cioè a dire, due giorni dopo di avere sottoscritto l'atto di annessione della Lombardia e delle provincie venete, Carlo Alberto diede ordine di rivolgere il maggiore sforzo sopra Mantova. Per effetto di quest'ordine, la seconda divisione si mosse da Goito e si avvicinò alla fortezza ponendo il suo campo presso Belfiore e Cerese. Alla destra di essa, dinanzi al forte di Pietole fu collocata la divisione lombarda, unitamente alla brigata di Casale e ad un battaglione di cacciatori franchi. Nella parte settentrionale compì il blocco la brigata d'Aosta.

Insieme con l'annuncio di queste mosse del nemico, il Radetzky apprese che il municipio di Ferrara ricusavasi di fornire le vettovaglie al presidio della cittadella. Potendo accadere che questa fosse improvvisamente bloccata, egli vi mandò il generale Liechtenstein con la sua brigata di 5000 uomini, perchè provvedesse alla grave bisogna. Il prolegato pontificio di Ferrara, spaventato da tanto apparato di forze e dalle minacce del loro comandante, indusse il municipio a recedere dalla presa risoluzione.



LA "QUINTA GIORNATA," DI MILANO 1848. — PRESA DI PORTA TOSA (vedi pag. 292).

La comparsa delle milizie del Liechtenstein sulla destra del Po mise in grande apprensione le popolazioni del Modenese e delle Legazioni, ond'esse ricorsero a Carlo Alberto perchè non le abbandonasse in balia del nemico. Il re diede ordine al generale Bava di recarsi nel ducato di Modena con una brigata di fanti, un reggimento di cavalli, una compagnia di bersaglieri e due batterie di cannoni. Il Bava era già arrivato a Borgoforte, e disponevasi a passare il fiume, quando riseppe che il Liechtenstein era già tornato sulla sinistra riva, e marciava alla volta del Mincio. Indovinandone le mire, che erano di molestare l'assedio di Mantova, egli risolvette di muovere all'assalto di Governolo, terra posta alla confluenza del Mincio nel Po, e presidiata da un battaglione di fanti e da quattro artiglierie di campo, il cui possesso assicurava la destra dell'esercito italiano che stava a campo presso Mantova contro ogni sorpresa del nemico. L'impresa riuscì; e gl'Imperiali, cacciati dal forte, furono inseguiti nella loro fuga, onde molti di essi (circa 400) si trovarono costretti a darsi prigionieri per evitare certa morte: solo pochi riuscirono a condursi a salvamento in Mantova (18 luglio).

Ma la distribuzione delle forze dei nostri non dava luogo a sperare che la fazione decisiva avrebbe avuto il successo di questa parziale di Governolo; perchè l'ala destra trovandosi scaglionata sulle due rive del basso Mincio, il centro nei piani di Roverbella, e la sinistra sulle alture di Rivoli, ne seguiva che il fronte dell'esercito avesse una lunghezza di 120 chilometri, e dovesse quindi essere sottile e slegato, mentre il nemico avea il suo fronte concentrato nel Quadrilatero, ed era ordinato per modo, che la parte più forte di esso si trovasse dirimpetto alla più debole dei nostri, che era l'ala sinistra. Il maresciallo ebbe quindi dall'ordinamento stesso dell'esercito italiano tracciato il disegno da seguire, che era di assalire e disfare l'ala sinistra dei nostri, dar quindi la volta alla destra e al centro, e cacciarli verso Mantova, dalle cui artiglierie sarebbero stati sterminati. Il 28 luglio, il maresciallo cominciò la effettuazione del suo disegno movendo con tutte le truppe, che teneva raccolte a Verona e nei dintorni, le quali sommavano a circa 40,000 uomini, contro Sona e Sommacampagna, le quali posizioni erano difese da 10,000 soldati comandati dal generale Broglia e da una salda trincèa. Dopo tre ore di combattimento, nel quale i nostri diedero gran prova di valore, sopraffatti dal numero, e' dovettero ritirarsi; e Sommacampagna e Sona andarono perdute.¹⁾

Appena il re ebbe notizia della uscita del maresciallo da Verona, trasferì

¹⁾ Il nemico non rifuggì da alcun' arte, nemmeno dal tradimento, per rendere in quella giornata vittoriose le sue armi. Di ciò abbiamo testimonianza nella insidia di cui rimase vittima il generale d'Aviernoz, che comandava la brigata Savoia. Il fatto è narrato così da un testimone oculare, che faceva parte, col grado di ufficiale, di quella brigata. Il generale d'Aviernoz erasi portato con una mano di bersaglieri sopra Monte del Pino, che sovrasta alle alture di Sona e della Madonna del Monte, per iscoprire i movimenti degli Austriaci. «Da quel luogo, scrive il testimone, il generale vide una schiera di Austriaci, la quale presentavasi allo sbocco della valle con bandiera bianca, e gridando: *Viva l'Italia! Viva i nostri fratelli!* Il generale per un istante esitò: ma vedgendo il comandante di quella schiera avanzarsi e abbracciare l'ufficiale del secondo reggimento, che stava con sessanta uomini a guardia del luogo, non dubitò più della lealtà di quegli *evviva*, e corse incontro agli Imperiali, che affratellavansi coi nostri soldati. Tale accordo però non fu di lunga durata, avvegnachè i traditori subito mutando contegno, al comando del loro capo facessero fuoco contro di noi. Allora avvenne una scena degna dei combattimenti eroici del medio evo: il conte d'Aviernoz ordina d'investire il nemico colla baionetta spianata; la mischia è sanguinosa, e presto al generale rimangono trenta uomini soltanto per lottare contro duecento. Nondimeno, egli non si scoraggia, e tre de' suoi perfidi nemici cadono sotto i suoi colpi: infine, assalito da ogni parte, ferito nel ventre da un colpo di baionetta e in un ginocchio da una palla di schioppo, egli è fatto prigioniero. A chi allora gli domandò la spada, preso da nobile sdegno, rispose: *Io non la rendo ai traditori!*, e così dicendo, la gettò a terra». *Journal d'un officier de la brigade de Savoie*, cart. 84, Torino, 1848.

il suo quartiere da Marmirolo a Villafranca, e radunò ivi grosso nerbo di truppe (22,000 uomini), per assalire il fianco sinistro del nemico, separarlo da Verona e obbligarlo a decisiva giornata. Ma perchè questo disegno potesse riuscire, faceva mestieri rinunciare all'assedio di Mantova e operare la congiunzione col corpo del De Sonnaz, che campeggiava a Peschiera: invece, nè l'assedio di Mantova fu abbandonato, nè effettuossi la congiunzione col De Sonnaz; laonde l'impresa, condotta con forze inadeguate, sebbene portasse vantaggi parziali, non valse a mutare le sorti della guerra. E se i nostri riuscirono a cacciare gl'Imperiali dalle posture di Custoza, di Sommacampagna e di Staffalo,¹⁾ gl'Imperiali riuscirono, dal canto loro, a passare il Mincio in due luoghi (a Salionza e a Monzambano), respingendo su Volta il corpo del De Sonnaz. Il tentativo su Valeggio, che era il pernio dell'impresa, rimesso improvvidamente al giorno seguente, fallì. Quell'indugio diè modo al Radetzky di riordinare il suo esercito e di cambiar il fronte, portando contro i nostri l'ala sinistra e il centro, rafforzato da quattro brigate richiamate da Verona. Ne avvenne, che quando il Bava comparve con la brigata Aosta, il 28 luglio, davanti a Valeggio, trovò il luogo fortemente munito di artiglierie e di soldati. Per tema di essere preso di fianco, soffermossi scaramucciando in attesa di soccorsi. Ma questi indugiarono tanto, che il Radetzky ebbe tempo di concentrare tutte le sue forze, e di fare impeto su Custoza e Sommacampagna, intanto che il Bava attaccava vanamente il vecchio castello di Valeggio.²⁾ I due figli del re fecero opera di sommo valore, di fendendo le loro posizioni contro un nemico quattro volte superiore. Il duca di Genova respinse a Sommacampagna per tre volte di seguito il nemico alla baionetta. Al centro, il duca di Savoia guadagnò terreno impadronendosi di un'altura vicina a Valeggio; ma lasciato senza soccorso dal Bava, il quale erasi ostinato ad espugnare Valeggio con le poche forze sue, non potè impedire gl'Imperiali dall'occupare Custoza. In questo altipiano il maresciallo avea diretto le principali sue forze; e qui fu pure decisa la giornata del 25 luglio, che ha nome nella storia di *battaglia di Custoza*.³⁾ Nome due volte infausto negli annali militari del risorgimento italiano. Dopo la perdita di Custoza, i nostri passarono dalle offese alle difese, proseguendo però a combattere sullo stesso terreno fino alle ore sei del pomeriggio, nella speranza che facilmente il De Sonnaz comparisse a dar forte mano all'assalto di Valeggio. Ma questi, che tardi avea ricevuto l'ordine di muoversi da Volta, mandò a dire, che non poteva arrivare a quel punto prima del vespero. Mancato quest'aiuto, il re ordinò la ritirata per Villafranca, la quale fu eseguita con tale bravura, soprattutto dai granatieri del duca di

¹⁾ La battaglia combattuta il 24 luglio porta il nome della Val di *Staffalo*, formata dai colli di Sommacampagna e Custoza, in cui le artiglierie ebbero maggior gioco. Ivi la brigata Simbschen, dopo di avere per qualche tempo tenuto in rispetto col fuoco delle sue artiglierie la brigata *Cuneo*, comandata dal Bava, finì coll'essere da questa pressochè interamente distrutta. A questa battaglia presero parte i due figli del re: il duca di Genova comandava la brigata *Piemonte*, formando il corno destro; e il duca di Savoia, colla brigata dei *granatieri*, formava il sinistro. In questa battaglia gli Austriaci perdettero 2000 uomini, la maggior parte de' quali restarono prigionieri.

²⁾ Intanto che il Bava poneva le sue genti attorno a Valeggio, scrive Carlo Mariani, per tornare all'assalto quando gli fossero vicine le brigate dei *Granatieri della Guardia* e *Cuneo*, spediva messi ai capitani delle schiere di mezzo e di destra per sollecitarli ad avanzarsi contro i campi nemici. Il duca di Genova facevagli subito conoscere: "non essere ancora giunti i viveri alla sua brigata; muoverebbe da Sommacampagna alle undici „. Ciò impedì il duca di Savoia dal procedere innanzi, per non trovarsi colle sole sue forze alle prese col grosso degl'Imperiali. Questo doppio ritardo nello avanzarsi delle schiere di mezzo e di quelle di destra, concedette al nemico il vantaggio di venir prima alle offese.

³⁾ Il disegno che il lettore troverà più avanti rappresenta un episodio della battaglia di Custoza, la cacciata, cioè, degli Austriaci dal Belvedere, di cui eransi poco prima impadroniti, per opera di una compagnia di granatieri.

Savoia, che il nemico non osò molestarla. La giornata di Custoza costò ai nostri la perdita di 1500 uomini: quella degl'Imperiali fu di un terzo di più; ma costoro erano imbaldanziti dalla vittoria riportata, e sicuri del successo finale, per l'avvilimento del nemico, la sua inferiorità di numero, e la condizione pericolosa in cui esso trovavasi a Villafranca, essendo colà separato dalla base di operazione.

La responsabilità della sconfitta patita dai nostri ricade precipuamente su due generali, il Bava e il De Sonnaz. — Il primo, per le due ostinazioni, di avere voluto guardare ad un tempo Mantova e Verona, e continuare l'assalto di Vallengio, sebbene inadeguate a tale impresa fossero le sue forze: ciò lo impedì dal correre in soccorso ai principi, i quali a Sommacampagna e a Custoza, oppressi dal nemico, non vinti, videro, per la inettezza di chi teneva il superior comando, tornar vano il valore ammirevole delle loro milizie. — Il De Sonnaz, per la inescusabile ignavia con cui rispose all'ordine pressante venutogli dal quartier generale, di correre all'assalto di Vallengio. A sua giustificazione egli addusse la stanchezza delle truppe. Su di che lo storico Giuseppe La Farina giustamente osserva: che "se quel generale avesse compreso che vi sono momenti in guerra, in cui si ha diritto di pretendere dal soldato sforzi straordinari, e fosse accorso in aiuto dei combattenti nell'ora che gli era stata prescritta, l'esercito austriaco in quel dì avrebbe toccato una terribile sconfitta; imperocchè, le truppe che lo componevano giunsero tutte in varii tempi, per diverse vie, ed alcune molto tardi, sì che facile sarebbe riuscito ai nostri di romperle successivamente e disfarle „.

II. — Essendo adunque assai pericoloso il soffermarsi a Villafranca, il re ordinò che, nella notte stessa del 25, l'esercito tutto si recasse sulla destra del Mincio, ponendo il suo campo a Goito. Anche questa ritirata fu eseguita senza che gl'Imperiali osassero molestarla. Al De Sonnaz fu spedito l'ordine di assalire vigorosamente, all'albeggiare del nuovo giorno, i posti di Borghetto e Monzambano, cacciare i presidii di là dal fiume e rovinarne i ponti. Ma insieme con quest'ordine autentico, il De Sonnaz ne ricevè un secondo, apocrifo: sgraziatamente, egli eseguì il secondo. Era scritto a matita, e invitavalo a trasferire il suo campo a Goito, abbandonando la posizione di Volta. E il generale così fece: laonde, quando il re arrivò col grosso dell'esercito a Goito, vi trovò già accampato il De Sonnaz. L'ordine che ve lo avea condotto portava la firma del colonnello dello Stato Maggiore, Cossato; ordine e firma con perfida arte contraffatti dal maresciallo austriaco. Giudicando il re necessario alla sicurezza del suo campo il possesso di Volta, diede ordine al De Sonnaz di rioccupare quella posizione. Ma gl'Imperiali, vistane l'importanza, lo aveano frattanto occupata essi e ora la difesero con tale accanimento, che ogni sforzo dei nostri per cacciarneli, tornò vano. Questo nuovo rovescio portò un grande scoraggiamento nelle truppe, demoralizzate già dalla cattiva amministrazione delle proviande. Cominciarono quindi gli sbandamenti, e con essi la minaccia e il pericolo di una generale dissoluzione dell'esercito. In presenza di questo fatto, Carlo Alberto radunò a consiglio i generali per chiedere il loro parere circa la domanda di un armistizio da farsi al Radetzky. Il Consiglio, stretto dalla necessità, decise di offrire al nemico la ritirata dietro l'Oglio. Ma il Radetzky pretese che la ritirata si facesse dietro l'Adda, colla cessione di tutte le piazze sino a quel fiume, l'abbandono dei ducati e la restituzione della maggior parte degli ufficiali pri-

gionieri. Carlo Alberto non volle che fossero nemmeno discusse queste condizioni, tanto gli parevano enormi. E siccome vedeva impossibile mantenersi in Goito e sul Mincio con un esercito mezzo disfatto e un nemico poderoso per forze e imbaldanzito dalla vittoria, risolvette di riparare dietro l'Oglio. A quale grado fosse giunta la demoralizzazione dei nostri, lo dice il fatto dei generali Ferrero e Sommariva, i quali, mandati a Ceresara con tre brigate perchè appoggiassero le milizie del De Sonnaz respinte da Volta, di loro testa recaronsi invece a Canneto; e non portarono alcuna pena per siffatta disobbedienza! Onde gli avversari della monarchia malignamente insinuarono, ch'essi lasciassero i fratelli in faccia al nemico e andassero alla opposta riva dell'Oglio per *ordini arcani* e per *turpe infedeltà*. Il re cercò con calde e generose parole di rialzare gli animi dei soldati e dei popoli, ma i fatti erano più eloquenti assai delle sue parole.¹⁾

III. — E i fatti continuavano a volgere sinistri. Arrivate le truppe all'Oglio, si trovò che anche quella linea di difesa era troppo debole, particolarmente per la povertà delle sue acque: onde fu risoluto di raccogliere la guerra dietro l'Adda, sperando dalle forti posture di Cassano, Lodi e Pizzighettone, di combattere con buona fortuna gl'Imperiali di fronte; e con la signoria di Piacenza e di Cremona, di armeggiare sulle due rive del Po contro il fianco sinistro del nemico.²⁾ Ma questa nuova ritirata non andò così liscia come la precedente dal Mincio all'Oglio. Presso Piadena, la brigata Savoia ebbe a soffrire forte danno per opera del nemico che incalzavala colle sue artiglierie; e avanzandosi quello formidabile di numero, fu mestieri abbandonare Cremona e ritirarsi dietro l'Adda (31 luglio). Ma anche qui il Radetzky non diede tregua ai nostri: risoluto di passare l'Adda a monte e a valle di Pizzighettone, cioè a dire, a Formigara e a Grotta d'Adda, riuscì nel suo disegno, sebbene a guardia di quest'ultimo passo stesse il generale Aix di Sommariva con una divisione. E adducendo la ragione che a Grotta d'Adda non era possibile impedire il passaggio del fiume, perocchè la sinistra riva signoreggiasse in quel luogo la destra di parecchi metri, ei si ridusse con la divisione a Piacenza. Certamente quel generale pensava, che, dappoichè era forza lasciare la linea di difesa all'Adda, Carlo Alberto avrebbe trasferito la guerra a Piacenza dietro il Po, dove avrebbe avuto modo di riordinare le scomposte schiere, rimettere la disciplina già tanto scossa, e fare rinascere nei soldati la fiducia nelle loro forze. E il Bava aveva appunto consigliato il re di ritirarsi a Piacenza, ma questi volle correre in aiuto dei Milanesi, dicendo che voleva vincere o morire con loro. Proposito magnanimo, ma inconsiderato; perchè da Piacenza sarebbesi potuta salvare Milano meglio che col ridursi sotto le sua mura. "Dai campi di Piacenza, scrive Carlo Mariani, Carlo Alberto avrebbe impedito al Radetzky di osteggiare Milano: il maresciallo non

¹⁾ Il proclama emanato a Bozzolo cercava di temperare la crudezza dei fatti; ma i testimoni erano troppi perchè il pietoso inganno potesse riuscire: "Dopo vari combattimenti, vi si diceva, nei quali il nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle sue forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinitezza dalla stanchezza per la continua fazione sotto un calore eccessivo, e per la mancata provvista dei viveri, perdette e ripigliò, ma infine non potè conservare la postura conquistata lungo il Mincio, e accerchiato quindi nei dintorni di Goito, si trovò ridotto a una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi". Il proclama chiudevasi con l'invito agl'Italiani di amarsi e preferire l'ultimo sacrificio alla umiliazione e alla perdita della propria indipendenza.

²⁾ Mariani, *Le guerre dell'indipendenza italiana*, I, 570.

sarebbersi avanzato mai contro questa città, sino a che il re si fosse tenuto fermo con tutto lo sforzo suo di guerra raccolto sul Po, per non correre pericolo di vedersi levate dal nemico le vie al Quadrilatero, e non porgere al ferire dei regi il fianco sinistro dell'esercito suo „¹⁾

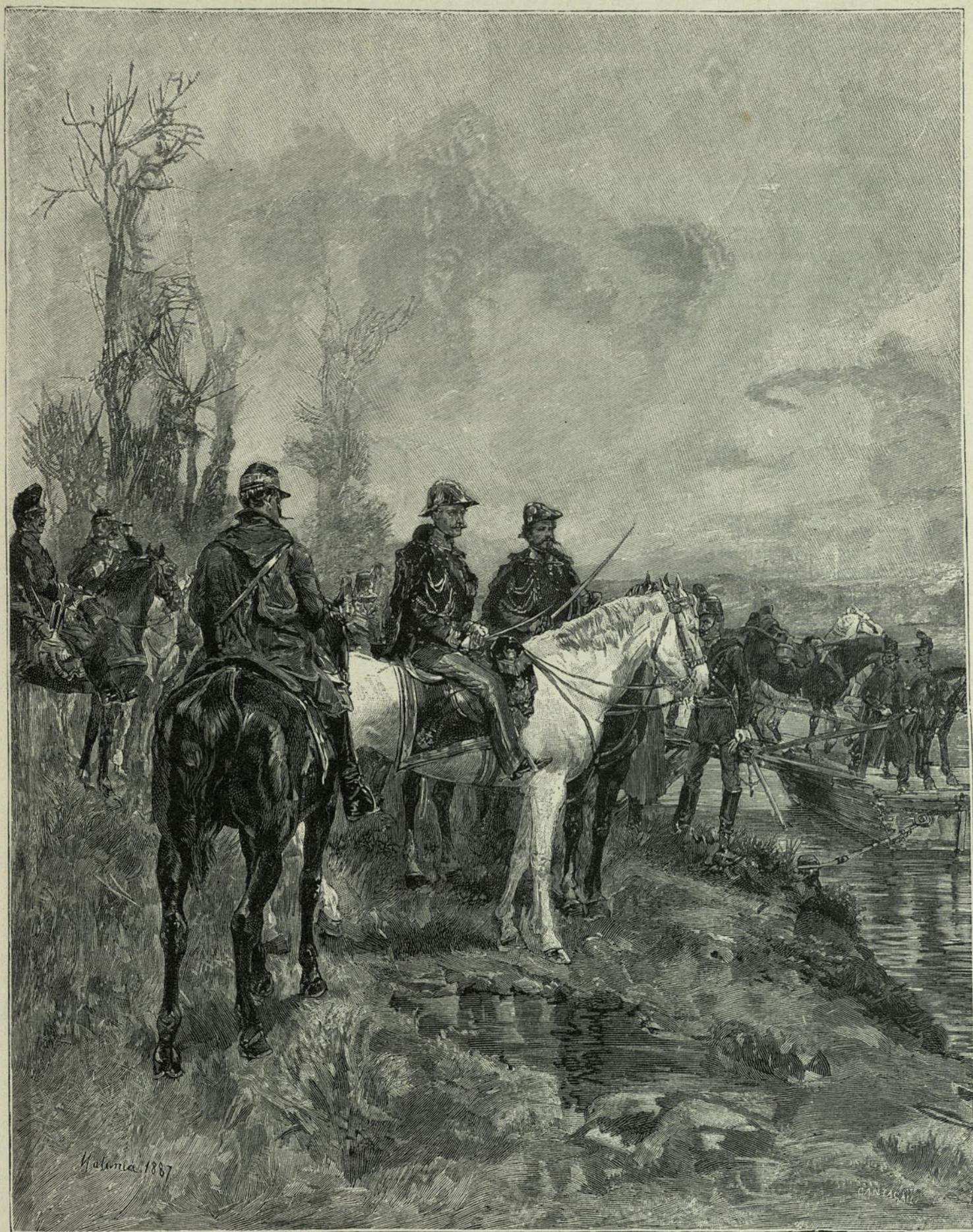
IV. — All'annuncio che gli Austriaci avevano passato l'Adda, Milano fu presa da terrore. Per alcun tempo non si volle credere al fatto, tanto pareva enormé. Con mente meschina, il Governo provvisorio avea tenuto insin qui occulta alla popolazione la verità, facendole credere che i nostri fossero vittoriosi sempre, anche quando si ritiravano.²⁾ Tanto più spaventosa dovè esser quindi l'impressione destata dalla conoscenza della cruda realtà. Il Governo, fattosene capace alfine anch'esso, nel giorno stesso in cui pubblicava l'ultimo suo manifesto roseo, creava un *Comitato di pubblica difesa*, rassegnandosi a rimanere inoperoso, e “morto nelle proprie sale, „ come scrive il Mazzini, col nome di *Consulta straordinaria*. A comporre il Comitato di difesa furono chiamati il generale Manfredo Fanti, arrivato allora di fresco dalla Spagna, il dottor Pietro Maestri e l'avvocato Francesco Restelli. Nel tempo stesso, il Governo provvisorio mandava a Parigi il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga e Giulio Carcano per invocare l'ausilio francese. Eguale passo aveva allora compiuto il Governo di Torino. In mezzo alla commozione destata nella metropoli dalle notizie disastrose venute dal campo, erasi effettuato un mutamento di ministero. Il nuovo, presieduto dal conte Gabrio Casati, assunse il potere col doppio programma dei pieni poteri e del soccorso francese. I poteri furono facilmente ottenuti, e nel giorno stesso in cui il Senato piemontese votavali, due commissarii regi, il generale Olivieri e il marchese di Montezemolo, erano mandati a Milano per assumere, insieme col dottor Gaetano Strigelli, già membro del Governo provvisorio, il potere supremo nella Lombardia, in nome del re Carlo Alberto. Il soccorso francese, invece, mancò; e dopo ciò che fu narrato sopra, il rifiuto di accordarlo non può fare stupore. Il Governo torinese aveva mandato a Parigi il marchese Ricci, perchè, insieme col Brignole, ministro sardo colà, sollecitasse l'intervento della Francia. Ma il Cavaignac si tolse da ogni impaccio, dicendo ai legati piemontesi e lombardi, che avea iniziato trattative coll'Inghilterra per una mediazione, e che sperava di condurla a buon termine. Questo *buon termine* fu, come è noto, che Lombardia e Venezia tornarono, con l'acquiescenza della Francia e dell'Inghilterra, sotto l'assoluto impero dell'Austria, senza che alcuno ponesse nemmeno freno al suo efferato spirito di vendetta!

Il Comitato milanese si mise subito all'opera per provvedere alla difesa della

¹⁾ *Le guerre dell'indipendenza italiana*, I, 576.

²⁾ Ciò pare incredibile, ma i documenti sono lì ad attestarlo. Quando, nella giornata del 24 luglio, il De Sonnaz era stato ributtato dalle alture di Sona e Sommacampagna, il commissario lombardo al campo del re, Guido Borromeo, scriveva al suo Governo: “A grosse schiere di Austriaci è stata levata la via di Verona: se la notte non ci sorprende troppo presto, il nemico dovrebbe rimanere circondato dai nostri! „ Quando Carlo Alberto fu costretto a ripassare il Mincio, il Governo di Milano pubblicava, con la data del 27 luglio, un manifesto, il quale diceva: “Ragguagli sicuri ricevuti da persone venute dal campo, attestano che l'esercito conserva la sua superiorità numerica (che non ebbe mai!) ed è raccolto in compiuto ordine intorno a Goito. Le ultime notizie recano che i nostri assaltavano Volta: non si conosce ancora l'esito di tale assalto; ma un esercito di 60,000 combattenti (!), quasi intatto, deve ispirare una grande fiducia „. Il giorno dopo, i 60,000 discendono improvvisamente a 45,000. Infatti in un nuovo manifesto pubblicato dal Governo, il 28 luglio, leggevasi: “Riceviamo in questo istante notizie da Cremona, le quali recano che ieri l'esercito era schierato a Goito in perfetto ordine di combattimento. Non sarebbesi punto dubitato di assalire il nemico, se i nostri soldati, in numero di 45,000, rifiniti dalle fatiche di una lotta di cinque giorni, non avessero avuto bisogno di alimento e di riposo „.

città: decretò le fortificazioni e l'asserragliamento delle mura e delle vie, ordinò le milizie popolari raccolte nella città, mandò in Svizzera ad assoldare nuovi volontari, e richiamò a Milano quanti corpi franchi non erano stati tagliati fuori dall'invasione nemica: per rifornire l'erario, decretò un prestito forzoso di quattordici milioni di lire: ma il tempo mancò perchè questi ordini potessero essere eseguiti. Infatti, già la mattina del 4 agosto, l'avanguardia del primo corpo d'esercito austriaco trovavasi sulla gran via che conduce da Lodi a Milano; e scontrata la brigata regia di Casale, s'impegnò con essa ad una zuffa, che, pei rinforzi venuti all'una parte e all'altra, prese presto le proporzioni di una battaglia generale. Continuò la lotta insino al cadere della notte; il re si espose ai maggiori pericoli, con l'animo di neutralizzare l'infortunio delle sue armi con una fine eroica: ma se molti caddero del suo séguito, egli restò incolume; e respinto da tutti i posti, fu ridotto, la sera, a cercar salvezza in Milano. Stabilito nel palazzo Greppi (nell'odierna via Manzoni) il suo quartiere, radunò intorno a sè i generali per interrogarli circa il partito da prendere. I generali furono unanimi nel proporre di scendere ad accordi col nemico; e il re convinto dalle loro ragioni, mandò al quartiere del Radetzky i generali Rossi e Lazzari per trattare di una tregua. Questa fu conchiusa alle seguenti condizioni: "Che l'esercito piemontese sgombrasse entro due giorni da Milano e dalla Lombardia: coloro che si credessero compromessi avessero dodici ore di tempo per lasciare la città: alle quattro e mezzo antimeridiane del giorno seguente (5 agosto), si facesse lo scambio delle ratifiche della convenzione: il giorno successivo, alle sei del mattino, si consegnasse alle truppe austriache porta Romana, e a mezzogiorno il maresciallo entrasse con l'esercito in città„. Ratificata la convenzione, il re fece chiamare, la mattina stessa del 5 agosto, la Congregazione municipale per esporle i motivi che lo avevano costretto a scendere ad accordi col nemico. Avendo la Congregazione manifestato il desiderio che questa comunicazione fosse fatta al Comitato di difesa e allo Stato Maggiore della Guardia nazionale, il re diede l'incarico ai generali Salasco, Bava e Olivieri di farla a quei signori: egli non si sentì il coraggio di affrontare il legittimo sdegno di quei patrioti, ai quali non si poteva parlare di difficoltà, d'impossibilità persino di difesa, senza dover arrossire. Infatti, appena l'Olivieri ebbe comunicate ai membri del Comitato le ragioni che aveano indotto il re a stipulare una tregua col nemico, levossi l'avvocato Restelli per protestare contro l'ignominioso patto della resa. "Milano, disse quell'animoso patriotta, lasciata dall'armi sabaude, dovere resistere fino all'estremo; essere la popolazione disperatamente preparata alla difesa; prova di ciò, l'entusiasmo mirabile da essa mostrato nello erigere serragli e ripari, e il suo festoso accorrere alle armi: ora quell'entusiasmo, che l'umiliante capitolazione non aveva potuto abbattere, doversi assecondare; che se fosse destinata a soccombere, cadrebbe salvando però sempre l'onore suo„. Rivoltosi quindi il Restelli al vecchio generale Zucchi, che in quei giorni era stato chiamato al comando supremo delle guardie cittadine, chiedendogli se li avrebbe abbandonati, lo Zucchi disse, che senza l'esercito la città non poteva difendersi, e limitossi a chiedere che si ottenesse ai cittadini uno spazio di tempo meno angusto per uscire. Invece, il dottor Maestri e due capitani delle dette guardie associaronsi con nobili parole alla protesta del Restelli; e al podestà Paolo Bassi, uomo timido e prudente, che consigliava i membri del Comitato di accettare i patti



CARLO ALBERTO AL PASSAGGIO DEL TICINO (vedi pag. 325).

della tregua, i quali salvavano la città dagli insulti di un feroce nemico, Restelli rispose aspramente, ch'egli non avea il diritto di rappresentare in tale argomento l'opinione dei cittadini chiaritasi per la difesa.

Intanto l'agitazione della città cresceva: il popolo si ribellava furiosamente al pensiero che l'Austriaco, da lui cacciato con epico eroismo, potesse rimettere il piede sulle sue vie. Due membri del cessato Governo provvisorio, Pompeo Litta e l'abate Anelli, commossi dalle grida deliranti del popolo, che invocava la morte piuttosto che tornare sotto il giogo dell'Austria, si fecero suoi interpreti presso il re, scongiurandolo a non abbandonare Milano in balia del nemico. Quelle parole colpirono l'animo nobile del sovrano: e vinto dalla commozione, si affacciò al balcone per gridare la guerra. Il popolo che avea imprecato a lui dianzi, fino a chiamarlo *traditore*, ora lo acclamava *salvatore della patria*. Un pubblico bando confermò il grido di guerra emesso dal re. "Il modo energico, diceva quel bando, col quale l'intera popolazione si manifesta contro qualunque idea di transazione col nemico, mi ha determinato a continuare nella lotta per quanto le circostanze sembrano avverse. Tutto deve essere vinto da un solo sentimento, la liberazione d'Italia. Cittadini! il momento è solenne; che tutti si pongano all'opera. Forti nella giustizia della nostra causa, il cielo coronerà gli sforzi di un popolo eroico affratellato con un esercito, che ha già versato tanto sangue per la causa italiana. Io rimango fra voi co' miei figli; per la causa comune io soffro da quattro mesi i disagi della guerra colla più eletta del mio popolo, io confido in voi: mostrate dal canto vostro che giusta è la mia confidenza, e tutti uniti saluteremo quanto prima il giorno della comune liberazione". Era un linguaggio degno di un eroe diretto a un popolo di eroi. Ma lo Zucchi avea già detto, che senza un esercito Milano non poteva essere difesa: e l'esercito difensore mancava. I generali, credendo che il re fosse prigioniero di una popolazione furibonda, stavano concertando fra loro di correre a liberarlo: la qual cosa saputa, il re fieramente rampognolli, dicendo loro, che quand'anche il popolo dovesse assassinarlo, egli non permetterebbe mai che i suoi soldati fossero esposti a versar sangue cittadino. Obbedirono quelli al secondo ordine, non obbedirono all'altro che invitavali a riprendere la guerra: giudicando l'esercito nell'impossibilità di far ciò, si apprestarono invece al ritorno in Piemonte. Intanto il podestà, il presidente della Congregazione provinciale e l'arcivescovo, recatisi al campo austriaco, ottenevano dal maresciallo la prolungazione della licenza ai cittadini di espatriare: dopo di che, il podestà stesso, il quartier mastro dell'esercito imperiale, barone Hess, e il capo dello Stato Maggiore dell'esercito piemontese, generale Salasco, sottoscrissero i patti della resa di Milano. I cittadini, alla vista degli apparecchi di partenza delle truppe piemontesi, gridarono di nuovo e più che mai al tradimento, e il povero Carlo Alberto, che avea esposto la sua vita e quella de' suoi figli e la sua corona per l'indipendenza d'Italia, sentivasi proclamato traditore da quel popolo stesso pel quale avea combattuto. Fu un vitupero d'ingratitude trattarlo così! Ma se egli avea diritto di esser risparmiato dallo sdegno popolare, questo diritto non lo aveano i suoi generali, stati due volte felloni davanti al loro re e davanti alla città di Milano, che, secondata a dovere dall'esercito, avrebbe saputo contro il Radetzky, reduce dalla vittoria, rinnovare i prodigi delle cinque giornate. Già il popolo faceva impeto contro la casa del Greppi, dove il re dimorava, per rinno-

vare forse su di lui la tragedia dell'infelice Prina, quando providenzialmente comparve il colonnello Lamarmora con un battaglione di granatieri della Guardia e una compagnia di bersaglieri: protetto da queste armi e dalle tenebre, il re si tolse da quella casa, e dopo breve sosta nel collegio Calchi-Taeggi, a porta Vigentina, lasciò la città. Avea seco il duca di Genova, che spinto da filiale pietà, trasgredì l'ordine dato a lui e a suo fratello di non lasciare le loro divisioni.

V. — La mattina del 7 agosto, il re emanò da Vigevano due proclami, indirizzati l'uno all'esercito, l'altro ai popoli del suo regno: a quello raccomandava di sollevare gli animi, perchè la causa dell'indipendenza che insieme aveano preso a sostenere era causa nobilissima e santa, e il diritto trionferebbe un giorno della forza brutale: e ai popoli, narrate le avverse vicende che lo aveano ricondotto ne' suoi antichi Stati, rivolgeva la preghiera di rendere a' suoi soldati meno penoso il dolore ricevendoli con fraterno sorriso, memori che tra le file dell'esercito stavano egli e i suoi figli, "pronti a nuovi sacrifici, a nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa",.

Due giorni dopo, fu segnato l'armistizio detto di *Salasco*, dal nome del generale che il re deputò a Milano a fermarlo. Esso stabiliva: "che la linea di demarcazione fra i due eserciti fosse la frontiera medesima dei rispettivi Stati: che le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osopo dovessero essere sgombrate e consegnate alle truppe imperiali tre giorni dopo la notificazione dell'armistizio: che nello stesso termine di tempo si dovesse effettuare lo sgombro degli Stati di Modena, Parma e Piacenza: che la convenzione dovesse comprendere anche la città di Venezia e la Terraferma veneziana: che l'armistizio dovesse durare sei settimane per dar corso ai negoziati della pace, ed a termine spirato, essere prolungato di comune accordo, e denunziato otto giorni prima della ripresa delle ostilità",. Erano condizioni assai gravi queste pei nostri; più gravi che l'esito della guerra non comportasse. Ma qui entrarono indubbiamente nella bilancia a carico nostro le civili discordie di che erasi dato tristo spettacolo dal primo infortunio delle armi italiane, e soprattutto la condotta dell'esercito piemontese all'ultima ora; avendo essa dimostrato che nei soldati era egualmente scossa la disciplina come il sentimento del dovere. Però, se la gravità di queste condizioni dovea fare stringere il cuore ad ogni buon italiano, le parole con le quali Carlo Alberto annunziò a' suoi popoli il segnato armistizio, recavano un balsamo prezioso alle presenti ambascie, perchè quelle parole, consacrate dall'onore dei Sabaudi, assicuravano il trionfo avvenire. E i popoli le accolsero come una promessa che non sarebbe fallita. "Mettete a calcolo, disse il re, le libere istituzioni che sorgono fra voi. Se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concesse, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle",. Quella libertà che per tanto tempo egli avea avversata, ora era divenuta il suo maggiore conforto, e da essa attingeva la forza per sopportare le presenti calamità e prepararsi alla riscossa. Il popolo torinese comprese il valore di quelle parole, e sentì rinascere nel suo animo la speranza. Anche di qua dal Ticino esse furono ascoltate con fiducia; e sebbene ivi la realtà fosse spaventosa, la speranza della sua breve durata infuse energia nei popoli a sopportarla. I Milanesi avevano già dato prova del loro animo invitto componendosi a calma dignitosa, quando il nemico, ch'essi aveano quattro mesi prima fugato, ricomparve. Il Radetzky dichiarò subito la città in istato d'assedio.

Le colonne dei volontari, all'annuncio dell'armistizio, ritiraronsi, parte nella Svizzera e parte nel Piemonte: il generale Griffini fu primo a partire; lo seguì il D'Apice, e l'uno per la Val Camonica, l'altro per la Valtellina, raggiunsero il confine svizzero: Giacomo Durando passò il Ticino il 19 agosto. Solo Garibaldi ricusò di posare le armi e di volgere il tergo al nemico senz'avergli fatto sentire prima la possanza del suo braccio.

VI. — Narrammo più sopra, che il *Gomitato di difesa*, all'annuncio dei primi disastri, richiamò a Milano tutti i corpi volontari che non erano stati tagliati fuori dall'invasione nemica. Garibaldi ricevette quest'ordine la sera del 3 agosto a Bergamo; e fatti quella notte stessa gli apparecchi della partenza, marciò alla volta di Monza, dove arrivò nel pomeriggio del 5. La sua colonna componevasi di circa 5000 uomini, e fra essi, confuso coi gregari del battaglione Anzani, v'era Giuseppe Mazzini, venuto, in quella suprema distretta della patria, a chiedere il suo posto là dove il valore e il patriottismo avrebbero saputo operar prodigi, se l'uomo che conduceva quei prodi fosse stato conosciuto.¹⁾ Finchè Milano resisteva, Monza poteva essere una buona posizione di fianco, sulla destra dell'esercito austriaco; ma caduta la metropoli, essa rimaneva priva di qualunque punto d'appoggio, e Garibaldi poteva essere da un momento all'altro assalito e circondato dagli Austriaci. Perciò decise ritirarsi a Como. Giunto alla Camerlata, prese improvvisamente la risoluzione di continuare egli co'suoi volontari la guerra d'indipendenza: aperse quindi nuovi arruolamenti, e chiamò il paese alle armi. Ma il paese non rispose a quella voce che gli era ancor nuova: e non solo da lontano il suo appello non fu ascoltato; nello stesso suo campo non ispirava più fede, e i 5000, lì sotto gli occhi suoi, si dileguarono riducendosi a 3000! A San Fermo nuove defezioni risposero a un nuovo bando di guerra; ond'egli, scorato e nauseato, passò il Ticino a Sesto Calende, e col resto de' suoi seguaci, si ridusse a Castelletto presso Arona (10 agosto). V'era giunto appena, che un ordine del duca di Genova, a nome del Governo Subalpino, gl'intimava di sciogliere le sue bande e di uscire egli stesso dal territorio sardo. A quell'ordine, che gli richiamava alla memoria l'onta patita per opera di quello stesso Governo nel 1834, si sentì fremere di acerbo sdegno: e risposto al duca, ch'egli era libero cittadino, e che nessuno poteva togliergli il diritto di cacciare lo straniero dal suolo della patria, inalbera il vessillo mazziniano *Dio e Popolo*, e bandisce un manifesto agli Italiani da cui traspira la passione della sua grande anima di patriotta. Il manifesto era datato da Castelletto, il 13 agosto. Il giorno seguente, lo troviamo sul suolo lombardo. Impadronitosi ad Arona di due piroscafi, imbarca su essi e su alcune barche a rimorchio i 1500 uomini rimastigli, e scende a terra a Luino. Qui lo assalse violenta febbre: ma gli eroi quando combattono per la patria non hanno tempo di sentire i travagli del corpo: e venendo annunziato a Garibaldi, che una colonna austriaca, partita da Varese per attaccare la sua, era lì per arrivare; egli monta a cavallo, la carica alla baionetta e la mette in isbaraglio. Levato il campo da Luino, prende la via di Varese, dove entra il 18; ma saputo che il generale d'Aspre correva su quella città con la intera sua divisione, si ritrae nella Valgana; e di là, con ardita mossa, a Morazzone, alle spalle

¹⁾ Il Cuneo e il Boggio narrano nelle loro *Vite di Giuseppe Garibaldi*, che il generale D'Aspre, trovandosi a Parma con un ragguardevole personaggio piemontese gli dicesse: "L'uomo che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi lo avete disconosciuto: era Garibaldi „.

del nemico, che supponevano sempre dinanzi a sè. Il D'Aspre non isgomentossi però per questa sorpresa. Egli avea con sè più di 10,000 uomini, e il numero lo faceva sicuro. Con 5000 corse ad assalire l'audace nemico nella sua nuova posizione. Fino a notte inoltrata, Garibaldi durò nella difesa; poi, apertasi la via colla baionetta a traverso le file austriache, guadagnò l'aperta campagna, e ivi sciolse la sua legione, avviandola al confine svizzero, ch'egli pure raggiunse, travestito da contadino.

VII. — Per una fatale coincidenza, il 6 agosto, giorno in cui Carlo Alberto ripassava il Ticino, a Venezia pubblicavasi la legge di unione della repubblica col regno sardo, e i commissari straordinari, generale Colli, cav. Luigi Cibrario e avv. Jacopo Castelli, prendevano possesso del governo in nome del re. Cinque giorni dopo, i detti commissari apprendevano per lettera del generale Welden la convenzione di armistizio, per effetto della quale, Venezia doveva essere sgombrata dalle truppe e dalla flotta di Sardegna. Essi ricusarono di prestar fede a tale notizia: e chiamati a sè i consultori, dichiararono loro: "che se mai fosse vera, e' non si presterebbero a partecipare menomamente ad un atto, che tanto ripugnava, ai loro sentimenti, quale sarebbe la consegna di Venezia; che dal momento in cui ricevessero notizia ufficiale di tale convenzione, considererebbero il loro mandato come cessato, e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione; che quindi Venezia sarebbe libera di agire come Stato indipendente, nel modo che credesse più utile alla causa propria ed italiana, valendosi o no della loro cooperazione come privati cittadini „. Il commissario Castelli giustamente osservò, che la convenzione sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della Consulta.¹⁾ Intanto erasi diffusa per la città la trista novella dell'armistizio. Il popolo si affolla davanti al palazzo per conoscere la verità della cosa; ma i commissari non ne sapevano più di esso. Irritata da ciò maggiormente la moltitudine, sollevossi al grido di *Abbasso i traditori! Morte ai commissari! Viva Manin!* Questi allora, dopo accordi presi coi commissari, presentossi al balcone, e dichiarò, che fra 48 ore radunerebbersi l'Assemblea dei deputati per creare il nuovo governo, e che intanto governerebbe lui. Poco dopo, fece battere la generale per unire la guardia civica, e mandarne una parte ai forti esterni, e soprattutto a Marghera, che temevasi dovesse essere assalita dal nemico.

Il giorno 13 agosto, si riunì l'Assemblea dei deputati: essa conferì al Manin la dittatura da esercitarsi insieme (e ciò dietro espressa volontà di lui) con due militari: la scelta dell'Assemblea cadde sull'ammiraglio Graziani e sul colonnello Cavedalis. Prima ancora che l'assemblea gli legittimasse il potere, la sera stessa dell'11 agosto, il Manin avea scritto al ministro degli esteri di Francia, Giulio Bastide, una lettera caldissima per ottenere l'intervento militare francese in soccorso di Venezia. Niccolò Tommaseo fu mandato a Parigi perchè perorasse la causa della sua patria. E alla Francia rivolgevasi allora il pensiero e le speranze di tutti i popoli italiani. Ma la grande Repubblica avea allora ben altre cure per poter venire in soccorso d'Italia! Avea da soccorrere sè stessa contro

¹⁾ La legge di unione del 27 luglio stabiliva che il Governo del re non potesse concludere trattati politici e di commercio, nè fare nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti, senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei membri del cessato Governo provvisorio.

l'anarchia ond'era minacciata dai faziosi e dai democratici *ultra*. Riuscita, colla spada del generale Cavaignac, vittoriosa dei rivoltosi, che aveano, il 15 maggio, attentato all'Assemblea Nazionale, per forzarla a deliberare il soccorso della Polonia dibattentesi fra gli artigli del suo tiranno moscovita, e il 22 giugno, sollevata Parigi per fini anarchici; essa dovè pensare a rafforzare il suo Governo, acciocchè la guerra civile non trovasse modo di più rinascere. E mentre il Manin tempestava il Governo francese di istanze di soccorso per la sua patria, l'Assemblea Nazionale dava alla Francia quella costituzione repubblicana, che dovea servire di piedestallo a un trono novello. Uno degli articoli della costituzione stabiliva, che il potere esecutivo dovesse essere delegato dal popolo francese a un cittadino, il quale prenderebbe il titolo di presidente della Repubblica. Indettata la elezione pel 10 dicembre 1848, fu eletto presidente Luigi Napoleone Bonaparte con cinque milioni, trecento e trentaquattromila voti: e sotto lui, non Venezia, non la Lombardia ebbero il sospirato soccorso; lo ebbe invece il papa, perchè su Roma, ch'egli avea abbandonata e tradita, ristabilisse l'impero sacerdotale!

